A medieval-style illustration of a coastal town. In the foreground, a harbor is filled with several large wooden sailing ships with multiple masts and red sails. A stone pier extends into the water. In the background, a hillside is densely packed with small, simple houses. At the top of the hill, a larger building with a dome and a tower, possibly a church or castle, is visible. The style is simple and illustrative, typical of medieval manuscript art.

Dinamiche socioeconomiche tra centro e periferia nel Mezzogiorno bassomedievale

a cura di Mariarosaria Salerno

Federico II University Press



fedOA Press

REGNA

Testi e studi su istituzioni, cultura e memoria del Mezzogiorno medievale

Direzione scientifica

Cristina Andenna (Technische Universität Dresden), Claudio Azzara (Università degli Studi di Salerno), Ignasi J. Baiges Jardí (Universitat de Barcelona), Guido Cappelli (Università degli Studi di Napoli L'Orientale), Pietro Corrao (Università degli Studi di Palermo), Fulvio Delle Donne (Università degli Studi della Basilicata), Roberto Delle Donne (Università degli Studi di Napoli Federico II), Chiara De Caprio (Università degli Studi di Napoli Federico II), Bianca de Divitiis (Università degli Studi di Napoli Federico II), Amalia Galdi (Università degli Studi di Salerno), Giuseppe Germano (Università degli Studi di Napoli Federico II), Benoît Grévin (CNRS-LAMOP, Paris), Antonietta Iacono (Università degli Studi di Napoli Federico II), Vinni Lucherini (Università degli Studi di Napoli Federico II), Olivier Mattéoni (Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne), Tanja Michalsky (Bibliotheca Hertziana, Roma), Joan Molina Figueras (Universitat de Girona), Francesco Montuori (Università degli Studi di Napoli Federico II), Francesco Panarelli (Università degli Studi della Basilicata), Eleni Sakellariou (University of Crete), Francesco Senatore (Università degli Studi di Napoli Federico II), Francesco Storti (Università degli Studi di Napoli Federico II)

*I contributi originali pubblicati nei volumi di questa collana sono sottoposti
a doppia lettura anonima di esperti (double blind peer review)*

Dinamiche socioeconomiche
tra centro e periferia
nel Mezzogiorno bassomedievale

a cura di Mariarosaria Salerno

Federico II University Press



fedOA Press

Dinamiche socioeconomiche tra centro e periferia nel Mezzogiorno bassomedievale / a cura di Mariarosaria Salerno. - Napoli : FedOAPress, 2025. - 273 p. : ill. ; 24 cm. - (Regna. Testi e studi su istituzioni, cultura e memoria del Mezzogiorno medievale ; 16)

Accesso alla versione elettronica: <http://www.fedoabooks.unina.it>

ISBN: 978-88-6887-397-4

DOI: 10.6093/978-88-6887-397-4

ISSN: 2532-9898

Publicato con un contributo del PRIN – Progetto di ricerca di interesse nazionale 2020 n. 202032CZ3B *Per (ri)scrivere la storia del Mezzogiorno bassomedievale. Forme testuali del potere (secoli XIV-XV)*, anni 2022-25 (coordinatore nazionale Francesco Senatore), unità di ricerca dell'Università della Calabria, Dipartimento di Studi Umanistici (responsabile Mariarosaria Salerno).

Con il contributo della Direzione generale Biblioteche e istituti culturali (MIC).



Immagine di copertina: La città di Napoli vista dal mare. Rielaborazione grafica di un particolare del fol. 84v di Ferraiolo, *Cronaca*, fine XV sec. (tratto da R. Filangieri di Candida, *Una cronaca napoletana figurata del Quattrocento*, Accademia di architettura, lettere e belle arti, Napoli 1956).

© 2025 FedOAPress – Federico II University Press

Università degli Studi di Napoli Federico II

Centro di Ateneo per le Biblioteche “Roberto Pettorino”

Piazza Bellini 59-60

80138 Napoli, Italy

<http://www.fedoapress.unina.it/>

Published in Italy

Prima edizione: dicembre 2025

Gli E-Book di FedOAPress sono pubblicati con licenza Creative Commons Attribution 4.0 International

*Per (ri)scrivere la storia del Mezzogiorno bassomedievale.
Forme testuali del potere (secoli XIV-XV)*

Progetto di rilevante interesse nazionale (PRIN 2020, n. 202032CZ3B)

diretto da Francesco Senatore

VOLUMI PUBBLICATI DAL PROGETTO

1. *Il potere messo per iscritto. Scritture e funzionamenti nel Regno di Napoli (XIV-XVI sec.)*, a cura di Gianluca Bocchetti, Davide Passerini e Francesco Senatore, Napoli, FedOApress.
2. *Procedure e scritture giudiziarie nel regno di Napoli (XIV-XVI sec.)*, a cura di Gianluca Bocchetti, Davide Passerini e Francesco Senatore, Napoli, FedOApress.
3. *Dinamiche socioeconomiche tra centro e periferia nel Mezzogiorno bassomedievale*, a cura di Mariarosaria Salerno, Napoli, FedOApress.
4. *Il Grande Archivio della Camera della Sommaria: ordinamenti e riordinamenti tra XVII e XX secolo*, a cura di Gianluca Falucci e Francesco Senatore, Napoli, FedOApress.
5. *Le Carte Aragonesi Varie nell'Archivio di Stato di Napoli. Regesti*, a cura di Francesco Senatore e Maria Rosaria Vassallo, Napoli, FedOApress.
6. *Censimento e guida degli inventari antichi dell'Archivio di Stato di Napoli*, a cura di Gianluca Falucci e Ferdinando Salemme, Napoli, FedOApress.
7. *I Relevi di Principato Ultra e Capitanata (1448-1539) e di Terra d'Otranto e Terra di Bari (1480-1558) nell'Archivio di Stato di Napoli. Inventario*, a cura di Potito d'Arcangelo, Luciana Petracca, Viola Tamani e Maria Rosaria Vassallo, Napoli, FedOApress.
8. *Guerre nel Regno. Guerre del Regno. Dai Durazzeschi agli Asburgo (1381-1516)*, a cura di Francesco Somaini, Lecce, ESE Salento University Publishing.
9. *Toponimi, percezioni e rappresentazioni territoriali. Letture critiche, metodologie e nuove prospettive tra ricerca e didattica*, a cura di Carla Masetti, Pierluigi De Felice, Rosario Pellegrino e Silvia Siniscalchi, Milano, Ledizioni.

INDICE

Mariarosaria Salerno, <i>Note introduttive</i>	9
Bruno Figliuolo, <i>Economia-mondo, mercati intermedi e centri minori nell'Italia due-trecentesca. La posizione dello spazio produttivo e commerciale calabrese</i>	15
Amedeo Feniello, <i>Nutrire Napoli. Sistema urbano, campagne e risorse tra Alto e Basso medioevo</i>	29
Luciana Petracca, <i>Capacità imprenditoriali e segnali di sviluppo dell'economia meridionale nel secondo Quattrocento: la società di Loise & Francesco Coppola</i>	51
Mariarosaria Salerno, <i>L'abbigliamento nelle dinamiche socioeconomiche: moda e fogge tra età angioina e età aragonese (secc. XIV-XV)</i>	75
Gianluca Bocchetti, <i>Distretti, centri e periferie del circuito del sale tra età aragonese e primo vicereame (1450-1540)</i>	107
Davide Passerini, <i>Le capitolazioni delle universitates nei registri dell'amministrazione del Principato di Salerno (XVI secolo)</i>	141
Davide Morra, <i>Reti di comunità e risorse della montagna intorno alla Sila tardo-medievale: tra distretti, separazioni e logiche federative</i>	167
Attilio Vaccaro, <i>Alcuni ordinamenti statutarî albanesi della Calabria settentrionale. Diritti e concessioni (secc. XV-XVI)</i>	203

- Riccardo Berardi, *Diritti e amministrazione signorile tra «centro» e «periferia»: la documentazione dei Sanseverino, principi di Bisignano, nel XV secolo conservata nel fondo Regia Camera della Sommaria dell'Archivio di Stato di Napoli* 237
- Francesco Di Pietro, *Maestranze e funzionari nelle strutture di supporto militare in età aragonese: le fabbriche di castelli e le cavallerizze* 257

NOTE INTRODUTTIVE

Mariarosaria Salerno

Il presente volume raccoglie i testi della maggior parte delle relazioni presentate al convegno *Dinamiche economiche e insediative fra centro e periferia nel Mezzogiorno bassomedievale*, tenutosi il 12 e 13 novembre 2024 all'Università della Calabria. Il convegno è stato organizzato nell'ambito del Progetto di rilevante interesse nazionale (PRIN 2020) *Per (ri)scrivere la storia del Mezzogiorno bassomedievale. Forme testuali del potere (secoli XIV-XV)*, coordinato da Francesco Senatore, la cui responsabile dell'Unità di ricerca dell'Università della Calabria è la sottoscritta.

Nell'ultima fase di attività dedicata al progetto, è sembrato opportuno mettere a frutto l'imponente e utile lavoro di schedatura e analisi testuale condotti sulle serie archivistiche della Regia Camera della Sommaria oggetto di indagine. La ricchezza del materiale documentario selezionato e studiato ha ispirato e supportato una serie di possibili approfondimenti tematici, che hanno riguardato da una parte le istituzioni e il loro funzionamento, e poi, più in generale, le dinamiche politiche, economiche e sociali (a diversi livelli di scala) del Mezzogiorno bassomedievale o di singole aree: il tema, appunto, del convegno del 2024 e del volume che qui si introduce.

La precisazione nel titolo relativa a "dinamiche socioeconomiche", in sede di pubblicazione dei saggi, è il risultato delle questioni e delle problematiche emerse in fase di presentazione e discussione degli interventi, tematiche individuate e precisate sulla base degli interessi di ricerca che sono maturati in tanti dei membri e assegnisti delle Unità nel corso dello svolgimento della prima fase del progetto, i cui risultati hanno avuto la possibilità di espressione. I giovani assegnisti, in particolare, hanno identificato filoni di studio che gli hanno consentito di inserirsi, in maniera anche originale, nei dibattiti storiografici su specifici temi, sulla base di documenti inediti, spesso portati per la prima volta all'attenzione in maniera organica. Membri delle Unità e studiosi esterni al PRIN, che ringrazio per avere a suo

tempo accolto l'invito a partecipare al convegno, si sono posti con entusiasmo l'obiettivo di offrire degli spunti nuovi alla discussione, anche su temi di cui si erano solo in parte occupati. L'intento è stato quello di collocare la riflessione storiografica entro un quadro metodologico che valorizzasse l'interazione tra analisi strutturale e lettura critica delle fonti. I contributi qui riuniti assumono come riferimento un contesto politico unitario, segnato tuttavia da una forte articolazione territoriale e istituzionale, la cui comprensione risulta indissolubilmente legata alla ricchezza e alla stratificazione della documentazione conservata presso l'Archivio di Stato di Napoli. Il filo conduttore è stato la valorizzazione di tale documentazione, in primis, ma anche di altra proveniente dagli Archivi di Roma, Firenze, Venezia etc., collegabile ai temi trattati e alle vicende del Mezzogiorno bassomedievale.

L'Italia meridionale nel Basso Medioevo si configura infatti come uno spazio complesso, attraversato da profonde discontinuità ma anche da significative permanenze. Regno unitario sul piano politico, esso presenta una forte eterogeneità territoriale, economica e sociale, che emerge con chiarezza dall'analisi delle strutture agrarie, dei sistemi fiscali, delle reti commerciali e delle forme di organizzazione sociale e del lavoro, che per molti aspetti sono da tempo oggetto di interventi e profili storiografici¹.

¹ Riferimenti storiografici fondamentali, solidamente legati alla documentazione d'archivio, sono gli studi di Mario Del Treppo, *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel secolo XV*, Napoli 1972; Idem, *Agricoltura e transumanza in Puglia nei secoli XIII-XVI: conflitto o integrazione?* Atti della XI settimana di studio dell'Istituto Internazionale di Storia economica "F. Datini", Firenze 1984, pp. 455-460; Idem, *Il re e il banchiere. Strumenti e processi di razionalizzazione dello stato aragonese di Napoli*, in *Spazio, società e potere nell'Italia dei comuni*, cur. G. Rossetti, Napoli 1986, pp. 229-304; Idem, *Stranieri nel regno di Napoli. Le élites finanziarie e la strutturazione dello spazio economico e politico*, in *Dentro la città. Stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII-XVI*, cur. G. Rossetti, Napoli 2000, pp. 179-233. Gli studi, inclusi in raccolte, di Alfonso Leone, *Profili economici della Campania aragonese*, Napoli 1983; Idem, *Ricerche sull'economia meridionale dei secoli XIII-XV. Saggi e note critiche*, Napoli 1994; B. Casale, A. Feniello e A. Leone, *Il commercio a Napoli e nell'Italia meridionale nel XV secolo*, Napoli 2003. Gli studi inclusi in *Città e contado nel Mezzogiorno tra Medioevo ed età moderna*, cur. G. Vitolo, Salerno 2005. E ancora G. Galasso, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli 1992. *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, cur. G. Rossetti, G. Vitolo, Napoli 2000; *Interscambi socio-culturali ed economici fra le città marinare d'Italia e l'Occidente dagli osservatori mediterranei*, Atti del convegno Internazionale di Studi in memoria di Ezio Falcone (1938-2011), Amalfi, 14-16 maggio 2011, cur. B. Figliuolo, P. F. Simbula, Centro di Cultura e Storia Amalfitana, Amalfi 2014; *Spazi economici e circuiti commerciali nel Mediterraneo del Trecento*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Amalfi, 4-5 giugno 2016), cur. B. Figliuolo, G. Petralia, P. F. Simbula, Centro di Cultura e Storia Amalfitana, Amalfi 2017. Più recenti i volumi sulla signoria rurale (*La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 2. Archivi e poteri feudali nel Mez-*

In questo volume, di contro ad analisi superficiali, attraverso i riferimenti a documentazione d'archivio locale e soprattutto veneziana e fiorentina, il saggio di Bruno Figliuolo si propone di collegare criticamente la Calabria, una regione del Mezzogiorno considerata appartata ed economicamente e commercialmente poco rilevante, entro il quadro del grande traffico mediterraneo di età medievale progettato e diretto dai mercanti veneziani, genovesi e fiorentini nel Due e Trecento.

Con Amedeo Feniello, superando l'antitesi città/contado, ci si sposta nella capitale del regno, Napoli, una città che tra X e inizi XVI secolo fu capace di costruire un sistema di approvvigionamento durevole, un modello di "sistema metropolitano", ossia un organismo policentrico capace di integrare la città, gli altri centri urbani, i casali circostanti, le infrastrutture, la rete portuale e i corridoi terrestri e marittimi.

Luciana Petracca esamina il tessuto socioeconomico del Mezzogiorno d'Italia in età aragonese con l'intento di evidenziare il ruolo svolto dalle compagnie mercantili-bancarie forestiere nelle dinamiche di sviluppo dell'imprenditoria locale. Attraverso le scritture contabili prodotte dai banchieri fiorentini Filippo e Lorenzo Strozzi, titolari di un banco a Napoli nella seconda metà del XV secolo, l'autrice ricostruisce le fortune e le attività di un importante correntista del banco: la società napoletana di Loise & Francesco Coppola.

Prendendo spunto da originali e rari disegni su taluni registri di fine Quattrocento, facendo uso di tipologie di fonti diversificate (scritte, iconografiche, materiali), chi scrive ha messo a fuoco alcune dinamiche sociali, relative alla moda e alle tipologie dell'abbigliamento nel Mezzogiorno bassomedievale, nel passaggio dinastico tra Angioini e Aragonesi, evidenziando influenze, gusti e cambiamenti tra XIV e XV secolo.

Gianluca Bocchetti analizza il circuito del sale, risorsa fiscale strategica e uno degli assi portanti dell'organizzazione amministrativa del Regno di Napoli tra età aragonese e primo vicereame, sulla base di un'ampia documentazione, in parte inedita. Attraverso una mappatura GIS ricostruisce la geografia economico-politica del sale nelle sue principali articolazioni: centri produttivi, approvvigionamento, fondaci e distretti che connettevano centro e periferie.

zogiorno (secoli XIV-XVI), cur. F. Senatore, Firenze 2021; *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*. 5. *Censimento e quadri regionali*, cur. F. Del Tredici, Roma 2021) e sul rapporto città-territorio F. Senatore, *Città e territorio nel Mezzogiorno bassomedievale. Un bilancio*, in *Cosenza e la sua Cattedrale. Ambiente urbano e sede episcopale tra significati religiosi e secolari*, cur. M. Salerno, A. Vaccaro, Soveria Mannelli 2024, pp. 19-40. L'elenco non è certamente esaustivo: per altri riferimenti specifici si veda *infra* la bibliografia dei saggi.

Davide Passerini esamina le capitolazioni delle *universitates* del Principato di Salerno che risalgono alla prima metà del XVI secolo e sono conservate nei registri dell'amministrazione dei Sanseverino di Salerno. Vengono presentati e analizzati i capitoli placitati sotto il profilo diplomatico e contenutistico, e sono passate in rassegna anche le risposte delle corte principesca. Il saggio fornisce un esempio delle forme di negoziazione politica tra comunità e signori nel Mezzogiorno d'Italia in età spagnola.

Davide Morra riflette sui fattori che potevano incentivare o disincentivare nel tardo medioevo il coordinamento istituzionale tra più comunità calabresi vicine, osservando la trama dei rapporti tra Cosenza, Catanzaro e i centri minori confinanti. Si mettono in evidenza sia il peso degli atteggiamenti assunti dalle comunità, con gli elementi di coesione, che le potenzialità del rapporto fra comunità e signoria per sancire preminenze cittadine o per sottrarvisi.

Attilio Vaccaro analizza alcuni statuti giuridici che riguardavano gli albanesi di Calabria tra i secoli XV e XVI, aspetti che mettevano in evidenza i concreti bisogni degli esuli sotto l'autorità preposta, il tutto per comprendere il fenomeno nella sua interezza, alla luce di una evidente impronta di consuetudini medievali di tradizione albanese e balcanica. Le fonti documentarie utilizzate dall'autore approfondiscono le condizioni degli albanesi, le loro necessità e lo stato di civiltà al tempo delle migrazioni in Italia durante la fine del medioevo e la prima età moderna.

Riccardo Berardi descrive la documentazione quattrocentesca dei Sanseverino principi di Bisignano, conservata nel fondo Regia Camera della Sommara dell'Archivio di Stato di Napoli, al fine di offrire qualche spunto interpretativo sugli aspetti patrimoniali, amministrativi e sui diritti signorili dell'importante famiglia del Regno di Napoli.

Francesco Di Pietro, infine, prende in esame l'organizzazione amministrativa e il personale impiegato nelle fabbriche dei castelli e nelle cavallerizze della Calabria aragonese, attraverso i registri di conto della Regia Camera della Sommara. Particolare attenzione è riservata al rapporto tra funzionari regi ed élites locali, coinvolte a vario titolo nell'approvvigionamento di risorse e nella gestione di manodopera, e nella ricostruzione dei ruoli, delle competenze e delle gerarchie esistenti tra tesoriere, commissari, credenzieri e maestranze.

Dal punto di vista metodologico, il volume si caratterizza dunque per l'uso integrato di fonti fiscali, amministrative, statutarie, notarili, contabili, iconografiche e materiali, che consentono di cogliere le dinamiche socioeconomiche nella loro complessa dimensione. Nel loro insieme, i saggi raccolti testimoniano la vitalità di un dialogo scientifico aperto, che coinvolge studiosi di diverse generazioni. La pluralità

degli approcci e dei temi affrontati, attraverso un dialogo costante tra storiografia e fonti d'archivio, non rappresenta una dispersione, ma piuttosto un valore aggiunto, capace di restituire la complessità del Mezzogiorno bassomedievale e di sollecitare nuovi interrogativi di ricerca. L'auspicio è di aver inserito dei "tasselli", per una comprensione più profonda delle dinamiche socioeconomiche dell'Italia meridionale, riconoscendone il ruolo centrale nei processi di trasformazione della società europea tra Medioevo ed età moderna.

ECONOMIA-MONDO, MERCATI INTERMEDI
E CENTRI MINORI NELL'ITALIA DUE-TRECENTESCA.
LA POSIZIONE DELLO SPAZIO PRODUTTIVO
E COMMERCIALE CALABRESE*

Bruno Figliuolo

Il saggio si propone di collegare criticamente una regione del Mezzogiorno sin qui considerata appartata ed economicamente e commercialmente poco rilevante, la Calabria, entro il quadro del grande traffico mediterraneo di età medievale progettato e diretto dai mercanti veneziani, genovesi e fiorentini nel Due e Trecento. Attraverso l'analisi della documentazione locale e soprattutto di quella inedita veneziana e fiorentina, si studia la presenza di alcuni facoltosi imprenditori lagunari e dei fattori di alcune grandi compagnie fiorentine nella regione, impegnati nello scambio di produzioni locali (grano, vino, ma anche cotone e seta) soprattutto con panni lana settentrionali.

The essay aims to critically connect a region of the Mezzogiorno so far considered secluded and economically and commercially unimportant, Calabria, within the framework of the great mediterranean traffic of the Middle Ages planned and directed by Venetian, Genoese and Florentine merchants in the thirteenth and fourteenth centuries. Through the analysis of local and above all unpublished venetian and florentine documentation, the presence of some wealthy lagoon entrepreneurs and the factors of some large florentine companies in the region, engaged in the exchange of local produce (wheat, wine, but also cotton and silk) especially with northern wool cloths is studied.

Economia commerciale, Mediterraneo, Calabria, XIV secolo.

Commercial economy, Mediterranean, Calabria, 14th century.

Forse nessun altro tema storiografico è stato sin qui tanto trascurato dalla critica moderna quanto quello relativo alla natura e alla struttura del mercato e delle relazioni reciproche intercorse tra di essi nell'Italia medievale; e forse nessun altro appare tanto ineludibile e centrale per comprendere le basi e le ragioni del tumultuoso sviluppo del Paese nel corso soprattutto del Due, Tre e Quattrocento. Il ricorso alla terminologia braudeliana, analiticamente e concettualmente sviluppata nei suoi tre ponderosi volumi dedicati a *Civiltà materiale e capitalismo* e utilizzata nel titolo del

* Nel corso del lavoro sono state utilizzate le seguenti sigle: ASF = Archivio di Stato di Firenze; ASV = Archivio di Stato di Venezia (CI = Cancelleria Inferiore).

presente contribuito, sembra opportuno per definire preliminarmente la gerarchia degli spazi economici presenti sul territorio nazionale e per fornirsi di una chiave che consenta di svelarne e comprenderne i reciproci rapporti.

Chi scrive, assai di recente ha provato a offrire un quadro generale del problema, che in questa sede intende precisare e approfondire. L'economia, si sa, si basa sulla legge della domanda e dell'offerta, e dunque sull'equilibrio elastico di produzione e distribuzione, che sono le concrete fasi di quell'attività e che procedono in stretta relazione tra loro. Nessun dubbio che un forte sviluppo si ebbe in Italia a partire dal IX secolo, forse addirittura dalla seconda metà dell'VIII, sulla rotta Venezia-Costantinopoli da un lato e sulle vie d'acqua interne che legavano la città lagunare a quelle dell'entroterra padano, fino a Pavia e Milano, percorrendo tutti i rami del delta del Po e dunque anche toccando Ravenna e Ferrara, vale a dire la Romagna, dall'altro lato. Venezia, città bifronte e dunque come dotata di porte girevoli, aperta sul mare ma anche verso il suo amplissimo retroterra, accoglieva da oriente oro, spezie, seta, cotone, derrate alimentari esotiche come vino greco, fichi, noci, che faceva defluire verso occidente; e da occidente lana, legname, metalli, grano, che a sua volta trasportava verso oriente, per equilibrare la bilancia dei pagamenti. Un paio di secoli più tardi, la medesima funzione ebbe Genova, sull'altro versante del Mediterraneo. Entrambe le città, però, abbastanza per tempo (XI-XII secolo) lasciarono il compito di collegare il proprio porto con gli spazi limitrofi, sia interni che marittimi, ai mercanti delle città minori, che si trovavano nei pressi dei luoghi di produzione o lungo la strada che quei prodotti dovevano gioco forza percorrere per giungere al grande porto di imbarco e distribuzione.

Metalli delle aree prealpine lombarde, legname delle foreste lombarde, venete e friulane, bestiame, grano e altre derrate agricole della pianura padana, delle Marche o della Romagna, sono così convogliate dai luoghi di produzione, che costituiscono i mercati locali, le cellule più piccole del circuito commerciale, verso le città limitrofe, a opera dei mercanti di queste ultime: Como, Milano, Bergamo, Brescia, Pavia, Cremona, Mantova, Verona etc.; ivi riforniscono quei mercati urbani, che però fungono anche e soprattutto da luogo di snodo nel prosieguo del viaggio di quelle merci verso Venezia. Si tratta insomma, appunto, di mercati intermedi. Giunte a Venezia o a Genova, queste merci entrano nel grande circuito dell'economia-mondo, giacché sono prese in carico dai grandi mercanti, che ora sono quelli genovesi e veneziani, i quali le trasportano in tutti i principali scali del mondo bizantino, del Levante musulmano e del Nordafrica. E lo stesso avviene in direzione contraria, quando i prodotti d'oltremare, giunti a Venezia, sono acquistati dai mercanti delle

città padane, romagnole o marchigiane, che numerosi vi risiedono, e redistribuiti in tutti i mercati intermedi e da qui in quelli locali.

Diverso appare invece il modello di sviluppo capitalistico fiorentino, giacché i suoi operatori non possono contare su navi proprie e sono dunque costretti a servirsi di quelle veneziane e genovesi soprattutto. Essi, allora, al fine di controllare il mercato, incrementare i profitti e risultare concorrenziali, perseguono un'altra strategia: quella di accorciare al massimo la filiera distributiva, insediandosi con i soci e i fattori delle loro compagnie in tutte le località intermedie, in modo da acquistare il prodotto alla fonte e accompagnarlo lungo tutte le fasi del suo trasferimento. Questo spiega la capillare presenza dei fiorentini (e dei toscani in generale) su tutte le piazze italiane e su gran parte di quelle europee: una presenza talmente diffusa, in specie nel XIII e XIV secolo, da farli definire da papa Bonifacio VIII il quinto elemento del mondo. Nel solo Friuli storico, per fare un unico esempio, troviamo insediati membri delle maggiori compagnie fiorentine a Udine, Cividale, Gemona, Spilimbergo, Venzone, Pordenone, Latisana, Portogruaro, San Vito al Tagliamento, centri di mercato nei quali soprattutto monopolizzano il traffico del grano e ne controllano i passaggi nel corso del trasferimento di esso in laguna.

Essi operano insomma all'opposto di quanto fanno i grandi operatori commerciali delle città marittime, i quali, lo si ripete, si disinteressano della redistribuzione delle merci che hanno portato nei vari empori dell'economia-mondo, limitandosi a frequentare e collegare tra loro solo le grandi piazze: per esempio Venezia, Costantinopoli, Trebisonda, Tana, Beirut, Cipro, Alessandria e così via. Sarebbe stato poi compito degli operatori locali redistribuire quei prodotti nelle località dell'hinterland o limitrofe. Ecco allora, per restare a Venezia, una pletera di piccoli e medi mercanti forestieri aggirarsi nei meandri del mercato di Rialto: sono veronesi, mantovani, bresciani, cremonesi, padani in genere, ma anche romagnoli e marchigiani, in specie ravennati, riminesi, pesaresi, i quali tutti vi trasportano i manufatti tessili, le derrate alimentari e il vino delle loro zone e ne riportano i prodotti orientali e le spezie, che così penetrano anche nei mercati appenninici più remoti.

Si tratta, evidentemente, di una struttura economica di tipo capitalistico già maturo, dotata com'è di tutti gli strumenti finanziari e bancari tipici del capitalismo; una struttura che si forma nel corso di alcuni secoli, attraverso lo sviluppo dei traffici ma soprattutto in virtù dell'integrazione dei medesimi. Un momento decisivo nel corso dello sviluppo di questo sistema si registra nel corso della seconda metà del XII secolo, allorché l'istituzione delle fiere di Champagne lascia irrompere nei mercati italiani e quindi, a cascata, dell'Oriente e del Nordafrica, la pregiata lana inglese e fiamminga, rivoluzionando così l'offerta di questa merce fondamentale,

‘regale’ per riprendere nuovamente la terminologia braudeliana, e provocando di conseguenza e in breve l’esplosione produttiva degli opifici e dei laboratori artigiani dell’Italia centro-settentrionale che la lavorano.

Sono soprattutto i mercanti toscani a frequentare quelle fiere e a fungere da cinghia di trasmissione nello scambio tra questo nuovo prodotto e le tradizionali merci di provenienza levantina. Una fonte d’eccezione ci consente di esaminare in dettaglio il meccanismo attraverso il quale si concretizza questa novità e lo sviluppo economico prende una velocità e una forza dirompenti. Si tratta dei registri di Oliviero Salaroli, un notaio cremonese che opera attorno alla metà del Duecento in quello che all’epoca è forse il maggior porto fluviale italiano. Molte decine dei suoi rogiti trattano di transazioni relative a lana venduta da operatori di compagnie toscane in transito a Cremona lungo il tragitto che li porta da Firenze nel nord-est della Francia e viceversa. Da Cremona, si presume, una volta lavorata, la lana sarebbe stata condotta a Venezia e quindi esportata.

Un secondo momento fondamentale nello sviluppo della grande economia-mondo capitalistico si registra pochi decenni più tardi, attorno all’ultimo terzo del Duecento, allorché le navi genovesi e veneziane apriranno la via atlantica, giungendo a gettare le ancore direttamente nei porti inglesi e in quello di Bruges, e segnando così, di fatto, la decadenza di quelle fiere. La lana, infatti, a questo punto, non seguirà più la via di terra ma arriverà direttamente negli scali italiani, prendendo solo in un secondo momento la via dell’interno, per essere lavorata nelle città alveare di tutto il centro nord della penisola e prendere quindi la strada, ora in forma di panni lana, verso il Levante e il Nordafrica.

Preziosa testimonianza di questo drastico mutamento di direzione nel traffico del prezioso bene è un registro doganale mantovano dei primi sei mesi del 1314, redatto nel punto di esazione sul Po di Serravalle a Po. Ebbene, dalle sue annotazioni si vede chiaramente come la lana giunga ora nelle città padane da Venezia soprattutto lungo la via del fiume; e come presumibilmente più tardi, dopo essere stata lavorata, vi avrebbe fatto ritorno per la medesima strada, in modo da poter poi essere esportata ovunque.

In collegamento con i grandi empori dell’economia-mondo i centri intermedi godono di minor forza propulsiva man mano che ci si allontana dai primi e dalle principali arterie dello sviluppo. Al di sotto dell’area padana, fuori dal triangolo motore Genova, Pisa-Firenze e Venezia, diciamo lungo quella linea che parte da Pisa e Ravenna a nord per giungere a quell’altra che collega a sud Salerno e Barletta, lo sviluppo dell’economia è certamente forte ma può godere di capitali inferiori. Tale sviluppo appare pertanto sostenuto e aiutato da un sistema fieristico capillare: le merci regali approdate

a Genova o Venezia, per esempio la lana, una volta lavorata in panni, viene esportata a Napoli e poi redistribuita anche in quest'area, sfruttando però il volano fieristico. E così, per esempio, i Del Bene la esportano nella capitale del regno solo alla vigilia della fiera settembrina salernitana di S. Matteo, aspettandosi di essere allora ripagati del credito concesso ai mercanti scalesi che ve la tratteranno. Se nella circostanza gli affari non fossero poi risultati soddisfacenti, quei medesimi operatori avrebbero provato a vendere la merce alla fiera di Barletta, poi di Lanciano, Recanati, Fano, Pesaro, Rimini: all'interno, cioè, di quello che appare davvero come un sistema fieristico integrato.

Ma cosa c'è al di sotto dello spazio delle fiere e come e dove dunque si colloca il Mezzogiorno d'Italia in questo quadro? Nel regno possiamo del pari ravvisare uno spazio dell'economia-mondo, uno intermedio e uno locale. Napoli, Messina, Palermo, sono delle vere e proprie metropoli, all'epoca, frequentatissime dai mercanti di ogni nazionalità e collegate con tutti gli altri empori dell'economia-mondo dall'azione delle marinerie veneziana e genovese. Al livello sottostante possiamo ravvisare dei mercati intermedi di rilievo, ben collegati alla capitale o in contatto diretto con Venezia e Genova. Si tratta dell'Aquila, delle città costiere pugliesi fino almeno a Bari, di Trapani. L'area a sud della linea Salerno-Barletta, di quella zona caratterizzata cioè dall'esistenza di fiere importanti, resta però a tutt'oggi piuttosto misteriosa, penalizzata com'è dalla penuria di fonti che ne illustrino le caratteristiche. Per quanto decentrata, meno o poco frequentata dai grandi mercanti forestieri e povera di capitali e di relazioni, essa non appare però del tutto chiusa in sé stessa, in virtù di alcuni prodotti di richiamo, come il vino cosiddetto greco di Tropea, quello rosso di Crotone (il Cirò), il legname della Sila e qualcosa d'altro; e in essa vi sono infatti degli approdi di un certo rilievo, come Tropea, Taranto, Otranto e ovviamente Brindisi.

La ricerca, però, in quest'area più periferica (Calabria, Basilicata, Salento) e per questi argomenti, è ancora quasi tutta da fare. Il Mezzogiorno d'Italia, si sa, è un'area in quasi tutte le sue regioni quanto mai povera di documentazione per l'intera età medievale; e anche gli archivi delle città del nord Italia aiutano poco, dal momento che, come si diceva, i traffici con il profondo sud da parte degli operatori di quelle realtà urbane non sono molto intensi e dunque i loro viaggi nell'area non sembrano frequenti. Per cominciare, non apparirebbero attivi in quella zona membri delle grandi compagnie fiorentine né figure di spicco dell'aristocrazia imprenditoriale veneziana e genovese, o almeno così generalmente si riteneva, anche da parte di chi scrive¹.

¹ Per tutto quanto sin qui detto, sia consentito di rimandare ai miei *Alle origini del mercato nazionale. Strutture economiche e spazi commerciali nell'Italia medievale*, Udine 2020, pp. 17-73; e, soprattutto, *Il Mediterraneo medievale. Quando il mare tornò 'nostrum' (secoli XI-XIV)*, in corso di

In effetti, a un più approfondito esame va rilevato che quelle affermazioni andrebbero sfumate, giacché qualche testimonianza in direzione contraria non manca, proveniente sia dal versante veneziano che da quelli genovese e toscano, fiorentino soprattutto. In questa sede ci limiteremo all'esame della sola documentazione calabrese: la provincia peraltro certamente meno documentata del nostro Mezzogiorno. Tra le più antiche menzioni della regione nell'ambito del commercio internazionale medievale, ne troviamo una del marzo del 1178, allorché Macaroto Zorzani stipula con Pietro Ziani un contratto di cambio marittimo su Acri, sulla nave di cui è nocchiero Pangrazio Stagnario, impegnandosi a passare, all'andata, per Squillace o Crotone². Il viaggio si conclude positivamente e così l'anno successivo, sempre in marzo, una volta fatto ritorno a Venezia, Pangrazio può fare quietanza a Marcaroto della somma da questi prestata a Pietro Ziani³. Nella circostanza, quest'ultimo rilascia a sua volta quietanza a Pietro Stagnario per una somma concessagli in prestito per quell'impresa, specificando che il tragitto, dopo Acri, prevedeva una prosecuzione fino ad Alessandria o Damietta⁴. La Calabria costituisce dunque qui solo una tappa intermedia lungo questo tragitto.

Le testimonianze crescono ovviamente con l'aumentare della documentazione e appaiono talvolta anche, sorprendentemente direi, piuttosto eloquenti. Continuiamo a vedere in particolare quelle veneziane trecentesche (le cui serie archivistiche ho potuto studiare nella loro completezza fino alla fine del XIV secolo), prima di passare a quelle fiorentine del medesimo periodo. Tali testimonianze ci dicono, anzitutto, che anche la Calabria risulta essere un'area di produzione cerealicola destinata all'esportazione verso la laguna, sia pur certamente in misura inferiore rispetto alla vicina Puglia. Attorno al 1360, le autorità lagunari stabiliscono per esempio che le navi che devono caricare vettovaglie nelle Marche, ma soprattutto in Puglia e Calabria, abbiano come ricompensa un ducato e mezzo per ogni 'miliario' di pro-

pubblicazione, dove si troverà sviluppata la necessaria discussione con una ricchissima tradizione storiografica, evidentemente impossibile anche solo da riassumere in questa sede. Con specifico riguardo alla produzione calabrese, sia pur relativamente alla seconda metà del XV secolo e alla sola seta, cfr. comunque il meditato S. Tognetti, *Uno scambio diseguale. Aspetti dei rapporti commerciali tra Firenze e Napoli nella seconda metà del Quattrocento*, «Archivio storico italiano», 158/3 (2000), pp. 461-490, partic. pp. 469-480.

² R. Morozzo della Rocca, A. Lombardo, *Documenti del commercio veneziano nei secoli XI-XIII*, 2 voll., Torino 1940, I, nn. 289, p. 284, e 290, p. 285 (si tratta di due atti identici); ricordi di questo viaggio anche ivi, n. 292, p. 286, maggio 1178.

³ Ivi, n. 300, p. 295.

⁴ Ivi, n. 301, p. 296.

dotta trasportato⁵. L'approvvigionamento cerealicolo è ovviamente vitale, per una città come Venezia, allora ancora quasi priva di retroterra, e la leva fiscale è certo il mezzo più idoneo per regolarne il flusso, specie nei momenti di carestia, quali certamente sono quelli. Negli stessi anni, infatti (siamo nel 1362), Nicolò Malipiero con una sua navicella («navigio parvulo») si era recato a caricare grano in Calabria ma non ne aveva potuto trovare, per via delle cavallette che avevano devastato il raccolto della regione⁶.

La merce più richiesta che si esporta dalla Calabria verso Venezia è comunque senz'altro il vino, in particolare il rosso di Crotone e il 'greco' di Tropea, spesso trasportati da mercanti regnicoli o siciliani. Nel 1397, il Senato lagunare, nel registrare che è appena giunta a Venezia, da Tropea, una cocca carica di 300 botti di vino, condotta dal patrono Alberto di Beliono di Messina, decide di concedere a costui il permesso di scaricare e immagazzinare il prodotto, conservandovelo per due mesi, a patto però che prima egli lo ponga pubblicamente in vendita al minuto per quindici giorni⁷.

Anche nel caso del vino, quindi, quando se ne riscontri penuria, onde favorirne il traffico e la costante presenza a Venezia, si aziona la leva del dazio. Nell'aprile del 1383, per fare un altro esempio, si stabilisce che tutte le imbarcazioni che trasportino vino in laguna da Barletta e da Barletta verso nord dalla Calabria, dalla Sicilia e da Napoli, debbano versare come dazio al Comune soltanto un ducato per anfora, fino al settembre di quell'anno⁸. Il provvedimento è reiterato spesso, negli stessi termini, negli anni successivi. Lo è per esempio ancora nel 1398 e nel 1399⁹.

A prescindere poi da alcune testimonianze che registrano la sola presenza di imbarcazioni oppure di operatori lagunari nelle acque calabresi¹⁰, non senza sor-

⁵ ASV, Collegio, Secreti, Registro 1 (1354-1363), ff. 141v-142r.

⁶ ASV, Cassiere Bolla Ducale, 15, f. 44v, dell'aprile del 1362.

⁷ ASV, Senato, Deliberazioni Miste, 44, f. 3r, del 7.VI.1397.

⁸ ASV, Senato, Deliberazioni Miste, 38, f. 24r, del 26.IV.1383.

⁹ ASV, Senato, Deliberazioni Miste, 44, f. 82v, del 7.I.1399, in cui si ricorda che il provvedimento ne riproponeva uno approvato l'anno precedente.

¹⁰ ASV, Collegio, Notatorio, 1, f. 61v, del 19.VI.1368: si concede diritto di rappresaglia contro i beni della regina di Puglia e dei suoi sudditi per i danni patiti da Francesco Balduino e soci per le merci loro trafugate da quei sudditi «quando naufragavit navis Ludovici a Fornace», patronizzata da Antonio Bonzi, «apud castrum La Brucie de partibus Calabrie» (oggi località Bruca, presso Scalea); ASV, CI, Notai, 6, fasc. pergamenico di 10 ff., di mano del notaio Pietro Zane, f. 9v, dell'8.III.1377: il nobile Bertuccio Pisani fu Pietro nomina procuratore Paolo Cavazza per agire a suo nome in specie a Crotone, Taranto, Otranto e loro distretti, commerciando, negoziando e recuperando crediti.

presa e interesse ci imbattiamo in alcuni atti che attestano un traffico di una certa consistenza relativo a manufatti tessili di produzione locale: in cotone, lino e seta.

Nel 1375, la magistratura lagunare giudica il caso di un tal Maffeo Malipiero di Tommaso, il quale sceglie però di essere chiamato Giovanni Malipiero, perché, in quanto 'famulo' di quell'aristocratica famiglia, avendone facoltà preferisce farsi denominare con quel nome. Maffeo alias Giovanni, dunque, l'anno precedente aveva portato dalla Calabria un carico di cinque 'miliaria' di cotone, che aveva poi barattato a Venezia con il mercante fiorentino Giovanni Portinari, ricevendo in cambio panni fiorentini; ma aveva però commesso nell'occasione, secondo l'accusa, delle irregolarità fiscali¹¹.

Nel 1394, Luca Contarini risulta in lite con Giovanni Marcoffo. Egli sostiene che quest'ultimo gli è debitore per certa mercanzia del valore di 153 ducati, portata in Puglia e Calabria da Giovanni Arduino e Bonaventura de Grazia, tra cui legname venduto in Otranto. Giovanni, accusa ancora il Contarini, si era poi recato a Crotone per ritirare dodici suoi sacchi di lino. Ne aveva però recuperati solo tre e Luca gli chiede perciò ora conto della differenza, per un ammontare di 61 ducati; e gli chiede inoltre di consegnargli i tre sacchi recuperati¹².

Di particolare rilevanza appare però il caso della seta. Nel 1395, viene presentata in Senato una delibera, poi bocciata in nome della libertà di traffico, la quale, partendo dal presupposto generale che è bene che i mercanti locali siano a conoscenza della data in cui giungano in laguna le varie merci, per organizzare in particolare al meglio il traffico verso Venezia di seta dalla Calabria, dalla Puglia e da altri luoghi siti entro il golfo, proponeva che si potesse trafficare quel prodotto solo dal primo luglio alla fine di novembre; e questo anche in considerazione del fatto che, altrimenti, si sarebbe fatta concorrenza agli importatori di seta dal Mar Nero, da Negroponte e dalla Romania Bassa, i quali avrebbero trovato il mercato saturo¹³.

E l'anno successivo si ricorda l'accusa dalla quale si era dovuto difendere, sempre nel 1395, Francesco Bragadin, il quale aveva inviato una certa quantità di seta dalla Calabria «ad partes Syrie» ma era stato poi accusato di irregolarità fiscali, avendone riportata una parte a Venezia senza versare ai doganieri lagunari la prevista tassa d'ingresso¹⁴.

Parrebbe insomma che la Calabria fosse in grado di produrre articoli pregiati

¹¹ ASV, Cassiere della Bolla Ducale, 17, f. 42r, del marzo 1375.

¹² ASV, CI, Notai, 70, fasc. 5, del 1.VI.1394.

¹³ ASV, Senato, Deliberazioni Miste, 43, f. 92v, del 18.XI.1395.

¹⁴ Ivi, f. 143v, dell'11.VIII.1396.

in grado di fare concorrenza ai più rinomati prodotti orientali e di esportarli in buona quantità non solo a Venezia, sia pur in un momento di particolare difficoltà di approvvigionamento, segnato com'era dalle incursioni di Tamerlano in Medio Oriente, le quali avevano provocato la chiusura di molti mercati dell'area, ma addirittura in Siria.

Dalla Lucania, dalla Terra d'Otranto e dalla Calabria, sembra in ogni caso che le merci, tanto quelle trasportate da imbarcazioni lagunari che da navi di intermediari locali, fossero indirizzate a Venezia dopo essere transitate per lo snodo di Barletta, dove venivano raccolte e convogliate. Lo si è visto a proposito del vino ma l'osservazione può essere estesa a tutti i prodotti almeno agrari.

Se sono questi articoli a prendere la via della laguna, a giungere a Barletta e a essere poi redistribuiti nelle aree contermini sono invece in specie i panni lana, ma anche, come testimoniano le numerose pratiche di mercatura trecentesche, le spezie e i metalli¹⁵. Ne porta per esempio Leonardo Gradenigo nel 1335, il quale li scambia nella circostanza con vino che viene caricato a Taranto e in Calabria, per l'esattezza a Casalnuovo, un centro oggi scomparso non lontano da Terranova, nella piana di Gioia Tauro, da un mercante locale, Nicolò Russo, con il suo 'barcoso', preso a nolo appunto dal Gradenigo, affinché il prodotto sia convogliato tutto a Barletta, da dove altri non meglio specificati agenti lo avrebbero poi trasportato a Venezia.

La transazione è particolarmente interessante, perché testimonia di un traffico non episodico di quei prodotti da parte di operatori che si erano specializzati proprio in quegli scambi. Essa risulta inoltre assai ben documentata, giacché diede luogo a un contenzioso giudiziario di cui resta testimonianza. Il 5 novembre del 1335, presso Casalnuovo, di cui ora si dice ancora che era terra infeudata a un membro di una dinastia barlettana assai potente, Iozzolino della Marra, si certifica che, nel corso del precedente mese di ottobre, il Gradenigo si era recato in quella località per acquistarvi del vino, per la precisione 45 salme, e delle altre merci non specificate, caricando poi il tutto sul 'barcoso' di Nicolò Russo di Barletta, che egli aveva preso

¹⁵ Sufficiente, forse, per avere un'idea che le due città pugliesi occupano nello scacchiere dei traffici mediterranei visti da Venezia e Firenze, consultare *ad indicem* le 'voci' Barletta (soprattutto) e Trani nelle principali di tali pratiche: F. Balducci Pegolotti, *La pratica della mercatura*, cur. A. Evans, Cambridge, Massachusetts 1936; *Zibaldone da Canal. Manoscritto mercantile del secolo XIV*, cur. A. Stussi, Venezia, Comitato per la pubblicazione delle fonti relative alla storia di Venezia, 1967; A. Bocchi, *Lo Zibaldone Riccardiano 2161. Una pratica di mercatura veneziana del primo Trecento*, Udine 2021; A. Bocchi, *Pratiche di mercatura toscane del Trecento. Fonti inedite per la storia del commercio italiano*, Udine 2022.

a nolo proprio al fine di farle trasportare, ed era poi partito per Taranto¹⁶. Quasi un anno più tardi, il 15 settembre 1336, Leonardo Gradenigo compare nuovamente in azione, stavolta accanto a Nicolò di San Vitale, pure di Barletta, nocchiero di un 'panzone' o 'barcoso', in quel momento alla fonda nel porto di Taranto, che egli aveva preso a nolo di nuovo da Nicolò Russo. L'imbarcazione, si specifica nella stipula, era chiamata "S. Maria Annunziata", aveva una portata di 600 salme e poteva contare su di un equipaggio di 12 marinai e 4 'famuli'. Il Gradenigo l'aveva presa a nolo per due mesi, con la clausola che lo trasportasse insieme alle sue merci ovunque egli volesse, per 27 once al mese, facendo infine ritorno a Barletta. Il mercante veneziano, però, nella circostanza denuncia che il 'barcoso' non era in realtà bene a punto¹⁷. In un rogito stipulato sempre a Taranto poche settimane dopo, il 5 ottobre, si ribadisce che il Gradenigo, che si trovava in quel momento ancora in quel porto, sempre sul 'barcoso' di Nicolò Russo, era entrato in conflitto col nocchiero dell'imbarcazione, il già noto Nicolò di San Vitale, il quale, a suo dire, aveva ricevuto da lui in deposito 17 once e 4 carlini, frutto della vendita di certi suoi panni. Egli vuole che ora il nocchiero gliene restituisca 10 e poi con il resto, sempre sul 'barcoso' preso a nolo, si rechi nuovamente a Casalnuovo, a caricare vino e legname¹⁸. Una settimana dopo ancora, il 13 ottobre, da un atto rogato sempre a Taranto, sappiamo che Leonardo Gradenigo è ancora in lite con Nicolò Russo, contro il quale sporge denuncia per averlo costui calunniosamente accusato di aver sottratto due balle di panni del valore di cento once mentre caricavano l'imbarcazione del Russo in Barletta; e di averlo inoltre accusato, sempre falsamente, di essere venuto a Taranto a caricare merci illecite, laddove egli vi si trovava invece soltanto perché la città si trovava lungo la rotta per andare a Casalnuovo, dove intendeva caricare vino e legname¹⁹.

Siamo quindi di fronte a un traffico collaudato e periodico di panni contro vino e altre merci, tra cui legname, messo in piedi da un operatore veneziano di nobili ascendenze, il quale risiede parte dell'anno almeno probabilmente in Puglia, a Barletta, e si serve abitualmente del 'barcoso' di un cittadino appunto barlettano, Nicolò Russo, che utilizza tanto per i suoi personali spostamenti quanto per trasportare verso e dalla Calabria le merci trattate, attraverso degli snodi di mercato e dei punti di raccolta intermedi: Taranto, in questo caso, e presumibilmente Barletta.

Anche a Firenze, però, come si diceva, i cui archivi notarili e giudiziari non ho

¹⁶ ASV, CI, Miscellanea Notai, 1, carte non numerate.

¹⁷ ASV, CI, Notai, 156, fasc. 9, rogito del 15.IX.1336.

¹⁸ ASV, CI, Notai, 12, fasc. 3, n. 14, del 5.X.1336.

¹⁹ ASV, CI, Notai, 156, fasc. 9, rogito del 13.X.1336.

purtroppo ancora potuto scandagliare con accuratezza, la ricchissima documentazione di altro genere superstite riserva qualche sorpresa, in specie quella custodita nel fondo del Tribunale della Mercanzia; fondo esso sì da me analizzato invece in maniera approfondita. Anche in questo caso, le testimonianze non sono molte ma sembrano sorprendentemente eloquenti. Nel 1344, la società dei Mozzi e quella degli Acciaioli appaiono attive non solo a Napoli, ma anche in quelle che esse definiscono 'circostanze', tra cui è inclusa anche la Calabria²⁰. Quell'anno, infatti, Tofano fu Chino di Guillichino di Arezzo, in quanto amministratore delle figlie Lana e Bice, dichiara che Chiarozzo Del Bene, di Chiaro, nel 1339 e 1340 socio e procuratore dei soci e della società Acciaioli, aveva lavorato con lui a Napoli e 'circostanze'; e in quella veste, a nome della società, aveva comprato dagli ufficiali regi una tratta di 10.000 salme di frumento, pagandola 9 once in carlini d'argento per 'centenario', al cambio di 60 carlini per oncia. Aveva poi rivenduto a Giacomo Mozzi, di Rinaldo, mercante fiorentino allora pure residente a Napoli, 4000 di queste salme, allo stesso prezzo col quale le aveva acquistate. Sostiene ancora Tofano di aver poi consegnato a Renzo di Giovanni Bonaccorsi, anche lui socio e procuratore degli Acciaioli, il quale pure aveva operato a Napoli e circostanze, nel 1341 e 1342, una lettera da parte di Giacomo Mozzi, che questi aveva scritto a Renzo, a Napoli, «de partibus Calabrie», per la precisione da Reggio, nella quale riconosceva di dover pagare alle figlie di Tofano, Lana e Bice, che evidentemente erano entrate in piccola parte nell'affare, 74 once sulle 4000 salme da lui acquistate. Ora, davanti al giudice di quel tribunale, Tofano chiede a Chiarozzo e Renzo conferma di tutto ciò. Entrambi riconoscono la correttezza di quanto dichiarato da Tofano, ma Chiarozzo tiene a precisare che, in quell'occasione, Giacomo Mozzi aveva ricevuto non 4000 ma solo 800 o 1000 salme, oltre alla somma di 200 once in carlini.

Nel 1348, Dino di Geri di Ruggero, procuratore del fratello Nicolò di Geri di Ruggero di Cignamochi, dichiara che nel gennaio del 1346 quest'ultimo dimorava a Tropea, «provincia Calabrie», dove teneva le sue mercanzie, che in quel momento consistevano in 45 pezze di panni lana di diversi colori, del valore di 100 once e più, e 50 porci, del valore di 15 once. Una pezza di quel panno lana valeva insomma all'incirca come otto porci e poco più di due once: circa una quindicina di fiorini. All'improvviso, era stato incarcerato da un 'familiare' del conte di Montalto, signore della zona, ed era rimasto detenuto per un certo tempo nel castello della terra di Mesiano (fraz. di Filandari), con l'accusa di essere socio in affari della compagnia dei Peruzzi, la quale

²⁰ ASF, Mercanzia, 1084, ff. 160r-161r, del 24-27.IV.1344.

pareva fosse gravata da forti debiti nei confronti di un nobile locale. L'arresto era stato infatti operato per l'accusa mossagli dal notaio Giovanni, 'familiare' del nobile Bellafare di Bellafare, barone in detta «provincia Calabrie», il quale asseriva di vantare un credito di 800 once nei confronti dei Peruzzi. A seguito della cattura, gli erano stati sequestrati tutti i beni, che aveva così in gran parte perduti. I porci erano stati infatti uccisi e macellati ed egli aveva potuto poi recuperare solo 38 delle 45 pezze di panni di sua proprietà, subendo un danno complessivo dell'ammontare di 60 once e oltre; cioè circa di 360 fiorini, somma della quale chiedeva adesso il risarcimento ai Peruzzi. Sembra insomma di poter dire che Nicolò di Geri si fosse recato in Calabria per vendere panni lana e acquistare almeno dei maiali²¹.

Nel 1356, ancora, Uberto di Giannozzo Cavalcanti, mercante nell'arte del cambio, il quale agiva anche per conto del fratello Amerigo, dichiarava all'Ufficiale della Mercanzia che negli otto anni precedenti Bonaccorso di Filippo di Manieri era stato loro fattore «nelle parti di Calavria del regno di Puglia», con il mandato di comprare e vendere panni e grano e altre mercanzie. A suo dire, in tutto quel periodo costui aveva operato traffici per un valore complessivo di 5000 fiorini circa, indebitandosi nei loro confronti per un ammontare di 1440 fiorini. Egli ne chiedeva ora la messa in stato d'accusa perché non solo non aveva ancora restituito quella somma, ma si era anche rifiutato di presentare loro le scritture contabili dell'azienda²².

L'anno successivo, infine, Biagio di Fecino Ridolfi, membro dell'arte di Calimala, notificava davanti al medesimo tribunale che Giovanni di Taddeo e Filippo d'Andrea nei due anni precedenti erano stati suoi fattori e amministratori a Napoli e «nelle parti di Calavria e in quelle parti circumstante». Per tale motivo, egli sosteneva, nel tempo erano pervenuti nelle loro mani denari e mercanzie per un valore complessivo di oltre 6000 fiorini, di cui, secondo la sua accusa, essi si erano sempre rifiutati di «remostrar[gli] vera, chiara et intera ragione». Secondo i suoi calcoli, comunque, essi gli erano debitori di oltre 1.500 fiorini. In particolare, chiedeva che i due gli versassero 102 libbre di pece dovutegli, per le quali egli aveva già pagato tutti i diritti amministrativi previsti²³.

²¹ Ivi, 1105, ff. 46r-47v, del 2.V.1348. Il 24 dello stesso mese (ivi, f. 75r-v) si dice che egli si era rivolto, per avere giustizia, anche al viceconsole fiorentino a Napoli. Ivi, 155, ff. non numerati, in un atto del 22 maggio 1348 si registra appunto la testimonianza in merito di Francesco di Giovanni, viconconsole fiorentino a Napoli.

²² Ivi, 1122, ff. 62r-63v, del 13.I.1356. Ivi, f. 87v, il 30 gennaio, il fratello Cione chiede una dilazione nella presentazione della denuncia, a motivo che Bonaccorso si trovava in quel momento in Sicilia, a Palermo.

²³ Ivi, 1124, ff. 29r-30v, del 19-20.I.1357.

Molte compagnie fiorentine medie e grandi di stanza a Napoli, come si vede, al più tardi entro la metà del Trecento ampliarono il loro raggio d'azione, includendovi la Calabria, che poteva evidentemente offrire dei prodotti interessanti ai loro occhi: vi portarono così i panni lana nel cui traffico erano specializzate, scambiandoli con grano e bestiame, in un caso anche pece. Va sottolineato, è vero, che la Calabria non appariva ai loro occhi come un'area geograficamente ben definita e che essi, non padroneggiandola pienamente, si muovevano in lungo e in largo sulla sua superficie, percorrendola in tutta la sua estensione, senza avere precisi punti di riferimento cui fare capo; senza cioè che vi individuassero una sede di mercato che ne soddisfacesse interamente la domanda e che dunque divenisse privilegiata, a parte lo scalo di Tropea per i prodotti vinicoli. Cionondimeno, andrà riconosciuto che anche la parte estrema del Mezzogiorno continentale si salda ora con sempre maggiori e stretti vincoli ai grandi scali dell'economia mondo, dal lato dello Stretto integrando la propria economia a quella di Messina²⁴ e dall'altro lato offrendo le proprie produzioni al grande mercato internazionale, direttamente o per il tramite e la via di Napoli.

La produzione agraria meridionale viene dunque trasportata in parte direttamente verso i grandi mercati dell'Italia centro e settentrionale, su navi pisane e genovesi, ma in parte prende la via della capitale del regno, in questo caso portatavi da modeste imbarcazioni locali. Quando infatti, il 24 novembre del 1343, si scatenò sulle coste campane una terribile tempesta, quasi uno tsunami, descritta anche in una celebre lettera di Petrarca, la furia dell'acqua distrusse tutte le navi che si trovavano in quel momento all'ancora nel porto di Napoli, e salendo fece crollare anche molti degli edifici che si affacciavano sullo specchio d'acqua, tra i quali «erano i magazzini del vino greco e delle nocciuole [...] e molte ne rovinò e guastò, e menò via le botti del greco e nocelle, e ogni mercatantia e masserizie, onde si stimò il danno più di XLmila once d'oro, di fiorini V d'oro l'oncia»²⁵: vale a dire la cifra, enorme, di 200.000 fiorini. La quantità di prodotti immagazzinati allora in città eccedeva evidentemente il consumo locale e vi si trovava certamente in attesa di essere esportata.

Una conferma di ciò ci viene dalla notevole quantità di vino 'greco' proveniente dalla Calabria che entrava a Porto Pisano nei primi decenni del Trecento²⁶; e so-

²⁴ B. Figliuolo, *Lo spazio economico dei mercanti messinesi nel XV secolo*, in Idem, *Alle origini del mercato nazionale*, pp. 91-134, a pp. 126-127 e i grafici a pp. 108-110.

²⁵ G. Villani, *Nuova Cronica*, a cura di G. Porta, 3 voll., Parma, Guanda, 1990-1991, III, l. XIII, cap. XXVII, pp. 366-367, a p. 366.

²⁶ *Merci e mercanti pisani a Firenze e fiorentini a Pisa nei registri doganali trecenteschi*, a cura di B. Figliuolo – A. Giuliani, Roma 2020, pp. 79-81; B. Figliuolo, *Lo spazio economico e commerciale pisano nel Trecento*, in Idem, *Alle origini del mercato nazionale*, pp. 135-225, partic. pp. 190-191 e 208-211.

prattutto ci viene dai trattati di mercatura toscani trecenteschi, i quali disegnano un'ampia e articolata rete di scambi, nella quale i prodotti calabresi sono pienamente inseriti. Il vino di Tropea si trova per esempio sui mercati di Costantinopoli e, insieme a quello di Scalea, di Tunisi; il vino e il cotone di Cosenza sono esportati in Puglia, segnatamente a Barletta, da dove prenderanno certamente la via di Venezia; vino genericamente calabrese è trafficato ad Alessandria; quello di Crotona e Tropea giunge ovviamente a Napoli. E, ancora, in questi trattati è dato imbattersi più volte in menzioni dell'argento delle miniere di Longobucco²⁷. La ricerca andrà ovviamente approfondita e un'indagine esaustiva sul notarile almeno fiorentino e genovese due e trecentesco risulterà sicuramente fruttuosa per collocare anche le aree più periferiche del Mezzogiorno entro il quadro delle economie-mondo del tempo, ma ritengo che sin d'ora gli elementi in nostro possesso abbiano meglio definito i contorni e ravvivato le tinte di questa presenza.

²⁷ Balducci Pegolotti, *La pratica della mercatura*; Bocchi, *Pratiche di mercatura*, in entrambi i casi s. v. *Calabria*.

NUTRIRE NAPOLI.
SISTEMA URBANO, CAMPAGNE E RISORSE
TRA ALTO E BASSO MEDIOEVO

Amedeo Feniello

Il saggio ricostruisce come, tra X e inizi XVI secolo, Napoli riuscisse a costruire un sistema di approvvigionamento durevole, capace di soddisfare le necessità di una città in continua crescita. Superando l'antitesi città/contado, il saggio propone un modello di "sistema metropolitano", ossia un organismo policentrico capace di integrare la città, gli altri centri urbani, i casali circostanti, le infrastrutture, la rete portuale e i corridoi terrestri e marittimi. Le fonti monastiche mostrano un dispositivo di abbondanza fondato su mercato della terra, le specializzazioni produttive (come il greco vesuviano) e la capacità istituzionale di programmare flussi e rendite, anche nei momenti di crisi, con un forte movimento di riadattamento funzionale che permise al territorio napoletano alla fine del Quattrocento e gli inizi del secolo successivo, di configurarsi come un "territoire d'abondance" adeguato a sopperire alla domanda alimentare di una delle più grandi capitali d'Europa.

The essay reconstructs how, between the tenth and the early sixteenth century, Naples succeeded in building a durable system of provisioning capable of meeting the needs of a constantly growing city. Moving beyond the traditional city/countryside dichotomy, the article proposes a model of a "metropolitan system": a polycentric organism able to integrate the city, the other urban centres, the surrounding *casali*, the infrastructures, the port network and the land and sea corridors. Monastic sources reveal a system of abundance grounded in the land market, in productive specialisations (such as the Vesuvian greco wine), and in the institutional capacity to programme flows and rents even in times of crisis, through a powerful process of functional re-adaptation. This process ultimately enabled the Neapolitan territory, by the late fifteenth and early sixteenth centuries, to take shape as a "territoire d'abondance" capable of meeting the food demand of one of the largest capitals in Europe.

Risorse, capitali medievali, Napoli

Resources, medieval capitals, Naples

Negli ultimi anni il tema del *feeding the city*, del "nutrire la città", soprattutto le grandi capitali europee e mediterranee, ha visto una felice convergenza tra storia economica, storia dell'ambiente e storia urbana. L'assunto di fondo – trattato, tra gli altri, di recente, da Mathieu Arnoux¹ – è che le grandi città preindustriali siano sistemi

¹ M. Arnoux, *Un monde sans ressources. Besoin et société en Europe (XIème-XIVème siècles)*, Paris 2023.

metabolici ad alta intensità di flussi, che per sopravvivere costruiscono infrastrutture, regimi istituzionali e specializzazioni produttive capaci di soddisfare la domanda alimentare, energetica e artigianale in modo continuativo, così da costituire, nelle configurazioni più efficaci, un *dispositif d'abondance*², vale a dire un regime di ambiti materiali e organizzativi di lunga durata in grado di assorbire il rischio e assicurare l'offerta continua di derrate e di stabilizzarne la disponibilità. Un'idea che impone un cambio di paradigma storiografico, dove lo schema di riferimento non è più quello fondato sul modello binario città/contado, ma su uno più ampio, dove si fa largo l'idea di sistema metropolitano, cioè d'un organismo policentrico in cui la città-capitale, le sue città-satellite, i villaggi e le strutture produttive intorno ad essa operano come parti interdipendenti di un organismo collegato da corridoi di terra e di mare, da infrastrutture energetiche e da mercati coordinati; dove la forza del complesso non è determinata dal dominio del centro, ma dalla ridondanza delle connessioni e dalla distribuzione delle funzioni su più nodi, così da garantire la continuità dei rifornimenti anche nei momenti di difficoltà. Una impostazione in cui emerge anche un vocabolario interpretativo nuovo, nel quale al termine *risorsa* se ne aggiungono altri, altrettanto significativi: bisogni, flussi, scorte, durate, economie di scala, connettività. Parole che definiscono il perimetro del possibile, le materie vive, le tecniche capaci di trasformare il tempo in sicurezza, le reti che formano i fili corti e lunghi che uniscono microambienti diversi in un tutt'uno omogeneo, distribuendo il rischio e le difficoltà di contesti naturali spesso difficili se non ostili. Un'ossatura materiale che, però, ha anche un'anima istituzionale perché approvvigionare è governare. Non conta solo la merce, conta il modo in cui si decide come la si produce, chi la compra, quando, in quale misura, con quale credito. In assenza di stati onnipresenti, i grandi consumatori medievali – corti, enti religiosi, comunità cittadine – divengono laboratori di razionalizzazione e di standardizzazione, grazie ai loro registri, ai capitolati, agli appalti, alle misure comuni. Qui nascono pratiche che rendono ordinario l'eccezionale appetito della città e ammortizzano i suoi inciampi. Insomma, se volessimo ridurre a formula questa grammatica, potremmo dire che una città preindustriale è sostenibile quando trasforma i bisogni in organizzazione. Non perché possiede tante risorse, ma perché sa legare micro-ecologie diverse, istituzioni adeguate, culture del consumo e derrate di punta in un metabolismo ripetibile. Lesito non è mai garantito: dipende dalla tenuta dei legami, dai ritmi e dai cicli economici, dalla pazienza delle produzioni e dei conti. Ma quando l'equilibrio riesce, il risultato sembra naturale e positivo. Nel basso me-

² *Ibid.*, p. 212.

dieveo questo vale per Parigi, vale per Milano, vale per Londra, vale per Barcellona e Valenza ecc. E vale anche per Napoli.

Veniamo allora a noi. Al sistema metropolitano napoletano e al suo modello di flussi. Nel caso di Napoli – tra Trecento e inizi Cinquecento capitale demograficamente in crescita e politicamente centrale – questo paradigma si innesta su una storia di lunga durata che rifiuta la dicotomia rigida città/contado e mette a fuoco un organismo integrato in cui la città, i suoi casali, i centri-satellite di Torre Ottava (o del Greco), Somma Vesuviana, Aversa e Pozzuoli, le vie d'acqua e di terra, gli impianti molitori e le strutture difensive si strutturano nel tempo come parti coerenti di un unico corpo. Tale modello è chiaramente leggibile nelle fonti edite ed inedite, a partire da quelle di matrice monastica e conventuale, «una massa imponente di scritture, utilizzata in passato in maniera episodica, quasi unicamente per ottenere informazioni isolate e frammentarie; oggi, invece, l'approccio mira ad una loro esplorazione sistematica, che metta in rilievo il carattere integrale del materiale e ne sottolinei la peculiarità, anche perché queste fonti sono eccezionali non solo per il numero ma perché, meglio di ogni altre, permettono di penetrare le situazioni concrete della vita locale e di porre in rilievo i suoi obiettivi e le sue aspirazioni nelle varie fasi di crescita, assestamento o stagnazione»³. *Plataeae* e registi di *Istrumenti* (locazioni, vendite, donazioni, testamenti) anche figli della tradizione erudita sei-ottocentesca, *Inventari* patrimoniali, *Cartulari* e *Libri di introito ed esito* e di conti permettono di scendere nel dettaglio delle parcelle, delle rese, delle rotazioni, dei canoni, degli appalti di trasporto, dei salari di facchini e carrettieri; e di osservare come case religiose – tra cui emergono quelle dei Ss. Severino e Sossio, di S. Pietro e Sebastiano, di S. Domenico, di S. Lorenzo, di S. Martino, di S. Pietro ad Aram, della Maddalena, di S. Chiara ecc. – agissero da grandi gestori fondiari e logistici, con testimonianze che, lungo tutto il periodo che va dal X secolo in poi, mostrano sia la resilienza sia la crescente integrazione col mercato cittadino; fonti che, in definitiva, consentono un approccio sistematico all'economia del territorio⁴.

Sin dall'Alto medioevo, l'area napoletana si presenta come un organismo in cui la crescita urbana si traduce in assetti, tracciati e impianti che cuciono il centro coi suoi satelliti. L'azione bizantina, soprattutto fra VI e VII secolo, non si limita alla difesa: essa, è vero, razionalizza il sistema dei *castra* intorno alla città – come quelli di Girone sull'isola d'Ischia, di Pozzuoli, di Serra, a difesa della *via Puteolana*, di

³ *Napoli nel Medioevo. II. Territorio ed isole*, cur. A. Feniello, Galatina 2009, p. XVII.

⁴ Per una disamina specifica di queste fonti, vedi A. Feniello, *Les campagnes napolitaines à la fin du Moyen âge. Mutations d'un paysage rural*, Roma 2005, pp. 3-11.

Acerra e Suessola, a chiudere il territorio sul versante longobardo, di Cicala e di Somma alle falde del Vesuvio, fino alla parte più orientale del Golfo, con la Torre del Greco e il *Castrum maris* –, ma dispone anche una rete di casali funzionali per la difesa e l'approvvigionamento e mette in relazione sedi portuali e vie interne, come la Via *Silicata* o la via *Summese* che da Napoli si estendevano a sud e nord del Vesuvio, così da garantire, nel medio periodo, tre obiettivi fondamentali, sicurezza, logistica e approvvigionamento⁵. Questo modello integrato non è un'astrazione: è la premessa per comprendere come, per tutto il medioevo, i flussi in entrata (grani, vini, ortaggi, carni, legname, semilavorati) potessero nutrire in modo regolare il metabolismo urbano. Nel lessico coevo ricorre infatti, in maniera costante, l'idea di un "gran corpo" formato dalla città più i suoi villaggi, i cui abitanti si considerano e sono trattati come napoletani⁶: una consapevolezza identitaria e funzionale che riaffiora nella trattatistica d'età moderna e contemporanea⁷.

Ma è dal X secolo che le trasformazioni del territorio diventano evidenti. Si apre una stagione di messa a coltura che prosciuga paludi e acquitrini, aggredisce selve, boschi e querceti, incanala acque, costruisce palmenti, cisterne e mulini e impianta vigne a piantata alta, con una messa a coltura sistematica capace di trasformare un paesaggio difficile in una serie di superfici produttive. Le fonti insistono sulla profondità della cesura: il fronte costiero flegreo resta a lungo malsicuro; a nord il corso del fiume Clanio segna un habitat insalubre; a est le paludi intorno al Sebeto complicano gli insediamenti; le pendici meridionali del Vesuvio restano coperti da boschi e foreste. I terreni coltivabili si addensano allora a grappoli attorno ai casali, embrioni di quell'organismo urbano-agrario che inizia a sostenere l'alimentazione quotidiana della città. L'approvvigionamento attiva un ciclo di compravendite assai dinamico, fatto di accumulazione e di reinvestimenti, che sostiene sia lo sviluppo urbano sia quello agrario, in cui il surplus viene monetizzato in oro (solidi di tari)

⁵ «Suburbia quae vulgo casalis appellantur, quae oppida non parva erant»: B. Chioccarelli, *Antistitum praeclearissimae Neapolitanae Ecclesiae*, Napoli 1643, p. 263.

⁶ G.M. Galanti, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, cur. F. Assante e D. Demarco, Napoli 1969, pp. 17 e 254 s.

⁷ Solo per citare alcune opere del secondo dopoguerra fino agli anni Novanta, cfr. E. Manzi, *La pianura napoletana*, Napoli 1974, p. 17; D. Ruocco, *Napoli come organismo geografico*, in *Storia di Napoli*, I, Cava dei Tirreni, Società Editrice Storia di Napoli, 1967, p. 64; G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino-aragonese (1266-1494)*, in *Storia d'Italia*, XV, Torino 1992, p. 904; A. Lepre, *Terra di Lavoro*, in *Storia del Mezzogiorno*, V, *Napoli capitale e le province*, Napoli 1994, p. 99; G. D'Agostino, *Napoli capitale (1266-1860)*, in *Storia del Mezzogiorno* cit., p. 18 s.; L. Sbordone, *Città e rete urbana nel Mezzogiorno*, Napoli 1994.

e si converte in espansione fondiaria, con l'acquisto di nuovi terreni – di frequente ancora vergini – da dissodare. La progressione, come si legge nei documenti, è netta: quasi 403 solidi di tari vengono investiti nel X secolo; 650 solidi nell'XI; 2.937 solidi nel XII, di cui 1.838 concentrati nel trentennio 1160-1190, con una progressione in percentuale che passa da un +61,69% tra X e XI secolo a uno spettacolare +351,85% tra XI e XII secolo⁸. È il segnale di un decollo del mercato della terra, nel quale le compravendite non sono solo specchio della trasformazione, ma diventano un ingranaggio prezioso del movimento di approvvigionamento. Con tre cerniere: a) la specializzazione: se i prezzi corrono è perché la terra può essere messa a rendita con produzioni di alto valore (come il vino *greco*), che funzionano da derrate di punta fondamentali per coprire il costo di salari, trasporti e perdite e da cui trarre guadagni che, reinvestiti sempre nel comparto rurale, forniscono il carburante per l'approvvigionamento urbano; 2) prossimità e connessioni: la domanda di terra spinge verso terreni piccoli ma ben posizionati (con accesso a *viae publicae*, vie carraie, cisterne, corsi d'acqua), dove se si riduce l'attrito logistico aumenta la regolarità del flusso dei prodotti dall'*hinterland* verso la città; 3) l'istituzionalizzazione: la proprietà si concentra sempre più nelle mani di protagonisti in grado di generare grandi investimenti e trasformare le proprie terre in affitti e censi in natura, cioè in flussi produttivi programmabili. Il caso di S. Gregorio Armeno tra 1140 e fine secolo è esemplare: il monastero investe 1.763,5 solidi di tari in terre migliori, pari a sei volte la somma di quanto investa il monastero dei Ss. Severino e Sossio e a quattro volte quella dei principali acquirenti laici nello stesso periodo⁹.

In estrema sintesi, il capitale urbano viene indirizzato verso beni e impianti che garantiscono flussi di derrate ricorrenti e prevedibili, non guadagni una tantum: per questo si comprano vigne già attrezzate (con palizzate, torchi, cisterne) e terre campesi da “mettere a regime”, attraverso bonifiche, sistemazioni idrauliche, parcelle, contratti di affitto ecc. Si generano così non profitti occasionali ma flussi costanti, in grado di assicurare rifornimenti annuali, con la cadenza regolare di quei prodotti di cui si sente più forte l'attrattiva in città – vino, cereali, frutta e altre derrate – da immettere tanto sul mercato locale quanto su quello extracittadino, cosa che spiega il boom delle compravendite nel pieno dell'epoca normanna quando la città si apre in maniera evidente ai mercati mediterranei e italiani. Le compravendite allora non sono un contorno, ma indicano dove si sposta la frontiera delle colture necessarie,

⁸ A. Feniello, *Napoli. Economia e società (902–1137)*, Roma 2011, p. 158.

⁹ *Ibid.*, pp. 152-153.

chi ha la forza di organizzare fondi e scorte, e quanto il sistema urbano sia in grado di trasformare liquidità in terra che nutre. La “fame di terre”, dunque, e l’aumento degli investimenti non fanno parte di una bolla temporanea ma sono l’effetto di una progressiva e duratura stabilità nelle forme dell’approvvigionamento.

La fisionomia urbana nel passaggio dalla dominazione normanna a quella sveva registra con chiarezza questa ascesa. Lo dicono le parole di Federico II nel privilegio di istituzione dell’Università del 5 giugno 1224: Napoli è città *amenissima* – «ubi rerum copia, ubi ample domus et spatiosae satis et ubi mores civium sunt benigni» – nodo «ubi etiam necessaria vite hominum per terras et maritimas facile transvehuntur»¹⁰. Non è mera enfasi encomiastica: è un fermo-immagine corroborato dall’evidenza dei traffici e degli approvvigionamenti. Difatti, Napoli, nel passaggio tra le due epoche, compie un salto decisivo e «si qualifica come importante produttore agrario, oggetto di forte interesse da parte di mercanti e operatori economici di zone più dinamiche ed avanzate»; e la pianura napoletana diviene uno degli epicentri dello sviluppo produttivo delle campagne meridionali, che si verifica anche «per sollecitazione del mercato internazionale»¹¹. Gradualmente, le navi provenienti dai porti dell’Italia centro-settentrionale prendono il posto delle marinerie e degli operatori locali e la prospettiva cittadina guarda sempre più alla relazione tra Mediterraneo e Europa settentrionale, alle città marittime tirreniche, alla Provenza, alla Francia fino alle Fiandre. Arrivano nuovi mercanti, con diverso know how, differenti capacità e altri potenziali, i quali godono di ampi appoggi dalla Corona, in una prospettiva che non sa di arretramento e di marginalità ma, come tenne a precisare David Abulafia, di sviluppo alternativo¹², in quanto questa nuova prospettiva significò anche rafforzata intensità dei traffici, nuova funzione dei porti meridionali e graduale inserimento delle produzioni agricole del Sud in un circuito degli scambi

¹⁰ L’intero doc. è in F. Delle Donne, «*Per scientiarum baustum et seminarium doctrinarum*». *Storia dello Studium di Napoli in età sveva*, Bari 2010, doc. 1, pp. 85-91.

¹¹ G. Galasso, *Napoli e il mare*, in *Itinerari e centri urbani nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle X giornate normanno-sveve (Bari, 21-24 ottobre 1991), Bari, 1993 (Atti dell’Università degli studi di Bari. Centro di studi normanno-svevi, 10), Bari 1993, pp. 27-37: p. 31; G. Vitolo, *Progettualità e territorio nel Regno svevo di Sicilia. Il ruolo di Napoli*, «Studi storici», 38 (1996), pp. 405-424: p. 406.

¹² D. Abulafia, *Le due Italie. Relazioni economiche fra il regno normanno di Sicilia e i comuni settentrionali*, Napoli 1991, pp. 11 e 19. Un universo economico che, per usare l’immagine di Giuseppe Galasso, si può anche definire come «dipendente ma non passivo»: G. Galasso, *Economia e finanze nel Mezzogiorno tra XVI e XVII secolo*, in *Finanze e ragion di Stato in Italia e in Germania nella prima età moderna. Atti della Settimana di studio* (Trento, 6-10 dicembre 1982), cur. A. de Maddalena e H. Kellenbenz, Annali dell’Istituto storico italo-germanico, Bologna 1984, pp. 45-88: p. 48.

che abbraccia forme e spazi prima di allora imprevedibili. In questo scenario, Napoli aumenta le sue chances e diviene, a mano a mano, centro di raccordo pisano e genovese¹³. Un ruolo che si accresce nel corso del secolo, quando ormai le vecchie gerarchie cittadine e mercantili rapidamente si trasformano e si adattano, grazie ad alcune importanti condizioni che la città offriva: la posizione strategica, una popolazione in crescita e, infine, la possibilità di trarre grossi guadagni dall'import export, dalla produzione agricola e dal surplus di capitali da essa generati. E grazie, come non sottolinearlo, alla struttura portuale cittadina, capace *hub* di carico e scarico di derrate provenienti da tutta la Campania¹⁴. Nell'ansa più orientale del porto cittadino, i Pisani creano la propria colonia, intorno alla chiesa di S. Giacomo degli italiani, comunità che viene legittimata proprio grazie al favore di Federico II¹⁵. I Genovesi, arrivano più tardi, ma la loro presenza diviene subito basilare, al punto che a partire dagli anni Ottanta, Napoli «compare come principale meta di viaggio nel 5,52% del totale dei contratti stipulati nella città ligure, e per investimenti di una certa consistenza»¹⁶. La loro loggia sorse nel cuore dell'area commerciale voluta dai nuovi sovrani normanni, non lontana dalla dogana regia, verso la pietra del pesce, «in capite piscarie propre mare», come ricordano diverse testimonianze di età angioina¹⁷; e tutta l'area intorno alla loggia dalla metà del Duecento accrebbe il suo carattere commerciale per diventare il vero e proprio centro mercantile cittadino, luogo dove le botteghe dei *nobiliores* napoletani si confondevano con le attività commerciali e di cambio dei nuovi arrivati fiorentini favoriti dall'ascesa della monarchia angioina, come i Bardi¹⁸.

¹³ Sulle rivalità a Napoli tra le due *nationes*, vedi R. S. Lopez, *Risse tra Pisani e Genovesi nella Napoli di Federico II*, in Id., *Su e giù per la storia di Genova*, Genova 1975, Università di Genova – Istituto di paleografia e storia medievale, pp. 217–229.

¹⁴ T. Colletta, *Napoli città portuale e mercantile. La città bassa, il porto e il mercato dall'VIII al XVII secolo*, Roma 2006, pp. 143–144.

¹⁵ A. Feniello, *Il «portus Pisanorum» e il nuovo porto angioino*, «Bollettino Storico Pisano», 64 (1995), pp. 225–232

¹⁶ G. Vitolo, *'Virgiliana Urbs'. Progettualità e territorio nel Regno svevo di Sicilia*, in Id., *Tra Napoli e Salerno. La costruzione dell'identità cittadina nel Mezzogiorno medievale*, Salerno 2001, pp. 133–161: p. 136.

¹⁷ Cfr., ad esempio, M. Camera, *Annali del Regno delle Due Sicilie dall'origine e fondazione della monarchia sino a tutto il regno dell'Augusto sovrano Carlo III*, II, Napoli 1860, II, p. 143; e *I Registri della Cancelleria Angioina*, vol. XXIII (1279–1280), ricostruiti da R. Filangieri di Candida con la collaborazione degli archivisti napoletani, Napoli 1971, p. 8.

¹⁸ G. Yver, *Le commerce et les marchands dans l'Italie méridionale au XIIIe au XIVe siècle*, Parigi 1903, p. 298.

Grazie a questi nuovi *partners*, le forme dell'approvvigionamento cittadino si rafforzano, con una centralità dei flussi alimentari confermata dalle pagine della *Pratica di mercatura* trecentesca di Francesco Balducci Pegolotti. Nel quadro dedicato a Napoli la piazza appare come un grande snodo dove affluiscono e si vendono all'ingrosso frumento, orzo e "tutte le biadi", sale di Sardegna, carni salate e affumicate, tonnina, sarde e acciughe, miele, oli e vini, frutta secca e datteri, che alimentano un approvvigionamento urbano fondato su importazioni marittime e sulla redistribuzione verso l'interno e verso altre piazze italiane. Lo stesso Pegolotti mostra ancora un ventaglio di esportazioni basate su prodotti della terra napoletana – vino (soprattutto *greco*), olio, lino, grano, frutta secca e canapa – instradate lungo rotte ben strutturate. Le sue informazioni enumerano tredici mete prevalenti: verso il Levante Caffa, La Tana, Pera/Costantinopoli, Altoluogo presso Efeso e Acri; verso l'Egitto Damietta e Alessandria; quindi, gli scali insulari di Famagosta a Cipro, Rodi e Maiorca; infine, i terminali nordafricani di Tunisi e Bugia. Si affiancano inoltre collegamenti con Firenze, Genova e Pisa, e persino con Parigi, segno di una proiezione che oltrepassa il solo Mediterraneo. Tra i prodotti, il vino *greco* ricorre su quasi tutte le rotte; compaiono anche tele di lino "di Napoli" a Costantinopoli, olio, cereali e nocciole, a conferma di un export agrario diversificato ma riconoscibile¹⁹. Un insieme che delinea una geografia dell'export che, dal bacino produttivo locale all'hub portuale, connette la capitale con circuiti orientali, insulari e maghrebini, facendo di Napoli un punto di raccolta e redistribuzione dei surplus agrari.

Questa immagine luminosa di una dinamica espansiva dell'import-export internazionale, che si riverbera negli attivi commerciali e di approvvigionamento cittadini, cela, se guardiamo dall'osservatorio interno, un rovescio della medaglia: perché quell'equilibrio tra domanda urbana e base agraria, che era stato l'elemento di punta nel rapporto tra la città e il suo hinterland, andò via via incrinandosi. I motivi sono sia strutturali sia congiunturali, con una flessione a partire grossomodo già dagli anni '70 del Duecento. Osserviamo i primi. Innanzitutto, la traiettoria dell'economia rurale smise di accelerare, con rendimenti via via decrescenti. Secondo: l'impulso demografico della capitale e del suo hinterland – massimo nei primi anni della nuova centralità politica – obbligò a spingere l'offerta, ma mise alle strette il ruolo della nuova capitale come puro bacino di consumo. Terzo: la stagione dei grandi cantieri (dal Castelnuovo alle ventitré nuove chiese edificate) e la presenza

¹⁹ Su queste informazioni, cfr. Francesco Balducci Pegolotti, *La pratica della mercatura*, cur. A. Evans, Cambridge (MA) 1936 (Medieval Academy of America Books, 24), pp. 27, 38, 39, 51, 56, 67, 72, 80, 95, 115, 127, 134, 177-181, 188.

di numerosi *hôtels* signorili moltiplicarono i salari e dilatarono la domanda di pane, carni, vino e ortaggi, stressando l'organizzazione del mercato. Quarto: tenere alto il tasso produttivo con risorse immutate significò intaccare i margini: i suoli si consumarono, i costi marginali crebbero, le terre difficili vennero abbandonate, alcune filiere crollarono, i prezzi schizzarono verso l'alto, l'incetta e la speculazione presero, spesso, il sopravvento²⁰. In una condizione in cui i segnali di recessione non si avvertirono solo a Napoli ma nel resto del Regno, con abbandoni, sollevazioni contadine contro feudatari e funzionari, saccheggi di masserie e residenze reali: sintomo di uno squilibrio che finì per proiettarsi sulla stessa capitale²¹.

Poi ci sono gli aspetti congiunturali, legati soprattutto alle conseguenze della guerra del Vespro. Il conflitto investì in pieno i territori continentali del Regno, segnandone sviluppo politico, sociale ed economico²². Il primo contraccolpo fu di ordine politico-militare: l'autorità angioina, consolidata da poco più di un decennio con l'arrivo di Carlo I d'Angiò, venne subito rimessa in discussione. La perdita della Sicilia non comportò soltanto la contrazione dell'area di dominio, ma impose anche la difesa serrata del continente dalle incursioni catalano-aragonesi. Ne seguirono assedi prolungati, blocchi navali e una guerra pressoché ininterrotta lungo il Tirreno che compromise le rotte, accrebbe rischi e noli e restrinse gli scambi a lungo raggio. Per Napoli il contraccolpo fu immediato: il porto e la città furono costretti a una gestione di emergenza, come lascia trasparire anche il provvedimento suntuario

²⁰ Cfr. di A. Feniello *Aspetti e problemi dell'agricoltura napoletana nel tardo Medioevo*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo», CIX/2 (2007), pp. 85-115: pp. 15-16; e Id., *Napoli, una capitale economica nel Mediterraneo del '300*, in *Spazi economici e circuiti commerciali nel Mediterraneo del '300*, Atti del convegno internazionale di studi, Amalfi 4-5 giugno 2016, cur. B. Figliuolo, G. Petralia e P. Simbula, Amalfi 2017, pp. 321-342: pp. 322-323.

²¹ Cfr., su questi episodi, G. Vitolo, *Il Mezzogiorno dai Normanni agli Aragonesi*, in G. Vitolo – A. Musi, *Il Mezzogiorno prima della questione meridionale*, Firenze 2004, pp. 71 ss.

²² Sui Vespri rimando, oltre alla monumentale opera di F. Amari del 1842, al classico di S. Runciman, *I Vespri siciliani. Storia del mondo mediterraneo alla fine del tredicesimo secolo*, in più edizioni italiane del 1971 e del 1976; cui aggiungo D. Abulafia, *I regni del Mediterraneo occidentale dal 1200 al 1500. La lotta per il dominio*, Roma-Bari 1999; e ora J. Dunbabin, *The French in the Kingdom of Sicily, 1266-1305*, Cambridge-New York 2011. Su alcuni riflessi della Guerra (e un suo risvolto particolare e caratterizzante), vedi ora F. Delle Donne, *La sfida dei re. 1283, Angiò contro Aragona*, Roma-Bari 2025. Nello specifico delle conseguenze economiche per Regno, cfr. ancora l'art. di A. Leone e G. Vitolo, *Riflessi della guerra del Vespro sull'economia della Campania*, in *La società mediterranea all'epoca del Vespro*, XI Congresso di Storia della Corona d'Aragona, vol. IV, 1984, pp. 433-442; e A. Feniello, *Approvvigionamento militare angioino e saraceni di Lucera da un documento del 1301*, in *Un Moyen âge en partage. Hommage à Jean Michel Matz*, cur. I. Mathieu e T. Pécout, Rennes 2024, pp. 427-434.

del 1298 del seggio di Capuana che, nella fase conclusiva della guerra del Vespro, invocava la *presentis temporis conditio* per frenare le spese suntuarie²³, segno di un equilibrio economico in difficoltà. Questi avvenimenti ebbero un evidente e grave effetto sulle campagne napoletane e sul suo popolamento, misurabile attraverso il gettito fiscale: se alla vigilia della guerra, precisamente nel 1278, si raggiunge il picco massimo di entrate con un introito di quasi 187 once, il declino risulta netto vent'anni dopo, quando, agli esordi del Trecento, si registra un incasso di sole 146 once e 24 tarì, con una perdita per l'erario maggiore del 20%²⁴. Ma questi sono solo segni premonitori.

L'ondata di squilibri successiva, dovuta al drastico rallentamento della produzione cerealicola in tutto il Sud Italia, si presenta sotto forma di violente crisi alimentari. In questo frangente, il tradizionale bacino produttivo napoletano risultò inadeguato a garantire l'approvvigionamento della capitale, come si avverte già con chiarezza nel 1301, quando le fonti informano sulle differenti misure prese per limitare il preoccupante fenomeno dell'accaparramento delle riserve alimentari e della conseguente speculazione, con la sostanziale impotenza dell'amministrazione pubblica nel dare avvio ad una politica di intervento idonea a rispondere al problema. Da questa data, il modello agricolo napoletano entra in una fase di stallo, in grado di contrapporre soluzioni insufficienti, anche di natura politica, alle sempre crescenti difficoltà e di concepire soluzioni adatte ad assicurare la ripresa del ciclo produttivo e a soddisfare la domanda. Senza argini, le crisi alimentari si susseguirono, con una forte accelerazione nella prima metà del secolo (1328, 1329, 1330, 1340, 1343-1344 e 1347 quando «per universum mundum fuit maxima famis (sic) et penuries omnium pertinentium ad vitam hominum»²⁵) e con almeno altre due ondate nei bienni '74-'75 e '89-'90, per continuare ancora a diversa cadenza nel secolo successivo. Crisi che si allacciarono ai disastri ambientali dovuti alla peste nera, di cui resta impossibile quantificare con esattezza le perdite; ma la successione delle ondate, dal 1348 e poi nel 1361-1363, 1372, 1382-1383 e 1399 furono devastanti²⁶, perché non lasciarono alla popolazione margini di recupero tra un colpo e

²³ «*Superfluis abstinere et maxime ab emptione pannorum*» perché «*presentis temporis conditio exigit*»: N.F. Faraglia, *Storia dei prezzi in Napoli dal 1131 al 1860, rist. anast. Sala Bolognese 1983*, pp. 107-108.

²⁴ Feniello, *Campagnes* cit., p. 38.

²⁵ *Cronicon Siculum incerti auctoris ab anno 340 ad annum 1396 in forma Diary ex inedito Codice Ottoboniano Vaticano*, cur. G. De Blasiis, Napoli 1887, p. 8.

²⁶ L'anonimo autore del *Cronicon* riporta queste notizie: «*Incipit per universum mundum maxima mortalitatis glandularum et quasi per omnes moriebatur in uno, duobus diebus ad plus, de qua mortalitate mortui fuerunt in mundo maior pars hominum; Anno Domini MCCCCLII prime Ind.*

l'altro; con un ciclo che si prolunga poi nel Quattrocento: 1400, 1411, 1422, 1464, 1480, 1484, 1492–1493 e 1497. Senza contare, peraltro, la malaria, endemica nel territorio: presenza sottile e costante, crudele compagna dei contadini, che erodeva energie e potenziale demografico e spopolava intere aree segnate, come si diceva allora, dal “malo ayre”²⁷.

Il rapido deterioramento dell'economia e del tessuto sociale, intrecciato alle lotte dinastiche, generò un clima di violenza diffusa. Dal 1345, con l'assassinio di Andrea d'Ungheria, al 1443, anno dell'ingresso trionfale di Alfonso d'Aragona, l'area metropolitana subì danni ingenti: spoliazioni di terre e villaggi e devastazioni nella stessa capitale, soprattutto nel corso dell'assedio aragonese. Le campagne furono percorse da eserciti, compagnie di ventura e da formazioni di briganti, numerose e ben armate, che più volte interruppero le comunicazioni e l'afflusso di viveri, sbarrando le vie d'accesso alla città. Alle violenze della guerra si sommarono quelle dovute alla fame: decine di denunce attestano furti, espropri e aggressioni. Il picco degli episodi si colloca nella fase finale del regno di re Roberto, quando la penuria di viveri si fece più acuta. Bersaglio privilegiato furono i patrimoni degli ordini religiosi e monastici, fragili per l'estrema frammentazione e quindi quasi indifendibili. A colpirli furono soprattutto esponenti dell'aristocrazia cittadina, autori di soprusi ripetuti e violenti, favoriti da un clima di quasi totale impunità.

Le carestie, le epidemie, le violenze e le continue malversazioni innescarono un rapido degrado dell'ambiente rurale, con il ritorno invasivo della palude e del bosco. La sproporzione tra coltivi e incolto crebbe sensibilmente, trasformando il territorio in un *milieu* fragile e ostile per chi vi abitava e lavorava. Senza manutenzione e senza interventi, i vitigni si diradarono; arretrarono i terreni bonificati; si allentarono gli argini dei canali; si restrinsero gli spazi disboscati e dissodati. L'area destinata alle colture si ridusse a una costellazione di oasi produttive, che si raccolsero ancor di più intorno ai casali, insediamenti per lo più interni e distanti dalla costa – in molti tratti insalubre e malsana –. Ne risultò mutata anche la condizione dei con-

Incipit magna mortalitas in civitate Neapolis et quasi toto regno, in qua morta fuit magna gens; Anno Domini MCCCLXXIII et IIII fuit in regno magna mortalitas clandestinarum que duravit per duos annos»: *ibid.*, pp. 8, 20, 25. Episodi sempre annunciati da segni e presagi, come poco prima che scoppiasse la pestilenza del 1373: «Anno Domini millesimo CCCLXXIII novembris de nocte apparuit haer ita rubicundus quod videbatur totu signeus» (*ibid.*, p. 25). La sequenza presagio/epidemia risulta massima in questa notizia del 1382, un anno dopo la morte della Regina: «eodem anno apparuit cometa mercurialis a parte septentrionis versus occidentem, et tunc incepit quarta mortalitas» (*ibid.*, p. 46).

²⁷ Feniello, *Campagnes* cit., p. 21.

tadini, la cui quotidianità divenne, se possibile, ancor più dura e precaria, con uno spopolamento e una contrazione demografica netta: assumendo infatti il gettito dei villaggi intorno a Napoli come indicatore indiretto della popolazione, il passaggio da 187 once versate nel 1278 ad appena 87 once nel 1343 (-53,5%)²⁸ suggerisce una perdita prossima alla metà; considerando redditi contratti, esenzioni e interruzioni della riscossione, il calo demografico verosimile fu tra il 40 e il 50 per cento, in linea con quello di altre aree europee contemporanee²⁹.

Il ciclo, iniziato nell'alto medioevo, si era fortemente rallentato. Occorreva ripartire con strumenti capaci di superare la congiuntura e innescare una nuova, duratura fase di crescita, predisponendo un diverso rapporto tra l'uomo e il suo ambiente economico. Anzitutto mutò in profondità la fisionomia dei villaggi, il cui numero si ridusse, con la ricomposizione di numerosi insediamenti sparsi e di minute unità poderali in pochi centri più grandi, addensati e spesso fortificati, scelti in posizioni strategiche per il controllo delle strade, più difendibili, più governabili e più efficienti dal punto di vista fiscale, produttivo e logistico. Quei centri, inoltre, vennero resi militarmente più efficaci. L'intervento si concentrò sui nodi che presidiavano le comunicazioni – Aversa, e i villaggi di Caivano, Frattamaggiore, Afragola, Pomigliano d'Arco, Marigliano – mentre altri furono creati ad hoc, come Torre Annunziata. Potenziare i casali significò anche, come attesta un editto regio del 1353³⁰, sopprimere i villaggi scarsamente difendibili: misura dolorosa, ma utile a dare coerenza all'intero dispositivo territoriale:

fortificari atque reparari cum vigilante sollicitudine nec non oportunis fossatis, muris sive sticcatis, verdeschis aliisque propugnaculis ac instrumentis ad insultus et aggressus hostiles ... Et deinde reliquas certas terras et loca debiles et debilia et non defensibiles nec securas vel tuta ab huiusmodi insultibus et incursibus ordinatis festinetur sine exceptione aliqua personarum destrui vel concremari seu in ruinam deduci quod nullum in illis patere possit hostibus receptaculum ... prius tamen victualibus et mobilibus incolarum dictarum terrarum exponendarum ruinae ad prefata loca fortia.

²⁸ *Ibid.*, p. 39.

²⁹ Cfr. B. M. S. Campbell, *The Great Transition: Climate, Disease and Society in the Late-Medieval World*, Cambridge 2016, p. 354 e fig. 5.7 *Population trends in Europe, England and Italy (centre-north), 1250–1500*.

³⁰ M. Camera, *Elucubrazioni storico-diplomatiche su Giovanna I regina di Napoli e Carlo III di Durazzo*, Salerno 1889, p. 167.

È la fisionomia stessa di molte strutture che muta. Le nuove cinte che racchiusero i casali, ne modificarono considerevolmente il volto. In genere il disegno adottato fu quello di una serie di edifici addossati alle mura, i quali si disponevano intorno ad uno spazio libero, la corte, dove erano collocati i magazzini per la conservazione delle derrate, i forni, i *palmenti* per la produzione del vino e la chiesa, caratterizzata dal campanile, ad un tempo punto di riferimento nel paesaggio e elemento di difesa da utilizzare come torre di avvistamento. All'interno dei villaggi sorsero delle case-torri, le cosiddette *case palaziate*, non molto alte e piuttosto tozze, costruite in pietra e legno, talvolta formate da una doppia struttura costituita dalla torre stessa e da una casa che la fiancheggiava. Tutt'intorno si aggregavano altri edifici, reticoli stradali e muri di recinzione: elementi che conferivano all'ambiente una dimensione caotica e poco razionale, ma certo adatta alla difesa. Le esigenze militari imposero poi la chiusura di orti e giardini – in origine spesso aperti – con opere in muratura (*corticelle* murate, *ayre fabrite*, *abere* murate, *borta* murate), fino alla recinzione di intere superfici. In chiave metropolitana, la riorganizzazione produsse effetti rilevanti: l'insieme del sistema si riconfigurò come una costellazione di fortificati solidi, spesso ordinati in sequenza lungo le principali vie transitabili e sui nodi strategici³¹. Ai villaggi parzialmente difesi, aperti sui campi e caratterizzati da uno sparso insediamento, si preferirono i casali fortificati – chiusi da mura, arroccati intorno alla corte e alle case-torri – nei quali si concentrò la maggior parte della popolazione. In ciò sta il salto di scala del paesaggio abitato, con meno dispersione e più controllo e la capacità di garantire, anche in tempi avversi, flussi, sicurezza e preservazione del territorio.

Nel corso del Trecento, la domanda di beni innescata dalla Corte continuò ad agire da motore: l'apparato angioino sostenne cantieri edilizi civili e religiosi, manutenzioni murarie e portuali, approvvigionamenti continuativi di calce, pietra, legname, ferro, pece e cordami per usi urbani e navali; alimentò manifatture e arti di qualità (tessili fini, oreficerie, maestranze specializzate); impegnò forniture regolari di grano, vino, olio, sale, carni, legumi, legna per conventi e guarnigioni. Mentre, nei momenti di stretta emergenza – come durante la rivolta dell'agosto 1374, quando «*populus neapolitanus... sub colore carestie disrobarunt multas domos pannicteriorum*»³² –, la monarchia, sollecitata dai nobili dei seggi cittadini, intervenne con rimedi d'urgenza per sedare i disordini e riattivare i flussi di vive-

³¹ A. Feniello, *Crisi e trasformazione del territorio napoletano nel Trecento*, in *Archeologia dei castelli nell'Europa angioina*, dir. P. Peduto e A.M. Santoro, Convegno Salerno 10-12 novembre 2008, Firenze 2011, pp. 131-137: p. 136.

³² *Cronicon* cit., pp. 27-28.

ri. Questi interventi non intaccarono però le cause strutturali della penuria né la situazione di crisi in cui versavano le campagne. Quale la soluzione? La Corona intervenne prevalentemente per via indiretta e per delega: se ciò rispondesse a un disegno coerente non è dimostrabile – probabilmente no –; ma l'intreccio di donazioni, esenzioni e presidi costruirono comunque le condizioni efficaci per la ripartenza del circuito produttivo attorno alla città. La leva vincente fu patrimoniale: la Monarchia acquista, ricompone e dona ampi complessi di beni a nuovi grandi enti religiosi (come S. Chiara, la Maddalena, la Certosa di S. Martino), trasformandoli in nodi operativi capaci di integrare produzione, stoccaggio, sicurezza dei percorsi e trasporto. La data decisiva da cui si può far partire la grande riconversione patrimoniale è il 16 febbraio 1342, giorno in cui la moglie di re Roberto, la regina Sancia, dona al convento di S. Chiara, da lei stessa fondato, un elevato numero di immobili ubicati in città e in campagna, molti dei quali precedentemente acquistati dalla stessa sovrana: proprietà che avrebbero dovuto garantire un reddito annuale enorme – si parla di 1200 once – per mantenere circa 200 religiose³³. A questa donazione regia ne seguirono, nello spazio di un decennio, altre, tra le quali quelle relative al convento della Maddalena o dei certosini di S. Martino. Da un'indagine complessiva concernente i tre conventi furono cedute dai sovrani angioini 251 unità terriere per un totale di 3333 moggi, cioè più di 1000 ettari di terreno, tra i quali spiccano ben 98 vigneti (per un totale di 657 moggi, quasi 217 ettari, il 19,7% del totale) e 16 *starze vitate*, di ben 1078 moggi (quasi 366 ettari, il 32,3% del totale). Colpisce anche il numero di terre marginali acquisite: quasi mille moggi, suddivisi tra 36 terre *campesi* e 5 *starze*, ubicate nei pressi dei boschi vesuviani o del Gualdo, la grande foresta collocata tra Napoli ed Aversa, larga porzione di territorio abbandonato o assediato dalla palude, per 994 moggi, corrispondenti a 328 ettari, cioè circa il 30% del totale. Furono aggiunti anche gran parte del patrimonio boschivo napoletano (i boschi vesuviani della *Selva mala*, i boschi flegrei), il lago palustre di Agnano, dei *fortellitia* sottratti al controllo laico, ed alcuni villaggi, tra i quali il principale fu Qualiano, posto in prossimità del Gualdo, vasta fascia boscosa e in parte paludosa posta tra Napoli e la Terra di Lavoro, un complesso di selve, radure e acque che separava e al tempo stesso collegava la capitale al suo retroterra, bosco che, per lunghi tratti appartenne al patrimonio regio ed ebbe funzioni ben precise, dalla fornitura di legname da costruzione alla caccia signorile³⁴.

³³ Feniello, *Campagnes* cit., p. 122.

³⁴ *Ibid.*, pp. 121-138.

Si formarono una serie di unità patrimoniali omogenee, concentrate nelle mani di un numero ristretto di conventi, secondo una strategia d'unificazione fondiaria che non seguì chiaramente una politica di intervento pianificata, ma permise di garantire la sopravvivenza di settori vitali per l'economia napoletana. Le azioni intraprese furono tre: la prima, seguendo un criterio tradizionale, fu basata sul recupero e lo sfruttamento di tutte quelle piccole parcelle coltivate e disseminate irregolarmente nell'entroterra cittadino, che vennero a far parte di una rete di distribuzione più organizzata; la seconda consistette nell'allestire in zone più circoscritte, ma ad alto rendimento produttivo – come Somma Vesuviana ed Aversa –, grandi vigneti per un totale di circa 1000 moggi, integrati tra loro e collegati da una serie di infrastrutture (masserie, casali, fortificazioni e strade), che permisero un approvvigionamento rapido, sicuro e costante alla città. Infine, molte energie ed investimenti furono impegnati a ridurre le zone destinate all'abbandono. La direzione intrapresa nella gestione delle campagne fu all'insegna della continuità, riaffermando in genere le formule contrattuali riconosciute ed abituali, anche se è possibile seguire una nuova direzione nella tipologia delle rendite riscosse, legata al tipo di terra data in affitto. Per le proprietà che richiedevano lavori di risanamento e bonifica, per esempio nella *Selva mala* e per gli appezzamenti incolti situati intorno alle paludi ad est della città, furono richiesti esclusivamente canoni in danaro, talvolta anche per somme ingenti di più di un'oncia; mentre per le terre già coltivate si preferirono contratti con versamenti in natura. Da un punto di vista logistico, i conventi provvidero essi stessi a rafforzare i centri abitati di loro proprietà, per consentire una migliore sorveglianza sui patrimoni. S. Chiara si servì di due centri di controllo: il primo, la *starza* di Somma Vesuviana, era difeso dal castello cittadino; il secondo, più articolato, situato nella zona del Gualdo, si reggeva sugli insediamenti di Casacugnano e di Qualiano, vero e proprio fortilizio già centro di raccolta dei cavalieri templari. Da parte sua, il convento della Maddalena, per far convergere e difendere la sua produzione utilizzò, nello stesso Gualdo, il casale di Casapascate e le masserie di *Fontana di creta*, di Campodominico e di Sabulone, dotate di strutture utili sia per la produzione sia per la conservazione delle merci. Per dominare dei patrimoni così estesi, fu necessario servirsi di un numero considerevole di *camerari*, fattori, famigli e domestici che si incaricarono della gestione dei beni e s'occuparono delle differenti fasi del trasporto, della gestione e della contabilità: uno *standard* organizzativo sul quale sono pervenute diverse testimonianze, la più interessante delle quali del 1346, relativa alle proprietà di S. Chiara nella zona del Gualdo. In definitiva, l'intreccio di queste scelte riuscì a consentire la circolazione dei viveri e la stabilizzazione

delle forniture in un contesto strutturalmente esposto alla congiuntura, con una prospettiva di lungo periodo³⁵.

Il paesaggio a mano a mano tese a specializzarsi, poggiandosi su un mosaico di macroaree. Sul versante vesuviano orientale, tra Somma Vesuviana, Sant'Anastasia, Pollena, Trocchia e Massa, la viticoltura del *greco* – con le distinzioni *de Summis* (entroterra) e *de Mare* (Castellammare, Torre del Greco) – rappresenta la punta più visibile: tanti piccoli appezzamenti che si spingono fino al margine del bosco, con toponimi eloquenti (Gualdo, Castagnola, Cerquellito) e tracce diffuse di *starze* (campi recintati) in aree bonificate (le *Cese*, la *Campese*, le *starze dei Costanzi*). A occidente, tra Pizzofalcone, Posillipo e Fuorigrotta, i conventi governano la produzione e la logistica lungo la via Campana e Pozzuoli. Nell'interno (nei casali di Marano, Mugnano, Calvizzano, Casoria, Pomigliano) si alternano cereali, orti, frutteti, vigne di vino *latino*, in un equilibrio dinamico fra prossimità alla città (prodotti freschi) ed esportazione (derrate di pregio). I mulini s'addensano intorno ai nodi idraulici: all'imbocco del Sebeto si contano impianti che trasformano in energia il reticolo d'acque e alimentano il ciclo granario.

La ristrutturazione patrimoniale promossa dalle grandi case conventuali non si esaurì nel riordino delle proprietà: impresse al territorio una direzione chiara, specialmente verso colture ad alto rendimento, organizzate in filiere capaci di servire Napoli e, insieme, di proiettarsi con continuità oltre i confini cittadini. Le risorse furono concentrate dove resa e qualità potevano crescere; sorsero palmenti e magazzini, si consolidarono collegamenti sicuri tra casali, porticcioli e mercato. Ne derivò un paesaggio produttivo più compatto ed efficace, in cui il valore non dipendeva soltanto dagli scambi in ambito cittadino, ma dalla stabilità degli sbocchi esterni. In questo disegno l'eccellenza ha un nome: il vino *greco*, fulcro di vigneti selezionati e di reti commerciali che, dal Vesuvio, conducevano fino ai grandi mercati mediterranei, italiani ed europei. Sulla centralità della sua produzione ho già accennato, ricordata nella Pratica di Francesco Balducci Pegolotti. Un settore che, come gli altri, entrò in crisi, sebbene i grandi proprietari ecclesiastici riuscirono spesso, nonostante le difficoltà, a rispondere efficacemente con una serie di iniziative in controtendenza. Le vicende vissute dal patrimonio della Chiesa Arcivescovile sono sintomatiche. Il vescovo Pierre Ameilh racconta, nel 1363, che, a fronte di continue spoliazioni, di furti e ruberie, l'economia del Capitolo continua a reggersi sul commercio del vino *greco*, nonostante le difficoltà derivanti da una riduzione della produzione e da un

³⁵ *Ibid.*, pp. 151-156.

aumento degli investimenti necessari per le coltivazioni, come indicato da alcune notizie relative al periodo autunno-estate, dove, se la produzione media era stimata intorno ai 1000 barili, la difficile congiuntura impedì al Capitolo di produrne più di 700; mentre i costi legati alla vendemmia e al pagamento della manodopera rurale aumentarono sensibilmente, arrivando al 50% del prezzo totale del barile («Ecclesia Neapolis est pauperrima, quia si grecum vendatur VI flor., cultura vinearum decostat III»). Un Capitolo *pauperissimo*, insomma, che vede ridursi radicalmente i suoi capitali di impresa e il suo potenziale produttivo; cosa che, tuttavia, non gli impedì di impegnarsi comunque nella esportazione di vino *greco*: nell'agosto dello stesso anno, infatti, il Collettore dell'arcidiocesi informa il Camerario della Santa Sede, Arnaud Aubert, della somma approssimativa ricavata dalle vendite del vino *greco* prodotto l'anno precedente:

1. *Pro vino greco empto et habito ab eodem q.d. archiepiscopo (...) unc. XXXVIII, tar. IIII, gr. XV;*
2. *Ex alia parte, flor. CXXXIII pro quadam quantitate greci missi apud Brujas in Flandria;*
3. *Ex alia parte, flor. LXIII de vino greco vendito apud Januam;*
4. *Alia quantitas vini greci acetosi fuit missa in Romanie partibus.*

Escludendo una grande parte utilizzata per il rifornimento della corte arcivescovile, il resto della produzione era interamente destinato all'estero (Fiandre, territori dell'impero bizantino, Genova), per un totale di oltre 200 fiorini, in uno scenario che conferma come, nonostante le difficoltà, le esportazioni continuino. La mancanza di testimonianze impedisce di sapere di più sulla situazione descritta nel 1363. Negli anni successivi ci fu forse una certa ripresa, se è vero che il 25 gennaio 1365 le stime previste per la vendita attestano un guadagno raddoppiato, di ben 500 fiorini. Mentre il 28 gennaio 1367, Pierre affermava che *anno isto grecum venditur valde bene*, senza precisare né le quantità prodotte né i ricavi ottenuti³⁶.

Sono segnali, se non di una ripresa, almeno di una generale tenuta produttiva, avvalorata anche dagli interventi effettuati, negli stessi anni, dal convento della Maddalena che, in totale controtendenza, si impegna, nel 1364, nell'opera di bonifica di una zona boschiva a ridosso dell'abitato di Torre del Greco: un'operazione di rilievo, nella quale furono coinvolti anche membri della nobiltà cittadina, così come rappresentanti del mondo delle arti e del commercio, come i mercanti Antonio e

³⁶ Per tutti questi dati, cfr. *La correspondance de Pierre Ameilh, archevêque de Naples puis d'Embrun (1363-1369)*, cur. H. Bresc, Parigi 1972, nn. 53, 56, 227, 337.

Andrea Frezza, originari di Ravello ma residenti a Napoli. Il settore interessato dall'opera di bonifica copriva 350 moggi, circa 28 ettari, che furono suddivisi in una serie di vigneti disposti uno accanto all'altro, affittati naturalmente a prezzi molto convenienti, in modo da favorire gli investimenti e garantirne lo sviluppo³⁷.

Il Quattrocento fu un periodo di notevole ripresa demografica e produttiva e soprattutto l'area agricola vesuviana si trasforma in una tra le più redditizie dell'intera Campania, grazie a due processi che è possibile ravvisare chiaramente³⁸. La prima riguarda la razionalizzazione della filiera, con un sempre più saldo aggancio tra zone di produzione e zone di esportazione. La seconda una incisiva spinta alla bonifica e al risanamento di vaste porzioni di boschi e terre incolte, per aumentare la capacità produttiva in vino *greco* e soddisfare il crescente fabbisogno. Partiamo dal primo aspetto, ricavabile dai dati contabili del monastero dei Ss. Severino e Sossio, del 1497. Da essi si ricava come l'attenzione del monastero fosse rivolta principalmente a tre tipi di vino: il *greco*, il *dolce* e il *tristo* di Santa Anastasia³⁹. La produzione risulta essere di 136 barili (120 di *greco*, 16 di *dolce*), con valori stimati in 74 once 5 tarì per il *greco* e 7 once 14 tarì per il dolce. La gestione complessiva – trasporti, travasi, botti, mediazione, imbarco – costa 6 once 19 tarì 6 grana. La voce più impegnativa è quella che riguarda il travaso e il trasporto affidato ad un piccolo imprenditore, tale *mastro* Nardo, con i suoi operai, per 11 tarì, operazione svolta nelle aree di carico a Torre del Greco. Lo stesso cura il trasferimento al porto (16 barili di dolce, 66 di *greco*), con tariffe differenziate: 12 grana per barile di dolce, 3 grana per barile di *greco*. Ai trasportatori per travasi e movimentazione di botti anche di grande capienza si aggiungono sensali incaricati di spuntare i prezzi migliori, come Simone e Zanese *sensali*, che ricevono pagamenti per la *senzeria de li grechi vecchi* o per *strasinatora o sensaria de li grechi venduti*. Giunte al porto, le botti passavano alla strangolatura, ovvero all'imbracatura di corde e tiranti realizzata per sollevare e caricare i barili sulle imbarcazioni. A eseguirla erano squadre di *strangolari*, retribuite a cottimo (7 grana a botte), con riparti fra caposquadra e operai. Ne risulta una catena ben coordinata – tra travaso, mediazione e imbarco – che, passo dopo passo, trasforma il vino in partite commerciabili e pronte a salpare, per una spesa complessiva di 8

³⁷ ASN, *Corporazioni religiose soppresse*, ms. 4421, f. 42 v. e ss.

³⁸ A. Feniello, *All'ombra del Vesuvio: produzione e commercio del vino greco nel tardo Medioevo*, in *La Terra e il Mare. Signori, feudi e porti nel Mezzogiorno medievale e moderno*, a cura di P. Sardina, Palermo 2025, pp. 45-64.

³⁹ Tutti i dati che seguono, sia per le spese sia per gli introiti del monastero dei Ss. Severino e Sossio, sono ricavati da ASN, ms. 1841, ff. 315 e s.

once, 19 tarì e 6 grana. A fronte di questa somma, i ricavi superano le 130 once, trainati quasi interamente dal *greco*, che vale da solo circa il 90% delle entrate. In tre operazioni vengono collocati 119 barili di *greco* – 67 *vecchio* e 52 non ancora invecchiato – per 114 once complessive (pari a 570 fiorini), con vendite e carichi alla Marina di Napoli; il prezzo oscilla attorno ai 27 tarì a botte per il *greco nuovo* e raggiunge 30 tarì e 15 grana per il *greco vecchio*. Gli acquirenti rivelano la geografia del mercato: il 15 marzo i genovesi Spinola acquistano 49 barili di *greco* invecchiato per 50 once, 6 tarì e 15 grana; tre giorni dopo Battista de Sieri, di Gaeta, ne acquista 18; il 10 giugno *mercadanti romani et aragonesi* ritirano 52 barili di *greco* non invecchiato per poco meno di 50 once. A distanza seguono gli altri vini: il *dolce* – trattato direttamente al porto di Torre del Greco – conta 18 barili venduti in tre lotti (il principale da 13 barili per 7 once e 20 tarì), mentre il *tristo* di S. Anastasia resta vino di fascia bassa e di consumo locale, 12 tarì a barile, per complessive 5 once, 9 tarì e 6 grana. La domanda esterna, insomma, assorbe quasi tutta la produzione e innalza i margini, confermando il vino *greco* come eccellenza d'esportazione. Una capacità non esclusiva del monastero ma, piuttosto, una regola seguita con successo anche da tutti gli altri enti religiosi proprietari nella zona: ad esempio, dall'arcivescovado napoletano, che nel 1458 inviò a Roma, «esenti da dogana», 170 barili di *greco* con la nave «patronizzata da Giacomo de Ricola e Antonio de Laudato di Gaeta»; oppure, dal monastero di S. Pietro ad Aram, che nel 1478 consegnò, tramite il mercante napoletano Antonio Lauritano al veneziano Giovanni di Marco Schiavone 24 barili pieni di vino *greco* al prezzo di 100 ducati⁴⁰.

Non si tratta di dati episodici ma di uno degli elementi strutturali di questo paesaggio economico napoletano, di una specializzazione messa a punto dai grandi enti e dalle comunità locali che trova proprio nella sua dimensione orientata per il mercato la prova più eloquente della raggiunta eccellenza produttiva. Se si guarda solo ad un grande mercato d'esportazione come quello romano della seconda metà del Quattrocento, in trentatré anni, tra il 1445 e il 1478, Roma acquista da Napoli e dai suoi porti di Torre del Greco e di Castellammare 14.693 botti – circa 77.131 ettolitri – per valori complessivi compresi, ai prezzi correnti di 10–15 fiorini a botte, tra i 147.000 e 220.000 fiorini, con una media annua di 445 botti (circa 2.238 ettolitri) e guadagni stimati fra 4.452 e 6.679 fiorini. Il baricentro è il vino *greco* e il *greco fiano*, che insieme assorbono l'intero giro d'affari (10.208 botti di *greco*, 69,46%;

⁴⁰ Cfr. I. Schiappoli, *Napoli aragonese: traffici e attività marinare*, Napoli 1972, p.70; e *Napoli. Marino de Flore (1477-1478)*, vol. III della collana *Cartulari notarili campani del XV secolo*, cur. D. Romano, Napoli 1994, p. 241.

4.485 di *fiano*, 30,54%), sostenuto da un margine straordinario: a fronte di un costo di produzione intorno ai 5 fiorini, la stessa botte viene rivenduta a Roma a 10–15 fiorini (con un profitto del 100–200%). Non si tratta però di un vino indistinto: le carte distinguono il *greco* “de mare” (proveniente dalle zone di Castellammare e Torre del Greco) da quello “de Summis” (dall’area di Somma Vesuviana), e riconoscono varianti come, quelle già viste, di *greco vecchio*, *dolce* e *tristo* – segnali precoci di una cultura della denominazione che lega qualità e prezzo a luoghi e pratiche di lavorazione specifiche. Al confronto, altri vini pregiati campani – come il *Mangiaguerra* del salernitano e il *Mazzacane* della penisola sorrentina – hanno a Roma sbocchi assai più contenuti, senza raggiungere nell’arco di tre decenni la soglia delle tremila botti. Il *greco* vesuviano, insomma, funge da volano per la ripresa e la crescita: un prodotto d’eccellenza che consente al territorio di consolidare una maggiore stabilità, in grado di reggere la domanda del mercato interno e di soddisfare con regolarità – e successo – l’export verso l’estero⁴¹.

Una domanda crescente tanto urbana quanto extraurbana che fu alimentata anche allargando il bacino di produzione, attraverso la bonifica di quote sempre più importanti di terreni alle pendici del Vesuvio. Tra la fine del Quattrocento e i primi anni del Cinquecento, infatti, il vigneto vesuviano fu ampliato con bonifiche mirate, soprattutto sul versante costiero, fino al disboscamento di porzioni della “Selva Mala”. Promotori furono la Mensa arcivescovile e i conventi di S. Chiara, della Maddalena e dell’Egiziaca, che operarono di concerto, mettendo in comune risorse e direzione dei lavori, mentre l’intera comunità di Torre del Greco vi contribuì con uomini e denaro. Terreni fino ad allora sterili, coperti di selva e pietrosi furono messi a coltura, con un’impresa che rimase viva a lungo nella memoria collettiva⁴². Un intervento il cui perno giuridico fu il contratto *ad meliorandum et pastinandum*, che prevedeva patti di lungo periodo che obbligavano i concessionari a migliorare il fondo e a impiantare nuove vigne a *greco*, garantendo stabilità d’insediamento e continuità di rendimento. Gli enti religiosi stipularono nel 1508 ben 77 contratti, raccolti in un unico documento⁴³: il tratto principale stabilito fu che i contadini fossero obbligati a disboscare i campi e introdurre nuove colture, seguendo le pratiche di Torre del Greco («Partite locate o concesse per lavorare a titolo perpetuo ai sottoscritti uomini e privati, mediante atti pubblici, che si impegnano con giuramento

⁴¹ D. Lombardi, *Dalla dogana alla taverna. Il vino a Roma alla fine del Medioevo e gli inediti Statutis Comunitatis Artis Tabernariorum Alme Urbis Rome (1481-1482)*, Roma 2018, pp. 265 e 343.

⁴² Cfr. S. Loffredo, *Turris Octavae alias del Greco*, Napoli 1983, p. 22 s.

⁴³ ASN, *Corporazioni religiose soppresse*, ms. 2684, ff. 175-252 v.

davanti a noi a disboscare, coltivare e svolgere ogni altra attività secondo l'uso di lavorazione perpetua del castello di Torre Ottava o del Greco e del suo distretto»). In merito al canone, era previsto un censo vantaggiosissimo in denaro pari ad appena un carlino per moggio, della durata di circa un ventennio, fin quando la terra fosse stata lavorata e coltivata. Da quel momento, il contadino avrebbe ceduto ai proprietari metà della produzione: «Tutti i suddetti detengono le partite concesse attualmente per un carlino per moggio fino a quando inizieranno a rendere ai monasteri la metà dei frutti superiori, dopodiché non saranno più tenuti al pagamento del carlino, ma solo alla metà dei frutti superiori, secondo l'uso e la consuetudine delle lavorazioni perpetue». Il lavoro, completamente a carico degli affittuari, richiedeva ingenti investimenti in strumenti e infrastrutture, considerato che la zona doveva essere trasformata in un'area altamente specializzata nella produzione di vini greci e latini (*ad pastinandum vitibus grecis et latinis*). L'ampia fascia boscosa intorno al casale di Torre Annunziata venne in definitiva completamente trasformata, e l'abitato, da struttura difensiva che era, si trovò a svolgere la nuova funzione di importante centro di produzione e stoccaggio vinicolo. Alla fine, furono bonificati ben 1893 moggi di terreno boschivo, equivalenti a quasi 625 ettari, qualcosa come 6,25 km quadrati, coinvolgendo quasi l'intera popolazione attiva di Torre del Greco, cioè ben novantacinque famiglie.

In conclusione, il caso napoletano senza dubbio rientra nel repertorio medievale del *feeding the city*, ma la sua vicenda diventa peculiare per la stratificazione cumulativa fatta di variabili, metamorfosi e adattamenti successivi che, nell'arco di diverse generazioni, furono in grado di stabilizzare produzioni, flussi, prezzi, scorte e rischi. La sequenza è chiara: a partire dal X secolo comincia la crescita con una connessione già matura tra la città e il suo contesto; essa prosegue tra età normanna e sveva con un lungo trend positivo che si aggancia alle trame del mercato internazionale; dalla guerra del Vespro il sistema entra in un lungo avvitalamento ma ha la capacità di riadattarsi e trovare al suo interno gli anticorpi giusti per la ripartenza, grazie a fenomeni come quello della nucleazione insediativa e delle ricomposizioni patrimoniali guidate dai grandi enti conventuali urbani, operazione nella quale la Corona svolge solo un ruolo indiretto e, forse, neanche troppo consapevole; nel Quattrocento si consolida la specializzazione, che trova nel vino *greco* il principale prodotto di esportazione; mentre il primo Cinquecento amplia la base produttiva con bonifiche mirate, per rispondere tanto all'export quanto alle richieste di una capitale in fortissima crescita demografica. È questo accumulo progressivo che produce l'effetto di un *territoire d'abondance*, di un sistema urbano capace di assorbire le crisi e di ripartire perché costruito, per l'appunto, sulla lunga durata. Napoli,

dunque, non rappresenta un'eccezione ma esprime una variante forte del modello medievale europeo d'approvvigionamento, perché mostra, meglio di altre piazze, come si costruisca *abbondanza* attraverso flussi e reflussi, interventi di bonifica e fasi di declino, crisi e ripartenze, facendo dell'equilibrio tra sistema urbano e approvvigionamento il vero motore della sua tenuta: non una qualità intrinseca di un territorio cittadino ma l'esito di un lungo lavoro di governo e di coordinamento capace di trasformare la diffusa produzione locale in un flusso affidabile e costante di rifornimenti per la città.

CAPACITÀ IMPRENDITORIALI E SEGNALI DI SVILUPPO
DELL'ECONOMIA MERIDIONALE
NEL SECONDO QUATTROCENTO:
LA SOCIETÀ DI LOISE & FRANCESCO COPPOLA

Luciana Petracca

Il contributo si propone di esaminare il tessuto socioeconomico del Mezzogiorno d'Italia in età aragonese con l'intento di evidenziare il ruolo svolto dalle compagnie mercantili-bancarie forestiere nelle dinamiche di sviluppo dell'imprenditoria locale. In particolare, attraverso le scritture contabili prodotte dai banchieri fiorentini Filippo e Lorenzo Strozzi, titolari di un banco a Napoli nella seconda metà del XV secolo, si punta a ricostruire le fortune e le attività, commerciali quanto imprenditoriali, di un importante correntista del banco: la società napoletana di Loise & Francesco Coppola, costituita rispettivamente da padre e figlio.

This paper investigates the socioeconomic fabric of Southern Italy under Aragonese rule, with particular attention to the role of foreign merchant-banking companies in shaping forms of local entrepreneurship. Drawing on the account books of the Florentine bankers Filippo and Lorenzo Strozzi – who operated a banking house in Naples during the second half of the fifteenth century – the study reconstructs the trajectory, commercial strategies, and entrepreneurial activities of one of their key clients: the partnership of Loise and Francesco Coppola, a father-and-son enterprise.

Mezzogiorno d'Italia, società Coppola, banco Strozzi, commercio, imprenditoria locale

Southern Italy, Coppola company, Strozzi bank, commerce, local entrepreneurship

1. *Introduzione*

Il presente contributo, incentrato sulla società di *Loise & Francesco Coppola*, si propone di esaminare il tessuto socioeconomico del Mezzogiorno d'Italia in età aragonese con l'intento di evidenziare il ruolo svolto dalle compagnie mercantili-bancarie forestiere nelle dinamiche di sviluppo dell'imprenditoria locale. La base documentaria di riferimento è costituita, in particolare, dalle scritture contabili prodotte dai banchieri fiorentini Filippo e Lorenzo Strozzi, che nella seconda metà del XV secolo impiantarono una Banca (o Banco) a Napoli. A testimonianza della loro attività creditizia sono giunti sino a noi soltanto due libri *Giornali* (uno del 1473, l'altro del 1476), oggi conservati presso l'Archivio di Stato di Firenze nella V Serie delle *Carte*

*Strozzi*¹. Si tratta di registri la cui finalità era quella di rendicontare giornalmente e in perfetta partita doppia le operazioni bancarie effettuate in entrata e in uscita; un compito al quale era preposto uno scrivano-redattore che annotava in rigorosa successione cronologica il movimento del contante e dei crediti². La preziosità dei *Giornali* è fuori discussione giacché consentono, tra le altre cose, di identificare la clientela del Banco Strozzi e di risalire alle causali delle operazioni svolte presso lo sportello³.

Per un primo approccio a questa tipologia di fonti – note da diversi decenni, ma ancora troppo poco valorizzate – fondamentale si è rivelato il ricorso alle ricerche di Federigo Melis e Raymond de Roover, condotte rispettivamente sull'impresa di Francesco di Marco Datini di Prato e sul Banco Medici di Firenze. Attraverso lo scandaglio di cifre, computi, tecniche e strumenti della pratica aziendale del Tre-Quattrocento, questi studiosi hanno indagato il funzionamento e le attività delle compagnie mercantili-bancarie bassomedievali⁴, il cui ruolo è stato decisivo nell'affermazione del «capitalismo commerciale e finanziario del tempo»⁵. L'interesse per le suddette compagnie si

¹ A. Leone, *Il Giornale del Banco Strozzi di Napoli (1473)*, Napoli 1981 (d'ora in poi: *Libro Giornale 1473*); e Archivio di Stato di Firenze (= ASF), *Carte Strozzi*, V Serie, Registro 32 (d'ora in poi: *Libro Giornale 1476*).

² Il libro *Giornale* era propedeutico alla stesura del libro *Mastro* di un'azienda, che rappresentava il «registro contabile di ultima sintesi». Cfr. F. Melis, *Le società commerciali a Firenze dalla seconda metà del XIV al XVI secolo*, in Id., *L'azienda nel Medioevo*, ed. M. Spallanzani, Firenze 1991, p. 165.

³ Fondamentali, a riguardo, gli studi di M. Del Treppo, *Il re e il banchiere. Strumenti e processi di razionalizzazione dello stato aragonese di Napoli*, in *Spazio, società, potere nell'Italia dei Comuni*, cur. G. Rossetti, Napoli 1986, pp. 228-304; Id., *Stranieri nel regno di Napoli. Le élites finanziarie e la strutturazione dello spazio economico e politico*, in *Dentro la città. Stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII-XVI*, cur. G. Rossetti, Pisa 1989, pp. 179-233; Id., *Il regno aragonese*, in *Storia del Mezzogiorno*, IV/1, cur. G. Galasso, R. Romeo, Napoli 1994, pp. 87-201; e Id., *I catalani a Napoli e le loro pratiche con la corte*, in *Studi di Storia meridionale in memoria di Pietro Laveglia*, cur. G. Vitolo, C. Carlone, Salerno 1994, pp. 31-112; e di A. Leone, *Mezzogiorno e Mediterraneo. Credito e mercato internazionale nel secolo XV*, Napoli 1988; Id., *Ricerche sull'economia meridionale dei secoli XIII-XV*, Napoli 1994; e Id., *Il commercio a Napoli e nell'Italia meridionale nel XV secolo. Fonti e problemi*, Napoli 2003.

⁴ Cfr. F. Melis, *Storia della ragioneria*, Bologna 1950; Id., *Aspetti della vita economica medievale (Studi nell'Archivio Datini di Prato)*, Siena 1962, pp. 212-216; Id., *Documenti per la storia economica dei secoli XIII-XVI*, Firenze 1972; Id., *L'azienda nel Medioevo*, cit.; e R. de Roover, *Il banco Medici dalle origini al declino (1397-1494)*, Firenze 1970. Per altri esempi, cfr. S. Tognetti, *L'attività di banca locale di una grande compagnia fiorentina del XV secolo*, «Archivio Storico Italiano», 155 (1997), pp. 595-647; Id., *Il banco Cambini. Affari e mercati di una compagnia mercantile-bancaria nella Firenze del XV secolo*, Firenze 1999; Id., *I Gondi di Lione. Una banca d'affari fiorentina nella Francia del primo Cinquecento*, Firenze 2013. Utile anche Tognetti, *Attività mercantili e finanziarie nelle città italiane dei secoli XII-XV: spunti e riflessioni sulla base della più recente storiografia*, «Ricerche Storiche», 2 (2018), pp. 23-44.

⁵ Tognetti, *I Gondi di Lione* cit., p. 2.

lega e si intreccia, inevitabilmente, con i processi di crescita e di potenziamento delle grandi monarchie europee, con lo sviluppo delle società urbane, dei poteri signorili e di quanti a vario titolo interessati a interagire col mondo della finanza. Un mondo nel quale una posizione di primo piano è sicuramente occupata dal ceto mercantile e dai grandi gruppi bancari, interlocutori privilegiati della monarchia aragonese di Napoli, che a essi si rivolge soprattutto per finanziare campagne militari e iniziative mirate al consolidamento della propria *leadership*, per sostenere i costi della corte e dell'apparato burocratico-amministrativo, oltre che per saldare i debiti contratti. Alle urgenze e agli interessi della Corona si aggiungono quelli dei signori feudali che ricorrono alla banca per soddisfare i propri lussi, ma anche, e sempre più spesso, per investire nella produzione di derrate agricole dell'entroterra da immettere sul mercato, come nella realizzazione di apparecchiature e impianti produttivi. È in questo contesto che si muove anche il settore della piccola e media imprenditoria locale, composto, tra gli altri, da artigiani e produttori agricoli, singoli o associati, operatori nel settore dei trasporti, patroni di navi, società di mercanti, appaltatori, sensali, affaristi e prestatori di denaro, i quali, alimentando il mercato del micro-credito, concorrono allo sviluppo di un Paese, che proprio sotto gli Aragona «riacquistò dignità e splendore»⁶.

Tra i vari correntisti del Banco Strozzi si è scelto qui di puntare il *focus* sulla società di *Loise & Francesco Coppola*, rispettivamente padre e figlio, e di mettere a confronto le operazioni bancarie effettuate a loro nome nel 1473 e nel 1476 (i soli anni documentati). A questa altezza cronologica i Coppola furono protagonisti di una straordinaria vicenda di intraprendenza finanziaria e ascesa sociale, i cui sviluppi – in parte già ripercorsi da altri studiosi – andarono ben oltre le più ambiziose aspettative di qualsiasi mercante dedito all'esercizio del credito e della finanza⁷. Francesco Coppola, infatti, da socio in affari del padre nella ditta di famiglia⁸, impegnata in diversi traffici

⁶ I. Schiappoli, *Napoli aragonese: traffici e attività marinare*, Napoli 1972, p. 3. Per una panoramica sulla clientela del banco Strozzi in relazione ad entrambe le annate documentate (il 1473 e il 1476), si rinvia a L. Petracca, *Il banco Strozzi di Napoli. Credito, economia e società nel Quattrocento*, Roma 2024, pp. 99-191.

⁷ Su Francesco Coppola, si vedano Schiappoli, *Napoli aragonese* cit., pp. 153-252; F. Petrucci, *Coppola Francesco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 28 (1983), *ad vocem*; A. Feniello, *Francesco Coppola: un modello di ascesa sociale nel Mezzogiorno tardomedievale*, in *La mobilità sociale nel Medioevo italiano. Competenze, conoscenze e saperi tra professioni e ruoli sociali (secc. XII-XV)*, cur. L. Tanzini, S. Tognetti, Roma 2016, pp. 211-240; e A. Sansoni, *Francesco Coppola imprenditore nella Napoli aragonese*, Tesi di Dottorato, XXX ciclo, 2017 (Università degli Studi di Napoli "Federico II").

⁸ La prima attestazione della sua diretta partecipazione alle attività dell'azienda paterna risale al gennaio 1466, quando gli Strozzi annotano una rimessa effettuata dal Banco su Trani a nome di Francesco, sebbene addebitata sul conto del padre Loise. Cfr. ASF, *Carte Strozziiane*, V serie, Reg.

commerciali, inclusa l'esportazione del grano, e in particolare di quello pugliese, si troverà a ricoprire prestigiosi incarichi per conto della Corona, sarà investito di feudi, insignito di titoli e nobilitato a tal punto da legarsi in parentela con lo stesso sovrano. Il figlio Marco avrebbe dovuto sposare il 13 agosto 1486 una nipote di Ferrante, Maria Piccolomini. Ma è ben noto il tragico epilogo di questo matrimonio, che segnò la fine di una delle più brillanti carriere di uomo d'affari.

2. *Un breve profilo biografico*

Francesco Coppola nacque a Napoli intorno agli anni Trenta/Quaranta del Quattrocento da una famiglia originaria di Scala⁹, antico centro della Costiera amalfitana da cui prese nome nella capitale il quartiere di Scalesia, situato a ridosso del porto e frequentato proprio dalla colonia scalese¹⁰. Il successo socioeconomico dei Coppola, oltre a derivare da una spiccata abilità nei commerci, si lega soprattutto al fruttuoso *business* degli appalti pubblici, ottenuti in cambio di prestiti erogati alla Corona, e che giunsero a rappresentare la loro principale fonte di profitto. In qualità di appaltatori o arrendatori essi ricoprirono un ruolo chiave nell'amministrazione fiscale e finanziaria del Regno, operando all'interno della macchina statale in costante e diretto contatto col re. Era questo un ambito di attività economica scarsamente sfruttato dagli operatori forestieri, ma dal quale i regnicoli più capaci e intraprendenti erano riusciti, già nei secoli XIII e XIV, a cogliere le migliori opportunità di guadagno e promozione sociale¹¹.

Per i Coppola furono soprattutto le piazze pugliesi a offrire a metà Quattro-

18, *Libro di ricordanze di Filippo e Lorenzo Strozzi, mercanti fiorentini a Napoli (1466-1467)*, ms., c. 2r. Ulteriori prove del fatto che Loise Coppola fosse correntista del Banco già nella seconda metà degli anni Sessanta del Quattrocento si ricavano anche dal Reg. 19, *Libro di ricordanze di Filippo e Lorenzo Strozzi, mercanti fiorentini a Napoli (1470-1471)*, ms., cc. 32rv, 36rv, 38rv, 40v, 75v, 91rv e 100rv.

⁹ Sansoni, *Francesco Coppola imprenditore* cit., p. 9.

¹⁰ G. Capone, A. Leone, *La colonia scalese dal XII al XV secolo*, in *Ricerche sul Medioevo napoletano*, cur. A. Leone, Napoli 1996, pp. 173-186; M. Gaglione, *Amalfi e Napoli tra alto Medioevo e età angioina*, in *Interscambi socio-culturali ed economici fra le città marinare d'Italia e l'Occidente dagli osservatori mediterranei*, Atti del Convegno (Amalfi, 14-16 maggio 2011), cur. B. Figliuolo, P. Simbula, Amalfi 2014, pp. 33-69; Feniello, *Francesco Coppola: un modello di ascesa sociale* cit., pp. 214-215.

¹¹ Interessanti considerazioni in merito sono negli studi di G. Yver, *Le commerce et les marchands dans l'Italie méridionale au XIIIe et au XIVe siècle*, Paris 1903, pp. 164-165; J.-M. Martin, *Amalfi e le città marinare del Mezzogiorno d'Italia*, «Rassegna del Centro di cultura e storia amalfitana», 39-40 (2010), pp. 31-51; e A. Feniello, *Élites imprenditoriali napoletane e il regno di Ferrante d'Aragona: un*

cento vantaggiosi margini economici e proficue occasioni di successo. Il momento più propizio coincise con la fine della stagione orsiniana del principato di Taranto, estesa compagine feudale incamerata dalla Corona all'indomani della morte senza eredi del principe Giovanni Antonio Orsini del Balzo (novembre 1463)¹². In questo particolare frangente il padre di Francesco Coppola, Loise, già vicino al re Alfonso d'Aragona, iniziò ad assumere importanti responsabilità istituzionali: fu regio secreto e maestro portolano della Terra d'Otranto e di Basilicata e regio secreto di Capitanata e della Terra di Bari¹³.

Il conferimento della carica di maestro portolano consentiva di cumulare tutta una serie di entrate, ricostruite di recente da Amedeo Feniello sulla base di un registro contabile del 1471/72 conservato nell'Archivio di Stato di Napoli¹⁴. Queste andavano, tra le tante voci, dal recupero crediti fiscali (tramite le *significatorie* emesse dalla Sommaria), riscossi tanto in natura quanto in denaro nei centri di competenza, alla cessione di uffici civili e giudiziari, diritti di tratta per l'esportazione dei grani e rendite di vario genere: dai proventi di dogane (come quelle di Taranto, Otranto e Brindisi) e baglive alla vendita del sale, unitamente ai profitti ricavati da importanti e complesse transazioni economiche.

Componente significativa del giro d'affari di Loise Coppola, stimato intorno ai 23/24.000 ducati annui¹⁵, erano anche gli utili realizzati come titolare di una grande

matrimonio che non avvenne, in *Le scritture della storia. Pagine offerte dalla Scuola Nazionale di Studi Medievali a Massimo Miglio*, cur. F. Delle Donne, G. Pesiri, Roma 2012, pp. 164-180: 163-164.

¹² Sulla figura del principe di Taranto, si limita qui il rinvio ai volumi miscellanei *Un principato territoriale nel Regno di Napoli. Gli Orsini del Balzo principi di Taranto (1399-1463)*, Atti del convegno di studi (Lecce, 20-22 ottobre 2009), cur. L. Petracca, B. Vetere, Roma 2013; e "Il Re cominciò a conoscere che il Principe era un altro Re". *Il Principato di Taranto e il contesto mediterraneo (secc. XII-XV)*, a cura di G. Colesanti, Roma 2014; e al più recente *I documenti dei principi di Taranto del Balzo Orsini (1400-1465)*, cur. R. Alaggio, E. Cuozzo, Roma 2020.

¹³ Sulle competenze di queste cariche, cfr. P. Gentile, *Lo Stato napoletano sotto Alfonso I d'Aragona*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», 63 (1938), pp. 1-20; G. Cassandro, *Lineamenti di diritto pubblico del regno di Sicilia citra Farum sotto gli Aragonesi*, Bari 1932, pp. 40-41; e R. Delle Donne, *Burocrazia e fisco a Napoli tra XV e XVI secolo*, Firenze 2012, in particolare pag. 93. Su Loise Coppola, si rimanda invece a Schiappoli, *Napoli aragonese* cit., pp. 156-157; F. Petrucci, *Coppola Loise*, in *Dizionario biografico degli italiani, ad vocem*; e Sansoni, *Francesco Coppola imprenditore* cit., pp. 5-10, il quale rigetta il *topos* storiografico che vorrebbe i Coppola di origine modesta, rinviando al genealogista secentesco Carlo De Lellis che richiama, invece, la loro appartenenza al ceto nobile (C. De Lellis, *Discorsi delle famiglie nobili del Regno di Napoli*, Napoli 1663, parte II, pag. 190).

¹⁴ Archivio di Stato di Napoli (ASN), *Regia Camera della Sommaria, Dipendenze*, fascio 27, busta 557. Cfr. Feniello, *Francesco Coppola: un modello di ascesa sociale* cit., pp. 218-240.

¹⁵ *Ibid.*, p. 223.

azienda commerciale, la quale, godendo della fiducia e della protezione del sovrano, effettuava abitualmente transazioni economiche operando in società direttamente con la Corona. Dalla differente natura dei rapporti, delle attività e delle operazioni via via concluse risulta evidente come la relazione tra il re e il mercante si dispiegasse secondo due distinti percorsi: uno totalmente pubblico, nell'ambito del quale il Coppola, in virtù delle cariche conferitegli e in qualità di esecutore della volontà regia, svolgeva funzioni di tipo burocratico-amministrativo per conto dello Stato; l'altro solo parzialmente pubblico (o semipubblico), giacché lo stesso intratteneva affari con la Corona da privato investitore e finanziatore. In altre parole, lo scaltro imprenditore riuscì a costruire la sua fortuna e quella dei suoi eredi proprio grazie all'alternanza e alla complementarità dei due ruoli: il pubblico ufficiale e l'abile mercante.

La vicenda personale di Loise e del figlio Francesco Coppola, personaggi tra i più noti e singolari del Quattrocento meridionale, presenta molti punti in comune con quella di altri grandi uomini d'affari europei dal percorso eccezionale, abili nel tessere relazioni, desiderosi di successo e protagonisti del mondo economico del loro tempo. Se ci spostiamo, ad esempio, in area francese, i Coppola ricordano molto la figura del mercante Jacques Coeur (vissuto nella prima metà del XV secolo), il quale, nonostante fosse figlio di un pellettiere, giunse a ricoprire importanti cariche presso la corte di Carlo VII. Il Coeur fu infatti consigliere del re, finanziatore di fiducia e suo ambasciatore; e, come Francesco Coppola, caduto in disgrazia, pagò con il carcere un presunto tradimento¹⁶. Non molto dissimili appaiono le carriere di alcuni uomini d'affari di Tours (sede dei sovrani Valois nella seconda metà del Quattrocento), alle cui società era affidato il compito di rifornire il guardaroba del re, della regina e del delfino. Le stesse furono in grado di raggiungere i massimi livelli della finanza e della politica del Regno di Francia¹⁷. Qui come a Napoli, e come del resto in tutte le monarchie feudali, fare l'uomo d'affari di successo richiedeva necessariamente un *modus operandi* diverso rispetto al contesto dell'Italia comunale, significava, innanzitutto, porsi al servizio della Corona, accumulare fama e denaro

¹⁶ Su Jacques Coeur, si veda E. Canseliet, *Jacques Coeur*, «La Tour Saint-Jacques», 8 (gennaio-febbraio 1957), e J. Heers, *Jacques Coeur: 1400-1456*, Paris 1997.

¹⁷ Tognetti, *I Gondi di Lione* cit., pp. 52-53. Si rinvia, in merito, anche a B. Chevalier, *Tours, ville royale, 1356-1520. Origine et développement d'une capitale à la fin du Moyen Âge*, Paris-Louvain 1975, pp. 256-273, 275-289, 351-362.

con l'obiettivo ultimo di ottenere la nobilitazione. Lo faranno i Gondi in Francia, così come quasi tutti i banchieri pisani che avevano scelto di trasferirsi in Sicilia¹⁸.

3. *L'industria tessile*

Tra imprese avviate e ricchezze accumulate Loise lasciò al figlio Francesco e al fratello di questi Matteo una rilevante e sostanziosa eredità, calcolata superiore ai 100 ducati¹⁹, e che rappresentò il capitale di partenza per ulteriori e ancor più fortunati investimenti, come l'istituzione dell'Arte della Lana. Grazie ai *Giornali del Banco Strozzi* è possibile ricostruire buona parte delle attività economico-finanziarie in cui i Coppola, Loise e Francesco in particolare, si ritrovarono coinvolti in qualità di intestatari di un conto corrente unico; dato che conferma la costituzione, a cavaliere tra gli anni Sessanta e Settanta del Quattrocento, di una vera e propria compagnia composta dai due soci. La loro attività commerciale, affaristica e industriale, stimolo e incentivo per l'intera economia regnicola, aveva trovato in re Ferrante un ottimo alleato e sostenitore. Nell'ottica del sovrano, infatti, che mirava alla rivitalizzazione del mercato interno, la creazione di società autoctone avrebbe potuto contenere il dominio incontrastato degli operatori extra-regnicoli e dell'"industria" straniera, riducendo di fatto il volume delle importazioni e incentivando, al contempo, la manifattura locale. Il perseguimento di una simile politica economica chiamava necessariamente in causa più soggetti (compresi gli stessi forestieri, come lo erano, ad esempio, le gradi compagnie di mercanti-banchieri), ciascuno dei quali adempiva per conto dello Stato a un proprio e precipuo compito. Così, se al banco dei fiorentini Lorenzo e Filippo Strozzi, che svolgeva, tra l'altro, la funzione di cassa e quella di erogatore di liquidità al servizio degli apparati pubblici²⁰, si ricorreva per la copertura finanziaria di spese correnti, urgenze varie e mirate iniziative economiche; il coinvolgimento di una ditta regnicola ben avviata come quella dei Coppola

¹⁸ In questo caso torna utile il confronto con le vicende dei Gaetani, dei Buonconti, dei Vernagallo, degli Agliata, degli Aiutamicrosto e di tante altre famiglie di mercanti pisani. Cfr., al riguardo, G. Petralia, *Per la storia dell'emigrazione quattrocentesca da Pisa e della migrazione Toscana-Sicilia nel basso Medioevo*, in *Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia medievale*, cur. R. Comba, G. Piccinni, G. Pinto, Napoli 1984, pp. 373-388; Id., *Banchieri e famiglie mercantili nel Mediterraneo aragonese. L'emigrazione dei pisani in Sicilia nel Quattrocento*, Pisa 1989; e Ligresti, *Mercanti, banchieri, imprenditori*, in *Sicilia aperta (secc. XV-XVIII)*, «Quaderni Mediterranei», 3 (2006), pp. 203-355.

¹⁹ Feniello, *Francesco Coppola: un modello di ascesa sociale* cit., p. 225.

²⁰ Petracca, *Il banco Strozzi di Napoli* cit., pp. 99-109.

sopperiva, sul piano pratico, a tutte le necessità connesse agli aspetti organizzativi, logistici e gestionali di una “fabbrica”, tutta “napoletana”, destinata, nello specifico, alla produzione dei tessuti²¹. È dall’incontro e dalla compartecipazione attiva tra le risorse della finanza internazionale (gli Strozzi) e le capacità operative dell’imprenditoria locale (i Coppola) che nasce anche nel Mezzogiorno d’Italia l’Arte della Lana e, a partire dal 1474, anche quella della Seta – di cui si dirà più avanti –, il principale progetto “proto-industriale” voluto e promosso da Ferrante per consentire ai propri sudditi una, quantomeno parziale, emancipazione dalla produzione estera²².

La comunità di intenti tra questi soggetti trova conferma nell’elevato numero di operazioni bancarie effettuate dalla ditta Coppola presso il Banco Strozzi. Nel 1473 si raggiunge la cifra di 739²³, mentre nel 1476 siamo sulle 247 operazioni, per un totale complessivo di 986²⁴. Nessun’altra compagnia mercantile, straniera, forestiera o regnicola, incluse quelle consociate con gli Strozzi (Di Penne, Di Gaeta e Palmieri, Medici, Spannocchi e compagni, e ancora Strina), e che si attestano mediamente tra le 100 e le 300 operazioni finanziarie annue, risulta in grado di reggere il confronto²⁵. Il rapporto Strozzi-Coppola si configura quindi come particolare, privilegiato e non solo di esclusiva pertinenza bancaria, dal momento che le due compagnie cooperarono in vari progetti commerciali e imprenditoriali.

Tra i diversi affari per i quali Loise e Francesco si rivolgono al banco, presso cui transita in entrata e in uscita il denaro depositato sul loro conto, spicca proprio quello incentrato sul progetto “industriale” dell’Arte della Lana, che ricorre, più o meno esplicitamente, nelle causali di ben 354 operazioni compiute nel 1473, mentre nel

²¹ Sulla convergenza di interessi di questi tre soggetti (il re, gli Strozzi e i Coppola), si veda Del Treppo, *Il regno aragonese* cit., p. 160.

²² G. Coniglio, *L’arte della lana a Napoli*, «Samnium», 21, 1-2 (1948), pp. 62-79: 66; *Statuti dell’Arte della Seta a Napoli e legislazione della Colonia di San Leucio: appendice al volume l’Arte della Seta a Napoli e la Colonia di San Leucio*, cur. G. Tescione, Napoli 1933; Del Treppo, *Il regno aragonese* cit., p. 100.

²³ Sansoni nella sua tesi di dottorato ne conta altre 59 (per un totale di 798), ma include tra queste anche le partite in cui i Coppola ricorrono esclusivamente nella causale dell’operazione e non come titolari di un conto corrente. Per la ricostruzione di quest’ultimo si è infatti adottato il criterio proposto da Mario Del Treppo, che per primo ha esaminato questa documentazione, e cioè di computare soltanto «i nominativi degli intestatari degli articoli», inseriti nella registrazione immediatamente dopo la particella “a” o “da”, a seconda che si tratti di debitori o di creditori al *Libro mastro* del banco. Cfr. Del Treppo, *Il re e il banchiere* cit., p. 247; e Petracca, *Il banco Strozzi di Napoli* cit., pp. 84 e 90.

²⁴ Per la ricostruzione di questo conto corrente, si rinvia a Sansoni, *Francesco Coppola imprenditore* cit., pp. 106-158.

²⁵ Del Treppo, *Il re e il banchiere* cit., pp. 300-303.

1476 il loro numero si riduce drasticamente (solo 5 contengono un rinvio esplicito alla produzione di panni lana, mentre 3 riguardano quella serica). Dal confronto emerge con chiarezza quanto il 1473 rappresenti per la ditta Coppola l'anno decisivo per l'avvio di questa importante attività imprenditoriale, che richiede continui finanziamenti, incluso l'intervento di Ferrante. Lo strumento utilizzato, in questo caso, era solitamente l'*albarano*²⁶. Tramite l'*albarano*, emesso e sottoscritto di suo pugno dal sovrano, lo stesso, accordato un prestito, si rendeva garante nei confronti della banca o di qualsiasi altro creditore. Questo particolare strumento finanziario, ampiamente utilizzato dall'amministrazione aragonese in seguito alla contrazione di un debito, aveva, appunto, il carattere di una obbligazione riconducibile alla forma della *promissio reddendi*. Al suo interno – e come annotato anche dalla contabilità strozziana – veniva registrata la data di scadenza entro la quale il re si impegnava a saldare il debito, che poteva anche essere venduto a terzi²⁷. Ciò conferma come il Banco Strozzi fosse solito praticare ampie aperture di credito, e soprattutto a favore dei suoi clienti più importanti, come poteva essere la Corte regia e come lo era anche la società di questi grandi imprenditori napoletani.

Rispetto alle operazioni concluse dal gruppo Coppola nel 1473, quelle che li vedono coinvolti nel 1476 attestano una più ampia gamma di interessi, attività e settori d'investimento, che si vanno ad aggiungere al già avviato "affare" della Lana, come il mercato assicurativo, quello cambiario e la cantieristica navale, ai quali sarà dedicato, più avanti, uno specifico spazio. Inoltre, a partire dal 1474 – come anticipato – Ferrante, sempre in collaborazione con Loise e Francesco Coppola, promuove la creazione a Napoli dell'Arte della Seta. Questa volta, facendo forse tesoro della precedente esperienza, l'industria serica si avvale, sin da subito, anche del contributo di operatori forestieri, come il fiorentino Francesco di Nerone e il veneziano Marino da Ca' da Ponte, che entrano in società con i Coppola; mentre sul piano più prettamente tecnico essi possono contare sulle competenze del genovese Pietro Cavursi²⁸. Sarà questa per

²⁶ *Libro Giornale 1473*, p. 504.

²⁷ Sull'*albarano*, distinto in due differenti tipologie, quello emesso dalla scrivania di ragione (privo di termini di scadenza e utilizzato soprattutto per la corresponsione dei salari ai dipendenti pubblici) e quello regio, emesso e sottoscritto dallo stesso sovrano, si rinvia a Del Treppo, *I catalani a Napoli e le loro pratiche* cit., pp. 60-71. Per alcuni esempi di albarani rilasciati dalla scrivania di ragione al tempo di Alfonso V, si rimanda alla tesi di dottorato di Enza Russo (*La Tesoreria generale della Corona d'Aragona ed i bilanci del Regno di Napoli al tempo di Alfonso il Magnanimo (1416-1458)*), tesi di dottorato, Universitat de València, 2016, in particolare le pp. 210-213).

²⁸ Feniello, *Francesco Coppola: un modello di ascesa sociale* cit., p. 230; R. Ragosta, *Napoli, città della seta. Produzione e commercio in età moderna*, Roma 2009, p. 27.

la capitale una grande occasione di crescita e di sviluppo, che le consentirà di avere un peso sempre più rilevante nell'economia dell'intero Regno, così come lo sarà per i Coppola, avviati ormai a raggiungere le più alte vette del successo. Solo per citare alcune delle principali tappe della loro ascesa, si ricorda che nel 1475 ottengono da Ferrante il permesso di sfruttare le miniere calabresi di oro e piombo dell'*Argentera* di Longobucco²⁹; tre anni dopo fondano a Napoli, dietro concessione regia, uno o più saponifici³⁰; mentre nel 1481 Francesco Coppola ottiene il privilegio di estrarre e vendere l'allume di Ischia, unitamente a tutta una serie di diritti ed esenzioni che contribuiscono ad accrescere le sue fonti di guadagno³¹. Protetto dal sovrano, aprirà a Sarno una cartiera della quale si serviranno gli stessi uffici regi³²; per non parlare poi del suo impegno in occasione della guerra di Otranto contro i Turchi (1480/81), quando fornisce a Ferrante il supporto di ingenti finanziamenti e un'imponente flotta³³. Dal canto suo, comunque, e come già richiamato, anche il sovrano non mancava, all'occasione, di prestare il necessario supporto ai Coppola³⁴.

Alle spese per l'Arte della Lana, al pari di quelle occorse per finanziare altre attività – meglio documentate nella contabilità del 1476 –, concorrevano però anche i diversi banchi consociati con Filippo Strozzi, che accreditavano il denaro con *promesse e abbuoni*. Si riportano in tabella i dati estrapolati da Amedeo Feniello (limitatamente all'Arte)³⁵, cui si aggiungono quelli – complessivi – relativi al secondo dei due *Giornali* superstiti (tabelle 1 e 2).

²⁹ A. Gradilone, *Longobucco e le sue miniere*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», 22 (1953), pp. 57-61; *Libro Giornale 1476*, c. 47v.

³⁰ Schiappoli, *Napoli aragonese* cit., pp. 175-177.

³¹ Feniello, *Estrazione e commercio dell'allume: le miniere di Agnano e di Ischia*, in *Il commercio a Napoli e in Italia meridionale nel XV secolo*, cur. A. Leone, Napoli 2003, pp. 163-164.

³² Schiappoli, *Napoli aragonese* cit., p. 163.

³³ Petrucci, *Coppola Francesco* cit.; Del Treppo, *La marina napoletana nel Medioevo: porti, navi, equipaggi*, in *La fabbrica delle navi. Storia della cantieristica nel Mezzogiorno d'Italia*, cur. A. Fratta, Napoli 1990, pp. 31-46:45; G. Colesanti, R. Alaggio, *Fonti inedite di età aragonese per lo studio delle flotte e delle attività marinare nel Regno di Napoli*, in *Tripulacions i vaixells a la vida Mediterrània medieval. Fonts i perspectives comparades del de la Corona d'Aragó*, cur. R. Salicrú i Lluç, Barcelona 2019, pp. 55-73, in particolare pp. 57-58

³⁴ Per alcuni esempi, a riguardo, si rinvia ancora a Petracca, *Il banco Strozzi di Napoli* cit., pp. 201-202.

³⁵ Feniello, *Francesco Coppola: un modello di ascesa sociale* cit., p. 227.

Tabella 1. Finanziamenti erogati dai banchi consociati a sostegno dell'Arte della Lana (1473).

Banchi	Numero operazioni	Somme finanziate (in ducati)
Colapietro di Penne	8	555
Lorenzo de' Medici e compagni	5	346
Luigi di Gaeta e Francesco Palmieri	4	185
Ambrogio Spannocchi	3	185
Francesco Strina	2	64
Totale	22	1.335

Tabella 2. Finanziamenti erogati dai banchi consociati per vari scopi (1476).

Banchi	Numero operazioni	Somme finanziate (in ducati)
Colapietro di Penne	8	5.867
Lorenzo de' Medici e compagni	8	1.472
Luigi di Gaeta e Francesco Palmieri	6	2.105
Ambrogio Spannocchi	4	1.501
Francesco Strina	0	0
Benedetto Salutati e compagni ³⁶	8	3.193
Totale	34	14.138

Riguardo invece alle uscite connesse al funzionamento della manifattura tessile, la contabilità strozziana consente di individuare almeno quattro differenti voci di spesa, e cioè l'acquisto della materia prima (la lana) e delle attrezzature per l'avvio delle attività; l'acquisto e il trasporto di materiali vari; il reclutamento e la retribuzione del personale tecnico; e le spese di esercizio (tabella 3).

Tabella 3. Spese complessive per l'Arte della Lana (1473).

Spese	Numero operazioni	Ducati versati	Tari	Grana
«Ispese per l'Arte della Lana»	246	6.028	0	0
Attrezzature e trasporto	15	393	23	0
Materiali (guado e robbia) e trasposto	12	332	26	18
Reclutamento personale	1	16	2	10
Retribuzione personale	16	157	2	10
Totale	290	6.927	24	18

³⁶ Nel 1476 tra i banchi consociati con gli Stozzi figura anche la società fiorentina di Benedetto Salutati, mentre non si attesta alcun versamento da parte del banco di Francesco Strina.

Si tratta di operazioni che i Coppola svolgono sia direttamente, sia servendosi di loro fidati referenti e collaboratori, tra i quali spiccano i nomi di Giovanni Tramontano, dei notai Giovanni Bozzavotra e Giovanni di Santangelo, e del fiorentino Alamanno di Lazzaro (tabella 4).

Tabella 4. Referenti dei Coppola (1473).

Referente	Numero operazioni	Somme assegnate (in ducati)
Giovanni Tramontano	57	1.753
Alemanno di Lazzaro	52	1.086
Pierantonio d'Anna	29	836
Leonardo Graziano, notaio	31	883
Giovanni Bozzavotra, notaio	54	769
Giovanni di Sant'Angelo, notaio	43	534
Francesco di Marante	18	355
Andrea di Cioffo, notaio	4	156
Luigi Minutolo	18	162
Totale	306	6.562

Dei nominativi suindicati, nel *Giornale* del 1476 ritorna solo quello del notaio Andrea di Cioffo³⁷. Anche in questo caso il confronto tra le due annualità rivela evidenti differenze, indice di una diversa progettualità o delle mutate esigenze, che si traducono, relativamente al '76 e per quanto concerne l'“industria” tessile, in un limitato ricorso al credito. Al contrario, nel '73, l'impianto *ex novo* e l'allestimento di quanto necessario all'avvio di attività manifatturiere specifiche avevano imposto all'azienda Coppola tutta una serie di acquisti, funzionali a garantire il rifornimento della lana, ma anche la disponibilità di spazi ed edifici adeguati, attrezzature efficienti, macchinari e strumenti di produzione (*tiratoi*, pozzi, travi per le gualchiere, caldaie in rame e peltro, pettini, *schardassi*, bacchette o altri dispositivi per filare e battere la lana)³⁸. Il reperimento di questi ultimi, non sempre disponibili *in loco*, poteva incidere, ovviamente, sul loro costo e su quello di trasporto. Diversi quantitativi di panni e drappi vengono poi comprati da importanti compagnie toscane, come quelle di Lorenzo de' Medici e di Tommaso Ginori³⁹, oppure procurati sul mercato estero, nel quale predomina la produzione di lane inglesi e provenienti dal-

³⁷ *Libro Giornale* 1476, c. 53v.

³⁸ *Libri Giornale* 1473, pp. 24-25, 264, 73, 171, 263, 407, 302 e 440.

³⁹ *Ibid.*, pp. 83 e 373.

le Fiandre (verosimilmente imbarcate dal porto di Sluis)⁴⁰; mentre per la seta, che risulta acquistata in comune con gli Strozzi, ci si riforniva soprattutto a Venezia⁴¹.

Scorrendo la contabilità dei *Giornali* torna frequente anche l'acquisto di erbe coloranti (la robbia e il guado), provenienti in particolare dalle piazze liguri, umbre e marchigiane.

Riguardo invece al reclutamento del personale, la carenza di manodopera specializzata sul posto rendeva spesso necessario il ricorso a maestranze esterne. Gli operari del tessile erano soprattutto umbri e toscani, milanesi e bergamaschi, anche se i locali non sono del tutto assenti⁴².

Come già anticipato, nel 1476 il numero delle operazioni finanziarie a supporto dell'Arte si riduce notevolmente a conferma del fatto che le spese più importanti, cioè quelle di avviamento degli impianti e della stessa attività, sono oramai terminate. Di particolare, in questa seconda fase della produzione, si segnala la presenza al fianco dei Coppola di un personaggio piuttosto famoso, come il già ricordato imprenditore fiorentino Francesco di Nerone, il quale, oltre a rivestire un ruolo di primo piano in seno alla corporazione della Lana – tanto da occuparsi in alcuni casi dei prelievi di contante –, sembrerebbe gestire per conto dei Coppola anche una bottega dell'Arte della Seta, così come si evince da una partita del 29 maggio 1476⁴³.

Quanto fin qui brevemente esposto consente di guardare all'Arte della Lana e della Seta come a un sistema-azienda complesso ed eterogeneo, ma al contempo integrato e sinergico di risorse, uomini e competenze, capace di aggregare visioni e segmenti diversi di una realtà sociale estremamente composita, a partire dalla più alta posizione di vertice occupata dallo stesso sovrano, che ne aveva caldeggiato la creazione⁴⁴. A lui facevano capo i due principali rappresentanti del governo regio, il percettore generale Pascasio Diaz Garlon e il tesoriere reale Pere Bernat, che in più occasioni intervengono con aperture di credito a favore dell'Arte; così come al servizio del re operavano sul piano finanziario gli Strozzi e su quello pratico-organizzativo i Coppola, agevolati, tra l'altro, da una singolare forma di collaborazione con Ferrante. Il conto corrente di questi ultimi accoglieva il denaro messo in circolo dai crediti erogati in varie forme e a vari soggetti dal più ampio organismo banca-

⁴⁰ *Ibid.*, pp. 195; *Il Libro Giornale del 1476*, c. 167r.

⁴¹ *Ibid.*, c. 117v.

⁴² *Libro Giornale 1473*, pp. 160, 24, 33, 81, 155, 171, 191, 260, 268, 145, 424. Per maggiori dettagli, si rinvia ancora a Petracca, *Il banco Strozzi di Napoli* cit., pp. 204-206.

⁴³ *Libro Giornale 1476*, cc. 27r, 65r, 121v.

⁴⁴ Feniello, *Francesco Coppola: un modello di ascesa sociale* cit., p. 230.

rio, cui appartenevano, oltre agli Strozzi, i banchi loro associati e quelli di altri, più o meno grandi, operatori finanziari. A un diverso livello, una molteplicità di figure ruotava anche intorno ai Coppola, che coordinavano le attività sul territorio servendosi di un nutrito stuolo di collaboratori e uomini di fiducia, ma anche di tecnici, trasportatori, operai specializzati e semplici lavoratori, i quali con la loro opera contribuivano al buon esito della produzione. Insomma, una struttura multiforme e composita tenuta insieme da quella che si era venuta a delineare come la società commerciale e industriale «de lo Signor Re», dal momento che il gruppo Coppola ripartiva gli utili proprio con la Corona⁴⁵. A ciò si aggiunga che la posizione già influente di Francesco – analogamente a quanto accaduto al padre – sarà rafforzata tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta dal conferimento di prestigiosi incarichi, come quello di doganiiere maggiore del fondaco delle città di Napoli e Gaeta, di maestro portolano di Puglia e Terra di Lavoro, di capitano e governatore a vita dell'isola di Ischia, di governatore, castellano e capitano di Castellammare di Stabia e, ancora, di maestro portolano di tutto il Regno e grande ammiraglio.

A coronamento di una brillante carriera di uomo politico e di uomo d'affari, giunse nel 1483 l'investitura a conte di Sarno, il pieno riconoscimento della nobiltà, dalla quale non è escluso sia derivata anche la voglia di identificarsi pienamente col ceto aristocratico, condividendone tensioni, ambizioni e propositi, inclusi i più sovversivi che condussero i Coppola ad aderire alla grande congiura dei baroni del 1485⁴⁶. Ma, ancor prima che si compisse la tragica fine dell'imprenditore napoletano, decapitato l'11 maggio 1487, e dei suoi eredi (Marco e Filippo)⁴⁷, la collaborazione in affari con la Corona – per intenderci, la società commerciale tra il re e i Coppola –, durata all'incirca un decennio, sfuma fino al definitivo scioglimento. Difficile delinearne con precisione le cause, anche se non è escluso che la sfrenata ambizione e le ingenti ricchezze accumulate da Francesco, potente mercante, alto ufficiale, grande armatore e abile

⁴⁵ Schiappoli, *Napoli aragonese* cit., p. 182; Petrucci, *Coppola Francesco* cit.; Feniello, *Francesco Coppola: un modello di ascesa sociale* cit., p. 231.

⁴⁶ E. Scarton, *La congiura dei baroni del 1485-87 e la sorte dei ribelli*, in *Poteri, relazioni, guerra nel Regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche*, cur. F. Storti, F. Senatore, Napoli 2011, pp. 213-291; L. Petracca, *Le terre dei baroni ribelli. Poteri feudali e rendita signorile nel Mezzogiorno aragonese*, Roma 2022, pp. 25-41.

⁴⁷ Sull'arresto di Francesco Coppola e dei suoi familiari, avvenuto il 13 agosto 1486 in Castelnuovo durante la celebrazione del matrimonio del primogenito Marco con la nipote di Ferrante, cfr. B. Figliuolo, *Il banchetto come luogo di tranello politico (Napoli, 13 agosto 1486: la resa dei conti dei baroni ribelli)*, in *Il Friuli e le cucine della memoria fra Quattro e Cinquecento. Per un contributo alla storia dell'alimentazione*, cur. M.G. Altea Merello, 3 voll., Udine 1997, I, pp. 141-165.

imprenditore, abbiano finito irrimediabilmente con l'incrinare i rapporti di fiducia reciproca tra di due soci, il re e il mercante, rendendo quest'ultimo invisibile e sgradito agli ambienti di corte, primo tra tutti il duca di Calabria⁴⁸.

4. *Il mercato del grano*

Altro rilevante *business* nel quale i Coppola investirono energie e risorse fu l'esportazione dei grani pugliesi, diretti *in primis* a Venezia, piazza in cui operavano Pierfrancesco e Giovanni de' Medici, loro soci in affari⁴⁹. Nell'ambito di questa collaborazione, che a differenza di quanto accaduto per l'istituzione dell'Arte della Lana non prevedeva alcuna partecipazione da parte delle Corona, erano coinvolti anche i banchieri fiorentini Filippo e Lorenzo Strozzi⁵⁰. Se la componente fiorentina della società (i Medici e gli Strozzi) si occupava prevalentemente del coordinamento complessivo dell'*incetta* dei grani e degli aspetti economico-finanziari, disponendo della liquidità necessaria all'acquisto della merce, gli imprenditori locali (i Coppola) fornivano i collegamenti logistici sul territorio di estrazione del prodotto e la propria capacità organizzativa nel tessere relazioni con i vari rivenditori. Ma, nonostante la diversità dei compiti – che si andranno più avanti a precisare –, la società istituita per l'*incetta* dei grani risultava divisa in parti uguali tra i soci, che con pari dignità spartivano equamente costi e utili. È quanto si evince dagli appunti sull'amministrazione strozziana annotati nelle *Ricordanze* (Registro n° 29)⁵¹, così come da alcune partite del *Giornale* del 1476. Entrambi riferiscono operazioni effettuate il 28 maggio di quell'anno e finalizzate a sistemare alcuni conti in sospeso «per la nchetta de grani» tra gli Strozzi e i Coppola⁵². Con lo scopo di concludere

⁴⁸ G. Galasso, *Il Regno di Napoli, I: Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266- 1494)*, in *Storia d'Italia*, dir. G. Galasso, R. Romeo, XV/1, Torino 1992, pp. 696-697.

⁴⁹ Sul ruolo dei Medici nel commercio del grano pugliese, cfr. Feniello, *Un capitalismo mediterraneo. I Medici e il commercio del grano in Puglia nel tardo Quattrocento*, «Archivio storico italiano», 172 (2014), pp. 435-512.

⁵⁰ Sulla collaborazione tra i Medici e gli Strozzi, si veda M. Jacoviello, *Strozzi e Medici nel regno di Napoli durante la seconda metà del secolo XV*, in *Venezia e Napoli nel Quattrocento. Rapporti fra i due stati e altri saggi*, Napoli 1992, pp. 185-210.

⁵¹ ASF, *Carte Strozziiane*, V serie, Reg. 29, *Libro di ricordanze di Filippo e Lorenzo Strozzi, mercanti fiorentini a Napoli (1474-1475)*, ms., cc. 175v-181r.

⁵² *Libro Giornale 1476*, cc. 119v-120r. Per il testo delle partite, cfr. Petracca, *Il banco Strozzi di Napoli* cit., pp. 209-211.

l'affare, il Banco concede ai Coppola un'apertura di credito per un ammontare di 1.300 ducati, che vengono addebitati su un «conto a parte», espediente contabile utilizzato, molto verosimilmente, per pareggiare quanto rimasto in sospeso tra i due soci in relazione agli acquisti di grosse partite di grano effettuati «a comune» in Puglia, Terra di Lavoro e Calabria. I carichi sarebbero stati in parte rivenduti all'ingrosso sul mercato veneziano, in parte barattati in cambio di legname. Entrambe le operazioni commerciali avrebbero dovuto prevedere il coinvolgimento della filiale medicea attiva nella Serenissima. Il sistema dello scambio, ampiamente adottato dalle società commerciali dell'epoca, evitava di intraprendere il viaggio di ritorno verso i porti pugliesi con le stive vuote. Il legname estratto dai boschi alpini, infatti, così come qualsiasi altra merce appetibile per il mercato meridionale, avrebbe contribuito ad ammortizzare le spese della traversata marittima verso Sud. Nel caso specifico, l'acquisto delle tavole di legno si compie ora barattando le stesse con il carico di grano, ora attraverso un conguaglio in denaro.

L'apertura di un «conto a parte» intestato ai Coppola, ma distinto da quello ordinario (il conto corrente vero e proprio) e molto probabilmente estinto appena saldati i passivi, consentiva al Banco di addebitare a proprio vantaggio tutta una serie di somme che all'occorrenza erogava ai Coppola sulla base delle diverse esigenze (spese di trasporto o di spedizione, costi aggiuntivi o imprevisti vari). Possiamo infatti ipotizzare che gli Strozzi aprissero un «conto a parte» ogni qual volta accordavano ai propri clienti o soci delle coperture di credito, che venivano appositamente certificate indicando la somma prestata, il beneficiario, la causale e l'avvenuta estinzione del debito.

Per il Banco, e dunque per gli Strozzi, ogni spesa sostenuta nell'*incetta* dei grani, al pari di ogni profitto al netto degli utili finali, andava divisa tra i soci in parti uguali, sebbene ciascuno di essi, come già richiamato, fosse tenuto a svolgere ruoli diversi, magari anticipando, ove possibile, il necessario per ottemperare alle funzioni di propria competenza. Così, a quelle esclusivamente amministrative e finanziarie degli Strozzi, si affiancavano quelle economico-commerciali e piuttosto pratiche dei Coppola, che provvedevano all'acquisto e alla conservazione del prodotto; mentre i Medici si occupavano della vendita sul mercato extra-regnicolo ed estero. Secondo questa tripartizione, alla componente regnicola della società, messa in piedi per l'esportazione e il commercio del grano, spettava in particolare il ruolo di intermediazione tra i fornitori e gli acquirenti, tra produzione locale e mercato internazionale. Era loro compito trattare col mondo rurale degli agricoltori, accordarsi sul prezzo dei grani (come di altri prodotti), procedere all'acquisto e provvedere al carico fino allo stivaggio a bordo delle navi. La complessità di queste operazioni ri-

chiedeva il coinvolgimento di un nutrito gruppo di dipendenti che erano coordinati da Matteo di Giorgio, *procuratore e fattore* dei Coppola, affiancato dai figli, Tommaso e Giovanbattista, e dal nipote Carlo, le cui attività – legate non solo al commercio dei grani, ma a una ampia varietà di iniziative imprenditoriali – emergono chiaramente in diverse causali annotate dallo scrivano del Banco in corrispondenza del conto intestato a Loise e Francesco, come ai loro più fidati collaboratori⁵³. Nel 1476, in qualità di titolare di conto, Matteo di Giorgio deposita, ad esempio, i guadagni ricavati dalla vendita di tessuti e di schiave⁵⁴.

Altro interessante esempio di operazione svolta in società tra pari, che vede coinvolti tanto i Coppola quanto gli Strozzi, riguarda le spese per un viaggio a Tunisi, saldate per la metà il 6 maggio 1476 da Loise e Francesco direttamente sul conto di Andrea di Giovanni Strozzi, *patrono* della nave impiegata nella traversata, quale rimborso della somma anticipata dal Banco. Tra le diverse spese, sappiamo che ben 600 ducati furono stanziati per assicurare l'imbarcazione⁵⁵.

Nel *Giornale* del 1473 gli accrediti versati sul conto corrente unico di Loise e Francesco Coppola, la cui causale rinvia esplicitamente al commercio dei grani, sono 43. Operazioni analoghe (in tutto 23) si ripetono anche nel *Giornale* del 1476, confermando una proficua collaborazione tra gli Strozzi, i Coppola e i Medici di Venezia⁵⁶.

Incrociando i dati di questa contabilità (inedita) con quelli di un quaderno del maestro portolano di Manfredonia, Bernardo *de Anghono*, datato 1486/87 (edito)⁵⁷, è possibile ripercorrere con maggiore precisione le diverse fasi della filiera del grano (in

⁵³ Per alcuni esempi, si rimanda al *Libro Giornale 1473*, pp. 41, 56, 78, 110, 137, 371 e 421; e al *Libro Giornale 1476*, cc. 1v, 16v, 30r, 53r, 55v, 56r, 61rv, 64r, 80v, 88r, 100r, 119r, 125r, 132r, 133r, 150v, 167rv, 171r, 185r, 188v, 204v e 207r.

⁵⁴ *Libro Giornale 1476*, cc. 11v, 126v e 147r.

⁵⁵ *Libro Giornale 1476*, cc. 97v e 108v.

⁵⁶ *Libro Giornale 1476*, c. 49v.

⁵⁷ *Copia quaderni Bernardi de Anghono Mag. actorum penes Mag. portulanum Apulie de tractis extractis ... a portibus civitatis Manfredonie, Baroli etc., a V Ind. (1486-1487)*, ed. C. Salvati, in *Fonti aragonesi*, Napoli 1968. Interessanti letture di questo documento sono state proposte da David Abulafia (*Grain traffic out the Apulian ports on behalf of Lorenzo de' Medici, 1486-87*, in *Karissime Gotifride. Historical essays presented to professor Godfrey Weetinger on his seventieth birthday*, cur. P. Xuereb, Malta 1999, pp. 25-36; ora in D. Abulafia, *Mediterranean Encounters, economic, religious, political, 1100-1550*, Aldershot 2000, IX), che ha messo in evidenza il ruolo giocato negli scambi dagli operatori locali; e da Amedeo Feniello (*Un capitalismo mediterraneo* cit.), che ha invece rimarcato la condizione di dipendenza di questi ultimi e del mercato locale dalle logiche capitalistiche delle grandi compagnie fiorentine. Utili spunti sull'argomento anche in G. Vitale, *Percorsi urbani del Mezzogiorno medievale*, Battipaglia 2016, in particolare le pp. 144-149. Un documento analogo, relativo al porto di Barletta e risalente agli anni di Alfonso, è edito nel *Codice diplomatico barese*, XI:

particolare pugliese), dai produttori/venditori locali alle strutture del commercio e del credito internazionale, ai circuiti di esportazione. I primi, espressione della capacità del locale tessuto produttivo, si concentravano soprattutto nei centri dell'entroterra barese (Laterza, Bitonto, Spinazzola, Castellaneta), ma anche tra Matera e la costa metapontina. Si trattava di piccoli imprenditori in grado, tuttavia, di immettere sul mercato (siamo nel 1475) ben 436 *carra* di frumento: un quantitativo annuo sicuramente di tutto rispetto, capace di «rivaleggiare con le grandi masserie signorili»⁵⁸.

Rinviando ad altri studi l'approfondimento della quantificazione dei livelli di produzione granaria pugliese a metà e fine Quattrocento⁵⁹, quello che interessa qui sottolineare è soprattutto la pluralità delle strutture produttive in grado di rispondere alle incalzanti richieste del mercato. Oltre alle già ampiamente avviate masserie regie, che insistevano prevalentemente sul territorio dauno (di cui Lucera era il centro direzionale e Manfredonia l' "agriporto")⁶⁰, e a quelle ricadenti sotto il controllo degli ordini religiosi (come i Teutonici di San Leonardo di Siponto)⁶¹ e della grande feudalità, laica o ecclesiastica, le fonti a disposizione hanno consentito di individuare un ulteriore soggetto, intercettato dai Medici e dai Coppola per i loro traffici, e vale a dire la "micro-azienda contadina"⁶². A questa struttura econo-

Codice Diplomatico Aragonese. Re Alfonso I (1435-1458), ed. E. Rogadeo, Bari 1931, doc. n° 221 (11 giugno 1456), pp. 353-359.

⁵⁸ Feniello, *Commercio del grano in Puglia nel secondo Quattrocento: le strutture*, in *Attività economiche e sviluppi insediativi nell'Italia dei secoli XI-XV. Omaggio a Giuliano Pinto*, cur. E. Lusso, Cherasco 2014, pp. 325-340: 336. Sui rapporti tra élites fondiarie della Puglia centro-settentrionale e strutture del commercio e del credito stranieri, si rinvia a S. Russo, F. Violante, *Élites fondiarie e ceti mercantili nella Puglia centro- settentrionale tra tardo medioevo e prima età moderna*, in *I centri minori italiani nel tardo medioevo. Cambiamento sociale, crescita economica, processi di ristrutturazione (secoli XIII-XVI)*, cur. F. Lattanzio, G.M. Varanini, Firenze 2018, pp. 371-398.

⁵⁹ E. Sakellariou, *Southern Italy in the Late Middle Ages. Demographic, Institutional and Economic Change in the Kingdom of Naples, c. 1440 – c. 1530*, Leiden-Boston 2012, pp. 245 e 266; e Feniello, *Commercio del grano in Puglia* cit., in particolare le pp. 327-328

⁶⁰ Del Treppo, *Prospettive mediterranee della politica economica di Federico II*, in *Friedrich II. Tagung des Deutschen Historischen Instituts in Rom im Gedenkjahr 1994*, hrsg. von A. Esch, N. Kamp, Tübingen 1996, pp. 316-338; e R. Licinio, *Masserie medievali. Masserie, massari e carestie da Federico II alla dogana delle pecore*, Bari 1998.

⁶¹ Si vedano in merito: R. Licinio, *Teutonici e masserie nella Capitanata dei secoli XIII-XV*, in *L'Ordine Teutonico nel Mediterraneo*, Atti del convegno (Torre Alemanna-Mesagne-Lecce, 16-18 ottobre 2003), Galatina 2004, pp. 175-195; e K. Toomaspoeg, *La contabilità delle Case dell'Ordine Teutonico in Puglia e in Sicilia nel Quattrocento*, Galatina 2005.

⁶² M.A. Visceglia, *Territorio, feudo e potere locale. Terra d'Otranto tra Medioevo e età Moderna*, Napoli 1988, p. 133.

mico-organizzativa, particolarmente diffusa nel Salento d'età moderna secondo la ricostruzione proposta da Maria Antonietta Visceglia, sembrerebbero rifarsi tutta una serie di unità produttive tardo-quattrocentesche slegate dal sistema masseriale e dai grandi possedimenti signorili: piccole e medie aziende, in espansione e parallele alle precedenti, alle quali le importanti ditte commerciali si rivolgevano sempre più di frequente per rifornirsi di frumento e di orzo. Ed è proprio la sollecitazione di queste ultime, interessate a smerciare sempre maggiori carichi di cereali, ad accrescere i volumi di produzione e a moltiplicare il numero dei fornitori, dal grande proprietario terriero al piccolo coltivatore⁶³.

Nel momento stesso in cui il grano veniva imbarcato sulle navi dirette a Venezia, la responsabilità del carico e delle successive operazioni di vendita passava a Pierfrancesco e Giuliano Medici, i quali curavano tutti gli aspetti connessi al trasporto marittimo, incluse eventuali assicurazioni; si occupavano delle spese relative a dazi e pedaggi imposti in Laguna, garantendo la sicurezza della merce sino alla vendita.

Erano dunque i Medici – in mancanza di una propria flotta – a provvedere al nolo e all'allestimento delle navi, che cariche di derrate risalivano l'Adriatico verso la Serenissima per poi fare ritorno nei porti pugliesi. Si ricorreva in genere ad armatori stranieri, in prevalenza dalmati, ragusei e montenegrini, che gestivano il grosso dei traffici tra la Penisola e i Balcani, compiendo alle volte anche più di un viaggio al giorno; mentre i locali *patroni* di navi o altre imbarcazioni si limitavano a svolgere per lo più operazioni di cabotaggio, coprivano le piccole tratte o comunque rotte costiere esclusivamente meridionali. Dalla Puglia, passando per Venezia, il grano raggiungeva le più varie destinazioni, gran parte dell'Italia centro-settentrionale, il sud della Francia, le Fiandre, l'Inghilterra e la penisola iberica, ma anche la costa dalmata, i Balcani, Costantinopoli, i mercati orientali e il Nord Africa.

Come non riconoscere, a questo punto, l'importante ruolo svolto dalla cooperazione societaria tra i Medici e i Coppola – supportati finanziariamente dal gruppo bancario degli Strozzi – nel sistema economico-produttivo pugliese e, più in generale, dell'intero Mezzogiorno. Va detto, infatti, che sebbene il quadro delineato faccia in prevalenza riferimento a un determinato contesto spazio-temporale, quello della Puglia degli anni Settanta del XV secolo, esso è alquanto eloquente circa le capacità organizzative e di coordinamento, la validità degli strumenti e la bontà degli stimoli che a livello "alto" le grandi compagnie, fiorentine ma anche regni-

⁶³ *Libro Giornale* 1476, cc. 26v, 97r, 115v, 119v-120r.

cole, seppero introdurre per promuovere sul mercato internazionale la produzione agricola meridionale. In pari tempo, però, la loro azione congiunta si poté tradurre in risultati concreti solo grazie all'operosità di intermediari, produttori, fornitori e venditori locali, i quali "dal basso" avviavano le prime fasi di una filiera, non certo corta, che immetteva il grano meridionale nei circuiti internazionali. Per il buon esito dell'intero processo negoziale era dunque necessario coordinare e monitorare al meglio ogni passaggio, dalla produzione allo scambio; seguire le diverse operazioni di acquisto, carico, trasporto via terra per raggiungere i canali di accesso al mare (porti, attracchi o semplici caricatori), di conservazione e vendita della merce nei centri d'imbarco, di stivaggio e navigazione fino a destinazione. Ciascuno di questi *step* comportava il raggiungimento di un accordo tra le parti coinvolte e spesso l'esborso di una somma. Motivo per cui i Medici, i Coppola, o chi per loro veniva inviato *in loco* a concludere l'affare, o meglio a eseguire uno dei tanti e inevitabili passaggi, si trovava a usufruire della disponibilità finanziaria, degli strumenti e dei servizi erogati dalla grande banca fiorentina. Dall'alto verso il basso e viceversa, era ancora una volta la nutrita schiera dei corrispondenti e degli uomini di fiducia delle rispettive aziende a fare da collante tra il centro direzionale e i luoghi di produzione, tra i titolari della compagnia e i fornitori locali, grandi o piccoli, di partite di frumento, tra Napoli, la periferia del Regno e le piazze europee.

La fortuna dei Coppola nel campo del mercato alimentare non si limitò al solo commercio granario, di più o meno ampio raggio; essi – servendosi sempre dei servizi erogati dal Banco – acquistavano e rivendevano attraverso lo strumento dell'*incetta* anche altri generi di largo consumo, come olio e vino, formaggi, fagioli e datteri⁶⁴.

All'azienda Coppola va certo il merito di aver saputo intercettare la domanda del mercato, anche internazionale, avviando proficue collaborazioni tanto con i vari fornitori, i quali garantivano l'accaparramento di merci e derrate, quanto con i finanziatori, che disponevano invece della liquidità necessaria per l'acquisto; e ancora – e non da ultimo – il merito di aver contribuito a promuovere la valorizzazione delle risorse del Mezzogiorno d'Italia, lo sviluppo dell'offerta e quello, anche se a tratti ancora timido, delle locali economie. Attraverso i Coppola, almeno sino al momento della congiura, trovava piena attuazione – lo ribadiamo – il disegno economico di Ferrante, animato dalla volontà di imprimere un vigoroso impulso alla produzione e alla commercializzazione dei prodotti regnicoli, così come allo sviluppo e alla cre-

⁶⁴ *Libro Giornale 1473*, pp. 232, 296, 325, 384, 391 e 402; *Libro Giornale 1476*, c. 4r.

scita dell'imprenditoria e delle manifatture locali, al fine di favorire la promozione dell'intero territorio meridionale.

In questo quadro, i Coppola, formidabile esempio di grande impresa regnicola, si muovono da protagonisti; grazie al costante sostegno della monarchia, sfruttano le occasioni, cavalcano l'onda del successo e allargano in breve tempo il raggio delle proprie attività, coniugando quelle prettamente mercantili con quelle più propriamente imprenditoriali e 'industriali'. I loro interessi, poi, si incrociano e convergono con quelli del gruppo Strozzi, che da abili e scaltri banchieri non rifiutano di supportare finanziariamente con i loro servizi qualunque progetto da cui possano scaturire lauti guadagni. Le iniziative commerciali e manifatturiere avviate dai Coppola si traducono quindi in una regolare collaborazione a tre, col sovrano e con gli Strozzi, in piena interazione – come si è visto – col mondo della finanza internazionale, che opera e fa affari nel territorio del Regno. Qui, il conseguente coinvolgimento di una pleora di operatori e produttori locali, il reclutamento di agenti, dipendenti e maestranze, la mobilità di capitali e la promozione di investimenti – per quanto fattori circoscritti a una compagine sociale numericamente ridotta e per certi aspetti elitaria – costituiscono una salutare boccata d'ossigeno per l'economia meridionale, sono parte integrante delle trasformazioni socio-economiche, politiche e culturali dell'epoca, orientate in senso capitalistico e che, sia pur con lentezza, anche il Mezzogiorno va via via sperimentando.

5. *Mercato assicurativo, cambi e armamenti navali*

Da ultimo facciamo un breve cenno ad altri settori economico-imprenditoriali e "proto-industriali" nei quali l'azienda di *Loise & Francesco Coppola* operò e di cui i *Giornali* offrono puntuale testimonianza. La partecipazione della compagnia al florido mercato delle assicurazioni è confermata da due *sicurtà* stipulate nel 1473 con il mercante Colagnuolo Mormile⁶⁵, ma soprattutto dalle operazioni finanziarie concluse nel 1476, anno in cui vengono siglati ben 13 contratti assicurativi per tutelare, tra le altre spedizioni, il carico della baleniera di Franzì Benet⁶⁶, quello della saettia

⁶⁵ *Libro Giornale 1473*, pp. 238 e 434.

⁶⁶ *Libro Giornale 1476*, c. 5r.

di Antonio d'Aviello⁶⁷, e ancora il carico della caravella di Piscopo di Penne, «che si perdè»⁶⁸, e quello della nave, diretta a Pozzuoli, di cui era *patrono* Francesco Sardo⁶⁹.

La polizza assicurativa consentiva di riscuotere un risarcimento in caso di naufragio (più probabile nei mesi invernali), di attacco da parte di pirati, di deterioramento o dispersione di tutta o parte della merce trasportata. Quanto maggiore era la distanza del porto di partenza da quello di arrivo, tanto più aumentava la possibilità di incorrere in una perdita rilevante e, da qui, la necessità di siglare un contratto assicurativo, il cui premio da versare all'assicuratore variava, aumentando o diminuendo, in relazione al variare delle incognite e alla pericolosità dei fattori di rischio⁷⁰. Precisi calcoli messi a punto da attori economici ben informati mettevano l'assicuratore nelle condizioni di scegliere nel miglior modo possibile come e quanto investire nel mercato delle polizze. Se da un lato, quindi, l'assicurazione a premio copriva dai possibili rischi del mare in un'ottica di "mutualismo solidale" a sostegno dell'economia degli scambi sulle lunghe distanze, dall'altro, creava l'occasione speculativa per individui e gruppi societari pronti a cogliere l'opportunità di guadagno⁷¹.

Tra le attività del gruppo Coppola, lo sviluppo del settore assicurativo risulta strettamente collegato – come si può facilmente intuire – al comparto nautico. L'armamento di una nave, cioè l'insieme di tutte quelle attrezzature che le consentivano di prendere il largo, oltre all'attività di gestione della stessa, richiedeva un cospicuo dispendio di risorse, alle quali andava poi ad aggiungersi il valore del carico e della merce trasportata; motivo per cui prima di intraprendere un qualsiasi viaggio, soprattutto se lungo, le compagnie mercantili stipulavano tra di loro o con un eventuale finanziatore esterno un contratto assicurato, la cosiddetta *sicurtà*.

Riguardo invece al settore della cantieristica navale e degli armamenti, così

⁶⁷ *Ibid.*, c. 88r.

⁶⁸ *Ibid.*, c. 158r.

⁶⁹ *Ibid.*, c. 200r.

⁷⁰ Sul contratto assicurativo, si limita il rinvio a E. De Simone, *Breve storia delle assicurazioni*, Milano 2003; G. Ceccarelli, *Il gioco e il peccato. Economia e rischio nel Tardo Medioevo*, Bologna 2003; Ceccarelli, *Un mercato del rischio. Assicurare e farsi assicurare nella Firenze rinascimentale*, Venezia 2012; E. Cruselles Gómez, *Los mercados aseguradores del Mediterráneo catalano-aragonese*, in *Ricchezza del mare, ricchezza del mare. Secc. XII-XVIII*. Atti della XXXVII Settimana di Studi (Prato, 11-15 aprile 2005), cur. S. Cavaciocchi, Firenze 2006, pp. 611-639; Petracca, *Il banco Strozzi di Napoli* cit., pp. 46-51, e relativa bibliografia.

⁷¹ G. Ceccarelli, *Rischio e assicurazioni tra medioevo ed età moderna*, «Storia economica», 20, 2 (2017), pp. 411-423: 417.

come emerge almeno dai *Giornali*, osserviamo la totale assenza nel 1473 di operazioni bancarie riconducibili a questa causale; assenza alla quale si contrappone, solo qualche anno dopo, un discreto numero di richieste di finanziamento per un giro d'affari che conferma l'avvenuto inserimento dell'azienda in questo redditizio campo d'investimento. Nel maggio 1476, ad esempio, a Loise e Francesco Coppola vengono concessi due prestiti, uno di 300 ducati, l'altro di poco più di 159 ducati, richiesti per coprire le spese della galea di cui risulta *patrono* il più giovane Matteo Coppola. Ulteriori crediti per l'armamento della medesima imbarcazione vengono erogati dal Banco nel mese di giugno. Questa compie nel corso dell'estate due importanti viaggi, uno più lungo fino ad Alessandria d'Egitto, per il quale viene assicurata per 1500 ducati da Francesco Lomellini; l'altro più breve, da Palermo alle coste calabresi, coperto da un'assicurazione di 400 ducati stipulata con la ditta di Pietropaolo Tommasi e Giovanni Arrigli⁷².

Gli esempi richiamati mostrano come i Coppola abbiano iniziato a contare su un proprio arsenale e su una propria flotta, destinata nel tempo a potenziarsi anche in campo bellico, fino a rappresentare un valido e insostituibile supporto per la Corona. Non conosciamo molto dei cantieri navali di cui disponevano in quegli anni i Coppola, ma il fatto che i Medici si rivolgessero a loro per noleggiare un'imbarcazione al prezzo di 200 ducati, unitamente al dato relativo al salario di due maestri calafati, contribuiscono a dare l'idea di un'industria non solo avviata, ma perfettamente ingranata e attiva a pieno ritmo.

Infine, un ultimo aspetto che va messo in relazione alle diverse iniziative imprenditoriali intraprese dal gruppo Coppola riguarda l'attività cambiaria, che non interessava però il cambio manuale delle monete, bensì la negoziazione delle lettere di cambio, vale a dire la possibilità, tramite il Banco Strozzi, di trasferire somme di denaro da una piazza all'altra, usufruendo, eventualmente, anche del cambio tra valute diverse⁷³. Se nel 1473, i cambi effettuati per conto di Loise e Francesco Coppola risultano essere solamente due, uno da Venezia e l'altro da Gaeta⁷⁴, nel *Giornale* del 1476 l'utilizzo di questo servizio si fa più ricorrente, anche perché, come già detto, lo spettro degli interessi economici dell'azienda, dei suoi titolari e di eventuali soci, si amplia e si diversifica notevolmente. Si registrano così ben 9 cambi da Firenze,

⁷² *Libro Giornale 1476*, cc. 120v e 122v; 134v, 139v, 147v, 148v; ff. 157v, 169v e 192r.

⁷³ De Roover, *Il banco Medici* cit., p. 157. Sulla lettera di cambio: G. Cassandro, *Vicende storiche della lettera di cambio*, «Bollettino dell'Archivio Storico del Banco di Napoli», IX-XII (1955), pp. 1-91 (ora in Id., *Saggi di storia del diritto commerciale*, Napoli 1976, pp. 31-123).

⁷⁴ *Libro Giornale 1473*, p. 213 (19 marzo) e p. 361 (13 maggio).

mentre 7 provengano da Genova, 2 da Venezia e uno dalla piazza di Londra⁷⁵. Altrettanto interessanti risultano gli acquisti di fiorini che i Coppola effettuano sempre mediante il Banco, ricorrendo però direttamente alla filiale fiorentina, che applica loro un tasso variabile dal 10 all'11%⁷⁶.

Sono questi, certo, pochi e isolati frammenti, tasselli di un *puzzle*, che è tutto da comporre, ma che concorrono senz'altro a orientare il nostro sguardo e la nostra riflessione verso una direzione dai contorni sempre meno sfumati; è quella che porta a riconoscere il ruolo cruciale della ditta Coppola all'interno dei processi di sviluppo dell'economia meridionale quattrocentesca, il suo pieno inserimento nei circuiti commerciali battuti al tempo dai più ricchi e potenti mercanti-banchieri di caratura internazionale, la sua capacità di proiettarsi oltre i confini del Regno, in quello spazio euro-mediterraneo che rappresentava il mercato globale dell'epoca. E ancora, sulla base di quanto detto, emerge altrettanto chiaramente la parte che in queste dinamiche si deve riconoscere alle compagnie toscane, e in particolar modo fiorentine, le quali, lungi dal limitare il loro intervento al mero sfruttamento delle risorse reperibili sul territorio, contribuiscono, interagendo con le aziende locali e mettendo a loro disposizione capitali, servizi e competenze tecniche, alla valorizzazione delle capacità produttive, economiche e commerciali di tutto il Mezzogiorno d'Italia. Segnali importanti che avrebbero potuto imprimere un più deciso e generalizzato cambiamento, produrre crescita diffusa e duratura, se non fosse intervenuta, dopo la morte di Ferrante, nel 1494, una serie drammatica di eventi, culminati con il tramonto della parabola aragonese e con la fine dell'indipendenza del Regno di Napoli, declassato oramai a «periferia dell'Impero»⁷⁷.

⁷⁵ *Libro Giornale 1476*, cc. 25r, 26r, 67r, 132rv, 162r, 167r, 184v, 196v; 6v, 40v, 61r, 97v; 53v, 173v e 68v.

⁷⁶ *Ibid.*, cc. 158v, 196v, 202v.

⁷⁷ Galasso, *Alla periferia dell'impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secc. XVI-XVII)*, Torino 1994.

L'ABBIGLIAMENTO NELLE DINAMICHE SOCIOECONOMICHE: MODA E FOGGE TRA ETÀ ANGIOINA E ETÀ ARAGONESE (SECC. XIV-XV)

Mariarosaria Salerno

Prendendo spunto dai disegni su taluni registri di fine Quattrocento, il saggio mette a fuoco alcune dinamiche relative alla moda e alle tipologie dell'abbigliamento nel Mezzogiorno bassomedievale, nel passaggio dinastico tra Angioini e Aragonesi, evidenziando influenze, gusti e cambiamenti tra XIV secolo e XV secolo.

The essay takes its origin from drawings in some records from the late fifteenth century and focuses on several dynamics related to fashion and types of clothing in the southern Italy of the late Middle Ages, during the dynastic transition from the Angevins to the Aragonese, highlighting influences, preferences and changes, between the 14th and 15th centuries.

Abbigliamento bassomedievale, moda e costume, Angioini e Aragonesi

Late medieval clothing, fashion and costume, Angevins and Aragonese

Il tema dei consumi di abbigliamento, come ambito che si colloca pienamente nelle dinamiche economiche e sociali di un contesto e di un'epoca, si può prendere in considerazione sotto molteplici aspetti¹. Dalle tipologie di capi e accessori, alle forme, ai destinatari e alla loro appartenenza sociale, al mondo della produzione, dalla materia prima al prodotto finale, alle questioni dei prezzi e del valore delle cose. Chi scrive si è occupata di recente dell'insieme di questi aspetti per il XIV secolo e per i consumi di lusso nei domini degli Angiò, tra Provenza e Italia meridionale: gli esiti di tale lavoro rappresentano la base di questa riflessione che tutta-

¹ Cfr. tra l'altro P. Glennie, *Consumption within Historical Studies*, in *Acknowledging Consumption. A Review of New Studies*, cur. D. Miller, London-New York 1995, pp. 164-203; M. G. Muzzarelli, *Consumi e livelli di vita: gruppi socio-professionali a confronto*, in *Storia del lavoro in Italia*, cur. F. Fabbri, Roma 2015, pp. 449-77. «Gli apporti più nuovi della ricerca storica sui consumi, specialmente di lusso, si intersecano con gli studi di genere, sulle doti, i patrimoni femminili, sulle motivazioni, le scelte e la capacità di interpretare le logiche della ricchezza nel rapporto tra i generi, tra poteri maschili e femminili»: M. Salerno, *Nel Regno del lusso. I consumi di pregio nei domini degli Angiò (secc. XIII-XIV)*, Roma 2024, p. 12.

via, in quello che si presenta allo studioso come un contenitore di per sé piuttosto ampio, mira a prendere in considerazione alcuni aspetti, principalmente ispirati da alcuni documenti rientranti tra le serie oggetto di indagine del Progetto di rilevante interesse nazionale *Per (ri)scrivere la storia del Mezzogiorno bassomedievale. Forme testuali del potere (secoli XIV-XV)*, conservati nell'Archivio di Stato di Napoli, Regia Camera della Sommaria, ed esaminati durante le operazioni di schedatura. Essi rappresenteranno il “filo rosso” di questo saggio, in modo da provare a verificare che tipo di contributo possano apportare alla ricostruzione della storia del costume nel Mezzogiorno tardomedievale, nell'avvicendamento al potere tra Angioini e Aragonesi. Sulla scorta dei documenti in oggetto, e attraverso la comparazione, basata in primo luogo sulle fonti iconografiche, si è pensato di concentrare l'attenzione principalmente su questioni attinenti alla foggia dei capi di vestiario, alle tipologie, a influenze e gusti, in particolare derivanti dalla presenza della nuova dinastia aragonese nel regno, e agli ambiti sociali di riferimento.

Gusti e forme nel Mezzogiorno angioino: XIII e XIV secolo

Il XIII secolo ha segnato una nuova fase nell'ambito dell'abbigliamento ed è ormai opinione comune che abbia gradualmente rappresentato un momento di passaggio e la nascita della cosiddetta “moda”. Essa viene intesa come sinonimo e simbolo di modernità e rappresentativa di evoluzione e cambiamento. In particolare, si parla di nascita della moda fra Due e Trecento prima di tutto per la distinzione di genere, maschile e femminile, attraverso gli abiti, e l'abbandono di una certa uniformità. I corpi appaiono più visibili, grazie anche modelli nuovi, aderenti al busto e alle gambe, e variamente colorati². La scelta delle fogge, delle materie, dei colori, è nel tempo influenzata dal gusto e da tendenze imitative tra pari grado. Il costume è lo strumento per eccellenza dell'apparire e ciò che lo caratterizza può essere sinonimo di segno distintivo: dalle fonti scritte – mandati con le richieste, inventari etc. – non si possono comprendere le forme dei capi di abbigliamento o degli accessori, ma solo i termini atti a identificarli, i tessuti, in taluni casi ciò che li rendeva dei segni distintivi di una categoria di persone, di uno status, o degli elementi “simbolici”.

² M. G. Muzzarelli, *Prolusione*, in *La moda come motore economico: innovazione di processo e prodotto, nuove strategie commerciali, comportamento dei consumatori / Fashion as an economic engine: process and product innovation, commercial strategies, consumer behavior*, cur. G. Nigro, Firenze 2022 (Datini Studies in Economic History, 2), p. 5; C.M. Belfanti, *Civiltà della moda*, Bologna 2008.

Nell'ambito della storia dei tessili e del costume medievali, il contesto del Mezzogiorno d'Italia ha manifestato influenze plurime, di pari passo con l'avvicinarsi di popoli e dinastie al potere e non solo, tra bizantini, longobardi, arabi, normanni, svevi e, dopo la morte di Federico II, nel 1250, angioini³. Carlo d'Angiò, fratello del re di Francia Luigi IX, all'inizio del 1266 fu incoronato re di Sicilia da papa Clemente IV e ampliò con il regno meridionale i suoi domini francesi, l'Angiò e il Maine, la Provenza e il Forcalquier⁴. Le aree italiane e francesi in questione, sebbene formalmente separate, furono condizionate dal fatto di essere sotto il controllo della medesima dinastia, che determinò scelte, influenzò vicende e relazioni politiche, economiche, culturali, e così i gruppi sociali – specialmente taluni – dei medesimi contesti. Al primo angioino, che spostò la capitale da Palermo a Napoli e di conseguenza anche il baricentro del Regno nella parte continentale, seguirono il figlio Carlo II e il nipote Roberto, il cui governo ci conduce nel pieno XIV secolo⁵. Alla sua morte la successione della nipote Giovanna (1343) e le di lei vicende matrimoniali segnarono la fine della dinastia, in un regno ormai marcato dagli scontri tra i rami degli Angiò-Provenza e degli Angiò-Durazzo, che si perpetrarono per un secolo⁶.

Con una monarchia che “guardava Oltralpe”, anche nel Mezzogiorno si attesta

³ In generale cfr. i risultati evidenziati in M. Salerno, *La trama del Medioevo. Filati e tessuti nel Mezzogiorno medievale*, Roma 2020.

⁴ Carlo d'Angiò, già erede di vasti possedimenti nella Francia centrale, fra cui l'Angiò e il Maine, grazie al matrimonio con Beatrice di Provenza, che aveva ereditato dal padre, il conte Raimondo Berengario IV, il titolo di contessa di Provenza e Forcalquier, ampliò i suoi domini. J. Dunbabin, *Charles I of Anjou. Power, kingship and state-making in thirteenth-century Europe*, London 1998.

⁵ Su Carlo II cfr. A. Kiesewetter, *Die Anfänge der Regierung König Karls II. von Anjou (1278–1295). Das Königreich Neapel, die Grafschaft Provence und der Mittelmeerraum zu Ausgang des 13. Jahrhunderts*, Husum 1999. Tanti sono ormai gli studi impostati storiograficamente sull'“area angioina” come insieme complesso, fatto di parti dialoganti tra loro; tra i principali *L'État angevin. Pouvoir, culture et société entre XIIIe et XIVe siècle*. Actes du colloque international de Rome-Naples (7-11 novembre 1995) organizzato dall'American Academy in Rome, dall'École française de Rome, dall'Istituto storico italiano per il Medio Evo, dall'U.M.R. Telemme e dall'Université de Provence, dall'Università degli studi di Napoli Federico II, Roma, École française de Rome, 1998 (Collection de l'École française de Rome 245). Sulla trasformazione delle relazioni tra Francia e Regno di Sicilia dopo la conquista angioina dell'Italia meridionale cfr. J. Dunbabin, *The French in the Kingdom of Sicily, 1266–1305*, Cambridge 2011. Un resoconto storiografico in S. Morelli, *La storiografia sul Regno angioino di Napoli: una nuova stagione di studi*, «Studi Storici» 41, 4 (2000), pp. 1023-1045; ricordo degli studi è il programma *Europange*, disponibile online: <https://angevine-europe.huma-num.fr/ea>.

⁶ R. Caggese, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, voll. 2, Firenze 1922-31; A. Kiesewetter, *Giovanna I d'Angiò, regina di Sicilia*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 55, 2001, *sub voce*. Giovanna morì nel 1382.

quella che ormai definiamo “moda”, e il costume, con le sue tipologie maschili e femminili definite da taluni termini piuttosto comuni. Tra XIII e XIV secolo, infatti, sia per il costume maschile che femminile la *roba* – il termine generico che indicava di solito un insieme di capi coordinati e sovrapponibili, anche se non sempre usati contemporaneamente – era a tre (a volte quattro) *guarnimenti* (ossia pezzi), e l’abbigliamento maschile si differenziava poco da quello femminile nel suo complesso⁷. Sulla tunica o gonnella, con maniche lunghe e strette, s’indossava una specie di sopravveste sempre larga e lunga nelle varianti aperta o chiusa, di solito detta *guarnacca*⁸ o supertunicale (sopratunica) se con le maniche, surcotto se smanicata⁹, e su questa il mantello – o la cappa, una sorta di mantello dalla forma differente, adatto per cavalcare se corto, che rappresentava il capo maschile più diffuso ed eventualmente il più elegante, entrambi generalmente foderati di pelliccia per l’inverno e di seta per l’estate – talvolta con cappuccio. Questo era l’abbigliamento indossato principalmente all’esterno, ma tunica e surcotto senza maniche costituivano spesso l’abbigliamento usato dagli uomini quando erano a pranzo in casa. Si deve segnalare, tuttavia, che nella documentazione esaminata relativa al Mezzogiorno angioino, mentre compaiono la maggior parte dei sopracitati termini, non si è mai riscontrato *gonnella*, probabilmente perché si preferiva il termine “tunica”, o perché capo-base di uso comune¹⁰.

A partire, dunque, soltanto dai termini che identificano i capi di vestiario, non abbiamo ancora differenze di genere, che probabilmente dovevano esserci nella confezione, nei particolari ornamentali, né – in generale – grandi differenze di destina-

⁷ G. Bresc-Bautier, H. Bresc, *Une maison de mots. Inventaires de maisons, de boutiques, d'ateliers et de châteaux de Sicile, XIIIe-XVe siècles*, t. VI, Palermo, Associazione Mediterranea, 2014 (Fonti e documenti- Mediterranea. Ricerche storiche), t. I, p. 144.

⁸ La *guarnacca*, uno dei capi che faceva parte del completo (*roba*), era veste che veniva portata sopra altri abiti e sotto al mantello. Considerata come indumento modesto e serio, anche foderata di pelliccia, la *guarnacca* nel Duecento poteva essere lunga fino ai piedi, con maniche a forma di mantello, e larghe aperture per le braccia. Cesare Vecellio, *Habiti antichi et moderni*, in Venetia 1589, p. 332; M. G. Muzzarelli, *Guardaroba medievale Vesti e società dal XIII al XVI secolo*, Bologna 1999, p. 357.

⁹ I registri della *Cancelleria Angioina* ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli Archivistici napoletani, Napoli 1950-2010, vol. XXI, p. 217. Cfr. G. Del Giudice, *Una legge suntuaria inedita del 1290*, Napoli 1887, p. 174. *Syrkotum et sarcotium, Gallis surcot, domesticae vestis species*. Bresc-Bautier, *Une maison de mots* cit., t. I, p. 145.

¹⁰ La gonnella era la veste nominata in alternativa alla tunica, da indossare sotto la guarnacca e il mantello, ma anche capo-base dell’abbigliamento, veste da lavoro. Muzzarelli, *Guardaroba medievale* cit., p. 357.

tari a livello sociale, perché anche in questo caso erano i tessuti, gli inserti (magari di pelliccia di pregio), gli ornamenti e gli accessori preziosi (bottoni, nastri etc.) a fare la differenza. Certo – è importante sottolinearlo – le principali fonti pervenute e prese in esame attengono alla famiglia diretta del re, alla corte degli Angiò, ai *familiars*, ma anche al seguito militare, ai servitori, secondo una gradualità gerarchica: pur indossando capi che magari avevano lo stesso nome, uomini e donne dovevano al tempo stesso palesare attraverso i vestiti lo status sociale personale che definiva la nascita, le funzioni, la fortuna.

Sembra, infatti, che anche personaggi alle dipendenze della regia curia avessero in dotazione la *roba* in numero di almeno tre capi, talvolta quattro, mentre la qualità e il colore dei tessuti variava in funzione dell'incarico ricoperto. Spesso la documentazione d'epoca angioina, con tutti i limiti che la caratterizzano, tramanda ordinativi di tessuti, ma non sempre – almeno per i dipendenti – quali capi si dovessero confezionare con essi¹¹.

Le fonti tuttavia non trasmettono sempre una memoria precisa quanto a indicazioni, anzi ci sono ambiti di estrema variabilità, come quello che attiene al colore dei capi e ai termini che lo definiscono. C'è spesso una discrepanza tra colori reali, percepiti e nominati, anche nei documenti contabili e negli inventari notarili. I termini relativi al colore sono spesso utilizzati più per classificare, contare, identificare o valutare, che per descrivere la tonalità effettiva del tessuto o dell'indumento. Per esempio, un "drappo blu di Châlons" potrebbe non essere blu, ma in toni di celeste, e potrebbe non provenire necessariamente da Châlons. In questo caso, la notazione del colore esprime una categoria, una gerarchia o un valore di mercato, piuttosto che una colorazione¹².

Stessa cosa per la provenienza, che non è sempre tale, ma anch'essa finisce per indicare, piuttosto, una determinata categoria, a rendere riconoscibile agli operatori e ai consumatori finali un prodotto, e non sempre si riesce a cogliere se si tratti di provenienza reale del tessuto o del prodotto, oppure di una categoria. Inoltre, le presunte indicazioni sulla provenienza dei panni individuano una preferenza, piuttosto che

¹¹ E. G. Léonard, *Comptes de l'hôtel de Jeanne Ière, reine de Naples, de 1352 à 1369*, «Mélanges d'archéologie et d'histoire», 38 (1920), pp. 215-78, partic. pp. 239-40. Salerno, *Nel Regno del lusso* cit., p. 54.

¹² M. Pastoureau, *I colori del nostro tempo*, Milano 2007; Idem, *La couleur des vêtements au Moyen Âge. Lexiques, teintures, décrets*, in *Le vêtement au Moyen Âge. De l'atelier à la garde-robe*, Actes du colloque (EHESS-Paris, 27 et 28 septembre 2016), cur. D. Alexandre-Bidon, et alii, Turnhout 2021 (Culture et société médiévales, 38), pp. 211-27.

una preponderanza quantitativa di questo o quel tessuto tra i consumi. Infine, l'uso di termini generici da parte di scribi e dipendenti non pratici, emblematico nell'uso del termine "panni", non sempre evidenzia nettamente di cosa si trattasse, e nella fattispecie a quale ambito dell'industria laniera del tempo appartenessero i "panni"¹³.

Intorno agli anni '30 del XIV secolo l'evoluzione dell'abito "corto" e attillato inizia a fare capolino anche nel Mezzogiorno e perfino alla corte di Napoli, forse con un po' di ritardo rispetto ad altri contesti italiani, con capi che mettevano in evidenza le forme del busto: il corsetto, la cottardita, una specie di giubba stretta in vita usata, in origine, da chi era investito del cingolo militare; lo *iupparello*, un capo dal nome di origine araba, da cui "giubba", attestato nel Mezzogiorno d'Italia spesso in seta almeno dal XII secolo, in origine più lungo, e poi corto, aderente, indossato sopra la camicia e allacciato con una fitta abbottonatura. Esemplari di quest'ultimo erano destinati anche alle nipoti di re Roberto d'Angiò, Giovanna e Maria, ma non sappiamo quale fosse la lunghezza del capo¹⁴.

La rivoluzione del costume corto maschile, tuttavia, sembra che non abbia riscontrato il gradimento proprio di Roberto d'Angiò, se un editto del re fu affisso nel 1335 sulla porta della cattedrale e su quella di Castelnuovo, biasimando severamente le nuove «pratiche ridicole», contro l'accorciamento drastico dei vestiti di sopra, che un tempo arrivavano alle ginocchia e ora raggiungevano solo i glutei¹⁵.

L'analisi della terminologia del vestiario e delle materie prime impiegate nella confezione dona un punto di vista forse meno attraente rispetto a ciò che deriva da studi basati essenzialmente sull'iconografia, che di solito pongono l'accento sulle differenze, sull'eccezionale, sul bello e a generalizzarli. L'approccio alle immagini e al suo utilizzo non è semplice, perché se da un verso non si possono mettere totalmente in discussione come rappresentative più di un ideale che della realtà, d'altro canto il loro utilizzo, complementare alle fonti scritte, per la storia del costume deve essere affrontato con cautela. D'altra parte, la questione dei reperti tessili, che aggiungerebbero quell'oggettività necessaria e determinante, è ancora più problematica, visto che sono ben pochi gli abiti medievali che si sono conservati integri¹⁶.

¹³ Salerno, *Nel Regno del lusso* cit., p. 81.

¹⁴ *Ibid.*

¹⁵ F. Piponnier, *Une révolution dans le costume masculin au XIVe siècle*, in *Le vêtement. Histoire, archéologie et symbolique vestimentaires au Moyen Âge*, cur. M. Pastoureau, Parigi 1989 (Cahiers du Léopard d'or, 1), pp. 225-42. R. Caggese, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, voll. 2, Firenze 1922-31, vol. II, p. 362.

¹⁶ F. Garnier, *Le langage de l'image au Moyen Âge*, t. 1, *Signification et symbolique*, Paris 1988²; Salerno, *La trama del Medioevo* cit., p. 162.

L'immagine del tardo Medioevo e della prima età moderna è un oggetto culturale complesso che non può avere un semplice ruolo illustrativo. Nella maggior parte dei casi è sia una rappresentazione che un'interpretazione della realtà, e il significato (il concetto) spesso prevale sul significante (la rappresentazione)¹⁷.

Nel momento in cui l'immagine che si intende utilizzare rappresenti le autorità pro tempore, sovrani, principi che dir si voglia, il discorso diventa più delicato e rientra nella "narrazione visuale" del potere¹⁸. C'è la necessità di distinguere le immagini emanate dalla diretta volontà del sovrano o dai loro rappresentanti, e l'attenzione o meno alla comunicazione simbolica, come appunto per gli Angiò¹⁹. La pittura, la miniatura, si possono correlare ai dati trasmessi dalle fonti scritte, per contribuire a chiarire dei termini cronologici, per provare a dare una forma ai nomi trasmessi dai testi; anche l'uso del colore, tuttavia, potrebbe essere ispirato a motivi di comunicazione simbolica.

Il contesto della Napoli angioina figura in primo piano in un codice tra i più noti fra quelli prodotti nell'area angioina trecentesca, un manoscritto lussuosamente miniato, attraverso il quale gli studiosi possono gettare uno sguardo ad ampio raggio sul contesto socio-culturale dell'Italia meridionale nel Trecento. Si tratta della cosiddetta "Bibbia degli Angiò"²⁰. Cronologicamente attestata nel periodo di Roberto e quindi "testimonianza" – pur con le cautele suesposte – di fogge e colori, celebra l'intera dinastia angioina, nella cosiddetta "genealogia degli Angiò" (fig. 1). Nella miniatura si dà una forma agli abiti femminili menzionati nei documen-

¹⁷ O. Blanc, *Histoire du costume: l'objet introuvable*, «Médiévales», 29 (1995), pp. 65-82, partic. pp. 77-80.

¹⁸ V. Lucherini, *Il potere medievale, la sua narrazione visuale e l'uso strumentale delle immagini*, «Hortus Artium Medievalium», 21 (2015), pp. 296-8.

¹⁹ In particolare, sul ruolo dell'iconografia nelle città italiane entrate nell'orbita angioina cfr. M. Ferrari, R. Rao, P. Terenzi, *Rappresentazioni del potere angioino nell'Italia comunale: sovrani, ufficiali, città*, in *Les officiers et la chose publique dans les territoires angevins (XIIIe-XVe siècle): vers une culture politique? Gli ufficiali e la cosa pubblica nei territori angioini (XIII-XV secolo): verso una cultura politica?* cur. Th. Pécout, Roma 2020, pp. 251-84, disponibile online: <<http://books.openedition.org/efr/7110>>. Gli aspetti storico-artistici sono approfonditi in *L'Europe des Anjou. Aventure des Princes Angevins du XIIIe au XIVe siècle*, Catalogo della Mostra (Fontevraud, Abbaye Royale, 15 giugno – 16 settembre, 2001), Parigi 2001.

²⁰ *The Anjou Bible. A Royal Manuscript Revealed. Naples 1340*, cur. L. Watteeuw, J. Van der Stock, Paris – Leuven – Walpole (Massachusetts) 2010, partic. A. Perriccioli Saggese, *Cristophoro Orimina: An Illuminator at the Angevin Court of Naples*, pp. 113-26. F. Di Pietro, *Equipaggiamento difensivo, armi individuali e tecniche d'assedio in Calabria e in Italia meridionale (sec. XIII-XV)*, tesi di Dottorato di Ricerca Internazionale di Studi Umanistici, Università della Calabria, XXV ciclo, 2023, partic. pp. 219-20.

ti – delle regine Beatrice, Maria e Sancia in particolare – lunghi, dalla scollatura ovale da spalla a spalla, morbidi e con le maniche ampie, nei toni del beige con ricami presumibilmente in oro, blu, rosa; per le figure femminili adulte e d'alto rango rappresentate, ci sono i surcotti smanicati, con lunghi strascichi, foderati di pelliccia, evidenziata nella scollatura, taluni in tessuti operati, e le ghirlande, così rivelative del gusto della dinastia (abbiamo tanti esempi provenzali), che cingono loro la testa; i toni del verde per gli abiti delle fanciulle e delle giovani donne. Per gli abiti maschili, le vesti sontuose sono profilate con ricami in oro per i re Carlo I, Carlo II e Roberto e la *roba* è ancora lunga per le altre figure non in abiti militari. Sempre abiti sovrapposti per quanto riguarda Giovanna I d'Angiò, che compare negli *Statuts de l'Ordre de St. Esprit*, miniati nel 1354 (fig. 2)²¹. L'abito di Giovanna è rosso lungo e scollato: le maniche non sono svasate come nella Bibbia, ma hanno lunghe e sottili liste bianche che arrivano fino a terra; il marito Luigi di Taranto è in abito aderente bianco al ginocchio, con profili e cintura preziosi e maniche con liste lunghe ornate di pelliccia; una lunga striscia di stoffa attaccata al cappuccio, di cui era complemento, scendeva fino a terra; egli aveva, inoltre, le calze solate. Il costume di entrambi, a circa quindici anni dalle miniature della Bibbia e rapportandolo ad essa, sembra più aggiornato rispetto alla moda del tempo. Sempre al medesimo periodo appartengono gli affreschi del ciclo dei "Sacramenti" nella chiesa dell'Incoronata a Napoli, edificata proprio per volere di Giovanna I²², databili intorno al 1370, e attribuiti a Roberto di Oderisio.

Nel "Matrimonio"²³ (fig. 3), una figura femminile centrale, molto elegante indos-

²¹ A. Perriccioli Saggese, *Gli Statuti dell'Ordine dello Spirito Santo o del Nodo. Immagine e ideologia del potere regio a Napoli alla metà del Trecento*, in *Medioevo: immagini e ideologie*, Atti del convegno internazionale di studi (Parma, 23-27 settembre 2002), cur. A. C. Quintavalle, Milano 2005, pp. 519-24.

²² Pittore attivo nella seconda metà del XIV secolo in Campania e forse nel Basso Lazio. Allievo di Giotto di Bondone, la cui presenza a Napoli tra il 1328 e il 1332 segnò la locale scuola pittorica per tutto il resto del Trecento. P. Vitolo, *Familiaris domesticus et magister pictor noster. Roberto D'Oderisio e l'istituto della familiaritas nella Napoli angioina*, «Rassegna storica salernitana», 23,1 (2006), pp. 13-34; Ead., *La chiesa della Regina. L'Incoronata di Napoli, Giovanna I d'Angiò e Roberto di Oderisio*, Roma 2008, partic. pp. 81-95; Ead., *Immagini religiose e rappresentazione del potere nell'arte napoletana durante il regno di Giovanna I d'Angiò (1343-1382)*, «Annali di Storia moderna e contemporanea», 16 (2010), pp. 249-70.

²³ Vitolo, *La chiesa della Regina* cit., p. 15 e n.17, ricostruisce i motivi della tradizione, falsa, per cui Giovanna I e Luigi di Taranto siano stati considerati i protagonisti della scena del "Matrimonio" negli affreschi dell'Incoronata. Notazioni sulla moda del Trecento e la sua evoluzione nella prospettiva degli studi storico-artistici, *ivi*, pp. 73-74; 77-78.



Figura 1. *Bibbia degli Angiò*, ca. 1340, Leuven, Maurits Sabbe Library, fol. 4r.



Figura 2. Cristoforo Orimina, *Statuts de l'Ordre du Saint-Esprit*, Parigi, BNF, fr. 4274, fol. 2v.



Figura 3. Roberto di Oderisio, *Matrimonio*, Napoli, S. Maria Incoronata.



Figura 4. Roberto di Oderisio, *Cresima*, Napoli, S. Maria Incoronata (©Archivio Pedicini).

sa un abito con uno scollo profondo, che sembrerebbe decorato con fili d'oro; in testa un copricapo morbido, che raccoglieva e copriva i capelli a modo di cuffia, adorno di preziosi, con grandi orecchini a cerchio.

Le figure maschili indossavano l'abito corto: lo sposo, invece che un lungo e sontuoso abito da cerimonia, aveva un capo di vestiario aderente, stretto in vita e lungo fino al ginocchio; un altro uomo del seguito, in primo piano, portava un abito ancora più corto. Nel particolare dell'affresco della "Cresima" il copricapo era simile al precedente, ma la cuffia aveva bordo con perle che contornava il volto e c'erano sempre gli orecchini, stavolta formati da tre cerchi (fig. 4).

La dinastia iberica nel Regno: la seconda metà del XV secolo

Un secolo dopo, il contesto politico del Mezzogiorno d'Italia era totalmente mutato: ebbe origine quando Giovanna II, morendo (1435) lasciava il regno a Renato d'Angiò, fratello di Luigi III, sollevando un conflitto con Alfonso V d'Aragona (1416-1458), già indicato dalla regina come erede, per poi tornare sui suoi passi. Il conflitto si risolse a favore del re aragonese nel 1442, dopo un lungo assedio che aveva stroncato le resistenze dei sostenitori della casa d'Angiò. Alfonso V riuscì ad imporre la dinastia iberica, suscitando malumore in una società in cui il potere era ancora gestito da funzionari francesi. Egli riuscì a unificare sotto il suo regno Napoli e la Sicilia. Ebbe il merito di incoraggiare la cultura nel Mezzogiorno e di diffondere le nuove correnti umanistiche in zone che sembravano ad esse definitivamente chiuse. Soprattutto si deve ad Alfonso la formazione in Napoli di una splendida corte letteraria, quale nessun sovrano in quei tempi poteva vantare. Si tratta di un circuito di produzione, distribuzione e scambi su larga scala che aveva ancora nelle città e nelle loro strutture economiche i protagonisti principali²⁴.

Il Mediterraneo, tra Trecento e Quattrocento, diventò un "lago" dei Catalani, che controllarono i traffici col Levante, col Mare del Nord, con le Fiandre e l'Inghilterra²⁵. Nel settore tessile, la Catalogna e Barcellona furono i poli di quell'industria, a cui era riservato il monopolio dei mercati aragonesi di qua dal Tirreno, sottratti alla penetrazione dei panni stranieri: una sorta di protezionismo che comportava il

²⁴ F. De Donne, G. Cappelli, *Nel Regno delle lettere, Umanesimo e politica nel Mezzogiorno aragonese*, Roma 2021.

²⁵ M. Del Treppo, *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel secolo XV*, Napoli 1972.

divieto di importare nei Paesi della corona d'Aragona i panni lana di fabbricazione straniera. Alfonso preparò, non senza difficoltà, la successione nel regno del figlio naturale Ferrante, legittimato nel 1440, e riconosciuto dal pontefice nel 1444. Nel corso del suo lungo regno, protrattosi sino al 1494, anno della morte, gli sforzi di Ferrante furono finalizzati a rendere effettiva la prevalenza sugli Stati della Penisola²⁶.

Nel tentativo di contribuire alla ricostruzione della storia del costume dell'epoca, orientando la ricerca a comprendere il gusto e talune forme in voga, l'attenzione si è concentrata su delle testimonianze iconografiche ascrivibili all'epoca del regno di Ferrante d'Aragona. Tra le pur sempre rare immagini coeve si annoverano infatti quelle tradite in maniera inconsueta in taluni registri della Regia Camera della Sommaria, Dipendenze I serie, tra quelli oggetto di indagine specifica del progetto. Il primo registro (n. 580/1), che non reca numerazione, è costituito da due fascicoli legati insieme, ognuno con la sua coperta, i cui contenuti sono inerenti a diritti riscossi nella terra di Airola (oggi prov. BN) nel 1484 e nel 1485, in particolare sulla macellazione e sul sale, con relativi elenchi degli uomini sui quali quei diritti gravavano. Il primo fascicolo è il *Quaterno de lo introitu per lo deritto de la corte de le terra inde fatte per li infrascritti homini di Airola fatte alla bogaria dela ditta terra de Airola*, datato 1484, costituito da coperta e poi da 25 carte recto e verso; alla carta 11v c'è il *Quaterno deli dinari fatti de lo sale* (2 carte) poi le rimanenti sono tutte bianche. Seguono 4 carte di coperta e un altro fascicolo, ossia *Quaterno*, con introiti per diritti di macellazione per l'anno 1485 di 16 carte recto e verso, che recano gli elenchi di uomini di Airola su cui gravavano i diritti fino alla carta 10v e le rimanenti sono bianche²⁷. In alcune di queste carte compare una scrittura di altra mano rispetto alla principale; le coperte che recano disegni con tratti a inchiostro da ambo i lati sono all'inizio del primo fascicolo e alla fine del secondo, mentre quelle interne non ne presentano. Il registro n. 580/2, anch'esso non numerato, riguarda sempre gli stessi anni e i medesimi diritti della regia corte in Airola; è costituito da tre fascicoli

²⁶ M. De Treppo, *Il Regno aragonese*, in *Storia del Mezzogiorno*, IV, *Il regno dagli Angioini ai Borboni*, cur. G. Galasso, R. Romeo, Roma 1986, pp. 87-201; A. Leone, *Il Regno di Napoli e l'età aragonese*, in Id., *Mezzogiorno e Mediterraneo*, Napoli 1988, pp. 127-145; gli Atti dei Congressi Internazionali di storia della Corona d'Aragona; A. Ryder, *Alfonso the Magnanimous King of Aragon, Naples and Sicily (1396- 1458)*, Oxford 1990; F. Senatore, *Il Regno di Napoli*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia, 1350-1520*, cur. A. Gamberini, I. Lazzarini, Roma 2014, pp. 35-51.

²⁷ ASNa, RCA, Dipendenze I, 580/1. Il registro consta di due fascicoli, il primo di 25 carte recto e verso, di cui bianche la 1v, 5v, dalla 9r alla 11r; dalla 12v fino alla 25v. Segue coperta e secondo fascicolo di 16 carte recto e verso, di cui bianche dalla 10v alla 16 v.

collegati, il primo con coperta con disegni d'ambo i lati, di 50 carte recto e verso, seguite da coperta con disegni d'ambo i lati e poi 30 carte recto e verso, seguite da coperta disegnata da un solo lato, infine 72 carte recto e verso²⁸.

L'analisi dei due registri e dei fascicoli al loro interno, è volta a comprenderne la genesi, i passaggi, i personaggi che li ebbero tra le mani, per provare a rispondere a qualche interrogativo che riguarda proprio i particolari raffigurati, principalmente l'autore, il momento, i motivi che indussero a disegnare sui registri, senza alcun legame con il testo tradito al loro interno. Nel registro 580/2 si fa il nome di Iacopo de Lucarillo o Lucarello, in qualità di percettore deputato a incamerare e registrare i diritti della regia corte in Airola. Nella prima carta, si attesta che le operazioni furono svolte "per me Iacobo de Lucarillo", e la stessa indicazione appare all'inizio di un registro intermedio e quindi di un altro elenco, ma la grafia è differente. Anche il secondo fascicolo è redatto dunque da due mani diverse, quella prevalente – la stessa del precedente registro – e una seconda mano. Questo particolare non consente di attribuire una delle grafie con certezza al percettore Lucarillo, né ad identificare in lui l'autore dei disegni sulle coperte, che tuttavia sono stati effettuati con buona probabilità dalla stessa mano su entrambi i registri. Nella prima carta si fa inoltre riferimento alla circostanza che il "quaderno" fosse "fatto in Napoli": dunque Lucarillo aveva preso appunti ad Airola ed era andato a Napoli, dove i registri dovevano pervenire, a mettere per iscritto o dettare ad altra persona? Si tratta di registri che venivano completati man mano, per materia inerente ai diversi diritti e entrate: ecco dunque le carte bianche – evidentemente lasciate così appositamente – alla fine di ogni elencazione di uomini e rispettivi versamenti. Non ci sono, inoltre, note di controllo della Regia Camera della Sommaria, che avrebbero presupposto ulteriori interventi di funzionari sui registri²⁹.

Sembra quindi piuttosto difficile identificare l'autore dei disegni; sapere quante persone abbiano avuto tra le mani i fascicoli (dalle grafie sarebbero almeno due); il momento in cui i disegni furono compiuti, perché, e il luogo dove ciò avvenne. Di certo l'autore era un personaggio sui generis, dotato di una certa cultura e di un immaginario, con quei disegni mostruosi che evidenziano lo scambio uomo-animale, accompagnati da quell' *Ego sum qui sum* che rimanda al libro dell'Esodo, alle parole di Dio a Mosé, con tante implicazioni ontologiche, cui si aggiunge *set unus homo sum*

²⁸ ASNa, RCA, Dipendenze I, 580/1. Il registro consta tre fascicoli collegati, il primo di 50 carte recto e verso, di cui bianche da 45v a 46v e da 47v a 50v; il secondo di 30 carte recto e verso, di cui bianca la 30v; il terzo di 72 carte recto e verso, di cui bianche la 1v, la 11r, da 34r a 36v, da 37v a 38r, da 56v a 72r. Tra i fascicoli sono presenti coperte.

²⁹ R. Delle Donne, *Burocrazia e fisco a Napoli tra XV e XVI secolo*, Firenze 2012.

e tutta la frase sembrerebbe della stessa grafia principale del registro (fig. 5). Accanto a taluni disegni la scrittura è a specchio, il che aggiunge complessità intorno alla figura e alle attitudini dell'autore.

L'interrogativo centrale ai fini di questa trattazione è capire fino a che punto le raffigurazioni di personaggi, il loro abbigliamento, i particolari e gli oggetti siano espressione realistica. In altri termini, il problema attiene a come interpretare alcuni dei disegni presenti in termini di conoscenza delle fogge e del modo di vestire del tardo Quattrocento meridionale.

Le immagini della coperta (figg. 8 e 9) sono speculari, con due figure femminili l'una accanto all'altra, ma una delle due donne, presumibilmente la più giovane, è molto simile al disegno della fig. 7: nell'insieme i disegni sembrano come copiati da un modello, ma il tratto non è quello di un bravo disegnatore³⁰.

Iniziando a esaminare proprio le figure femminili rappresentate per intero, la foggia degli abiti è ben diversa rispetto a un secolo prima: non c'è sovrapposizione di capi, essi sono accollati, mettono in evidenza le forme, il punto vita e la parte inferiore si gonfia, piuttosto che drappeggiarsi morbidamente come in passato, così la parte alta delle maniche; gli abiti, in particolare la parte inferiore, o intorno al collo, recano perlopiù delle decorazioni. Tuttavia, in alcuni disegni (in particolare figg. 7 e 10) la parte inferiore dell'abito è estremamente enfatizzata quanto a rotondità, tale da mettere ancora più in evidenza il punto vita. Le figure femminili in figg. 6, 7, 10 e 11 presentano un copricapo che sembra molto simile a quello già in voga un secolo prima (fig. 4), cioè morbido, che raccoglieva e copriva tutti i capelli a modo di cuffia, talvolta adorno di particolari decorativi nella parte intorno alla fronte. Nelle figg. 8 e 9 c'è un disegno speculare, costituito da due figure femminili: una delle due donne, che avvicina dei fiori al naso, ha sempre lo stesso tipo di cuffia e in aggiunta il cosiddetto *coazzone*, o *coazia*, un termine di uso lombardo per definire una lunga treccia o rotolo di capelli ricadente sul dorso, che fu un'acconciatura femminile molto in voga in Spagna e in Italia nel secolo XV e sulla quale si ritornerà in seguito. Questa prima figura potrebbe corrispondere a una giovane dama, perché accompagnata da una seconda donna, forse una governante, forse più anziana, più robusta, che ha il velo in testa e un abito che non mette in evidenza le forme.

Le donne rappresentate, laddove i piedi sono in vista, indossano gli zoccoli. Per gli esempi maschili (fig. 12, figura intera e figg. 8 e 13, mezzo busto), la moda corta

³⁰ Ringrazio Ornella Scognamiglio e Francesco Senatore per gli utili spunti di riflessione e approfondimento.

è ormai imperante: nel nostro caso un personaggio di cui si vede l'intera figura, probabilmente di giovane età, veste un farsetto, con una *vestina*, le calze solate corte a mezza gamba e gli zoccoli (di cui si notano le stringhe) e la berretta conica; ha in mano un oggetto lungo (bastone o attrezzo) che farebbe pensare a un soggetto di ceto sociale non elevato. Anche in questo caso taluni tratti del disegno degli abiti sono spigolosi e piuttosto accentuati. Nella fig. 8, in basso sulla destra, c'è un'altra figura maschile intera, che dal tipo di abito e copricapo sembrerebbe quella di un orientale, che ha tra le mani un oggetto che potrebbe essere uno strumento musicale. Nella stessa fig. 8, al centro sulla destra, è disegnato un mezzo busto maschile, con tipica capigliatura fluente della seconda metà del Quattrocento e sul capo una berretta arrotondata. Da ciò che si intravede della parte di busto intorno al collo, il personaggio – forse un cavaliere – doveva avere una sopravveste (*giornea* o mantello).

Qualora dovesse trattarsi di disegni copiati da altro esemplare, come sembra, la ricerca del modello nei contesti frequentati da chi ha avuto tra le mani il registro – Airola o più probabilmente Napoli – non è opera semplice.

Ci si chiede se l'autore sia stato ispirato da personaggi che aveva davanti a sé, oppure da altrettante raffigurazioni, su altri codici, miniate, o da affreschi, magari non coevi, ma precedenti. Si deve anche tenere in conto che i disegni potrebbero essere posteriori rispetto alla datazione dei contenuti dei fascicoli, sebbene la grafia principale compaia anche sulle coperte, nelle frasi che non sono attinenti con il contenuto dei registri e nella scrittura a specchio.

Coevi o di poco posteriori, i disegni potrebbero essere stati ispirati anche nelle sedi di conservazione dei registri, nell'ambiente napoletano, dove l'autore potrebbe avere visto dei codici con raffigurazioni, come quello scritto alcuni anni dopo, che tramanda la *Cronaca* del Ferraiolo. Tradita in un manoscritto miniato napoletano, la *Cronaca*, che sembrerebbe autografa (1494-1498), descrive gli eventi a Napoli dal 1462 al 1498, ma dal 1486 diventa più dettagliata ed estremamente puntuale per gli ultimi quattro anni. È illustrata con disegni a penna e inchiostro, che rivestono notevole interesse per le rappresentazioni di personaggi e eventi storici contemporanei, nonché della vita, dei costumi e del paesaggio napoletani³¹. Il codice tramanda anche una copia non com-

³¹ Il Ms è dal 1937 a New York, The Morgan Library, MS M.801, foll. 84v-150v. R. Filangieri di Candida, *Una cronaca napoletana figurata del Quattrocento*, Accademia di architettura, lettere e belle arti, Napoli 1956; Ferraiolo, *Cronaca*, ed. R. Coluccia, Firenze 1987. J. Barreto, *Le miroir exemplaire brisé: la première guerre d'Italie dans la Cronaca napoletana figurata de Ferraiolo*, in *La battaglia nel Rinascimento meridionale. Moduli narrativi tra parole e immagini*, cur. G. Abbamonte, J. Barreto, T. D'Urso, A. Perriccioli Saggese, F. Senatore, Roma 2011.



Figura 5. ASNa, RCA, Dipendenze I, 580/1. Figura 6. ASNa, RCA, Dipendenze I, 580/1.



Figura 7. ASNa, RCA, Dipendenze I, 580/1. Figura 8. ASNa, RCA, Dipendenze I, 580/2.



Figura 9. ASNa, RCA, Dipendenze I, 580/2.

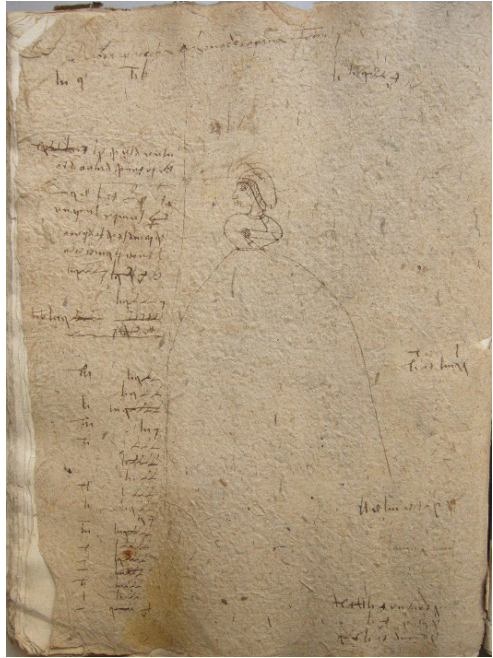


Figura 10. ASNa, RCA, Dipendenze I, 580/2.



Figura 11. ASNa, RCA, Dipendenze I, 580/2.



Figura 12. ASNa, RCA, Dipendenze I, 580/1.



Figura 13. ASNa, RCA, Dipendenze I, 580/2.

pleta del *Fasciculus temporum*, da cui il manoscritto prende il nome, cronaca del mondo attribuita al monaco tedesco Werner Rolevinck. Il suo testo e i trenta disegni a penna e acquerello si basano sull'edizione a stampa con xilografie pubblicata da Erhard Ratdolt a Venezia nel 1481. Tramanda inoltre una versione della *Cronaca di Partenope*, storia anonima di Napoli con il trattato sui *Bagni di Pozzuoli*³².

Alcuni particolari delle illustrazioni, riguardanti nello specifico il costume dei personaggi rappresentati, mostrano elementi in comune con i disegni dei fascicoli di Airola. Innanzitutto, il disegno dei volti di profilo, e quello dei cavalli, spesso quasi standardizzati (per esempio figg. 14 e 18).

Al 1486 la *Cronaca* descrive e ritrae l'ingresso a Napoli di alcuni baroni, convocati dal re: gli uomini del seguito a piedi, armati, indossavano il farsetto e le calze solate³³; quelli a cavallo la *giornea* a cannelli stretta in vita³⁴; uno dei conti, più visibile, una veste a cannelli, forse con pelliccia, più lunga della *giornea*, per condizione sociale ed età³⁵; l'altro conte è seduto su una portantina, quindi l'abito è meno visibile. Tutti indossano calze solate e in testa *berrette*, tranne il conte di Fondi, che ha un cappello a falde³⁶ (fig. 14). Andando cronologicamente più avanti, la *Cronaca* amplia nei testi le descrizioni, comprese quelle degli abiti che vengono rappresentati nelle immagini. Il corteo dell'incoronazione di Alfonso II d'Aragona, nel 1494, offre lo spunto a una di queste: i trombettieri al seguito erano vestiti con *ippune ... de divisa de imborcato et villuto carmosino*; i conti di lunghe *cioppe*³⁷ di *imborcato de oro*;

³² Il *Fasciculus temporum*: New York, The Morgan Library, MS M.801, foll. 1r-51v; la *Cronaca di Partenope* e *Bagni di Pozzuoli* ivi foll. 52r-84r.

³³ Il *farsetto* (in Italia meridionale anche *gippone*, *giubba*) era indumento maschile per il busto, foderato o imbottito di bambagia da indossare sopra la camicia e al quale si allacciavano le calze. Muzzarelli, *Guardaroba medievale* cit., p. 356. *Redire 1427-2009. Ritorno alla luce. Il restauro del farsetto di Pandolfo III Malatesti*, cur. C. Kusch, R. Pozzi, P. Mignani, Fano 2009. Le calze erano indumento in panno di lana che rivestiva separatamente le gambe, intiere solate, o anche a mezza gamba con l'orlo arrotondato.

³⁴ La *giornea* era una sopravveste di solito senza maniche, aperta sul davanti e sui fianchi, stretta in vita, anche adorna; nel XV secolo anche veste femminile, Muzzarelli, *Guardaroba medievale* cit., p. 356.

³⁵ La veste era abito comune maschile lungo fino a mezza coscia o anche più. Se molto corto si può definire *vestina*. Sotto si indossava il farsetto, Muzzarelli, *Guardaroba medievale* cit., p. 361. Il termine su usa in modo non univoco e ci sono diversi capi affini.

³⁶ *Berretta* è il nome più comune attribuito ai copricapi maschili (tonda, conica); l'altro esempio è di cappello a falde. Sui copricapi maschili, cfr. R. Levi Pisetzky, *Storia del costume in Italia*, Milano 1964, vol. II, pp. 353-355.

³⁷ Si tratta di un capo affine alla veste, sopravveste di varia foggia, sia maschile che femminile, capo elegante maschile. Spesso foderata di pelliccia o con guarnizioni, Muzzarelli, *Guardaroba medievale* cit., p. 354.

gli uomini in divisa a piedi *con ippune de seta verde con coppole de scarlatta con revote de villuto nigro et portavano iorneie de villuto* e calze. Il baldacchino del re era portato dai conti anch'essi vestiti con *cioppe* di velluto (fig. 15). Coloro che portavano i cavalli in corteo erano vestiti con *ippune di siti verde et robette alla lombarda de damaschino verde et cauze alla divisa et coppole de scarlatta*³⁸. Nella stessa immagine (fig. 16) si segnalano i copricapi a punta (berretta conica) dei suonatori a cavallo, che ricordano il ricorrente copricapo a punta dei disegni dei fascicoli di Airola. In un'altra raffigurazione di re Ferrante II a cavallo di fronte ai suoi soldati, le tenute da momento di guerra sono farsetti con vestina (come la figura maschile intera del registro della Sommaria) o giornea, in particolare per i soldati posta sull'armatura (fig. 17).

Emergono le peculiarità terminologiche dell'Italia meridionale: il farsetto è denominato nella variante *gippone*; la veste, sopravveste di vario tipo, è definita *cioppa*; la berretta *coppola*, mentre il copricapo con le falde *cappiello*³⁹. Accanto ai capi di uso locale si nota l'inserimento, sui farsetti/gipponi di talune divise, delle *robette alla lombarda*, una sorta di sopravveste corta, con cintura in vita, aperta davanti e con i lembi risvoltati: l'utilizzo del termine comune *robeta*⁴⁰ da parte dell'autore mostra che egli conosceva la tipologia generica del capo, la provenienza lombarda (forse in virtù delle relazioni Aragona-Sforza), ma non la sua denominazione precisa. Ad ulteriore riprova dell'attendibilità delle raffigurazioni è il fatto che quelle relative ai cavalieri e al re di Francia Carlo VIII, in occasione della sua discesa nel Regno, non solo ritraggono abiti e copricapi differenti per fogge da quelli precedenti, ma non vengono descritti dall'autore, che evidentemente non ne conosceva nome e peculiarità⁴¹. Tra le figure femminili rappresentate nelle figurazioni della *Cronaca*, decisamente minoritarie rispetto a quelle maschili, risalta un abito femminile di due disegni esattamente speculari, l'uno però indicato come l'arrivo a Napoli nel 1465 di Ippolita Sforza, moglie di Alfonso duca di Calabria e l'altro databile all'incirca 10 anni dopo e ritraente "madonna Dianora", Eleonora figlia di Ferrante, in partenza per Ferrara⁴². Come si è detto, l'autore inizia ad essere più puntuale dopo il 1486,

³⁸ New York, The Morgan Library, MS M.801, foll. 102r-v.

³⁹ Ivi 104r. Su *gippone* e la sua genesi nel costume del Mezzogiorno d'Italia, da *ğubbab*, e sulla *coppola*, in origine anche copricapo femminile, cfr. Salerno, *La trama del Medioevo* cit., pp. 67, 58.

⁴⁰ Nel Quattrocento il termine "roba" sta a indicare anche un'ampia sopravveste elegante foderata di pelliccia (Muzzarelli, *Guardaroba medievale* cit., p. 359) ma non sembra questo il caso.

⁴¹ New York, The Morgan Library, MS M.801, foll. 108v-109r.

⁴² Su Ippolita Sforza, figlia di Francesco Sforza, il cui matrimonio con Alfonso, primogenito di re Ferrante e duca di Calabria, avrebbe dovuto suggellare l'alleanza nata ai tempi del Magnanimo, cfr. E.S. Welch, *Ippolita Maria Sforza, duchessa di Calabria*, in *La discesa di Carlo VIII in Italia*

quindi prima dovevano essere informazioni di seconda mano e le rappresentazioni non realistiche, ma ispirate al costume e alla moda degli anni '80-'90 del secolo. L'abito della donna rappresentata (Ippolita-Eleonora), a cavallo, è stretto in vita, la scollatura alta e rettangolare, la parte inferiore ampia, è riccamente decorato con disegni in oro (figg. 18 e 19); forse è un'elegante gamurra, o cotta, comunque un abito attillato che si indossava da solo, come nei disegni femminili dei registri di Airola⁴³. Tuttavia, un vestito della stessa foggia, senza particolari decori, è indossato dalla figlia naturale di re Alfonso II, a cavallo e con la corona in testa, e nel testo descrittivo l'autore lo definisce *gonnella de imborchato de oro*: anche in questo caso, dunque, una peculiarità meridionale, laddove altrove di solito la *gonnella* era abito comune, almeno dal secolo precedente, mentre cotta e gamurra erano abiti più ricercati ed eleganti. Si ricorda, come già detto, che nella documentazione relativa al Mezzogiorno angioino, non si era mai riscontrato il termine *gonnella*, che invece ora sembra comune⁴⁴.

Alla data del 1495 è raffigurata l'Infanta Giovanna, figlia di re Ferrante e della seconda moglie Giovanna d'Aragona, sempre a cavallo, che veste un abito con

(1494-1495). *Premesse e conseguenze*, cur. D. Abulafia, Napoli 2005, pp. 129-137; T. Mangione, *Una milanese alla corte di Napoli. Ippolita Sforza principessa d'Aragona*, in «*Con animo virile*». *Donne e potere nel mezzogiorno medievale*, cur. P. Mainoni, Roma 2009, pp. 361-453. A. Lisini, *Le feste fatte in Napoli nel 1465 per il matrimonio de Ippolita Sforza Visconti con Alfonso, duca di Calabria. Da lettere del tempo*, Siena 1898; V. Mele, *La creazione di una figura politica: l'entrata in Napoli di Ippolita Maria Sforza Visconti d'Aragona, duchessa di Calabria*, «*Quaderni d'italianistica*», XXXIII (2012), pp. 27-75; *Lettere di Ippolita Maria Sforza, duchessa di Calabria. (13 luglio 1453-4 agosto 1488)*, cur. P. Meli, Agropoli (SA) 2025. Le nozze avrebbero dovuto essere celebrate a Napoli alla fine di luglio 1465. All'inizio di giugno, Ippolita era partita da Milano per Napoli, accompagnata da un corteo ma il matrimonio, per via degli scandali di corte, si sarebbe celebrato solo a settembre. Su Eleonora d'Aragona, secondogenita di Ferrante (1450-1493): P. Messina, *Eleonora d'Aragona, duchessa di Ferrara*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 42, Roma 1993, *ad vocem*; era stata promessa in sposa a Sforza Maria Sforza, quartogenito del duca Francesco (1451-1479). Il matrimonio non fu mai consumato perché la partenza di Eleonora per Milano fu bloccata dalla morte di Francesco Sforza e dai successivi contrasti tra re Ferrante e il nuovo duca Galeazzo Maria; fu annullato nel luglio del 1472 e sciolto ufficialmente in ottobre, con una bolla di Sisto IV. Eleonora sarebbe andata in sposa al duca di Ferrara, Ercole I d'Este, nel 1473. V. Prisco, *Eleonora d'Aragona. Pratiche di potere e modelli culturali nell'Italia del Rinascimento*, Roma 2022.

⁴³ Cotta e gamurra dal punto di vista sartoriale non presentavano particolari elementi di differenza. Erano entrambe vesti femminili da portare sotto, ma la prima era più leggera, la seconda tipicamente invernale. Muzzarelli, *Guardaroba medievale* cit., p. 356. In effetti nel resoconto della dote di Ippolita in occasione del matrimonio si elencano nello specifico come abiti di sotto "camorre XII para X di maniche": documento in Mele, *La creazione di una figura politica* cit., p. 50.

⁴⁴ New York, The Morgan Library, MS M.801, foll. 106v, 107r.

sopravveste con maniche, forse una cioppa⁴⁵, e mostra un'acconciatura con il già menzionato *coazzone* (fig. 20).

I disegni delle coperte dei fascicoli relativi ad Airola sembrerebbero dunque copiati, magari da illustrazioni di altri codici presenti a Napoli, nel luogo dove avvenne la compilazione dei registri, da probabili illustrazioni simili a quelle della cronaca del Ferraiolo, con la quale ci sono degli elementi stilistici e di disegno comuni: i disegni sono dunque rappresentativi di un modo di vestire reale, sebbene con qualche tratto esagerato, opera di una mano non particolarmente accurata.

In generale, dall'analisi dei disegni dei fascicoli della Sommaria e delle raffigurazioni della cronaca del Ferraiolo si può evidenziare la conferma di un'evoluzione della moda che conduce alle forme rinascimentali, e sono simili per forme a taluni coevi abiti femminili rappresentati in un'opera del Ghirlandaio della cappella Sasseti a Firenze, databile 1482-'85 (fig. 21).

Nel Quattrocento si tendeva a ridurre il numero degli indumenti da indossare simultaneamente rispetto al secolo precedente, quando si portavano anche quattro capi sovrapposti. Siamo ormai nella seconda metà inoltrata, quando l'abbigliamento maschile abituale si compone, oltre che della biancheria e dei copricapi, del farsetto o diploide (o *gippone* in Italia meridionale) che insieme alle calze solate spesso bastava a vestire non soltanto i popolani ma anche i giovanissimi (paggi o palafrenieri), comprese le occasioni di parata. Gli altri, persone più mature, sul farsetto indossano la veste, o se molto corta, vestina (o anche gonnella, cioppetta, cioppa, la forma più utilizzata nel Mezzogiorno). Tutti questi nomi designano indumenti piuttosto corti che, in generale, non sorpassavano il ginocchio e che si potevano portare in casa e fuori. Sopravveste elegante e di solito giovanile era la *giornea*, che prende il posto della *guarnacca* trecentesca, ma di carattere più militaresco. Indumenti più propriamente destinati a ripararsi dal freddo erano i mantelli, ma anche il *mongile*. La berretta era il copricapo maschile più diffuso, di forma tonda, più o meno conica (di solito lievemente), in Italia meridionale denominato coppola. L'abbigliamento femminile evidenzia l'uso diffuso di cotta o gamurra o gonnella come abito indossabile anche da solo, cui sovrapporre giornee o, a seconda dell'età, mantelli. Per quanto riguarda le calzature, tutti portavano le calze solate, a volte dalla punta pronunciata e per l'esterno anche gli zoccoli (o pianelle) che non erano rozzi, ma potevano essere

⁴⁵ La cioppa era una sopravveste di varia foggia, sia femminile che maschile, diffusa in tutti gli ambienti sociali. Poteva essere guarnita con decori e foderata di pelliccia. Muzzarelli, *Guardaroba medievale* cit., p. 354.

anche un complemento elegante dell'abbigliamento (sinonimo di pianelle appunto), con stringhe sopra, di maggiore o minore altezza⁴⁶.

L'iconografia dei fascicoli di Airola e della Cronaca del Ferraiolo fanno emergere, come evidenziato, talune peculiarità del costume dell'Italia meridionale in età aragonese. A queste si deve aggiungere la moda del già menzionato *coazzone*, sulla quale vale la pena soffermarsi. Si trattava di un'acconciatura femminile che divenne molto apprezzata nel tardo Medioevo: una lunga treccia o rotolo di capelli ricadente sul dorso, coperti o inframmezzati da veli (*trinziale*) e ornati da perle o di cordoncini, che spesso si accompagnava a cuffie o reticelle⁴⁷. Il *coazzone* era espressamente proibito alle prostitute essendo decorazione del capo riservata a donne onorevoli. Il termine lombardo individua quella che fu l'area italiana dove l'acconciatura si diffuse maggiormente, ma con buona probabilità fu importato dalle principesse aragonesi di Napoli e qui dalla Spagna. Infatti, definita *tranzado*, l'acconciatura originale ed elegante è documentata nell'iconografia iberica almeno dalla seconda metà del secolo XIV (per esempio la donna ebrea con la ricca treccia ornata di fig. 22), e rimase in uso fino alla metà del XVI. Era tipica delle donne che sceglievano di portare i capelli molto lunghi, che venivano intrecciati e poi avvolti in tessuto, su cui venivano inseriti dei nastri che solitamente erano anch'essi intrecciati. Secondo la Astor, sotto la cuffia di stoffa ce n'era una di rete, che permetteva di fissarla alla testa con l'aiuto di spilli. Dalla metà del Quattrocento, la treccia si adattava alla moda dell'acconciatura: i capelli erano ondulati e coprivano solo le orecchie lasciando libere le guance, per questo la parte superiore della cuffia si adattava perfettamente alla testa e la copertura iniziava proprio dalla nuca (figg. 23-24)⁴⁸. Le raffigurazioni di questa particolare "treccia", tutte di area catalana e precedenti rispetto alle raffigurazioni di ambito italiano, inducono a pensare che la moda sia stata importata a Napoli da un membro femminile della casa d'Aragona, forse la seconda moglie del re Ferrante, Giovanna d'Aragona, arrivata dalla Spagna intorno al 1477 per sposare il re. La *Cronaca* del Ferraiolo raffigura l'Infanta Giovanna, figlia

⁴⁶ In generale cfr. Levi Pisetzky, *Storia del costume* cit., vol. II, pp. 227-388.

⁴⁷ P. Fabbri, *La moda italiana nel XV secolo*, Rimini 2016, p. 50. M. S. Mazzi, *Come rose d'inverno, le signore della corte estense nel '400*, Ferrara 2004, p. 49. E. Gnignera, *I soverchi ornamenti copricapi e acconciature femminili nell'Italia del Quattrocento*, Colle Val d'Elsa 2010, voce "coazzone e trenzale", p. 11.

⁴⁸ M. Astor Landete, *Valencia en los siglos XIV y XV. Indumentaria e Imagen*, Valencia 1999; C. Sigüenza Pelarda, *La moda en el vestir en la pintura gótica aragonesa*, Institución Fernando El Católico, Zaragoza 2001; C. Bernis Madrazo, *Indumentaria medieval española*, Instituto Diego Velázquez, Madrid 1956.

dei due, con la tipica treccia (non così per le altre poche figure femminili presenti) e i disegni sulle coperte dei fascicoli di Airola raffigurano una donna giovane, che sembra di status più elevato, con la medesima acconciatura (non presente nelle altre figure femminili).

Estraneo per lo più all'area fiorentina, il *coazzone* probabilmente giunge da Napoli in area padana, da dove prende il nome, attraverso legami dinastici, portato da Isabella d'Aragona⁴⁹, nipote di Ferrante (figlia di Alfonso, duca di Calabria e Ippolita Maria Sforza), dal 1489 moglie di Gian Galeazzo Sforza (fig. 25), e poi da quella che forse ebbe maggiore influenza nella diffusione: Beatrice d'Este⁵⁰. Era questa un'altra nipote di Ferrante, figlia di Eleonora d'Aragona, vissuta fino al 1485 circa alla corte del nonno a Napoli, a contatto con Giovanna d'Aragona e la figlia. Beatrice sposò Ludovico il Moro e da vera "novarum vestium inventrix", della propria corte, diffuse la moda della "treccia" anche tra le donne sposate⁵¹. Tante sono le raffigurazioni di Beatrice con quell'acconciatura, anche in giovane età e appena rientrata da Napoli a Ferrara, quasi un segno distintivo per la futura duchessa di Milano (fig. 26). E d'altra parte la casa aragonese sembra propendere per l'uso di costumi propri e identitari: nel 1465 si ha notizia che il re Ferrante donò a Ippolita Sforza, da poco sposa di Alfonso d'Aragona, duca di Calabria, le stoffe necessarie per un abito "alla napoletana", insistendo cortesemente affinché la duchessa vestisse in quel modo, come segno della sua entrata nella nuova famiglia⁵².

⁴⁹ Cfr. F. Vaglianti, *Isabella d'Aragona, duchessa di Milano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 62, Roma 2004, *ad vocem*.

⁵⁰ *Beatrice d'Este, duchessa di Milano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 7, Roma 1970, *ad vocem*.

⁵¹ F. Malaguzzi Valeri, 1867, p. 234 (*cuazzone* in Lombardia) *La corte di Lodovico il Moro, la vita privata e l'arte a Milano nella seconda metà del quattrocento*. La bella principessa, il dipinto alla maniera di Leonardo, che ritrae una fanciulla di profilo restituisce l'immagine di profilo di una donna con *coazzone* identificata con Bianca Giovanna Sforza, M.G. Muzzarelli, *A capo coperto. Storie di donne e di veli*, Bologna 2018, pp. 57-58.

⁵² Lettere e documenti della corrispondenza fra la corte di Ferrante d'Aragona, re di Napoli, e quella prima di Francesco, poi di Galeazzo Maria Sforza, duchi di Milano, dal 16 luglio 1465 al dicembre 1466: *Dispacci sforzeschi da Napoli VII (16 luglio 1465 – 22 dicembre 1466)*, cur. R. Saviano, F. Senatore, Agropoli (SA) 2025 pp. 144, 149. Per il lutto di Agnese del Maino, Ferrante le chiese di indossare alcune fasce sulla testa, secondo l'uso delle gentildonne napoletane: «me ha scritto – disse la duchessa alla madre – me vestesse de morello et mettesse in testa sotto el velo certe binde chiamate el romanesco, secondo l'abito de napoletane che hanno conditione, et così ho facto», ivi p. 355.

Le mode "dal vivo"

Poter vedere, studiare dal vivo i capi elencati nelle fonti scritte o ritratti in quelle iconografiche sarebbe il modo migliore per conoscere ciò di cui si parla o che si vede ritratto: solo in questo modo, attraverso analisi di tipo tecnico, si avrebbe certezza delle fibre tessili che li compongono, delle eventuali differenze tra trama e ordito, delle tecniche utilizzate nelle lavorazioni, nelle tinture, nella lavorazione sartoriale etc. Sono purtroppo ben pochi, però, gli abiti medievali che si sono conservati integri e ancora più rari i corredi.

Nella maggior parte dei casi le sepolture e i ritrovamenti nei centri abitati derivanti dallo scavo archeologico forniscono solo frammenti di tessuti, di cuoio, o di accessori metallici, testimonianze tuttavia preziose per quanto attiene alle materie prime usate per realizzare gli abiti, alle decorazioni metalliche e alla loro diffusione: ogni ritrovamento consente di fare ulteriori e approfonditi studi nel settore. Diversa è la situazione per ciò che riguarda l'ambito liturgico e, in genere, i paramenti sacri e le vesti di sovrani e nobili. Il valore simbolico e rituale che li distingueva, unitamente alla preziosità dei materiali di frequente usati per la loro esecuzione e decorazione, ne hanno favorito la sopravvivenza nei secoli, cosicché, oggi, la maggior parte degli esemplari conservati è costituita da manufatti di carattere eccezionale e non rappresentativi del livello medio delle produzioni tessili medievali⁵³.

Nonostante queste premesse, per il Quattrocento meridionale siamo in possesso di alcuni eccezionali capi di vestiario maschile, ad iniziare dall'abbigliamento funebre di Diego Cavaniglia, discendente da una nobile famiglia spagnola venuta in Italia meridionale al seguito di Alfonso il Magnanimo, nella persona di Garzia Cavaniglia, padre di Diego. Il giovane conte, che rimasto orfano era stato allevato alla corte di Ferrante, il quale lo aveva beneficiato della contea, morì a 28 anni sotto le mura di Otranto nel 1481, nel conflitto contro i Turchi. Sepolto nella chiesa di San Francesco a Folloni, a Montella (AV), nello splendido monumento funebre fatto erigere dalla moglie Margherita Orsini, nel 2004 è stato ritrovato il suo scheletro. Esso conservava parte dell'abbigliamento funebre, comprendente il farsetto e la giornea, che ad oggi rappresenta l'unico originale di questo indumento ritrovato (fig. 27). Il primo è di un bel damasco dal complesso motivo che doveva essere color avorio, la seconda in raso di seta rosso cremisi. Il nostro farsetto – o come dovremmo chiamar-

⁵³ D. Davanzo Poli, *I tessuti come fonte: reperti inediti dei secoli XIII-XVII conservati nelle chiese veneziane*, in *La seta in Italia dal Medioevo al Seicento: dal baco al drappo*, cur. L. Molà, R. C. Mueller, C. Zanier, Venezia 2000, pp. 75-88, partic. p. 75; Salerno, *La trama del Medioevo* cit., p. 162.

lo, secondo l'uso del Mezzogiorno, *gippone* – ha una linea estremamente aderente, è già corto alla vita con una breve baschina impunturata – a ricordo delle precedenti versioni in cui proprio l'imbottitura impunturata ne formava la caratteristica, e da essa prendeva il nome – che si ripete sul collo, prolungandosi a semicerchio sulla parte posteriore. Da capo militare, ordinato dalla Curia regia angioina, era ora capo elegante⁵⁴. La giornea di Diego risulta composta da quattro parti, due anteriori e due posteriori, presenta tracce di imbottitura di lana all'interno dei cannelli; lungo i fianchi e l'orlo sono visibili i segni di un decoro, probabilmente una frangia d'oro o d'argento di cui non sono state ritrovate tracce⁵⁵. Capo, come già detto, di uso recente e dalla storia limitata al Quattrocento, dopo gli anni '70 ritrova tutto il suo rigore di indumento destinato a valorizzare la figura maschile, tanto che anche se lo si vuole indumento giovanile – più accorciato – lo vediamo indossato da regnanti e cortigiani in piena età adulta, con le caratteristiche aperture laterali e con quei cannelli, che la bravura di taglio e imbottitura rendevano così eleganti.

Il recupero di questi capi straordinari ha avuto un suo precedente illustre nel rinvenimento e restauro del farsetto di Pandolfo III Malatesta, ritrovato nel 1995 nella sepoltura di Fano e databile al primo quarto del XV secolo⁵⁶.

A partire dall'ultimo ventennio del Novecento sono iniziati gli interventi di restauro sui tessili conservati nelle Arche aragonesi di San Domenico Maggiore, a Napoli. Si tratta dei capi con cui furono sepolti esponenti della corte aragonese, una collezione di abiti prelevati dalle salme mummificate delle Arche, che costituisce un'eccezionale testimonianza della storia del costume e della moda aragonese e napoletana tra la fine del Quattrocento e il Seicento⁵⁷. Tra i reperti più integri restaurati ed esposti vi sono

⁵⁴ Nel Regno di Sicilia il capo derivava dalle *iuppe*, *iuppecte* militari attestate nella seconda metà del XIII secolo e fatte confezionare dalla regia Curia angioina sulla base di ordinativi di fustagno e di cotone per imbottitura, Salerno, *La trama del Medioevo* cit., pp. 131, 136.

⁵⁵ *Diego Cavaniglia: la rinascita di un conte*, cur. A. Stoia, Montella 2010, partic. G. Fornaciari, *Studio antropologico e paleopatologico dei resti scheletrici di Diego Cavaniglia, I conte di Montella (1453-1481)*, ivi, pp. 85-103. Fabbri, *La moda italiana* cit., p. 84 ss.

⁵⁶ Descritto in E. Tosi Brandi, *L'arte del sarto nel Medioevo. Quando la moda diventa un mestiere*, Bologna 2017, pp. 189-190. Cfr. anche Ead., *Sigismondo Pandolfo Malatesta. Oggetti, relazioni e consumi alla corte di un signore del tardo Medioevo*, Milano 2020.

⁵⁷ Analisi paleopatologiche in G. Fornaciari, *Le sepolture aristocratiche della sacrestia di San Domenico Maggiore a Napoli (secoli XV-XVIII)*, Sesto Fiorentino (FI) 2024. Il ricco patrimonio tessile di San Domenico Maggiore è stato parzialmente restaurato nell'ambito degli interventi promossi nell'ultimo ventennio del Novecento: in quell'occasione, i corpi dei personaggi illustri delle arche furono spogliati degli abiti con i quali furono inumati. Cuscini, armi, farsetti, camicie, berrette, gonnelle, scarpe, calze, braghe, veli sono solo alcuni dei manufatti rinvenuti nelle tombe e custoditi nella Sala del Tesoro

gli abiti di un notabile, don Pietro d'Aragona († 1552), ossia berretta in velluto giallo oro, gippone (il farsetto), polsini della camicia, brache, scarpe; l'abito è avorio, in raso decorato con nastri di velluto posti orizzontalmente (fig. 28), e la gonnella della duchessa Maria d'Aragona († 1568) di tessuti di seta, caratterizzata da un corpetto, con scollo rettangolare e bretelle, in taffetà color avorio, e da un'ampia gonna composta da sei pannelli, color avorio, opera d'alta sartoria, ma sobrio e elegante (fig. 29): la medesima linea sobria delle gonnelle delle gentildonne ritratte nella *Cronaca* del Ferraiolo.

Giovanni Pontano, personalità di rilievo della corte aragonese, nel *De principe*, opera pensata all'indomani della fine della guerra di successione al trono di Napoli (1459-'64) ed edita nel 1490, notava la sfrontatezza della mancanza di differenza

[...] nella veste e negli ornamenti tra il mercante e il nobile! Un così grave eccesso può però essere biasimato, ma non represso, sebbene vediamo che ogni giorno si muta di veste, a tal punto che l'abito che tenevamo in pregio tre mesi prima, ora lo sdegniamo e lo gettiamo via come vecchiume. Ma ciò che a stento si può tollerare è che non si apprezza quasi nessun tipo di abito che non venga dalla Francia, dove sono tenute in pregio tante cose senza importanza, per quanto molto spesso siano i nostri uomini che dettano ai francesi la misura e, in certo modo, il modello⁵⁸.

Egli coglie quella uniformità nelle fogge e nella tipologia di capi indossati a tutti i livelli sociali (cambiavano tessuti, decori etc.); segnala, quasi disgustato, l'avvenuta assimilazione nel lusso tra vesti di mercanti e di nobili, frutto dell'arricchimento dei primi e nota stonante in una monarchia "di tradizione" come quella aragonese⁵⁹; biasima, inoltre, i cambi repentini delle mode. Quanto al ruolo che lui attribuisce all'influenza degli abiti che vengono dalla Francia, alla luce di quanto è emerso finora si dovrebbe forse ridimensionare – almeno per quanto attiene agli esponenti della corte napoletana – in favore di elementi della moda più identitari, taluni anche esportati fuori dal Regno, in virtù dei legami matrimoniali.

dal 2000. N. D'Arbitrio, *San Domenico Maggiore "La Nova Sacristia". Le arche gli apparati e gli abiti dei re Aragonesi*, Napoli 2001; *Le trame degli aragonesi. Nuove acquisizioni dal restauro dei corredi funebri nelle arche della basilica di San Domenico Maggiore a Napoli*, cur. B. Balbi, Roma 2023.

⁵⁸ Giovanni Pontano, *De Principe*, ed. G.M. Cappelli, Napoli 2022, p. 69. Giovanni Gioviano Pontano, figura di grande rilievo nell'umanesimo italiano, fu servizio di Alfonso il Magnanimo e dei suoi successori, ebbe incarichi politici continui e importanti.

⁵⁹ Sulle lussuose vesti dei ricchi mercanti a Napoli si vedano, per esempio, gli ordinativi di abiti in ASF, *Carte Stroziane*, serie V, reg. n° 31, *Libro di ricordanze di Filippo e Lorenzo Strozzi, mercanti fiorentini in Napoli (1475-1476)*: una segnalazione in merito in L. Petracca, *Il banco Strozzi di Napoli. Credito, economia e società nel Quattrocento*, Roma 2024, p. 98.



Figura 14. Ferraiolo, *Cronaca*, 92v (NY, The Morgan Library, MS M.801, da Filangieri di Candida, *Una cronaca napoletana*, cit.).



Figura 15. Ferraiolo, *Cronaca*, 103r (NY, The Morgan Library, MS M.801, da Filangieri di Candida, *Una cronaca napoletana*, cit.).



Figura 16. Ferraiolo, *Cronaca*, 110r (NY, The Morgan Library, MS M.801, da Filangieri di Candida, *Una cronaca napoletana*, cit.).



Figura 17. Ferraiolo, *Cronaca*, 117v (NY, The Morgan Library, MS M.801, da Filangieri di Candida, *Una cronaca napoletana*, cit.).



Figura 18. Ferraiolo, *Cronaca*, 89v (NY, The Morgan Library, MS M.801, da Filangieri di Candida, *Una cronaca napoletana*, cit.).



Figura 19. Ferraiolo, *Cronaca*, 90r (NY, The Morgan Library, MS M.801, da Filangieri di Candida, *Una cronaca napoletana*, cit.).



Figura 20. Ferraiolo, *Cronaca*, 127r (NY, The Morgan Library, MS M.801, da Filangieri di Candida, *Una cronaca napoletana*, cit.).



Figura 21. Ghirlandaio, cappella Sassetti, Firenze (1482-'85).

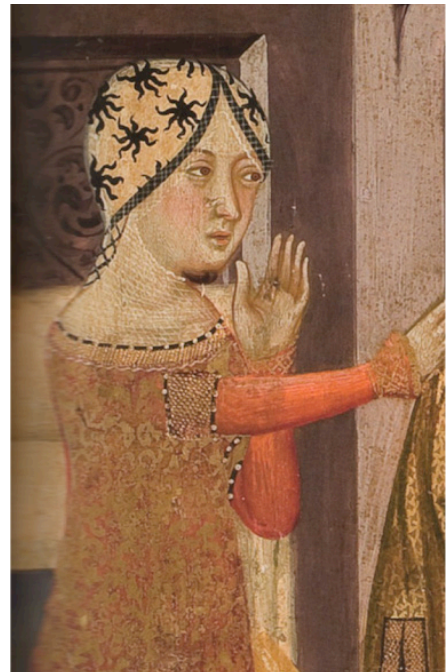


Figura 22. Maestro de Sigena, Retablo de la Virgen, Museo Nacional de Arte de Cataluña, Barcellona (1363-'75).



Figura 23. Bernat Martorell, Retablo de la Transfiguración, Cattedrale di Barcellona (1445-'52).



Figura 24. Pedro Garcia de Benabarre, Retablo di San Giovanni Battista, Barcellona (1470-'80).

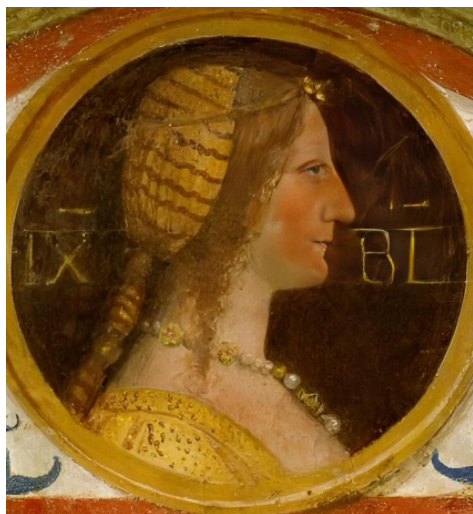


Figura 25. Isabella d'Aragona di Napoli, lunetta, castello sforzesco Milano (ca. 1525-1530).



Figura 26. Beatrice d'Este, attr. Gian Cristoforo Romano, Parigi, Museo Louvre (1485-'90).



Figura 27. Abiti di Diego Cavaniglia, Museo di S. Francesco a Folloni, Montella (AV).



Figura 28. Abiti di Pietro d'Aragona, Arche aragonesi San Domenico Maggiore (NA), foto M. Salerno.



Figura 29. Abito di Maria d'Aragona, Arche aragonesi San Domenico Maggiore (NA), foto M. Salerno.

DISTRETTI, CENTRI E PERIFERIE DEL CIRCUITO DEL SALE TRA ETÀ ARAGONESE E PRIMO VICEREGNO (1450-1540)

Gianluca Bocchetti

Il saggio analizza il *circuito* del sale nel Regno di Napoli tra età aragonese e primo vicereame, sulla base di un'ampia documentazione, in parte inedita. Attraverso una mappatura GIS che ha geolocalizzato oltre 1.400 località, ricostruisce la geografia economico-politica del sale nelle sue principali articolazioni: centri produttivi, approvvigionamento, *fondaci* e *distretti* che connettevano centro e periferie. Ne emerge un quadro in cui il sale era non solo una risorsa fiscale strategica, ma anche uno degli assi portanti dell'organizzazione amministrativa del Regno.

The study examines the salt *circuit* in the Kingdom of Naples between the Aragonese period and the early viceroyalty, drawing on extensive – and partly unpublished – documentation. Through a GIS mapping project that geolocated more than 1,400 sites, it reconstructs the economic and political geography of salt in its main articulations: production centres, supply networks, *fondaci* and the *districts* that linked centre and periphery. The analysis reveals a system in which salt was not only a strategic fiscal resource but also one of the key pillars of the Kingdom's administrative organization.

Sale, Fiscalità, Distretti

Salt, Fiscality, Districts

Abbreviazioni e fonti

AGS

ASNa

Capitoli arrendamento sale 1540

Distribuzione dai fondaci alle terre 1540

Sale per il focatico 1546

Sale di Terra di Lavoro 1497

Residui del sale nel Regno 1517

Apodixe sale in Principato Cit. 1470

Residui fondaco di Lucera 1490

Mezzo tomolo di Principato Cit. (XV)

Salina di Barletta 1453

Responiones dubiorum salina Neto 1460

Focatico di Principato Cit. 1471

Sale dei fondaci d'Abruzzo 1477

Polizze del fondaco di Julia 1479

Archivo General de Simancas

Archivio di Stato di Napoli

AGS, *Estado*, Legajo 1016, V.I. 349-3, fasc. 2

AGS, *Estado*, Legajo 1016, V.I. 349-3, fasc. 3

AGS, *Estado*, Legajo 1016, V.I. 349-3, fasc. 5

ASNa, *Arrendamenti*, N. Ser., 1287

ASNa, *Arrendamenti*, N. Ser., 1289

ASNa, *Sommaria, Dipendenze* II, 32, fasc. 1

ASNa, *Sommaria, Dipendenze* II, 103, fasc. 274

ASNa, *Sommaria, Dipendenze* II, 108, fasc. 340

ASNa, *Sommaria, Dipendenze* II, 108, fasc. 343

ASNa, *Sommaria, Dipendenze* II, 108, fasc. 345

ASNa, *Sommaria, Dipendenze* II, 108, fasc. 348

ASNa, *Sommaria, Dipendenze* II, 108, fasc. 350

ASNa, *Sommaria, Dipendenze* II, 108, fasc. 351

1. *Introduzione. Del sale e della sua rilevanza*

Si può affermare senza timore di sbagliare che il sale è un tema assai sottovalutato dalla storiografia. Mancano gli studi in materia per molte aree d'Europa in diversi periodi tra Medioevo ed età moderna, e, ciò, nonostante il commercio di questo prezioso materiale abbia posto le «fondamenta dell'economia moderna a partire dal XII secolo» e la sua storia includa pressoché tutti gli aspetti storico-sociali dell'umanità¹. Tralasciando il dibattito sugli sviluppi del periodo XVI-XVIII secolo, concentriamoci su quello riguardante i secoli precedenti, polarizzatosi essenzialmente intorno a due grandi tesi. La prima, riferibile a Jean-Claude Hocquet, ha concepito il commercio del sale negli Stati tardomedievali come estraneo alla mentalità capitalistica o precapitalistica ritenendoli privi di un'organizzazione atta a favorire il commercio del sale e ancor meno la sua produzione, entrambe vittime di logiche feudali e demaniali che non badavano al reinvestimento dei profitti in funzione di un potenziale incremento produttivo, ma tutt'al più al miglioramento dell'esazione. La seconda, del tutto opposta, si deve a Ciro Manca, secondo cui il sale assunse tra XIV e XV secolo forme gestionali e organizzative anticipatrici del capitalismo moderno rintracciabili nell'investimento di un capitale di partenza, nel ricorso a una manodopera specializzata e salariata, e soprattutto nel fine ultimo rappresentato dal profitto, a prescindere che l'ente incaricato della produzione fosse spesso non privato. Nel mezzo, la posizione più mite di Jean-François Bergier, che pur non accettando la tesi dell'esistenza di un capitalismo del sale, ha ravvisato in esso uno dei prodotti il cui commercio assumeva caratteri ascrivibili alle strategie di mercato tipiche del capitalismo d'antico regime².

Orbene, allo stato attuale degli studi in materia, chi scrive non ritiene prudente propendere per una tesi in particolare, così come pronunciarsi sull'effettiva natura protocapitalista del commercio del sale nel Regno, che tuttavia non deve escludersi a priori alla luce di alcuni fatti e domande che questa analisi intende sollevare. Resta il fatto che, tuttora, a proposito del sale, una delle aree meno battute dagli

¹ G. Dell'Oro, *La leggenda dell'oro bianco. Dai sali artigianali al sale industriale (secc. XV-XIX)*, Roma 2022, pp. 17, 30 e note.

² J.C. Hocquet, *Il sale e la fortuna di Venezia*, Milano 2022, p. 130; C. Manca, *Aspetti dell'espansione economica catalano-aragonese nel Mediterraneo Occidentale: il commercio internazionale del sale*, Milano 1966, pp. 100-104; J.F. Bergier, *Una storia del sale*, Venezia 1984, p. 164. Per un'oculata sintesi delle singole posizioni concernenti questo dibattito si veda S. d'Atri, *Il sale di Puglia tra marginalità e mercato: monopolio e commercio in età moderna*, Salerno 2001, pp. 22-23 e note.

studi è il Mezzogiorno bassomedievale. Circostanza che con ogni probabilità si deve sia a una disponibilità di fonti a riguardo certamente non abbondante, almeno per quanto concerne il XV secolo, sia ad un interesse non troppo sviluppato per l'ambito dell'amministrazione e della fiscalità³. Eppure, com'è stato osservato, la storia del sale ha una forte valenza anche in chiave politica poiché capace di offrire un punto d'osservazione privilegiato delle dinamiche economico-sociali tra il potere centrale e la società⁴. Questo è assai evidente nel Regno di Napoli, dove il sale rappresentò una risorsa stabile per la Corona, ma anche uno strumento di regolazione/organizzazione della produzione e del consumo che esprimeva rapporti di forza e forme di controllo sociale.

Un chiaro esempio in tal senso lo si ebbe fin dal principio della dominazione aragonese, quando si verificò un passaggio decisivo nell'ambito della nuova fiscalità imposta da Alfonso il Magnanimo. Questi, poco dopo la conquista di Napoli, in occasione del parlamento di San Lorenzo del marzo 1443, varò una riforma tributaria che mise in connessione il focatico (l'imposta diretta gravante su ogni fuoco) col sale, garantendo che al pagamento del primo corrispondesse da parte della Corona la consegna di un tomolo (40 kg) del secondo. Tuttavia, questo meccanismo si rivelò ben presto insostenibile perché viziato dall'errore di una sopravvalutazione della quantità di fuochi effettivamente tassabili; fu così che l'iniziale gratuità del tomolo venne sostituita da una richiesta di versamento pari a 51-52 grani. In brevissimo tempo, da indennizzo, il sale, mutò in uno dei più importanti cespiti con cui il sovrano fece fronte al progressivo aumento della spesa pubblica, a maggior ragione se si considera che l'acquisto del tomolo non fu affatto facoltativo. Infatti, furono tenuti a provvedervi tutte le *universitates* del Regno, che ne comperavano quantità differenti sulla base della numerazione dei fuochi loro pertinente. In seguito, almeno teoricamente, i capifuoco, lo avrebbero acquistato a loro volta in proporzione al proprio reddito⁵.

Tuttavia, a questo proposito, va segnalato che le modalità effettive del paga-

³ Temi che proprio il progetto PRIN di cui questo volume è parte integrante ha inteso studiare più accuratamente.

⁴ d'Atri, *Il sale di Puglia* cit., p. 21.

⁵ M. Del Treppo, *Il regno aragonese*, in *Storia del Mezzogiorno*, IV/1, cur. G. Galasso – R. Romeo, Napoli 1986-1994, pp. 110-116; R. Delle Donne, *Burocrazia e fisco a Napoli tra XV e XVI secolo. La camera della Sommaria e il Repertorium alphabeticum solutionum fiscalium regni Siciliae Cisfretanae*, Firenze 2012, pp. 97-99; E. Scarton – F. Senatore, *Parlamenti generali a Napoli in età aragonese*, Napoli 2018, pp. 136-138. Non si confonda la vendita del cosiddetto tomolo *ordinario* del sale (vd. *infra*, par. 3), sempre connessa al focatico e dunque alla *distribuzione* del sale, con la liquidazione

mento restano non del tutto chiarite. Non è certo, infatti, se ogni fuoco fosse obbligato a corrispondere l'intero prezzo del tomolo, indipendentemente dalle proprie possibilità, o se l'onere variasse a seconda della capacità contributiva creando così il rischio di forti sperequazioni in fase d'acquisto tra poveri e ricchi. A ciò va aggiunto l'ulteriore problema dello *sfrido*, ossia la quantità di carico persa durante il trasporto e la giacenza nei magazzini⁶. Tale perdita rendeva impossibile la perfetta corrispondenza tra il numero dei fuochi e i tomoli loro destinati, aumentando di conseguenza il pericolo che alcuni nuclei familiari rimanessero privi di sale. In ogni caso, resta che la fornitura era tutt'altro che sufficiente a soddisfare i bisogni della maggior parte dei fuochi e più in generale dell'intero Regno se si considerano anche i molteplici usi del prodotto⁷, nonché gli obblighi delle dogane del sale, tenute a svolgere diverse funzioni e ad occuparsi non soltanto della distribuzione relativa al focatico. Esse dovevano anche preoccuparsi della vendita a minuto e all'ingrosso, anche all'estero in alcuni casi; della consegna di sale ai più disparati soggetti e istituti che ne avevano diritto nella forma di emolumenti, provvigioni, indennità, doni e finanche elemosine; e, infine, dell'approvvigionamento anche dell'esercito, della flotta o di funzionari con compiti militari, funzione quest'ultima finora soltanto ipotizzata e ora confermata, come vedremo più avanti⁸. Pertanto, risulta di tutta evidenza che siamo di fronte a una voce di rilevanza strategica per la Corona e per il Regno intero.

A fronte di tutto questo, non stupisce che l'approvvigionamento, la distribuzione, il trasporto, il commercio, insomma in una sola parola, il *circuito* connesso al sale sia stato oggetto di un'organizzazione specifica e capillare, che, come evidenziato

del tomolo *straordinario* che concerneva il sale in eccesso e non destinato allo smistamento alle *universitates* e terre.

⁶ Vd. *infra*, nota 28.

⁷ In merito cfr. M. Montanari, *Il sale e la vita dell'uomo*, in Id., *Alimentazione e cultura nel Medioevo*, Roma-Bari 1992, pp. 175-205, che menziona anche l'impiego in chiave simbolica e magica; Dell'Oro, *La leggenda dell'oro bianco* cit., p. 25, che citando solo alcuni dei settori che avevano bisogno del sale fa riferimento a quello estrattivo, siderurgico, chimico, tessile e tintorio.

⁸ Per una disamina più approfondita delle funzioni espletate dalle dogane del sale e delle tipologie documentarie a cui esse dettero vita mi si consenta di rimandare a due miei contributi di prossima pubblicazione, ovvero G. Bocchetti, *La vendita del sale a Napoli nel 1487-88. Per un profilo socioprofessionale della capitale*, in *Il potere messo per iscritto. Scritture e funzionamenti nel Regno di Napoli (XV-XVI secolo)*, cur. G. Bocchetti – D. Passerini – F. Senatore, Napoli 2025; Id., *Per una tipologia della documentazione connessa alla distribuzione del sale nel regno aragonese di Napoli*, «Notariorum Itinera – Varia», Atti del Convegno EDIS – *Emerging Diplomatics International Studies*, Bari, 30-31 ottobre 2024, Bari 2025.

dal compianto Mario Del Treppo, potrebbe forse inserirsi nel quadro di una convergenza di mercato alimentata dalla diagonale catalano-aragonese, di una progettualità politico-economica centrata su interventi costanti in ambito locale e di una razionalizzazione degli strumenti commerciali⁹. Del resto, a sostegno di questa tesi giungono diversi elementi. Primo fra tutti il fatto che, come approfondiremo, una delle due fonti di rifornimento del Regno era costituita dal sale rosso importato da Ibiza e La Mata sulla costa meridionale della Spagna; inoltre, dall'evidenza se non di un vero e proprio *sistema*, quantomeno di una complessa macchina amministrativa le cui colonne portanti sono sostanzialmente tre: l'istituto dell'arrendamento, i fondaci del sale e la Regia Camera della Sommaria, che, per inciso, hanno prodotto la quasi totalità dei 13 registri su cui si basa questo contributo.

L'arrendamento, forse risalente già all'epoca normanno-sveva, ma sviluppatosi a pieno durante la dominazione aragonese, consisteva nell'appalto di uno specifico *ius prohibendi*, ossia del diritto alla vendita di una merce nel Regno che il re concedeva a un solo suddito solitamente per un limitato periodo di tempo¹⁰. Tale istituto, pur dando adito a notevoli speculazioni, consentì allo Stato tanto un'esazione più capillare ed efficiente quanto un ricavo immediato per il gettito dell'importo anticipato dall'arrendatore, e, non ultima, la possibilità, pur non accollandosene tutti gli oneri, di una forma di coordinamento economico anche in ragione dei controlli operati dai credenzieri e dalla Sommaria sull'attività degli appaltatori e dei loro doganieri, fondachieri e collaboratori vari¹¹. Siamo qui in presenza degli altri due riferimenti

⁹ Del Treppo, *Il regno aragonese* cit., pp. 88-201; Id., *Il re e il banchiere. Strumenti e processi di razionalizzazione dello stato aragonese di Napoli*, in *Spazio, società e potere nell'Italia dei comuni*, cur. G. Rossetti, Napoli 1986, pp. 290 e ss. Cfr. F. Senatore, *Il regno di Napoli*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia. 1350-1520*, cur. A. Gamberini – I. Lazzarini, Roma 2014, p. 46; A. Feniello, *La rete commerciale campana nel secondo Quattrocento*, «Archivio Storico Italiano», CLXVI, 2 (aprile-giugno 2008), pp. 297-312, partic. 310. Anche Eleni Sakellariou ha insistito sul ruolo essenziale dell'autorità regia che avrebbe garantito un controllo territoriale e una riduzione dei costi di transazione, i quali, abbinati a un trend demografico e a una urbanizzazione crescenti, al rilancio dell'agricoltura e del tessile e ad una integrazione del mercato interno, avrebbero esteso la dimensione commerciale del Regno ponendo le basi per una sua specializzazione e inclusione nel circuito interregionale, cfr. Ead., *Southern Italy in the late Middle Ages. Demographic, Institutional and Economic Change in the Kingdom of Naples, c. 1440-1530*, Leiden-Boston 2012.

¹⁰ L. Castaldo Manfredonia, *Gli arrendamenti. Fonti documentarie*, vol. I, Napoli 1986, p. 3; L. De Rosa, *Studi sugli arrendamenti del Regno di Napoli. Aspetti della distribuzione mobiliare nel Mezzogiorno continentale*, Napoli 1958, p. 7.

¹¹ Delle Donne, *Burocrazia e fisco* cit., p. 100; V. D'Arienzo, *Alcuni aspetti dello ius prohibendi del sale nel Regno di Napoli. La dogana del sale di Salerno tra XVI e XVIII secolo*, «Rassegna storica salernitana», XII, 1 (1995), pp. 151-184, partic. 155-156.

essenziali ai quali si è accennato; l'arrendamento, difatti, che fosse relativo a una, a più oppure finanche – come accadrà a partire dalla fine del XV secolo – a tutte le dogane del sale del Regno, non poteva che trovare espletamento nell'attività quotidiana svolta da quei funzionari che sul territorio erano incaricati della sua gestione. Sul loro operato, oltre che su quello degli arrendatori, vigilava la Sommaria, i cui maestri razionali e funzionari si soffermavano scrupolosamente sui vari registri contabili che gli ufficiali erano tenuti periodicamente a consegnare. Per effettuare il controllo essi si avvalevano anche del confronto con altri documenti, tra cui risultavano fondamentali i cosiddetti “quaderni a fronte” dei credenzieri, ossia i funzionari di nomina regia che, affiancati ai vari ufficiali, erano incaricati di supervisionarne e rendicontarne l'attività allo scopo di evitare errori, ma anche pratiche scorrette e frodi¹².

2. I centri produttivi e di approvvigionamento e i volumi del traffico

Tenendo ben fermo tale quadro di riferimento, è il caso di concentrarsi su quella che potremmo definire la geografia economica e politica del sale in un periodo compreso tra la dominazione aragonese e il quarto decennio dell'epoca vicereale.

La prima questione su cui riflettere riguarda l'effettiva disponibilità di sale nel Regno.

Di fronte a un fabbisogno imponente, per quanto difficilmente quantificabile, la certezza è che, non diversamente da tutto il resto d'Italia – che uno specialista di questi studi qual è Jean-Claude Hocquet non ha esitato a definire il Paese più povero di sale tra tutti quelli mediterranei¹³ –, anche il Mezzogiorno non fu autosufficiente in quanto a produzione del prezioso minerale. Ciò lo obbligò al ricorso a fonti di approvvigionamento esterne, anche se solo in parte, giacché, com'è noto, il Regno non era del tutto privo di saline. Vi erano, infatti, quelle situate tra Barletta e Man-

¹² D. Morra, *Il “Libro affronte” del credenziere. Note sul controllo della contabilità nel Regno di Napoli (XIII-XVI secolo)*, «Rivista della Corte dei conti», numero speciale 1 (2021), pp. 87-97, partic. 87-88. Sulle funzioni della Sommaria vd. Delle Donne, *Burocrazia e fisco*, p. 99; F. Senatore, *La corrispondenza interna nel Regno di Napoli (XV secolo). Percorsi archivistici nella Regia Camera della Sommaria*, in *Carteggi fra basso medioevo e età moderna. Pratiche di redazione, trasmissione e conservazione*, cur. A. Giorgi – K. Occhi, Bologna 2018, pp. 228-229.

¹³ J.C. Hocquet, *Ibiza, carrefour du commerce maritime et témoin d'une conjoncture méditerranéenne (1250-1650 env.)*, in *Studi in memoria di Federigo Melis*, vol. I., Napoli 1978, pp. 493-526, partic. p. 499.

fredonia, capaci di rifornire anche il resto del litorale adriatico fino agli Abruzzi¹⁴, e le miniere di salgemma e di sale calabresi. Qui ve ne erano diverse, tra cui le più importanti erano situate ad Altomonte e a poca distanza dal fiume Neto (tra esse quelle di Miliati, nei pressi dell'odierna Cerenzia, Altilia, e Rocca Bernarda), tutte utili al fabbisogno della Calabria a cui contribuivano anche Lungro e Rossano¹⁵.

Il resto della costa tirrenica fino al confine settentrionale, poco dopo Gaeta, ma anche gran parte del Contado del Molise e della Basilicata erano sprovviste di saline e non potevano certo fare affidamento sulla marginale produzione derivante da qualche pozzo salato nella zona di Montevergine e di poche altre località del Principato Ultra¹⁶. Questa ampia parte del Regno era stata rifornita fino agli inizi del Quattrocento dal sale sardo, poi rimpiazzato con il rosso, di qualità superiore, trasportato principalmente da operatori catalani, genovesi, baschi e sul finire del secolo anche regnicoli, che spesso riuscivano a triplicare i guadagni rispetto alla spesa iniziale compiuta presso i salinari delle Baleari e di Torrevieja de La Mata¹⁷.

¹⁴ F. Violante, *Organizzazione del territorio e strutture produttive tra XI e XVI secolo*, in *Storia di Manfredonia, I, Il Medioevo*, cur. R. Licinio, Bari 2008, pp. 101-123, partic. p. 121.

¹⁵ V. D'Arienzo, *Le fonti di approvvigionamento del Regno di Napoli e il sale sardo tra Medioevo e età moderna*, in *Storia del commercio del sale tra Mediterraneo e Atlantico*, cur. S. Pira, Cagliari 1997, pp. 129-146, partic. 134. G. Fenicia, *Il Regno di Napoli e la privativa del sale nel XVI secolo*, «Journal of Salt-History», vol. 3 (1995), pp. 25-56, partic. p. 49. Nell'ambito della produzione delle saline pugliesi si segnala l'esistenza anche del sale nero, finora non noto nel contesto del Regno; la sua presenza si rileva in *Salina di Barletta 1453*, c. 36v, un registro di difficile lettura a causa di una conservazione che ne ha eroso ampie parti. In questa fonte si parla brevemente di un «introitus salis nigri» nel fondaco di Barletta, derivante da una precedente operazione di «*ex adunatura*» senza altre precisazioni, anche con riferimento alle quantità prodotte. Come accennato, il sale nero non è menzionato in altri registri regnicoli coevi, ma è una qualità di cui i commercianti parlano già durante il Medioevo in Europa settentrionale, come riportato da Dell'Oro, *La leggenda dell'oro bianco* cit., p. 18. Ciononostante, considerata la vaghezza del riferimento nonché l'assenza in area barlettana di terre d'origine vulcanica, ma anche la presenza della parola *adunatura*, forse proveniente dal verbo latino *ādūno*, *as*, *āvi*, *ātum*, *āre*, ossia *riunire/raccogliere*, è possibile che per l'area pugliese derivasse da rimanenze/residui di sale particolarmente sporchi o contaminati irrevocabilmente, pertanto non più adatti all'uso alimentare ma probabilmente commerciabili perché funzionali a lavori nel campo edilizio.

¹⁶ Fenicia, *Il Regno di Napoli* cit., p. 25.

¹⁷ *Residui del sale nel Regno 1517*; M. Del Treppo, *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel secolo XV*, Napoli 1972, pp. 223-224, 227; D'Arienzo, *Alcuni aspetti dello ius prohibendi* cit., pp. 160-161; Id., *La regia dogana del sale di Policastro. Alcuni aspetti della distribuzione forzosa nel Cilento, Vallo di Diano e Lucania nel XVI secolo*, «Annali Cilentani», III, 2 (1991, luglio-dicembre), pp. 3-25, partic. 15; Id., *Le fonti di approvvigionamento* cit., p. 134. Secondo Hocquet il trasporto del sale rosso verso il Regno di Napoli avrebbe inciso fortemente sulla nascita di una marineria napol-



Figura 1. Le rotte del sale rosso e i centri produttivi e di approvvigionamento del Regno.

Come hanno evidenziato tra gli altri Ciro Manca, Mario Del Treppo, Jacqueline Guiral-Hadziiossif e Valdo D'Arienzo, l'arrivo del sale rosso nel Mezzogiorno fu il risultato di una precisa strategia politico-economica del Magnanimo che lo sfruttò per garantirsi i proventi utili all'espansione della Corona aragonese; in tal senso, tra i possibili vantaggi derivanti da un'eventuale conquista del Regno di Napoli, vi era anche la possibilità che, in previsione di un futuro piano di distribuzione forzata, tale dominio potesse rappresentare un importante mercato di sbocco per il sale¹⁸.

Una documentazione piuttosto corposa, iberica e italiana, attesta che il sale rosso percorreva principalmente la direttrice dei traffici catalano-aragonesi partendo o da Alicante, da cui poco distava la salina de La Mata, o da Valencia per muovere in direzione di Ibiza e Maiorca, facendo poi scalo a Cagliari ed eventualmente anche a Palermo (dove le navi potevano cedere parte del sale e/o rifornirsi di altre merci) prima di giungere a Napoli e Gaeta, ma talvolta anche a Salerno e Policastro¹⁹.

In queste città della costa tirrenica le autorità imposero agli arrendatori la distribuzione del sale rosso, anche per le *universitates* e le terre minori che a esse facevano riferimento. Questi quattro centri costituivano il cosiddetto "Ripartimento

letana, tanto che nel 1485 Ferrante si decise a interdire il trasporto di questo prodotto nel Regno ai navigli stranieri allo scopo di favorire i mercanti regnicoli, vd. Hocquet, *Ibiza, carrefour* cit., p. 520.

¹⁸ D'Arienzo, *Le fonti di approvvigionamento* cit., p. 135.

¹⁹ D. Igual Luis, *Mercaderes, comercio y transportes entre Valencia y Nápoles en el siglo XV*, in *Inter-scambi socio-culturali e economici fra le città marinare d'Italia e l'Occidente dagli osservatori mediterranei*, Atti del Convegno di Studi in memoria di Ezio Falcone (1938-2011), Amalfi, 14-16 maggio 2011, cur. B. Figliuolo – P. Simbula, Amalfi 2011, pp. 299-331. pp. 328-329; Fenicia, *Il regno di Napoli*, p. 27.

dei Quattro fondaci”, che pur venendo riconosciuto ufficialmente solo ai primi del Cinquecento era *de facto* esistente già nella seconda metà del secolo precedente²⁰.

Insomma, che fosse di produzione autoctona o di importazione, possiamo ritenere che il primo e fondamentale anello del circuito regnicolo del sale, quello dell’approvvigionamento generale, facesse riferimento a otto centri, che coincidono per un verso con Manfredonia, Barletta, Neto e Altomonte, produttori di sale bianco e salgemma, e per altro verso con Napoli, Gaeta, Salerno e Policastro (oggi Policastro Bussentino nel comune di Santa Marina), destinatari e distributori del sale rosso.

Ma quali erano i traffici, o meglio i volumi di prodotto che essi erano chiamati a gestire? Non è facile rispondere considerando la vaghezza delle informazioni a nostra disposizione e soprattutto le gravi lacune della documentazione tardomedievale. Ciononostante, più che giungere a una quantità precisa, l’ottenimento di una stima anche solo parziale è funzionale a fare intendere la rilevanza economica, e non solo, del circuito del sale e quanto esso dovesse essere organizzato e strutturato scientemente nelle sue diverse articolazioni per poter fronteggiare un commercio assai complesso. Un primo dato è connesso all’aspetto demografico e cioè alla rilevazione dei fuochi, compiuta tra il 1447 e il 1449, quando la registrazione di 250.000 nuclei familiari²¹ – ciascuno dei quali, lo ribadiamo, aveva diritto a un tomolo – dovette significare il procacciamento di almeno altrettanti tomoli (10.000 tonnellate). Ora, pur non essendo trascurabile, la produzione del Regno non poteva coprire tale fabbisogno. Sappiamo infatti che le saline di Barletta produssero in media 91.525 tomoli all’anno tra il 1497 e il 1505 (con una oscillazione tra i 527 e i 5.140 *carra* per un totale in otto anni di 18.305), quelle di Manfredonia 40.000

²⁰ D’Arienzo, *Le fonti di approvvigionamento* cit., pp. 141-142. In merito a casi specifici di commercio del sale dal contesto catalano-aragonese verso Napoli e Gaeta si veda J. Guiral-Hadziiossif, *Salines et grand commerce en Méditerranée au XVe siècle*, in *Storia del commercio* cit., pp. 59-80.

²¹ F. Cozzetto, *Mezzogiorno e demografia nel XV secolo*, Soveria Mannelli 1986, p. 24; E. Sakellariou, *Southern Italy*, p. 107; Ead., *Demography, Economy and Trade*, in *A companion to the Renaissance in Southern Italy (1350-1600)*, cur. B. de Divitiis, Leiden-Boston 2024, pp. 65-93, partic. 68; Sakellariou indica per il 1447 la cifra di 210.000 fuochi, senza includere Napoli, Taranto, Ischia, Procida, Lipari e altre isole. Cozzetto fa notare che l’anonimo redattore del *Liber Focorum Regni Neapolis* indica per il 1449, ma basandosi sulla numerazione di due anni prima, 250.000 fuochi, stima che include i fuochi esenti dal focatico. A riguardo, un caso particolare e ben documentato è *Focatico di Principato Cit. 1471*, dove nel 1471 la distribuzione del tomolo ordinario del sale a 123 località del Principato Citra raggiunse un totale di 11.692 ducati, che (considerato il prezzo fisso generale di cessione di un tomolo a 52 grani) significò la distribuzione di un minimo di 22.485 tomoli, e ciò solo per un’unica provincia, per quanto vicina alla capitale e densamente popolata (per il computo finale derivante dall’introito del sale consegnato, v. c. 16v).

nel 1540 e quelle di Neto 27.500 nel 1534, di cui 6.500 di salgemma. Seppure con una forzatura (dato che le cifre considerate sono di diversa provenienza spaziale/temporale e manchevoli del dato riguardante Altomonte), si può notare che il totale ottenuto di 159.000 tomoli annui era ben lontano dall'essere sufficiente, determinando, pertanto, l'assoluta necessità dell'importazione di sale estero, soddisfatta da quello rosso valenciano²².

I dati sono estremamente frammentari per il XV secolo, per questo ulteriori considerazioni possono riguardare soltanto il secolo successivo. A tal proposito, va notato che quelle difficoltà di approvvigionamento incontrate già dai sovrani aragonesi in ragione dell'incremento demografico finirono poi per esplodere nel corso del Cinquecento. Talché risulta che nel 1517-18 *Agostino Ghise* e i suoi soci, arrendatori di tutti i sali del Regno, dovevano complessivamente alla Corona – e dunque non soltanto per il fabbisogno dei fuochi – oltre 310.631 tomoli, sulla cui consegna erano in gravissimo ritardo. L'occorrente per i fuochi aumentò ancora nel 1540-46, quando i nuclei familiari registrati nel viceregno furono 332.342, e nel 1546-1552, periodo per il quale risulta che, mediamente, dei 496.912 tomoli di sale consegnati e venduti annualmente, ben 432.551 erano destinati ad altrettanti fuochi²³.

3. I riferimenti della distribuzione: i fondaci grandi

I centri produttivi e di approvvigionamento costituiscono soltanto il livello di partenza. Volumi di traffico così elevati lasciano intendere la complessità dei compiti affidati alle dogane del sale, e la laboriosità del sistema di distribuzione ai fuochi. Infatti, come si evince dagli *exitus focolariorum* (registri che documentano l'erogazione del sale nel Regno in base alla numerazione dei fuochi), la Corona poteva di-

²² d'Atri, *Il sale di Puglia* cit., p. 34, tab. 3 (per il calcolo si è convertito le stime di *carra* in tomoli secondo l'equivalenza 1 carro = 40 tomoli); J.C. Hocquet, *Modernità del mercato del sale in Adriatico nel secolo XVI*, in *Sale e saline nell'Adriatico, secc. XV-XX*, cur. A. Di Vittorio, Napoli 1981, pp. 3-19, partic. 7; Fenicia, *Il regno di Napoli* cit., pp. 45-46, 49.

²³ I dati su *Agostino Ghise* sono in *Residui del sale nel Regno 1517*, cc. 1r-41c. Quelli sul 1540-46 sono tratti da: *Sale per il focatico 1546*, cc. 62r-65v; il registro è databile a questo periodo per il riferimento a *Giovanni Tommaso Branchalione*, che fu arrendatore del sale in questo frangente, vd. Fenicia, *Il regno di Napoli* cit., p. 38. Fenicia si occupa anche di *Agostino Ghise* (p. 35 n. 32) e fornisce un preciso bilancio e le cifre legate all'operato di *Lucchesino Lucchesini*, arrendatore nel periodo 1546-1552 (p. 44). Il calcolo per questo periodo è stato ottenuto dividendo il totale dei tomoli commerciati, ossia 2.981.474, per ognuno di questi sei anni indizionali.

stribuire il sale sia nella forma unica del tomolo ordinario, sia in maniera rateizzata, ossia con due mezzi tomoli a settembre e a febbraio, oppure con i cosiddetti “terzi (sic) del sale” consegnati in corrispondenza delle rate del focatico a Natale, Pasqua e agosto²⁴. Resta comunque il fatto che, come attestano anche i registri di *apodixe*, il ritiro del sale da parte dei sindaci o degli incaricati per conto di numerose *universitates* e terre doveva avvenire presso il fondaco del sale di riferimento²⁵. Del resto, anche le compravendite di sale, così come tutti gli altri correlati affari, si svolgevano in tutto il Regno prevalentemente in Dogana o nei vicini fondaci del sale sia perché ogni spostamento comportava perdite di prodotto, tempo e denaro sia perché ciò era molto più funzionale a uno svolgimento ordinato e controllato, garantito dalla presenza di spazi, infrastrutture e strumenti funzionali alla esecuzione delle varie operazioni (scarico, conservazione, misurazione, pesatura, etc.) da compiersi in questo contesto.

È impensabile, perciò, che una tale quantità di incombenze, e di sale, potesse essere gestita da solo otto centri, e poco importa che fossero tra i più importanti del Regno dal momento che una simile eventualità avrebbe comportato seri problemi logistici anche solo in relazione alla notevole distanza che gli emissari di molte comunità avrebbero dovuto coprire principalmente via terra e anche più volte all'anno per approvvigionarsi.

Pertanto, sulla base di vari documenti inediti e di altri editi, tuttavia mai impiegati per gli scopi di questo contributo, è stato possibile ricostruire il secondo livello su cui si fondava l'intera catena di smistamento del sale. Tra gli inediti vanno segnalati alcuni registri quattrocenteschi provenienti dalle aree campana, abruzzese, pugliese, nonché il quaderno sul ritiro del sale (1540); tra gli editi, invece, il registro sull'ispezione del residuo del sale in tutto il Regno (1517/18)²⁶. Il secondo livello in questione si componeva di 24 fondaci di riferimento: Napoli, Gaeta, Salerno, Policastro, Neto, Rossano, Altomonte, *Bivona* (odierna Vibo Valentia), Aiello

²⁴ *Focatico di Principato Cit. 1471; Sale dei fondaci d'Abruzzo 1477*, cc. 6r-15r; *Mezzo tomolo di Principato Cit. (XV); Residui nel fondaco di Lucera 1490; Sale di Terra di Lavoro (1497); Sale di Terra di Lavoro 1497*. Sulla tripartizione della consegna del sale in corrispondenza dell'esazione delle tre rate del focatico nei periodi indicati si veda anche D' Arienzo, *La regia dogana del sale di Policastro cit.*, p. 5. Si noti che più correttamente dovrebbe parlarsi di “terze del sale”, ma che i registri riportano l'espressione nella forma plurale maschile.

²⁵ *Residui fondaco di Lucera 1490*, cc. 1r-35v.

²⁶ *Apodixe sale in Principato Cit. 1470; Focatico di Principato Cit. 1471; Sale dei fondaci d'Abruzzo 1477; Residui fondaco di Lucera 1490; Residui del sale nel Regno 1517; Distribuzione dai fondaci alle terre 1540*.

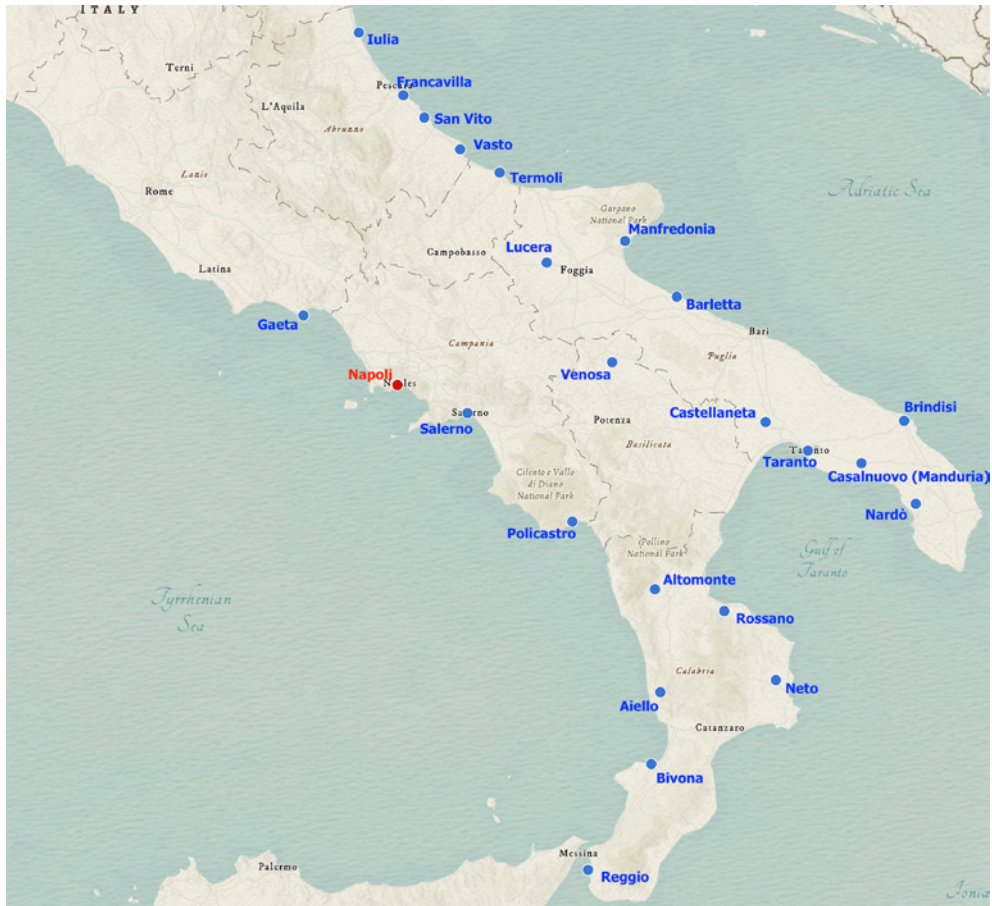


Figura 2. I fondaci grandi, luoghi di riferimento della distribuzione del sale nel Regno.

[Calabro], Reggio [Calabria], Manfredonia, Brindisi, Nardò, Castellaneta, Venosa, Lucera, Barletta, Taranto, *Casalnuovo* [Manduria], Termoli, Vasto *Aymone*, *Iulia* (Giulianova), Francavilla, San Vito di Lanciano (San Vito Chietino).

L'assenza di alcune città importanti quali per esempio Bari, Lecce, L'Aquila e la contemporanea presenza di centri demograficamente piccoli fa intendere che, verosimilmente, l'amministrazione aragonese individuò i fondaci di riferimento tenendo conto non soltanto del peso politico di ogni centro, ma del loro posizionamento geografico e della loro adeguatezza sul piano logistico, ponderata a seconda della vicinanza alle otto principali fonti di approvvigionamento e alla capacità di servire il più agevolmente possibile un determinato numero di comunità.

Sono aspetti su cui ritorneremo, ma per i quali possiamo anticipare subito una questione assai rilevante, e cioè che ai fondaci di riferimento facevano capo una serie

di suffondaci²⁷. Allo stato attuale della documentazione è difficile stabilire quali e quanti fossero e in che periodo furono istituiti. È possibile che alcuni di essi fossero già inclusi nella lista dei 24 citata poc'anzi, come indurrebbe a credere il fatto che in certi casi rifornivano un numero molto limitato di luoghi. Questo rende complessa la distinzione tra fondaci grandi, cioè di riferimento, ma di piccole dimensioni e i suffondaci stessi. In tal senso va evidenziato che la definizione di questi ultimi sembra legata non tanto all'ampiezza o alla quantità di centri serviti, ma alla vicinanza ai fondaci maggiori, dei quali costituivano sedi distaccate con funzioni di supporto logistico. L'impressione è che i suffondaci più che al focatico provvedessero ad altre attività, prima fra tutte la vendita. Nonostante le lacune della documentazione, i dati disponibili sembrano confermare questa interpretazione nella misura in cui, per esempio, in Terra di Lavoro rientravano tra i suffondaci Pozzuoli, Castellammare di Stabia, Ischia e Procida, che, in associazione a Napoli, erano compresi in una specifica quota di arrendamento riguardante la vendita del sale a minuto nei loro fondaci/depositi, concessa all'inizio del periodo vicereale a Battista Lomellino per 2.863 ducati²⁸. La presenza di un circuito di distribuzione formato da fondaci e suffondaci non deve indurre a credere che essi rappresentassero gli unici luoghi in cui era conservato il sale. In questo senso va operata una precisazione concernente il termine polisemico "fondaco". Tralasciando l'accezione di *ius fondaci*, – la tassa pagata per *fondacare*, cioè depositare, una data merce nei magazzini di una dogana, da cui il sale era peraltro esente²⁹, – occorre discernere i diversi significati del termine. Da un lato esso è usato come sinonimo di dogana, pur costituendone soltanto una parte ed è in questo senso che, quasi con una sineddoche, lo impiegavano i redattori dei registri esaminati. Dall'altro, "fondaco" designava anche il luogo materiale di deposito e conservazione delle merci appartenente tanto ai vari centri quanto a

²⁷ D' Arienzo, *La regia dogana del sale di Policastro* cit., p. 11.

²⁸ Fenicia, *Il regno di Napoli* cit., p. 27-28, 52,53. I traffici di sale verso questi luoghi sono già documentati per il XV secolo, per esempio a Castellammare, dove tra il 1479 e il 1481 il mercante Galcerand Adret fa arrivare carichi di sale d'Ibiza compresi fra i 150 e i 200 modini, cfr. Guiral Hadziiossif, *Salines et grand commerce*, p. 72. Si tenga conto che, come riportato da Fenicia, 1 modino = 36 tomoli alla grossa, da calcolarsi al netto dello sfrido, ossia la quantità di carico che andava persa durante il trasporto, soprattutto nelle fasi di carico e scarico, e che doveva ammontare all'incirca al 17-18%.

²⁹ Delle Donne, *Burocrazia e fisco* cit., p. 102; D. Morra, "Non così strani, né così duri". *La dogana di Barletta nel 1483-84 e gli spazi economici di una città nel regno di Napoli*, «I Quaderni del M.æ.S. – Journal of Mediæ Ætatis Sodalitium», XXI (2023), pp. 51-109, partic. 61-63 (<https://doi.org/10.6092/issn.2533-2325/17491>).

singoli individui, ai baroni o alla Chiesa³⁰. La distinzione è fondamentale rispetto a quanto analizzato finora giacché consente di mettere in luce una realtà in cui tutte le *universitates* e terre del Regno, anche le più piccole, erano sì dotate quantomeno di un piccolo magazzino atto alla conservazione del prezioso bene (nonché di altri, come il grano), ma non di un suffondaco e ancora meno di un fondaco vero e proprio connesso a una dogana del sale.

Lo mostra bene il caso dell'Aquila, una città importante, che, dopo una lunga contrattazione tra capitano e Corona si dotò di un fondaco del sale tardivamente, solo nel 1468, ma senza che ciò la rendesse uno dei principali luoghi di distribuzione del sale, come si evince dagli *exitus focolariorum* dove risulta subordinata alla dogana del sale di Francavilla al Mare³¹. È una dinamica rilevante. Da un lato, infatti, i capitoli che regolavano l'arrendamento del sale tra gli appaltatori e la Corona – risalenti sì al 1540 ma verosimilmente fondati su consuetudini più antiche – concedevano agli arrendatori non solo la facoltà di costruire magazzini, ma anche di «creare» nuovi fondaci, purché autorizzati dall'autorità regia e supervisionati dai credenzieri³². Dall'altro lato, nell'arco di un secolo la geografia del circuito di approvvigionamento mostra variazioni minime, come la sostituzione di San Vito con Lanciano, la comparsa di Ortona e di qualche suffondaco (Procida, Rosarno). Ne risulta quindi l'immagine di un sistema piuttosto consolidato e collaudato, che seppe mantenere una sostanziale stabilità nonostante i cambiamenti imposti dal ricambio degli arrendatori, dall'incremento demografico e dalla transizione all'età vicereale³³.

³⁰ Questi fondaci privati sono forse ascrivibili alla categoria dei fondaci «extraordinari» da cui, senza eccezione, si rifornivano persone di rango e non, che ne avevano diritto, in base a quanto stabilito nei capitoli tra gli arrendatori del sale e la Corona, si veda *Capitoli arrendamento sale 1540*, c. 13v, cap. 46. Colgo l'occasione per ringraziare l'amico e collega Gianluca Falcucci per aver messo a mia disposizione le fonti provenienti dall'AGS.

³¹ P. Terenzi, *Signori, sovrani e mercanti: una rilettura della storia politica aquilana del Tre-Quattrocento*, in «Reti Medievali Rivista», XXII, 1 (2021), pp. 354-386, partic. 363. Il dato riportato sulla subordinazione dell'Aquila a Francavilla al Mare risulta di tutt'evidenza in *Sale dei fondaci d'Abruzzo 1477*, c. 48r.

³² *Capitoli arrendamento sale 1540*, cc. 12v, 14rv, capp. 41, 50.

³³ Un cambiamento significativo nella geografia dei *suffondaci* sembra riguardare Amalfi, dove già nel 1446 la Dogana del sale, con annesso fondaco regio, risultava attiva e autorizzata dal tesoriere Matteo Pujades a vendere per conto della Corona, vd. B. Figliuolo, *Le terre della Costiera Amalfitana e Sorrentina nel quadro dell'amministrazione del regno di Alfonso d'Aragona*, Amalfi 2020, p. 47. Sotto Ferrante, nel 1471, come si apprende da *Focatico di Principato Cit. 1471*, c. 11r, Amalfi, e i vicini centri della Costiera, così come Castellammare di Stabia (c. 16r), erano nell'orbita del Principato Citra e quindi di Salerno, dove sarebbero rimasti anche in seguito. Ciò non dimostra che il fondaco o istituto doganale amalfitano avesse perso rilevanza; tuttavia, a differenza della

Prima di definire l'ultimo livello del circuito del sale, sarà utile offrire qualche esempio per osservare più da vicino le dinamiche connesse al suo trasporto.

Il primo caso che si intende esaminare risale al 1490 e concerne lo spostamento del sale bianco dalle saline di Manfredonia al fondaco, detto di "San Francesco", di Lucera, situato nei pressi del Duomo e dell'attuale ex convento della SS. Annunziata («de la Nuntiata», nella fonte). Il quaderno del *substituto fundichero Tiberio di Dompnula*, descrive l'esistenza di un microcosmo in cui un ruolo importante spetta ai *carreri* del sale, i quali, gestiti da un certo *Baordo*, uomo di fiducia dall'arrendatore del *carrigio Mingo de Nicastro*, responsabile del trasporto, conducono il prodotto in città lungo un percorso di circa 60 km. Nell'arco di quattro differenti giorni (12 maggio, 1°, 9 e 16 luglio) le quantità trasportate sono sempre le stesse, 38-39 tomoli a maggio per ciascuno dei 25 carretti registrati, e 40-41 tomoli per il periodo di luglio in cui si contano tra i quattro e i sei carretti giornalieri. Facendo notare, *en passant*, che solo il 12 maggio nel fondaco di Lucera vengono depositati ben 962,5 tomoli (38.500 kg, che occupano un deposito di circa 17,77 m³) e che la capacità del *carro*, inteso come unità di misura, è confermato che si aggirasse intorno ai 1.600 kg³⁴, va rilevato il rigore secondo cui tutto si svolge. Aspetto ben sottolineato dalla notazione finale di Nicastro, il quale tiene a precisare come ognuno dei suoi sottoposti abbia condotto con il sale anche le relative *polixe* rilasciate dalle saline e attestanti la quantità venduta di prodotto³⁵.

Abbiamo così conferma di una pratica amministrativa già nota anche per altri

dogana stabiese, esso non fu annoverato tra i *suffondaci* che, tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo, divennero oggetto di uno specifico arrendamento insieme – come si è detto – a Pozzuoli, Ischia e Procida. È possibile che rientrasse in altri accordi oggi ignoti; resta comunque evidente che l'istituto amalfitano non possedeva più il peso che aveva avuto all'inizio dell'epoca aragonese, pur continuando verosimilmente a funzionare come uno dei tanti fondaci minori che componevano il circuito regnicolo del sale.

³⁴ Di fatto, ciò conferma quanto sappiamo sulle conversioni delle varie unità di misura del sale: 1 carro = 40 tomoli di sale, anche se lungo l'Adriatico vi era anche il carro da 60 tomoli, da 68 in Abruzzo e anche da 80 a Barletta cfr. Fenicia, *Il regno di Napoli e la privativa del sale*, p. 54.

³⁵ *Residui fondaco di Lucera 1490*, cc. 14v-15r, 16v. Anche in *Capitoli arrendamento sale 1540*, cc. 10r-11r, capp. 33, 35 si riporta che tutte le persone che compravano sale a minuto o all'ingrosso erano autorizzate a venderlo e a trasportarlo a mano, per nave o con carri trainati da animali senza dover pagare alcun'altra tassa. A patto, però, che in qualsiasi fondaco avessero acquistato il prodotto si fossero fatti rilasciare la bolla di consegna onde evitare frodi; nel caso in cui fossero stati trovati senza tale documento sarebbero stati soggetti al sequestro dell'intero carico per contrabbando e al pagamento della multa di un ducato per ogni tomolo trasportato (cap. 33). Inoltre, gli arrendatori erano tenuti a fornire *polise* a chiunque comprasse sale nei fondaci o lo estraesse dalle saline. La polizza doveva riportare nome, cognome, quantità, qualità dei sali acquistati e luogo di

contesti e che, sempre in riferimento al sale riguardava operazioni come la misurazione, il carico e lo scarico via mare o via terra. È quanto emerge dalle polizze del credenziere dei fondaci di Abruzzo *Antonio Iacchetta*³⁶, che, prima in relazione alla città di *Iulia* e poi con riferimento a Francavilla, Vasto e San Vito fornisce un esempio del collegamento esistente nel 1478 tra i centri produttori e i fondaci grandi responsabili dello smistamento del sale³⁷. In questo caso le distanze sono considerevoli e trascendono i confini provinciali poiché il sale da Barletta viene inviato negli Abruzzi sia per mezzo dei *carreri* lungo percorsi tra i 180 (Barletta-Vasto) e i 280 km ca. (fino a San Vito), sia, soprattutto, tramite *navilio* e *barcharoli* principalmente ragusei, ma anche schiavoni, di Zara e Cattaro, e regnicoli³⁸. D'altronde, è cosa nota che durante il XV secolo la crisi del sale albanese consentì a quello di Puglia un'espansione che ebbe in Barletta il suo centro propulsore su iniziativa soprattutto dei cittadini dell'attuale Dubrovnik. Questi ultimi, ben impiantatisi nel territorio pugliese con vari consolati, costruirono quasi un monopolio nel trasporto del sale lungo il versante adriatico del Regno, offrendo – come a Genova e alla Spagna – quello che oggi definiremmo un servizio di *tramping*, ossia la pratica con cui gli armatori mettono a disposizione temporanea di terzi le proprie navi per il trasporto di un certo tipo di carico. Non sorprende, dunque, che i ragusei ne ricavassero nel 1502 perfino un privilegio per il trasporto del sale barlettano nei fondaci di Lanciano, Ortona, Francavilla, Pescara (probabilmente un nuovo suffondaco) e Giulianova³⁹. Città, quest'ultima, in cui si ebbero anche vendite *extra Regnum* indirizzate a operatori marchigiani dello Stato pontificio provenienti da Appignano, Arquata del Tronto e Ascoli Piceno, tutti luoghi assai vicini e facilmente raggiungibili anche su ruota⁴⁰.

destinazione. Come nel caso precedente, la mancanza di tale documento dava luogo alla confisca del sale e a una sanzione di un ducato per tomolo, da dividersi a metà tra Corte e arrendatore (cap. 35).

³⁶ *Polizze del fondaco di Julia* 1479.

³⁷ *Sale dei fondaci d'Abruzzo* 1477.

³⁸ *Ibid.*, alle cc. 39rv, solo per riportare uno dei moltissimi casi che si leggono nella fonte: «Iacobo de Michele de Ragusa condusse con lo suo navilio in la spiaccia de Francavilla carra ventiquattro de sale a istantia de la regia corte mandati per Angelo Forte de Leccia dal pantano de Barllecta. Lo quale sale è stato mesurato et tornaio alla grossa a pala battuta, thomoli seicentonovantacinque».

³⁹ d'Atri, *Il sale di Puglia* cit., pp. 47-48; Hocquet, *Il sale e la fortuna* cit., pp. 490, 513; Fenicia, *Il regno di Napoli* cit., p. 14.

⁴⁰ *Sale dei fondaci d'Abruzzo* 1477, cc. 31r-37v.

4. *Verso una geografia economico-politica del sale: i distretti del sale*

Giunti a questo punto, non resta che dedicarci all'ultimo anello del circuito del sale, il più complesso, che guarda da vicino a quelli che riteniamo si possano definire i singoli *distretti* ruotanti intorno a ciascuno dei fondaci maggiori fin qui individuati, e che potevano includere da una decina scarsa a oltre un centinaio di comunità, spesso con un superamento dei confini della provincia di riferimento. Allo scopo di ricostruire quanto più accuratamente possibile questa geografia politico-economica del sale in tutta la sua complessità dando conto di ogni suo singolo distretto, ci si è avvalsi dei dati provenienti dai numerosi registri a cui si è più volte accennato, tra cui fondamentali sono risultati gli *exitus focolariorum*, le ispezioni sui residui del sale e le liste delle terre che, testualmente, «pigliano sale nei fondaci» nella prima metà del XVI secolo. Grazie a essi si è provveduto alla realizzazione di una cartina interattiva, che, sfruttando una combinazione di vari GIS, ha consentito la geolocalizzazione di ben 1.418 luoghi (incluse le sedi dei 24 grandi fondaci), mentre sono 142 i toponimi e micro-toponimi la cui identificazione è risultata impossibile (quasi il 10% del totale)⁴¹.

A ogni modo, sulla carta, che per una migliore comprensione presenta sia i confini regnicoli di allora sia quelli regionali odierni, ciascun punto rappresenta una comunità, piccola o grande che sia, precisamente geolocalizzata, colorata a seconda del fondaco maggiore da cui ritirava/riceveva il sale. Non si negheranno le difficoltà di produrre un lavoro di questo tipo, poiché vi sono dubbi su casi che andrebbero studiati specificatamente sotto vari punti di vista, basti pensare all'interesse geografico e linguistico connesso allo studio di migliaia di toponimi, alcuni appartenenti a località che hanno cambiato nome, sono scomparse o andate distrutte. Eppure, da questa rappresentazione è possibile trarre già alcune considerazioni rilevanti, quantomeno sul piano generale, anche se è d'obbligo notare che la classificazione che si propone è basata sul numero delle località, e che, dunque, avrebbe potuto differire se fossero stati presi in considerazione il numero (tutt'altro che certo) dei fuochi serviti o l'estensione territoriale.

Ad ogni modo, balza subito all'occhio l'esistenza di una gerarchia connessa sia alla quantità dei luoghi riferibili ai singoli fondaci sia all'estensione dei distretti. Come prevedibile, la capitale risulta effettivamente al primo posto con ben 212 località, seguita subito da Salerno con 161, Francavilla con 158 e Brindisi con 112. E si possono perciò indicare questi come i grandi distretti del Regno.

⁴¹ La citazione è in *Distribuzione dai fondaci alle terre 1540*, c. 1r.

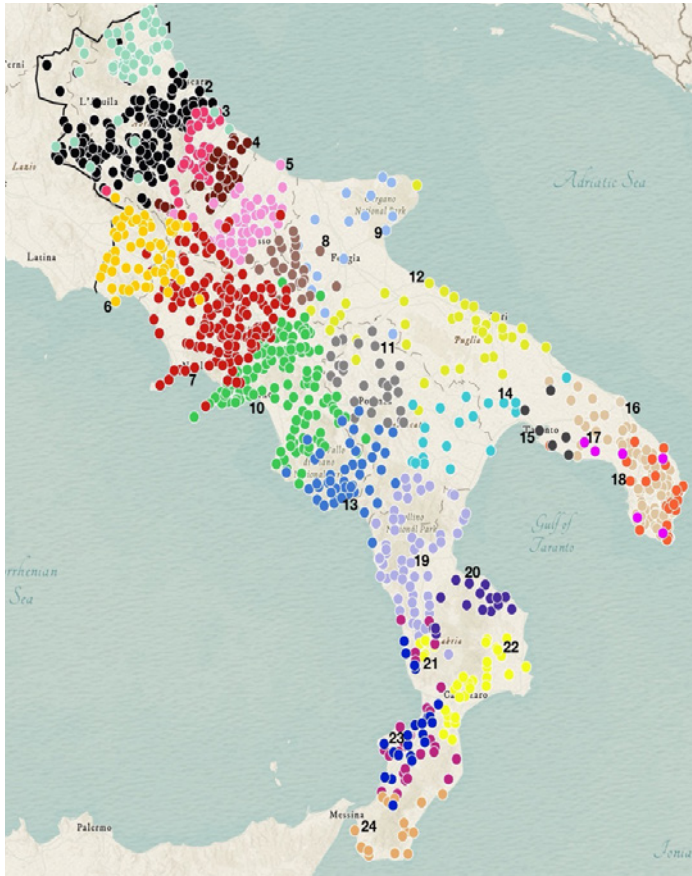


Figura 3. Geografia economico-politica del sale: i fondaci grandi e i loro distretti⁴². Procedendo dall'alto verso il basso: 1. In turchese tutti i centri facenti riferimento al fondaco maggiore di Giulianova; 2. In nero a Francavilla; 3. In magenta a San Vito Chietino; 4. In marrone a Vasto *Aymone*; 5. In rosa a Termoli; 6. In giallo scuro a Gaeta; 7. In rosso a Napoli; 8. In marrone chiaro a Lucera; 9. In carta da zucchero a Manfredonia; 10. In verde a Salerno; 11. In grigio a Venosa; 12. In limetta a Barletta; 13. In blu a Policastro; 14. In azzurro a Castellaneta; 15. In grigio scuro a Taranto; 16. In beige a Brindisi; 17. In fucsia a Manduria; 18. In arancione a Nardò; 19. In indaco ad Altomonte; 20. In viola a Rossano; 21. In porpora ad Aiello Calabro; 22. In giallo fluo a Neto; 23. In blu elettrico a Bivona; 24. In sabbia a Reggio. I numeri identificano il sito dei fondaci grandi secondo la numerazione appena indicata. Il segmento in nero traccia i confini del Regno.

⁴² Si rimanda all'appendice per l'elenco di tutti i luoghi censiti, compresi quelli non individuati (riportati in corsivo) e pertanto non inseriti in cartina. Quest'ultima è liberamente consultabile online sul sito impiegato per la sua produzione, ossia *Maphub* (<https://maphub.net/HistorianGB7/map>, data ultima consultazione: 29.01.26). Il sito consente non soltanto di individuare con grande precisione la geolocalizzazione di ciascun luogo, ma anche di visualizzare i singoli distretti al fine di meglio comprenderne la collocazione nonché la specifica consistenza.

Seguono poi quelli di media grandezza come Gaeta, Altomonte e Giulianova con rispettivamente 85, 64 e 60 centri, e ancora Policastro con 55, Termoli 51, Neto e San Vito di Lanciano 42, Barletta 41, Vasto 36 e Lucera 33.

Chiudono il circuito i distretti minori ossia Venosa con 28, Aiello 27, Nardò 26, Bivona 25, Manfredonia 22, Castellaneta 21, Reggio 18, Rossano 17, e due casi particolari come Manduria e Taranto che con soli 6 e 5 comunità a loro ascrivibili potrebbero anche candidarsi alla funzione di suffondaci (il primo rispetto a Brindisi).

Va evidenziato che i centri che ritiravano il sale erano in realtà molti di più di quelli rilevati complessivamente e ciò perché nelle fonti o non sono precisati i singoli casali delle maggiori città, taciuti per esempio quasi totalmente nel caso di Napoli, o sono presenti solo in parte come per Cosenza, oppure in altre occorrenze ancora non li si indica ma li si raggruppa genericamente sotto l'espressione «et casali»⁴³. Inoltre, sussistono indicazioni geografiche imprecise come «la valle» di Caserta o di Scafati, che, evidentemente, comprendevano un agglomerato di svariate altre piccole località non riportate. Grossomodo, i singoli distretti rispettavano la geografia politica delle dodici province del Regno ma con eccezioni e particolarità significative. Per esempio, si nota l'assenza del Principato Ultra, unica provincia priva di un fondaco maggiore al proprio interno, probabilmente a causa dell'influenza di due centri di enorme rilievo come Napoli e Salerno, che pur appartenendo ad altre province, ne controllavano il territorio, sostenuti in parte anche dai fondaci di Lucera e Manfredonia. Va inoltre rilevato, da un lato, che in una stessa provincia potevano trovarsi due o persino tre fondaci del sale; dall'altro, che esistono almeno 29 casi di sovrapposizione dei distretti, ossia di terre rifornite da due fondaci, spesso situati a distanze quasi equivalenti⁴⁴.

⁴³ Tra le *universitates* che sono accompagnate da questa indicazione troviamo Formicola e Somma [Vesuviana] nel distretto di Napoli, Sessa [Aurunca] in quello di Gaeta, Taverna e Figliano in quello di Neto, Sorito in quello di Bivona; da segnalare, in quest'ultimo distretto, anche il caso di Mayda (Maida) che è accompagnata dall'espressione «sencza casali» (vd. *infra*, Appendice); questa occorrenza rende ulteriormente conto della complessità e singolarità di ciascun caso poiché induce a credere che esistessero anche circostanze in cui un'università si riforniva in un luogo e parte dei suoi casali in un altro.

⁴⁴ Seppure in circostanze diverse, località come Mondragone, Sessa Aurunca, Roccamonfina risultano rifornite di sale da Napoli ma in alcune occasioni anche da Gaeta. Anche Angri, Castellammare di Stabia, Gragnano, Marzano, Scafati e Sorrento sono servite dalla capitale, ma talvolta da Salerno. In questo senso il caso di Castellammare è ancora più interessante considerando che si trattava di un suffondaco ruotante nell'orbita degli arrendamenti d'area napoletana, per di più capace di rifornirsi in proprio del prezioso sale rosso. Le altre sovrapposizioni riguardano: Francolise (tra Napoli e Gaeta); Fossalto, Torella del Sannio (tra Napoli e Termoli); Lettere, Vico Equense e

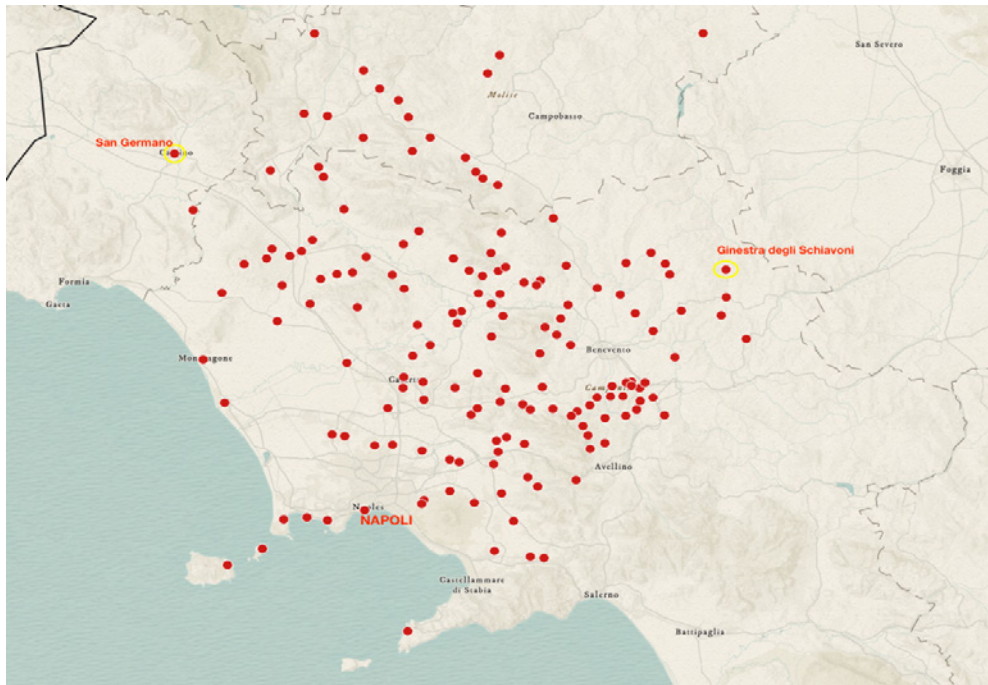


Figura 4. Il distretto del sale di Napoli.

Queste particolarità non vanno intese come anomalie o sintomo di disorganizzazione, ma come eccezioni figlie di un sistema all'occorrenza flessibile e capace di organizzarsi sempre meglio, tanto che nell'arco di un secolo si osservano, è bene ribadirlo, cambiamenti minimi nella geografia del sale di ciascun fondaco, semmai corrispondenti a un aumento dei luoghi ascrivibili a ognuno di essi. È verosimile che si tratti di un consolidamento ispirato a un principio molto semplice: la priorità del fattore logistico. Lo si comprende osservando sia la conformazione dei vari distretti rispetto al centro di riferimento, pur con alcuni sconfinamenti talvolta rilevanti⁴⁵; sia la presenza di diversi fondaci maggiori all'interno di una stessa provincia, talvolta anche a discapito di città di notevole importanza.

Valentino (tra Napoli e Salerno); Laurino e Padula (tra Salerno e Policastro); Bovino, Pietramontecorvino (tra Manfredonia e Salerno); Biccari (tra Lucera e Manfredonia) Colletorto, Montefalcone (tra Termoli e Lucera); Acquarica, Racale, Veglie (Brindisi e Manduria); Trepuzzi (tra Brindisi e Nardò); Paola (tra Aiello Calabro e Bivona); Feroletto (tra Neto e Aiello Calabro); Domanico (tra Neto e Altomonte).

⁴⁵ Gli sconfinamenti riguardano unicamente la distribuzione nei luoghi che ricadevano nella sfera d'influenza di un determinato fondaco grande. Diverso è il caso delle vendite, sia al minuto sia

Ciononostante, una tale articolazione non impediva affatto una certa flessibilità, dettata anche dalle esigenze, dalle relazioni e dalle sfere d'influenza politiche in cui ogni singola località era inserita. Altrimenti non si spiegherebbero i casi come quelli di Ginestra degli Schiavoni o di San Germano (oggi Cassino), che pur distando meno di 50 km dai fondaci rispettivamente di Lucera e Gaeta, dipendevano per il ritiro del sale da Napoli, lontana quasi 100 km; oppure gli esempi di città come Bari, Lecce e L'Aquila che facevano riferimento a fondaci terzi, o di Taranto il cui esiguo distretto potrebbe aver patito una sorta di ridimensionamento a seguito della fine dell'omonimo Principato.

In ogni caso, rimane la realtà di un sistema piuttosto efficiente grazie ai tempi e alle modalità di trasporto esaminate, capace di raggiungere anche le terre più piccole e gli angoli più remoti e periferici del Regno, inclusi quelli siti nelle aree montane, tra cui rocche e castelli vari.

Eppure, quanto rilevato finora non deve indurre a pensare che il sistema fosse perfetto, difficoltà e intoppi di vario genere potevano intercorrere per le più disparate ragioni generando non pochi problemi alle comunità che non riuscivano ad approvvigionarsi. Testimonianze interessanti a riguardo giungono per esempio da una particolare tipologia documentaria, le *responsiones dubiorum* ossia le giustificazioni che i doganieri, i maestri del sale e altri ufficiali erano obbligati a fornire alla Sommaria in risposta ai *dubia*, cioè ai rilievi effettuati a seguito della prima rendicontazione consegnata da quegli stessi funzionari. Trattandosi di fonti in cui essi sono tenuti ad argomentare, le correlate spiegazioni assumono una forma narrativa e pertanto forniscono informazioni rilevanti su dinamiche e circostanze varie. Apprendiamo così, per esempio, che intorno al 1460 *Nardo de la Pira*, doganiere della salina di Neto, oltre a occuparsi di problemi ordinari di varia natura – quali il mancato accordo sulla quantità di prodotto da consegnare a una ignota università o i ritardi dovuti alle lamentele dei «cavaturi» e dei «cacchaturi» (sic, per *cacciatori*, cioè estrattori) che «senza lume de le dicte candeles» non potevano cavare e estrarre sale e salgemmi dalle miniere –, dovette fronteggiare anche una situazione tanto eccezionale quanto grave⁴⁶.

all'ingrosso, che pur avendo luogo soprattutto all'interno di questi fondaci erano accessibili a tutti i cittadini del Regno, così come ai forestieri stabilitisi in esso e, in caso di vendita *extra Regnum*, anche residenti all'estero.

⁴⁶ Sui *dubia* vd. Senatore, *La corrispondenza interna* cit., p. 221; per un'analisi più approfondita di queste particolari tipologie documentarie rimando a G. Bocchetti, *Dubia e risposte ai dubia*, in *Il potere messo per iscritto*. Il registro in questione è *Responsiones dubiorum salina Neto 1460*. Nell'in-

Sono gli anni della prima congiura dei baroni o guerra di successione napoletana (1459-1464), che vide contrapporsi aragonesi e angioini. Nardo prova a barcamenarsi in questo scenario incerto restando apparentemente fedele alla Corona tanto da sostenere a posteriori di aver soccorso un castellano «partisano de la m[ae]tà d[el] re» portando sale al suo castello nonostante la sua salina fosse stata confiscata dagli «inimichi»⁴⁷. Glissando sulla veridicità o meno dell'accaduto, è chiaro che l'accadimento riflette una fase davvero grave per il partito di Ferrante d'Aragona, anche perché siamo cronologicamente subito prima o dopo la rotta di Sarno (7 luglio 1460), momenti in cui i contendenti al trono guidati da Giovanni d'Angiò controllavano già ampie porzioni del Regno. In questo contesto, il marchese di Crotona – università rifornita da Neto (vd. *infra*, Appendice) – il ribelle Antonio Centelles, si era recato in Calabria per riprendere possesso del suo marchesato (del quale era stato privato dal Magnanimo nel 1444-45) e mettendosi alla guida delle masse contadine (e non solo) aveva compiuto una serie di azioni eversive ai danni di Ferrante, tra cui forse si può inserire anche questa requisizione forzata della salina di cui ci informa Nardo. Essa fu affidata a un certo *Laurenzo Pidulo Siciliano*, che iniziò a estrarre e vendere sale senza controllo alcuno; il fatto ebbe conseguenze gravi e coinvolse altri, come Pietro Dorta, già secreto e mastroportolano di Calabria, che, in veste di commissario del marchese procedette in quel di Rocca Bernarda ad ampi sequestri di sale «ficendo a sua volontà»⁴⁸.

testazione si legge: «Resposte fatte per mi Nardo de la Pira dohaneri de la salina de Netho supra li dubii a mi dati per la Regia Camera della Sommaria supra li miei conthi per me assignati in la prescritta camera et pro me Respondo supra li dubii de lo conthii de lo anno de la nona indictione»; gli eventi riportati sono alla c. 3r.

⁴⁷ *Resposiones dubiorum salina Neto 1460*, c. 2v.

⁴⁸ Sulla guerra di successione del 1459-64 gli studi sono numerosi. Oltre a G. Pontano, *De bello napolitano*, cur. A. Iacono – G. Germano – F. Senatore, Firenze 2019; a F. Senatore – F. Storti, *Spazi e tempi della guerra nel Mezzogiorno aragonese. Itinerario militare di re Ferrante (1458-1465)*, Salerno 2002, e, con particolare riferimento all'importante episodio della rotta di Sarno, a M. Squitieri, *La battaglia di Sarno*, in *Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche*, cur. F. Senatore – F. Storti, Napoli 2011, pp. 15-39, ci si limita qui a citare gli studi a cui si è fatto implicito riferimento, vale a dire: F. Storti, «*La più bella guerra del mondo*». *La partecipazione delle popolazioni alla guerra di successione napoletana (1459-1464)*, in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, cur. G. Rossetti – G. Vitolo, vol. I, Napoli 2000, pp. 325-346, partic. 329; Id., «*El buen Marinero*». *Psicologia politica e ideologia monarchica al tempo di Ferdinando I d'Aragona re di Napoli*, Roma 2014, pp. 16-19, 93-104; F. Senatore, *Storia e memoria della pergamena bianca (1460-2020)*, in *Come nasce una città. Cava aragonese: la costruzione di una identità*, cur. Id., Cava de' Tirreni 2022, pp. 181-212, partic. 183. Su Pietro Dorta, secreto e mastroportolano di Calabria fin dal 1453, vd. Senatore, *La corrispondenza interna* cit., p. 234 e note. Fatti e citazioni

Senza addentrarci nel merito delle responsabilità del redattore delle *responsiones dubiorum* nei confronti della Corona, la sua testimonianza colpisce perché, oltre a confermare l'importanza anche strategica del sale e delle saline, a maggior ragione in una fase così complessa e di conflitto, evidenzia come Nardo fosse inserito in un sistema strutturato secondo una gerarchia tanto complessa da imporgli, anche di fronte al fisco, di usare prudenza nei confronti di un superiore (Pietro Dorta) macchiatosi di tradimento. Per altro verso, dimostra che l'acribia dei maestri razionali e degli avvocati fiscali della Sommaria non conosceva ostacoli nell'andare a scandagliare e a chiedere ragione agli ufficiali di qualsiasi operazione dubbia, a prescindere dal fatto che si fosse verificata in frangenti del tutto eccezionali come quelli di cui si è detto.

5. *Considerazioni conclusive*

Per concludere, si può provare a evidenziare i dati di maggiore rilievo emersi da questa indagine. È forse il caso di partire dalla conferma di alcune evidenze già note alla storiografia.

In primo luogo, l'assoluta centralità del sale per il Regno, che vi riconobbe una tra le più importanti risorse strategiche per la propria stabilità fiscale, nonché uno strumento di controllo sociale e politico, come si evince dalla capillarità della distribuzione forzata, grazie alla quale lo Stato riusciva a intervenire perfino nel consumo quotidiano delle famiglie.

di cui si è riferito sono tratti da *Responsiones dubiorum salina Neto 1460*, cc. 1rv. Alla c.1r Nardo scrive «Respondo che in anno VII indizione don Anthoni Centelles olim Marchese de Cotroni si intrao in la provincia contra voluntà contra Maestà de Re et contra sua voluntà se repigliao lo Marchisato et pigliaosi in se la ditta salina et fecella exercitare per sua parte da uno [de] nomine Lorenzo Pidulo Siciliano et cussì ipso faceva tagliare et vendere sale in la dicta salina a voluntà de lo dicto don Anthoni per finché la Maestà de lo Singnore Re venne alla provintia de Calabria in lo anno de la VIII indizione [...]». Alla c. 1v si legge: «Respondo che ipso Petro dorta era commissario de la Maestà de Re in lo Marchisato et essendo rebellandose lo dico Marchisato contra la Maestà de Re, ipso Petro se redusse in la Roccha Bernarda, quali gubernava Martin Iohanni Sgarerra et stando in llà el dicto Petro suo monte propio se andao et pigliao lo dicto sale et fecende a sua voluntà et per non diffamarlo alli populi come Regio commissario mi bisogniao tacevelo perché allura tuctomo ncerti inimicho [...]». Per un ben documentato esempio di gestione baronale del sale, rimando al recente lavoro di Davide Passerini, che ringrazio, *Le dogane e i fondaci di Principato Citra nella seconda metà del XV secolo*, in *Il Tirreno nel Medioevo*, Atti del Convegno del Centro di Cultura e Storia Amalfitana, Amalfi, 11-13 aprile 2024, in corso di pubblicazione.

In secondo luogo, a proposito della produzione di sale è chiaro che il Regno era assolutamente non autosufficiente. Tale condizione spinse Napoli ad inserirsi, con crescente dipendenza, in una più ampia rete mediterranea approvvigionandosi del sale iberico, immagazzinato poi nei quattro fondaci maggiori del Tirreno (Napoli, Gaeta, Salerno, Policastro). In questo quadro, la conquista del Regno di Napoli da parte degli aragonesi oltre a rappresentare evidentemente un evento politico di enorme rilievo, fu anche l'occasione per produrre nuove opportunità economiche, tra le quali il sale ebbe una voce rilevantissima.

A tal riguardo, recuperando la dibattuta questione sulla natura protocapitalista o meno del commercio tardomedievale del sale, senza pretendere risposte definitive, ci si può domandare se le ingenti somme spese dagli arrendatori per l'ottenimento dello *ius prohibendi* del sale non siano da considerarsi come veri e propri investimenti. Ancora più rilevante è chiedersi se i provvedimenti aragonesi del XV secolo non mirassero precisamente ad un miglioramento della produzione salina in funzione di un incremento dei ricavi. Si pensi, per esempio alla regolamentazione concernente la fabbricazione del sale nelle Baleari, e per il Regno di Napoli, alla riforma fiscale, all'affinamento delle pratiche d'amministrazione, contabili e di controllo, nonché alla messa a punto di un sistema di approvvigionamento e smistamento del sale efficiente e flessibile. Tutte misure che, pur nate per esigenze connesse all'esazione fiscale, si rivelarono funzionali a una logica del profitto perseguita da Corona e arrendatori, i quali, peraltro, fecero anche ricorso in ogni fase della gestione e della vendita del sale ad una manodopera specializzata.

Tralasciando che si tratti di caratteri ascrivibili al protocapitalismo o meno, si può, invece, evidenziare che tra gli aspetti più innovativi emersi da questa indagine vi è la realtà di una costruzione da parte dei sovrani aragonesi di una complessa macchina logistica e amministrativa volta a regolare il circuito del sale. Quest'ultimo, composto da un'ampia serie di fondaci maggiori, suffondaci e magazzini locali fu il prodotto di una stratificazione gerarchica non improvvisata ma progettata, come lasciano credere il consolidamento delle tipologie documentarie amministrative riguardanti il sale, dell'attività di supervisione e controllo di credenzieri e Sommaria, e la stabilità delle prassi di distribuzione, commercio e trasporto del prodotto. Fu un processo lungo, frammentario, disomogeneo ma che una volta completatosi, probabilmente sotto la decisiva spinta razionalizzatrice di Ferrante, subì cambiamenti davvero minimi, almeno fino alla metà del secolo XVI. In questo senso, si può forse ritenere che, come nessuna altra risorsa, il sale, lungi dal rappresentare un semplice cespite, divenne uno dei principali motori di una graduale razionalizzazione e standardizzazione dell'apparato burocratico del Regno e delle correlate prassi di scrit-

tura. Certo, il tutto non accadde sempre linearmente, senza intoppi, né tantomeno senza affrontare gravi inefficienze e momenti di crisi, come mostrano i ritardi nelle consegne di sale, i debiti maturati dagli arrendatori e finanche il gravissimo episodio, fonte di conflitto e instabilità, della requisizione della salina di Neto al tempo della congiura dei baroni.

Per concludere, di questo complesso circuito si è proposta la ricostruzione di una geografia economico-politica che ha messo in luce l'esistenza di quelli che si sono definiti i *distretti del sale*, le cui gerarchie interne e interdipendenze hanno delineato i criteri che ne hanno guidato l'articolazione. In particolare, si è inteso mostrare come il circuito del sale fosse stato pensato per dare priorità al fattore logistico ed essere, pertanto, flessibile, pur senza tralasciare il peso dei rapporti politici esistenti tra i fondaci maggiori e le *universitates*/terre che a essi si riferivano. Il risultato fu la costruzione di un vero e proprio sistema, la cui portata fu tale da impattare significativamente sulla costruzione delle strutture politiche e amministrative del Regno. In estrema sintesi, il sale non fu solo una risorsa economica, ma il perno intorno al quale si sviluppò una razionalizzazione amministrativa che trasformò in profondità il regno aragonese. Sulle modalità con cui tutto ciò avvenne, soprattutto in considerazione dei rapporti di interdipendenza tra centro e periferie, e quindi della storia delle relazioni di ogni singolo fondaco col suo distretto nonché con la Corona, tanto ancora resta da scoprire.

Appendice – Luoghi che ritirano il sale presso i fondaci grandi costituendone i distretti del sale (1450-1540 ca.)

Le fonti impiegate, quattrocentesche e cinquecentesche (per cui si rimanda *supra*, tabella delle abbreviazioni in nota), presentano i toponimi ascrivibili al distretto di ciascun fondaco grande con un ordine alfabetico assai irregolare, che in questa sede si è reso necessario perfezionare. Tutti i toponimi sono stati ricondotti alle denominazioni odierne, talvolta con integrazioni tra parentesi quadre; inoltre, per ragioni di interesse storico-linguistico si è scelto in alcuni casi di proporre anche la grafia originaria ponendola subito dopo in corsivo tra parentesi tonde. Laddove, invece, l'identificazione non è stata possibile il toponimo è indicato in corsivo senza ulteriori specificazioni.

1. Napoli – 212 località, 20 non identificate

Acerra, Acquaviva [frazione di Caserta], Ailano, Airola, Alife, Altavilla [Irpina], Alvignanello [oggi Ruviano], Alvignano, Amorosi, Angri, Apice, Apollosa (*La Pellosa*), Ariano [Irpino], Arienzo, Arpaia, Avella, Aversa, Bagnoli, Baia, Bojano, Caianello, Caiazzo, Caivano, Calvi (*Li Calvi*), Campagnano, Campagnola, Campochiaro, *Campo Gastaro*, *Campora Chiancha*, Cantalupo [nel Sannio], Capua, Carpinone, Carzano, *Casaltina*, Caserta, Cassino (*San Germano*), *Caspro*, Castello vecchio, Castelvenero, Castello di San Salvatore [telesino], Castelmuzio [di Montefusco], Castelpetroso, Castelpoto, *Cerchia Piccola*, Cerreto, Ceppaloni, Cervinara, Chianchetelle, Cicciano, Ciorlano, Civitella [Licinio], *Cornachise*, Corsano, Capriglia [Irpino], Capriati al Volturno (*Crapriata*), Cusano e Mutri (*Cusano*, *La Rocchetta seu Casal di Mutri*), Dragoni, Ducenta, Durazzano, Faicchio, Feudo di Acerra (*Lophendacerra*), Foglianise, Fontegreca (*Fossa Cecha*), Formicola *et casali*, Fornelli (*Forniello*), Franco-lise, Fragneto e Monforte, Frasso, Gallo [di Comiziano], Ginestra degli Schiavoni, Gioia [Sannitica], Gragnano, Guardiaregia-Campochiaro (*La Guardia de Campo Chiaro*), Guardia Sanframondi, *La Genestra*, *La Mita*, Lauro, *Latinia* [oggi Baia e Latina], *Lentrate*, *Le Franche*, Lettere, Limatola, Longana, Macchia [d'Isernia] (*Machia*), Maddaloni, Mancusi, Mariglianella, Marigliano, Marzanello, Marzano, Massa di Somma, Massa Inferiore, Massa Lubrense, Massa Superiore, Melizzano (*Milestano*), Miranda, Molinara (*La Molinara*), Montanaro, Montaquila, Monteforte, Montefusco (*Montefuscoli*) Montemiletto, *Monteritunno*, Montesarchio, Morcone, Morrone, *Munti*, Nocera, Nola, Ottaviano, Padula, Pagani (*Li Pagani di Nocera*), Pagliara, Pago, Palma, Pannarano (*Panderano*), *Peczatie*, Pesche, Pesco [Sannita], Pettoranello del Molise (*Pectorano*), Pietramelara, Pietraroja, Pietrastornina, Piedimonte, Pietravairano (*La Preta prope Bayrano*), Pietrelcina, Pimonte, Pisciotta, Pollena [Trocchia], Ponte, Pontelandolfo, Pontelatone (*Pontela(n)drone*), Pozzuoli, *Prata de Venafra* [nei pressi di

Venafro], *Pratella*, Puglianello, Raiano, Reino, Riardo, Rionero Sannitico (*Rionigro*), Rocca-bascerana, Rocca di Mondragone (*Roccha di Monte Ragona*), Roccamandolfi (*Rocca Minolfi*), Roccamonfina, Roccarainola, Roccaromana, Rotondi, San Felice [a Canello], San Giorgio La Molara (*San Giorgio della Molinara*), *San Giuliano*, San Lorenzello del Cerreto, San Lorenzo [Maggiore], San Lupo, San Marco dei Cavoti, San Martino di Solopaca, San Martino Valle Caudina (*San Martino de Valle de Cacida*), San Massimino, San Nicola Manfredi (*San Nicola de Manfreda*), San Paolo [Belsito], *San Pietro dei Cavoti*, San Pietro di Scafati, Santa Maria a Tuoro [di Santa Paolina] (*Santa Maria a Toro*), Santa Maria dell'Uliveto, Santa Maria Ingrisone [di San Nicola Manfredi], Sant'Ambrogio sul Garigliano (*Santo Ambrosio*), Santa Paolina, Sant'Agata dei Goti, Sant'Agnese [di Fossalto], Sant'Angelo a Canello, Sant'Angelo a Cupolo (*Sant'Angelo Acapuli*), Sant'Angelo a Scala, Sant'Angelo di Alife e di Raviscanina (*Sant'angelo Ribis canina*), *Santo Polmaro*, Sarno, Sassinoro (*Saximora*), *Saxa*, Scafati, Schiavi, Sessa [Aurunca], *Sexana* [località riferibile a Sessa Aurunca], Solopaca, Somma [Vesuviana] (*Somma et casali*), Sorrento, Striano, Summonte, Supino, Teano, Telese, Toccanisi, Tocco Caudio (*Tocho*), Torella [del Sannio], Torrecuso, Torre di Montefusco (*La Torre de Montefusco*), Trentola e Loriano, Tufo, *Turruini*, Valentino, *Valle di Caserta*, *Valle di Scafati*, Vico, Vitulano (*Vitulano di Santa Croce*).

2. Salerno – 161 località, 10 non identificate

Accadia (*Arquadia*), Acerno, Acquara, Agerola (*Ayerula*), Agropoli, Albanella, Altavilla [Silen-tina], Amalfi, Andretta, Angri, Atripalda, Auletta (*Laulecta*), Avellino, Bagnoli [Irpino], Balvano (*Valvano*), Bellosguardo, Bonito, Bovino, Bracigliano, Buccino, Caggiano, Cairano, Calabritto, Campagna, Candida, Capaccio, Caposele (*Capasseli*), Capri, Carife, *Casali Polori-si*, *Casella*, Cassano [Irpino], Castel Baronia, Castelfranci (*Castello de Francki*), Castellabate, Castellammare, Castellammare della Bruca, Castelluccio [di *Sicignano degli Alburni*], Castelnuovo Cilento, Castelnuovo di Conza, Castel San Lorenzo, Castelvete-re, Cava de' Tirreni (*La Cava*), Chiusano di San Domenico, Cicerale (*Licicerale*), Cilento, Colliano (*Lo Cogliano*), Conca, Controne, Contursi, Convingenti, Corleto Monforte (*Cornito*), Capriglia, Eboli, Felitto, Flumeri, Fontana Rosa, *Forio*, Frigento, Gesualdo, Gifuni, Giungano (*Iongano*), Gioi (*Ioi*), Gragnano, Grottaminarda, Grottolella (*Grotta Castagna*), Guardia Lombardi (*La Guardia Lombarda*), *La Castelluzia*, *La Petria*, *La Pia*, La Salvia, *La Valla*, Laurino, Lavian-no, Lettere, Lioni (*Li Liuni*), *Lo Cassano*, *Lo Levano*, *Lo Novi*, *Lo Olivito*, Magliano, Maiori, Marsico Nuovo, Manocalzati (*Li Malicalizati*), Marzano, Melito [Irpino] (*Mileto*), Minori, Mirabella, Montecorvino, Montefalcone, Monteforte, Montefredane, Montella, Monteaper-to, Montemarano, Montemiletto, Montepertuso, Montoro, Morra, Nusco, *Palo*, *Pantoliano*, Paternopoli (*Peterno*), Polla, Positano (*Pasetano*), Postiglione, Prata, Quaglietta, Radicazzo [di San Potito Ultra], Ravello, Ricigliano, Roccadaspide (*La Rocca de Aspro*), Roccapiemonte

(*La Rocca Pimonti*), Rocca San Felice, Romagnano al Monte (*Romagnano Optate*), Roscigno, Salza [Irpina], Salerno, Salvitelle (*Le Selvetelle*), San Barbato, San Gregorio, San Guglielmo, *San Mango Citra* e *San Mango Ultra* (entrambe collocabili in San Mango Piemonte), San Menaio, San Nicola Baronia, San Severino, San Sossio, *San Yoyo*, Santa Maria in Elice, Sant'Angelo le Fratte, Sant'Angelo a Fasanella, Sant'Angelo Lombardo, Sant'Arzenio, Scafati, Scala, Selve, Senerchia, Serino, Serpico e Santo Stefano [del Sole], Serra, Sicignano, Solofra, Sorbo [Serpico], Sorrento, *Soverano*, Taurasi, Teora (*Tebora*), Torella [dei Lombardi], Torraca (*La Turraca*), Tramonti, Trentinara, Valentino, Vallata, Vetrali [di Ariano Irpino], Vico, Vico della Baronia, Vittori [di Ariano Irpino] (*Victore*), Vietri, Villamaina, Volturara (*Lo Votorali*), Zungoli (*Czunculi*).

3. Francavilla [al Mare] – 158 località, 20 non identificate

Abbateggio, Aielli, Alanno, Albe, Antrdoco (*Introdoco*), Aquila, Anversa degli Abruzzi (*Aversa de Valva*), Avezzano, *Bacro*, *Bestigio*, Bisegna, Bolognano, Brittoli (*Buctoli*), Buchianico, Bugnara, Busci, Campo di Giove, Canistro, Capestrano, Capistrello, Cappadocia, Cappelle, Caramanico, *Carci* con Magliano, Carpineto della Nora (*Carponeta*), Casalcontrada (*Casale Incontrata*), Castellafiume, Castello di Pagliara, *Castello de Grevi*, Castello del monte, Castello di La Tuschio (oggi in Spedino), *Castello vecchio de Subbico*, Castelvechio Calvisio (*Castello vecchio de la Baronia de Carapelle*), Castel Menardo, Castiglione a Casauria (*Castiglioni del conte*), Castrovalva (*Castro de Valva*), Catignano, Celano, Cerchio, Cese [dei Marsi], Chieti (*Cività de Chieti*), Città Sant'Angelo (*Cività de Sancto Angelo*), *Civaltana*, Civitaquana, Civitella (*Civitella Casanova*) con Castello de Rusci, *Civitella della valle di Orneto*, Collarmele, *Colle*, *Collefrento*, Collelongo, Corcumello, Corvara (*La Corbara del conte de Populi*), Corvaro (*Lo Corbaro dei signor Cavaleri*), Cucullo, Cugnoli, Elce (*Ylce*), Fara Filiorum Petri (*Farafiorum Petri*), Francavilla [al Mare], Frattura [di Scanno], Gagliano, Gioia [dei Marsi] (*Zoya*), Giuliano Teatino (*Iugliano*), Goriano Sicoli (*Guriano Seccho*), Introdacqua (*Interacqua*), *La Celera*, *Laureto*, *Le Celle*, Lecce [nei Marsi], Lettomanoppello (*Lectum Manuppolli*), Leonessa, Lucoli (*Lucbo*), Macchiatimone, Manoppello, Marano, Miglianico, Molina [Aterno], Montebello [di Bertona], Monte Meta (*La Meta*), Montesilvano, Morino, Moscufo, *Mosiglilo*, Nocciano, Ofena, Opi, Oricola (*Auricula*), Ortona, Ortucchio (*Orticchia*), Ovindoli, Pacentro, Paterno, Pescocanale [di Capistrello], Pettorano, *Pentoa*, Perito, Pescorocchiano, Pescosansonesco, Pescasseroli (*Peschioasseroli*), Pescara, *Petramindola*, Pianella, Populi, Poggio Filippo [di Tagliacozzo], Poggio Valle [di Torricella Sicura], Peligna (*Pratola*), Prezza, Pretoro, *Pretrechia*, Raiano, Rapino, *Rendemaria*, Ripa Teatina (*Ripa Thetis*), Roccacaramanico (*Rocchetta de Caramico*), Roccacasale, Roccacerro, Rocca di Botte, *Rocca de Buio*, Rocca di Cambio (*Roccha de Cagno*), Roccamontepiano (*Rocca de Monte Plano*), Roccamorice (*Roccha Marice*), Rocca di Mezzo, Rocca Pia (*Roccha de Valle oscura*), Rosciano, Rosciolo [dei Marsi]

(*Roscioli*), Rovere, *Sancte Marie*, Salle, San Donato, San Pietro, San Sebastiano [dei Marsi], San Valentino, Santa Iona [di Ovindoli], Sant'Anatolia (*Sancta Natoglia*), Scanno, Scanzano, Scurcola Marsicana (*Sculcula*), Secinaro, Serramonacesca (*La Serra monacesca*), Spedino, Sperone de Asino, Spoltore, Sulmona, Tagliacozzo, Torano, Tocco, Tollo, Torre de' Passeri (*Torre de li Paxari*), Trasacco, Tremonti [di Tagliacozzo] (*Intremonti*), Tufo di Carsoli (*Lotufo*), *Turri prope Manuſerpluzzo*, Venere, Verrecchia, Vicolo, Villalago (*Villa de Lacho*), Villamaina, Villavallelonga, Vittorito.

4. Brindisi – 112 località, 11 non identificate

Acquarica del Capo (*Acquarica Capitis*), Acquarica di Lecce [di Vernole] (*Acquarica Liti*), Alessano, *Alignano*, Andrano, Aradeo, Arnesano, Bagnolo, Barbarano, Borgagne di Melendugno (*Burgagnie*), Botrugno, Brindisi, Calimera, Campi Salentina e Santa Maria della Nova (*S. Maria de Nove*), Cannole, *Carigne*, Carmiano, *Casalnovo*, Casarano, Castri di Lecce (*Castri Francone*), Castrignano, Castriguarino [di Castri di Lecce], *Casterlino*, Castiglione [d'Otranto], Cavallino, Cellino San Marco, Ceglie, Cocumola, Corigliano, *Crapalica*, Cutrofiano, Cursi, Depressa, Diso, Fellingine, Francavilla [Fontana], Giuliano di Lecce (*Iugliano*), Latiano, Lecce (*Lecze*), Lequile, Liste, Locorotondo (*Locorotundo*), Lucugnano di Tricase (*Locogliano*), Maglie, Maritima, Martano, Martignano, Maruggio, Martino, Melissano, Melpignano, Minervino, Merini, Mesagne, *Misano*, Monteroni [di Lecce], Montesano [Salentino], Morigino, Muro [Leccese], Nerito, Neviano, *Nuceglia*, Oira, Ostuni (*Hostuni*), Palmariggi (*Palmarici*), Parabita (*Paralieta*), Pisignano, Poggiardo (*Lo Busciardo*), Presicce (*Presiczi*), Racale, Ruffano (*Rufrano*), *Russano*, Salice e Guagnano (*Salice Eguagnano*), Salve, Sanarica, San Cassiano, San Cesario, San Donato, San Pancrazio [Salentino], San Pietro in Galatina, San Pietro Vernotico, San Vito, Scorrano, Secli, Serrano, Soletto, Specchia (*Spiechia de Monorbino*), Specchia de' Preti (*Spiechia deli Preti*), Sternatia (*Sternarice*), *Struta*, Sogliano [Cavour], Supersano (*Supelsano*), *Susaviello*, Taurisano, Taviano, Tiggiano, Torchiarolo, Torre dei Paduli, Torre Santa Susanna, Trecase, Trepuzzi, Tutino, Ugento (*Ogiento*), Uggiano Montefusco (*Oggiano de Montefusco*), Uggiano la Chiesa (*Urgiano dela Ecclesia*), *Vante*, Veglie, Vernole, *Vicinanza*, *Vignie Castrense*, Zollino (*Sullino*).

5. Gaeta – 85 località, 16 non identificate

Acquafondata, Alvito, Arce, Arpino, Atina, Balsorano (*Balzarano*), *Bellomonte*, Broccostella (*Lo Broccho*), Campodimele, Campoli, *Carmola*, Casafredda [di Teano] (*Lo Terczero de Casa Fredda*), Casalvieri, Caspoli, Castelforte, Castel di Tora (*Thora*), Castellonorato di Formia (*Castello Honorato*), Castello Novo, Castelnuovo al Volturno (*Castello Novo de San Vincenzo*), Castelvoturno (*Castello a Mare a Volturno*), *Castelluccio*, *Castiglione*, Castrocielo, Cerro [Al Volturno], Conca [della Campania], dintorni dell'abbazia di Montecassino/San Germano

(*Li Colli dell'Abbazia*), Fondi, Fontana [Liri], Gallinaro, *Galluzzo*, Isola [del Liri] (*L'Isola*), Itri, *La Ballia dela [...] de Cayeta*, Lenola, *Lo Colle de Sancto Mango*, *Lo Gallo*, *Lo Terczero de Casoria*, *Lo Zini*, Maranola, Marzanello [di Vairano Patenora], Marzano Appio (*Lo Terczero de Marzano*), Mignano, Monticello, Moscati, Pastena, *Pescosollare* [località nei pressi di Pescosolido], Picinisco, Pico (*Lo Picio*), Pizzone (Lo Pizoni), Presenzano, Rocca d'Evandro (*Rocca de Vandre*), Roccapipirozzi, Roccarainola, Rocca Mondragone, Roccamonfina, San Donato [Val di Comino], San Giorgio a Liri (*San Iorio del Abbatia*), San Giovanni Incarico (*San Iobanni delo Incarrico*), *San Marino di Fondi*, *San Petro Infia*, *San Ponaro*, Sant'Andrea [del Garigliano], *Sant'Angelo Intoduce*, San Vincenzo, San Vittore, Santopadre, Sant'Elia, Saturnia (*Spignio*), Scapoli, Schiavi, Sessa (*Sessa et casali*), Sesto Campano (*Lo Sesto*), Settefrati (*Septe Frati*), Suio, Terelle (*Tberella*), Torre di Francolise, *Trayesto*, *Trocheo*, Vairano [Patenora], Valerotonda, Valle Fredda, Vandra, Venafro, Vicalvi, Viticuso.

6. Altomonte – 64 località, 8 non identificate

Abatemarco, Aieta, Altomonte, Amendolara, Belvedere, Bisignano, Bonvicino, Canna (*La Canna et Nucara*), Carbone, *Casalново*, Cassano, Castelfranco (*Castello Francho*), Castelluccio Inferiore/Superiore (*Lo Castelluczo*), Castronovo [di Sant'Andrea], Castrovillari, Cerchiara [di Calabria], Chiaromonte, Cosenza, Domanico, Episcopia (*La piscopia*), *Falvidona*, Favali [di Parenti], Francavilla [Marittima], Fuscaldo (*Foscando*), Grisolia, Guardia [Piemontese], Laino, *La Reina*, *Latigani*, Lattarico (*Lastarico*), *La Vollita*, Latronico, Luzzi (*Liluizi*), Maierà (*Maira*), Malvito, Mendicino, Montalto Uffugo, Morano, Mormanno, Mottafollone (*Mectafollone*), Nocara (*La Canna et Nucara*), *Noya*, Orsomarso (*Urso Marso*), Policastrello, Rende, *Riulo Policas*[...], Roggiano [Gravina], Rose (*Le Rose*), Roseto Capo Spulico (*Rosito*), Rotonda (*Le Rotonde*), San Chirico [Raparo], San Donato, San Fili (*Santo Feli*), Sanginetto, San Marco, Sant'Agata, Saracena (*La Sarracina*), Senise, Tarsia, Terranova, Torano (Castello), Trebisacce (*Tribisaczi*), Verbicaro (*Bervicaro*), *Vinczanello*, Zumpano.

7. Iulia (Giulianova) – 60 località, 8 non identificate

Acquaviva, Accumoli, Amatrice, Aquilano, *Bacuccho*, Bisegna, Bisenti, Borgonovo di Torricella Sicura, Campi, Castelli, Castello Vecchio Monacesco [di Castelbasso], Castellalto (*Castello Vecchio Trasmondo*), Castilenti (*Castellenti*), Cellino, Cerchiara, Civitella, Colle alto, Collevocchio [di Montorio al Vomano], *Colledomito*, Colonnella, Controguerra, Corropoli, Fano, Forca di Valle [dell'isola di Gran Sasso], Forcella, Frondarola (*Fornarolo*), *Fronti*, *Guardia de Gumiano*, Intermesoli (*Intremesole*), Isola [del Gran Sasso], Leognano (*Logognano*), Macchia, Montepagano, Montereale, Montesecco, Montorio, Morro [d'Oro], Mosciano [Sant'Angelo], Notaresco, Pagliara, Poggio Morello [di Sant'Omero], Poggio Rattieri [di Torricella Sicura], Poggio Umbricchio [di Crognaleto] (*Poyo Umbrecchio*), Rapino, Rocca de Santa Maria, Rose-

ro, San Giovanni di Scorzone (*Sancto Ianni Scortiumi*), Sant'Omero, Scovrano (Scorrano), Silvi, Teramo, *Terramoriorna del Conte*, *Terramontana*, Tortoreto, Tossicia (*Tussicia*), Turano, Valle Castellana, Villa Petto [di Colledara] (*Pecto*), *Villanti*, *Villa Venuta*.

8. Policastro – 55 località, 6 non identificate

Ailuni, Alfano, Battaglia [di Casaletto Spartano], Bosco, Brienza, Buonabitacolo, Calvello, Cammarota, Campora, Casaletto [Spartano], Casal Nuovo, Casella [in Pittari], Castello Sarracino, Cuccaro [Vetere], Lagonegro, Laurenzana, Lauria, Laurino, Laurito (*Lo Laurito*), Manna (*Mannia*), Maratea, Marsico Vetere, Massicelle, Moliterno, *Monte Morto*, Montesano, *Monzano*, Morigerati (*Mongerato*), Padula, Policastro, Ravello, Rocca Gloriosa, Rodio, Rofrano, Sacco (*Lo Saccho*), Sala, San Giovanni a Piro, San Laurenzio di Sant'Egidio del Monte Albino, San Marina, San Mauro, *San Serio*, San Severino di Camerota, Sansa, *Saponara*, Sarccone, Scalea, Tito (*Lo Tito*), Torraca, Torre Orsaia (*Ursara*), Tortorella, Tramutola, *Trechiena*, Valle di Diano (*Daino*), Vibonati (*Libonate*), Viggiano.

10. Termoli – 51 località, 5 non identificate

Baranello, Bonefro (*Lo Bonifro*), Busso, *Cagliunise*, *Calcabuscastio*, Campobasso (*Campo-Bascio*), Campodipietra (*Campo di Preta*), Campolieto, Casacalenda (*Cassa Calenna*), Castelluccio d'Acqua Burana, Castropignano, Civitacampomarano (*Cività Campo Marano*), Colletorto, Duronia (*Civita Vecchia*), Fossalto (*Fossa Cecha*), *Fresolana*, Guardia Alfiera, *La Cavasca*, *La Ripa deli Bostuni*, Larino (*Lo Arino*), Limosano (*Lo Musano*), Lucito (*Lo Lucito*), Lupara (*La Lupara*), Macchiagodena (*Machia Odena*), Matrice [Molise], Mirabello, Molise, Monacilioni, Montagano, Montefalcone, Montenegro, Montorio, Morrone, Petrella Tifernina (*La Petrella*), Poggio Sannita (ex *Caccavone*, così riportata), Provvidenti (*Providente*), Ripa Limosani (*La Ripa de Musano*), Rocca Aspromonte, Rocca Sicura (Rocha Cicuri), Rocca Vivara (*Roccha Yuara*), Rotello (*Lo Rotello*), San Martino, Sant'Angelo del Musano, Sant'Angelo in Grotte (*Santo Angelo ingroctula*), Sant'Elena Sannita (*Li Cameli*, ex Cameli), Sant'Elia a Pianisi (*Santo Helia*), San Giuliano del Sannio (*Santo Iugliano*), Spineti, Termoli, Torella, Vinchiatiuro.

11. San Vito di Lanciano [San Vito Chietino]⁴⁹ – 42 località, 3 non identificate

Alfedena, Altino (*Autino*), Archi, Ari, Arielli, Bomba, Borrello (*Cività Burrelli*), Buonanotte (ex *Malanotte*), Castel di Sangro, Castelnovo, Civitaluparella (*Cività Luparelli*), Civitella Messer Raimondo, Civitella Alfedena (*Civitella proprie Alfedenam*), Colledimacine (*Colle delle*

⁴⁹ Le fonti quattrocentesche riferiscono della presenza del fondaco grande di San Vito di Lanciano, ma al 1517/18 compare tra i fondaci di Abruzzo anche quello di Ortona. Nel 1540 entrambi risultano ormai sostituiti da Lanciano.

macene), Crecchio, Fallo (*Lo Fallo*), Fara San Martino, Frisa (*Friscia*), *Fuscia*, Gessopalena (Lo Gipsso), Guardiagrele, Lanzano, Lettopalena (*Lectum proprie Palenam*), *Lo Lecto*, Montelapiano, Montenerodomo, Orsogna, Palena, *Palomani*, Pennapedimonte (*Penna de Pedemonte*), Pennadomo, Pescocostanzo (*Peschio Constanzo*), Pietraferrazzana (*Petra Baraczana*), Quadri (*Liquatri*), Rivisondoli (*Roiosondoli*), Roccaraso (*Roccha delo raso*), Rocca San Giovanni (*Roccha de Sancto Iobanni*), Roccasalegna (*Roccha scalengna*), Roio (del Sangro), San Martino sulla Marrucina (*Sancto Martino*), San Vito, Taranta Peligna (*La Taranta*), Villa Santa Maria.

12. Neto – 42 località, 5 non identificate

Altilia, Amarone, Aprigliano, Belcastro, *Calandra*, Casabona, Catanzaro, *Centera*, Cerenzia, Chiaravalle, Caccuri, Cropani, Crotone (*Cutrone*), Cutro, Davoli [*casale de Maida*], Dipignano, Domanico, *Ferolito*, Figlino *et casali*, Grimaldi, Gimigliano, *Loczizo*, Malito, *Melfa*, Mesoraca (*Mesuracha*), Mongoni, Montauro (*Mentabro*), Palermiti, Paterno, Pedace, Pietrafitta (*Pietrafecta*), Policastro, Rocca Falluca (*Roccha Fallucca*), Santa Severina, Sellia, Simeri, (Girifalco (*Sitifalco*), Squillace, Taverna *et casali*, Tiriolo, *Torre de Spatula*, Zagarise.

13. Barletta – 41 località, 3 non identificate

Acquaviva delle Fonti, Altamura, Ascoli [Satriano], Atella, Bari, Bisceglie, Bitetto, *Biteste*, Bitonto, Calciano, Candela, Canosa, Capurso, Cassano, Cellamare, Cerignola, Conversano, Gioia del Colle (*Ioya*), Giovinazzo (*Iovenaczo*), Gravina [di Puglia], Irsina – ex Montepeloso (*Montepeluso*), *Iura*, Lacedonia, Melfi, Minervino Murge (*Minerbino*), Modugno, Mola, Molfetta, Monopoli, Montelione, Palo, *Querate*, Rocchetta di Santo Antonio, Rubo, Rutigliano (*Rurtigliano*), Sannicandro di Bari (*Santo Nicandro*), Spinazzola, Terlizzi, Trani, Triggiano, Vieste.

14. Vasto Aymone – 36 località, 4 non identificate

Agnone, Atessa, Barrea, Belmonte [del Sannio], *Caponeta* con Policorvo, Carunchio (*Carocchio*), Casalanguida, Casale Bordino, Castiglione Messer Marino (*Lo Castiglione*), Celenza, Colle de Meso, *Forlle*, Fraine (*le Fraine*), Furci, *Fuscia*, Gissi (*Gipssio*), Guilmi, Roccaspinaveti (*La Roccha de Spinalveto*), *Laluxa*, Monteodorisio, Palmoli, Pescopennataro (*Lo Peschio Pignataro*), Pollutri, Pietrabbondante, Sant'Angelo del Pesco (*Sancto Angelo del Peschio*), Santobono, Scerni, Schiavi di Abruzzo (*Li Schiavi*), Scontrone (*Lo Scontrone*), Tornareccio, Torrebruna, Tufillo, Vasto (*Vasto Aymone*), Villetta Barrea (La villa de Barrea).

14. Lucera – 33 località, 8 non identificate

Alberona, Baselice, *Basele*, Bicari, *Casalarbolo*, Casalnuovo Monterotaro, Castelfranco [in Miscano], Castelnuovo della Daunia (*Castelluczo de li Scavi*), Castelpagano, Castelvetero [in

Val Fortore], Celle di San Vito, Celenza sul Trigno (*Cilensa*), Celle [di San Vito], Cercemaggiore (*Cerce Maiure*), Chiarente, Colledimezzo (*Ceralli et Lo Collo*), Faeto, *Falcone, Fayano, Ghyeminate, La Cota di Lucera*, Motta Montecorvino (*La Mocta de Montecorbino*), La piana di Montecorvino, *La Tufana, Laricza, Monte Augusto*, Monteleone, *Pande*, Pietramontecorvino (*La Preta de Monte Corbino*), Roseto Valfortore (*Rusito*), San Bartolomeo in Galdo (*Sancto Bartolomeo de lo Gavyo*), San Marco la Catola, Savignano [Irpino].

15. Venosa – 28 località, 1 non identificata

Albano [di Lucania], Anzi (*Anse*), Avigliano, Calitri, Cancellara, Carbonara, *Cavencza*, Castel Grande (*Castello de Grandani*), Castelmezzano (*Castello Meczano*), Forenza, Genzano [di Lucania], Lavello (*Labello*), Monteverde, Muro, Oppido [Lucano], Pietrafesa [ex Satriano di Lucania], Pietragalla, Pietrapertosa, Picerno, Pignola (*Vignola*), Potenza, Raponi, Roteggiano, Ruvo del Monte (*Rubo*), San Fele (*Santo Feli*), Tolve, Vaglio [Basilicata], Venosa.

16. Aiello Calabro – 27 località

Acconia (*Lacconia*), Anoina, Arena, Briatico, Castiglione Cosentino (*Castiglione de la M† ... †a*), Cinquefrondi (*Cinquofrunde*), Feroleto Antico (*Ferolito dela Ecclesia*), Joppolo, Laco, Milito, Misiano, Monteleone, Monterusso, Monte Santo di Cellara, Montesoro, Placanica (*Mocta de placanica*), Nicotera, Paola, Plaesano (*Plaizano*), Polistena (*San Georgio la Polissena*), San Calogero (*San Caloyro*), Santa Caterina dello Ionio (*Santa Catherina*), Serra [San Bruno] et Spadola, Seminara, Stefanacoli (*Stephanocoli*), Terranova, Vallelonga.

17. Nardò – 26 località, 2 non identificate

Arigliano, Casamassella, Castrignano del Capo (*Castigniano Capitis*), Castro, Cerfignano, Cesine di Rocca Imperiale (*Cesina Seximi*), Caprarica del Capo (*Craparica Capitis*), Gagliano, Giurdignano (*Iurdigniano*), Leverano, Leporano, Lizzanello, Melendugno, Montesardo/ Monte Arduo, Otranto, *Patri Pato, Salatola Galatina*, Salignano di Castrignano del Capo (*Sagligniano*), San Dana, San Giovanni, San Giovanni di Torre, Surano, Spongano (*Spognano*), Trepuzzi (*Trepucze*), Vaste, Vitigliano, Zollino (*Ciollino*).

18. Bivona [Vibo Valentia] – 25 località, 1 non identificata

Belforte, Belmonte, Borrello, Calimera, Castel Minardo, San Pietro di Caridà (*Caridà*), Filogaso, Fiumefreddo Bruzio, Francavilla [Angitola], Francica, Gioia Tauro, Maida (*Mayda sencza casali de Cortali*), Motta Filocastro (*Mocta de Philo Castro*), Oppido [Mamertina], Panaia, Paola (*Peaala*), Pizzo, Polia (*Pulia*), *Ralatio*, Rizziconi (*Rizzoni*), Rocca Angitola (*Rocca dangitoli*), Santa Cristina, Savutello, Soreto (*Sorito con casali*), Suriano.

19. Manfredonia – 22 località, 3 non identificate

Apricena (*Laprocena*), Biccari, Bovino, Cagnano Varano (*Cagniano*), Castelluccio, *Cosso*, *Crapaglio*, Dolcito, Foggia, Manfredonia, Monte Sant'Angelo, Orsara di Puglia (*Lorsara*), Pietramontecorvino (*Pratamontis Corbini*), Rignano, Rodi, San Giovanni Rotondo, San Licandro, *San Marcuzio*, Sant'Agata, Torre Maggiore, Troia, Vico del Gargano (*Vichio*).

20. Castellaneta – 21 località, 2 non identificate

Alianello, Aliano, Castellaneta, Craco, Gallicchio, Grottole (*Grocotula*), Laterza, *Le Nice*, Matera, Missanello, Montalbano di Fasano, Montescaglioso (*Montescaguiso*), Mottola, Palagiano (*Palisano*), *Pescuzzo*, Pomarico, Santo Mauro Forte, Stigliano, Torre de Mare, Tricarico, Tursi.

21. Reggio [Calabria] – 18 località, 2 non identificate

Amendolara, Bianco (*Lo Bianco*), Brancaleone, Castellaci, Cosoleto, Crepacuore, *Gareti*, Geraci, *La Moscabolina*, Melicuccà, Montebello, Motta San Giovanni (*La Mocta de Sancto Ioba Joanne*), Palizzi, Pentidattilo (*Pinto Daptilo*), Potame, Roccella Jonica (*La Rocella*), Sant'Agata del Bianco, Scigliano (*Sichizzano*).

22. Rossano – 17 località

Acri, Bocchigliero, Calvisi, Campana, Cariati, Celiti, Cropalati, Crosia, Crucoli, Longobucco, Pietrapaola,, Rossano, Rovito, San Morello (*San Maurello*), Scala Coeli (*La Scala*), Serra Pedace, Spezzano Grande.

23. Casalnuovo [Manduria] – 6 località, 1 non identificata (illeggibile)

Acquarica, Avetrana (*Laverrana*), Racale, Ruggiano, Veglie, † ... †.

24. Taranto – 5 località

Fragagnano, Martina [Franca], Massafra, Monacizzo, Pulsano.

LE CAPITOLAZIONI DELLE *UNIVERSITATES* NEI REGISTRI DELL'AMMINISTRAZIONE DEL PRINCIPATO DI SALERNO (XVI SECOLO)

Davide Passerini

Il contributo esamina le capitolazioni delle *universitates* del Principato di Salerno che risalgono alla prima metà del XVI secolo e sono conservate nei registri dell'amministrazione dei Sanseverino di Salerno. Vengono presentati e analizzati i capitoli placitati sotto il profilo diplomatico e contenutistico, e sono passate in rassegna anche le risposte delle corti principesca. Il saggio fornisce un esempio delle forme di negoziazione politica tra comunità e signori nel Mezzogiorno d'Italia in età spagnola.

This paper examines the *capitula* of the *universitates* of the Principality of Salerno, dating back to the first half of the 16th century and preserved in the administrative records of the Sanseverino family of Salerno. The *capitula placitati* are presented and analyzed from a diplomatic and content perspective, and the responses of the princely court are also reviewed. The essay provides an example of the forms of political negotiation between communities and lords in Southern Italy during the Spanish era.

Capitolazioni, *universitates*, signori

Capitula, communities, lords

Introduzione

I registri dell'amministrazione del principato di Salerno del XVI secolo sono conservati nelle serie *Dipendenze* e *Diversi* del fondo della Camera della Sommaria, presso l'Archivio di Stato di Napoli. Si tratta di trentotto unità documentarie prodotte tra la seconda metà del XV e la prima del XVI secolo. Grazie a queste preziose fonti, scarsamente prese in considerazione dalla storiografia¹, è possibile ricostruire

Saranno impiegate le seguenti abbreviazioni: *Diversi*, I o II = Archivio di Stato di Napoli, Camera della Sommaria, *Diversi*, I o II numerazione.

Ringrazio Francesco Senatore e gli anonimi referees per le osservazioni che mi hanno consentito di migliorare il contributo.

¹ In un'ampia monografia di pochi anni fa Giuseppe Cirillo lamentava la «mancanza degli archivi dei principi Sanseverino di Salerno»: id., *Spazi contesi. Camera della Sommaria, baronaggio*,

l'organizzazione amministrativa del principato di Salerno, uno dei principali stati baronali del Mezzogiorno d'Italia tra Quattrocento e Cinquecento². Nei registri, in particolare in quelli della serie *Diversi*, si trovano numerosi capitoli presentati dalle comunità e placitati dal principe. Tali atti rappresentano gli esiti delle richieste avanzate ai loro signori dalle *universitates* dello stato dei Sanseverino di Salerno, che nel XVI secolo si estendeva su diversi centri abitati tra Campania meridionale, Basilicata e Calabria settentrionale. Si tratta di una documentazione pressoché inedita, che arricchisce la nostra conoscenza relativa alla «normazione partecipata» delle *universitates* del Mezzogiorno continentale nel tardomedioevo e prima età moderna³. Dei registri che contengono questi testi capitolari qui esaminati non si trova infatti alcuna menzione nell'imponente raccolta di statuti e capitolarioni realizzata da Pietro Ebner in *Economia e società nel Cilento medievale*⁴ – che ricorre invece a edizioni degli atti da parte di eruditi di epoca moderna o a originali e copie conservati soprattutto in archivi cittadini – né in un'altra opera di rilievo, *Testi lucani del Quattro e Cinquecento*, che pure è frutto di un'ampia ricognizione di fondi degli Archivi di Stato di Napoli, Potenza e Matera⁵. La presentazione di capitoli non è l'unica forma di interazione tra il principe e le *universitates*, che potevano scrivere al principe per

città e costruzione dell'apparato territoriale del Regno di Napoli (secc. XV-XVIII), 2 tomi, Milano 2011, I, p. 127.

² Recentemente Pasquale Natella ha redatto una descrizione dell'archivio dei Sanseverino di Salerno nel fondo della Camera della Sommaria, ma si è limitato soltanto ai documenti presenti nella II numerazione della serie *Diversi*, in un lavoro che purtroppo contiene anche alcune imprecisioni: P. Natella, *I Sanseverino di Marsico. Una terra, un regno, II. Dalle signorie alle contee ai principati (1081-1568)*, II ed., Salerno 2018, pp. 857-860. Per un approfondimento relativo alla documentazione proveniente dall'archivio dei principi Sanseverino mi permetto di rinviare a D. Passerini, *L'amministrazione del principato di Salerno attraverso i documenti dell'archivio dei principi (XV-XVI secolo)*, in *Il potere messo per iscritto. Scritture e funzionamenti nel Regno di Napoli (XV-XVI secolo)*, cur. G. Bocchetti – D. Passerini – F. Senatore, in corso di stampa.

³ La definizione di «normazione partecipata» è di Francesco Senatore, che evidenzia come larga parte delle disposizioni che regolavano un variegato insieme di aspetti della quotidianità delle comunità urbane del Mezzogiorno fosse l'esito di una contrattazione tra le *universitates* con la monarchia o i loro signori: id., *Le scritture delle universitates meridionali. Produzione e conservazione*, in *Scritture e potere. Pratiche documentarie e forme di governo nell'Italia tardomedievale (XIV-XV secolo)*, cur. I. Lazzarini, «Reti Medievali Rivista», IX (2008), pp. 1-33: 4, online al link < <http://www.rmoa.unina.it/1976/1/108-256-1-PB.pdf> >. L'autore ha sottolineato inoltre la mancanza di un repertorio delle capitolarioni del regno di Napoli: F. Senatore, *Sistema documentario, archivi e identità cittadine nel Regno di Napoli durante l'antico regime*, «Archivi», 10, 1 (2015), pp. 33-74: n. 12 a p. 40.

⁴ P. Ebner, *Economia e società nel Cilento medievale*, 2 voll., Roma 1979.

⁵ *Testi lucani del Quattro e Cinquecento. I. Testi*, cur. A.M. Compagna Perrone Capano, Napoli 1983.

vari temi, dalla supplica per una singola concessione alla lamentela per il comportamento degli ufficiali, tuttavia ho scelto di trattare soltanto i testi capitolari per la loro maggiore “organicità” nel contesto della negoziazione politico-istituzionale tra il principe e i centri del suo dominio⁶.

Per meglio comprendere il significato di questa documentazione inedita, il saggio è diviso in tre parti. La prima è dedicata alla presentazione e analisi dei capitoli placitati, in particolare sotto il profilo diplomatico degli atti. La seconda passa in rassegna i temi affrontati nelle richieste delle *universitates*. La terza sposta il focus sulle risposte della corte principesca ai capitoli. L'obiettivo è comprendere le modalità di negoziazione politica tra la corte dei principi Sanseverino di Salerno e i centri abitati che componevano una delle più importanti signorie del Mezzogiorno d'Italia tra XV e XVI secolo.

1. *La documentazione*

Le capitolazioni cense in questo saggio costituiscono un *corpus* di venticinque atti che riguardano venti centri abitati, appartenenti allora alle province di Principato Citra, Basilicata e Calabria Citra. In ventitré casi si tratta delle registrazioni dei testi capitolari placitati inviati alle comunità che li avevano presentati o ai viceprincipi che governavano il centro promotore della petizione, dal momento che nei registri dell'amministrazione dei Sanseverino di Salerno non si sono conservati gli originali né dei documenti contenenti i capitoli presentati dalle *universitates* né della

⁶ Analizzare tutte le petizioni delle *universitates* dei domini sanseverineschi e le successive concessioni dei principi di Salerno oltrepasserebbe i limiti del presente contributo, basti pensare, giusto per fare un paio di esempi dal solo *Diversi*, II, 224 I, che sono sei le lettere dei principi di Salerno indirizzate a suoi ufficiali in risposta a richieste o a lamentele avanzate dalla *universitas* di Diano nel periodo 4 dicembre 1526-14 luglio 1527, tre sono le comunicazioni relative a bisogni di San Mauro nel periodo 23 dicembre 1526-28 dicembre 1528 e così via. Per tale motivo e anche per analizzare un *corpus* documentario più omogeneo, sono stati esclusi dalla trattazione concessioni singole in risposta a suppliche, come ad esempio la conferma a Salerno dei capitoli per l'introduzione dell'arte della lana in città (18.V.1519, in *Diversi*, II, 221 II, cc. XXXXIIIr-XXXXIIIr) o la concessione della perpetua demanialità al casale di Rotino (31.X.1531, in *Diversi*, II, 227, c. 164rv). Per un quadro delle concessioni di cui poteva beneficiare una comunità nel Regno di Napoli nel Quattrocento, vd. F. Senatore, *Una città, il regno: istituzioni e società a Capua nel XV secolo*, 2 to., Roma 2018, in part. I, pp. 20-31. I vari privilegi concessi dall'autorità alle comunità andavano a formare il loro «ordinamento municipale»: G. Vallone, *Riflessioni sull'ordinamento cittadino del Mezzogiorno continentale*, in Vallone, *Feudi e città. Studi di storia giuridica e istituzionale pugliese*, Galatina 1993, pp. 9-26: 9.

risposta della cancelleria recante le capitolazioni placitate⁷. Gli altri due casi rimanenti, che seppur organizzati in capitoli non vedono la presenza delle *decretationes* principesche, riguardano due testi che l'amministrazione dei Sanseverino definisce "Ordini", che verranno esaminate a parte nel saggio. La documentazione si trova in sette registri di varia tipologia, cioè di privilegi, di commissioni e copialettere, prodotti dall'amministrazione centrale dei principi di Salerno⁸.

Tabella 1. I registri dell'amministrazione del principato di Salerno contenenti capitolazioni e ordini.

Segnatura archivistica	Descrizione	Anni
<i>Diversi</i> , I, 169	Frammento di registro di privilegi	1531
<i>Diversi</i> , II, 218	Registro di privilegi della principessa di Salerno Marina d'Aragona	1509-1511
<i>Diversi</i> , II, 221 I	Registro di privilegi della contessa di Capaccio Isabella de Cardona, balia di Ferrante Sanseverino	1517-1523
<i>Diversi</i> , II, 221 II	Registro di privilegi della contessa di Capaccio Isabella de Cardona, balia di Ferrante Sanseverino	1517-1523
<i>Diversi</i> , II, 222	Registro copialettere del principe di Salerno Ferrante Sanseverino	1524-1525
<i>Diversi</i> , II, 223	Registro di privilegi del principe di Salerno Ferrante Sanseverino	1524-1532
<i>Diversi</i> , II, 224 I	Registro copialettere del principe di Salerno Ferrante Sanseverino	1525-1529

La datazione cronica della concessione dei *capitula* è compresa tra il 1509 e il 1531, ma va tenuto conto che in alcuni casi sono inserite le concessioni precedenti per richiederne la conferma. Ad esempio, nel caso dei capitoli placitati di Agropoli

⁷ In uno dei registri copialettere, *Diversi*, II, 222, si conserva in originale, inserita tra una carta bianca e la carta 1, una supplica, redatta su un bifoglio creato a partire dalla piegatura verticale di una carta volante, che contiene la richiesta di un certo Giulio Cafaro di ottenere la cittadinanza di Eboli, la disposizione, recante la data del 20.IV.1513 del duca di Atri e conte di Caserta Andrea Matteo III d'Acquaviva, signore di Eboli, che il governatore conferisse la cittadinanza al supplicante, cui è apposto il sigillo cartaceo. Sulla quarta faccia del bifoglio la mano che ha redatto la richiesta del supplicante ha inserito il nome dell'autorità e del supplicante. Il documento ha le stesse caratteristiche delle suppliche ai re aragonesi di Napoli descritte in F. Senatore, *Forme testuali del potere nel Regno di Napoli. I modelli di scrittura, le suppliche (secoli XV-XVI)*, in *Istituzioni, scritture, contabilità. Il caso molisano nell'Italia tardomedievale*, cur. I. Lazzarini – A. Miranda – Senatore, Roma 2017, pp. 113-145, in part. pp. 129-145.

⁸ Sarebbe più corretto parlare di sei registri, visto che *Diversi*, I, 169 e *Diversi*, II, 223 in origine erano parte di un unico volume.

del 19 giugno 1509 si tratta del riconoscimento di quelli che hanno ricevuto l'approvazione da Antonello Sanseverino, nonno di Ferrante, il 16 agosto 1483.

Tabella 2. Le capitolazioni e gli ordini delle *universitates* del principato di Salerno nei registri dell'amministrazione.

	Data	Centro urbano richiedente	Segnatura archivistica
1.	19.VI.1509	Agropoli	<i>Diversi</i> , II, 218, cc. 17v-20r
2.	10.VIII.1509	Diano ⁹	<i>Diversi</i> , II, 218, cc. 31r-33r
3.	2.VI.1511	San Severino	<i>Diversi</i> , II, 218, cc. 135r-137v
4.	<i>sine data</i>	San Mauro ¹⁰	<i>Diversi</i> , II, 221 I, c. 81r
5.	<i>sine data</i>	Pisticci	<i>Diversi</i> , II, 221 I, cc. 81v-84r
6.	16.X.1522	Eboli	<i>Diversi</i> , II, 221 II, cc. 91r-102r
7.	8.XI.1524	Sala ¹¹	<i>Diversi</i> , II, 222, cc. 125v-126v
8.	7.XII.1524	Tursi	<i>Diversi</i> , II, 222, cc. 153r-154r
9.	14.I.1525	Tramutola	<i>Diversi</i> , II, 222, cc. 198r-199r
10.	25.IV.1526	San Mauro	<i>Diversi</i> , II, 224 I, cc. 36v-38r
11.	6.V.1526	Noya ¹²	<i>Diversi</i> , II, 224 I, cc. 31v-36r
12.	3.I.1527	Diano	<i>Diversi</i> , II, 224 I, c. 67rv
13.	14.II.1527	Marsico ¹³	<i>Diversi</i> , II, 224 I, c. 84rv
14.	<i>sine data</i>	Sala	<i>Diversi</i> , II, 224 I, cc. 84v-86r
15.	<i>sine data</i>	Polla	<i>Diversi</i> , II, 224 I, cc. 86v-87v
16.	1.VII.1527	Marsico	<i>Diversi</i> , II, 224 I, c. 101rv
17.	16.VI.1527	Rotonda ¹⁴	<i>Diversi</i> , II, 224 I, cc. 116r-117r
18.	4.IX.1527	Cersosimo	<i>Diversi</i> , II, 224 I, cc. 146r-148r
19.	17.II.1528	Salandra	<i>Diversi</i> , II, 224 I, cc. 196v-198v
20.	1.X.1529	Favale ¹⁵	<i>Diversi</i> , II, 224 I, cc. 263v-266v
21.	1.X.1529	Marsico	<i>Diversi</i> , II, 223, cc. 106r-107v
22.	18.X.1529	Laurino	<i>Diversi</i> , II, 224 I, cc. 267r-268r
23.	<i>sine data</i>	Oriolo	<i>Diversi</i> , II, 224 I, cc. 268v-278v
24.	1.IX.1531	Salerno	<i>Diversi</i> , II, 223, cc. 156v-157r
25.	16.XI.1531	baronia del Cilento	<i>Diversi</i> , I, 169, cc. 176r-194v

⁹ Odierna Teggiano (SA).

¹⁰ Oggi San Mauro Forte (MT).

¹¹ Sala Consilina (SA).

¹² L'attuale Noepoli (PZ).

¹³ Marsico Nuovo (PZ).

¹⁴ Odierna Rotondella (MT).

¹⁵ Oggi Valsinni (MT).

Le ventitré capitolazioni sono presentate dalle *universitates* alla corte dei principi di Salerno nella forma della *supplica*¹⁶, generalmente in volgare¹⁷. Del testo originario, oltre ai capitoli richiesti dalle comunità, seguiti dalla placitazione principesca, le registrazioni dell'amministrazione hanno spesso riportato la breve parte introduttiva. Prevale una *petitio* del tipo seguente «Capituli et gratie se demandano da parte de la università et homini de la terra de la Sala al'illustrissimo signor principe de Salerno, nostro signore»¹⁸, che si ripete in nove casi, uno dei quali in latino¹⁹. Una percentuale così ampia, vicina al 40% del nostro campione, fa ipotizzare l'esistenza di un formulario per la presentazione di questo tipo di suppliche, in linea con le trasformazioni nelle pratiche di scrittura delineate da Armando Petrucci per il Cinquecento²⁰. I testi capitolari erano consegnati «in audientia illustrissimi domini principis Salerni», come ci informa la *narratio* – redatta dalla cancelleria dei Sanseverino – premessa ai capitoli placitati in favore di Polla²¹.

¹⁶ Sulle suppliche nel regno di Napoli vd. Senatore, *Forme testuali* cit.; Cirillo, *Spazi contesi* cit., I, pp. 151-182. Per un quadro più ampio relativo alla supplica negli stati italiani in età moderna rinvio a C. Nubola, *La «via supplicationis» negli stati italiani della prima età moderna (secoli XV-XVIII)*, in *Forme della comunicazione politica in Europa nei secoli XV-XVIII: suppliche, gravamina, lettere = Formender politischen Kommunikation in Europa vom 15. bis 18. Jahrhundert: Bitten, Beschwerden, Briefe*, cur. Nubola – A. Würzler, Bologna-Berlin 2004, pp. 21-63.

¹⁷ Anna Airò ha evidenziato il maggior spazio dato al volgare già nei privilegi aragonesi: ead., *L'architettura istituzionale e territoriale del Regno di Napoli nello specchio degli atti linguistici di un privilegio sovrano (XV secolo)*, in *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*, cur. A. Gamberini – G. Petralia, Roma 2007, pp. 139-167: 142. Alcuni dei capitoli presentati dalla baronia del Cilento sono parzialmente in latino: *Diversi*, I, 169, c. 193rv.

¹⁸ *Diversi*, II, 224 I, c. 84v.

¹⁹ «Supplicationes et gratie que per universitatem civitatis Salerni petuntur ab illustrissimo et serenissimo domino don Ferdinando Sanseverinio de Aragonia, principem ipsius civitatis et ducem Villeformose»: *Diversi*, II, 223, c. 156v.

²⁰ A. Petrucci, *Introduzione alle pratiche di scrittura*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», Ser. III, 23, 2 (1993), pp. 549-562.

²¹ «In audientia illustrissimi domini principis Salerni humiliter exponitur et suplicatur parte universitatis et hominum terre Polle dicentium quod, atento absentia dicte audientie a dicta terra Polle sepe sepius contigit homines et particulares personas eiusdem vexari et gravari in compositionibus et aliis infrascriptis, atento eorum fidelitate erga dictum illustrissimum dominum antiquam affectionem et devotionem eorum, ut eius illustrissima dominatio et eius audientia de equitate, benignitate et gratia dicti illustrissimi domini principis infrascriptas gratias ipsi universitati concedere dignetur»: *Diversi*, II, 224 I, c. 86v. L'Udienza era il nucleo centrale dell'amministrazione del principe di Salerno, svolgeva diverse funzioni, giurisdizionali e amministrative: tribunale di appello, sia nel penale sia nel civile, occasionalmente tribunale di I grado; revisione dei conti di ufficiali principeschi e cittadini; gestione delle successioni feudali: per ulteriori approfondimenti rinvio a Passerini, *L'amministrazione* cit.

Tuttavia, diverse comunità si distaccano da questo modello. Pisticci usa una *petitio* che richiede la conferma dei suoi privilegi²², mentre sembra che ci troviamo di fronte alla richiesta di un'approvazione di "nuovi" capitoli nel caso di Cersosimo, casale di Noya²³. L'*universitas* di San Mauro ha invece impiegato una formula tradizionale («*Pedibus illustrissimi ac serenissimi domini principis Salerni*»)²⁴. Sul piano retorico è particolare la *petitio* di Tramutola, che si appella a Ferrante Sanseverino «*como ad matre de misericordia et de iustitia speculo et de poveri quo adiutore*»²⁵, espressioni che sembrano richiamare più le litanie mariane che le immagini tradizionali riservate al principe quale buon padre di famiglia²⁶, benché dal genere della supplica non siano assenti appelli alla misericordia²⁷, richiami alla giustizia²⁸, l'insistenza sulla povertà dei richiedenti²⁹.

I capitoli presentati dalle terre dei principi non hanno alcun tipo di organizzazione tematica al loro interno né sono numerati, benché, come vedremo nel prossimo esempio, sia la cancelleria dei Sanseverino a provvedere alla numerazione, se necessario. Infatti, il testo capitolare presentato da Oriolo, probabilmente il più lungo del *corpus*, contiene 64 capitoli, e per due di essi la corte del principe rileva che si ripetono, come

²² «Lo sindicho, università et homini de la terra de Pisticzo supplicano la illustrissima signora contessa di Capaczo, balia et totrice de lo illustre signor principe de Salerno, signor de dicta terra, che soa illustre signoria le debia confirmare le infrascripte gratie, immunità, dignità, capituli et consuetudine et de novo concederse»: *Diversi*, II, 221 I, c. 81v.

²³ «Da parte de li homini habitanti et commoranti in lo casale de Cersosimo, scavi et vaxalli de vostra illustrissima signoria, ad quella supplicano loro concedere li introscripti capituli per loro bono vivere, governo et rigimento, secundo sequitaranno»: *Diversi*, II, 224 I, c. 146r.

²⁴ *Diversi*, II, 221 I, c. 81r. Questa formula è più frequente nelle suppliche rivolte dalle comunità dello stato dei principi di Bisignano, come nei casi di Rotonda (1495), di Armento (1507), di Calciano (1507), di S. Martino d'Agri («Alli pedi del'jllustrissimo et serenissimo principe di Bisignano», 1507): *Testi lucani* cit., n. 20, p. 78; n. 21, p. 87; n. 22, pp. 91, 93; n. 25, p. 103.

²⁵ *Diversi*, II, 222, c. 198r.

²⁶ D. Frigo, *Il padre di famiglia. Governo della casa e governo civile nella tradizione dell'«economica» tra Cinque e Seicento*, Roma 1985.

²⁷ Nelle suppliche ai signori di Verona è ricorrente porre il tema della misericordia nell'introduzione della petizione: G.M. Varanini, «*Al magnifico e possente signore*». *Suppliche ai signori trecenteschi italiani fra cancelleria e corte: l'esempio scaligero*, in *Suppliche e «gravamina»*, cur. C. Nubola – A. Würigler, Bologna 2002, pp. 65-106: 91. Sulla questione si veda anche M. Vallerani, *La supplica al signore e il potere della misericordia: Bologna 1337-1347*, «Quaderni storici», 44, 131 (2009), pp. 411-441.

²⁸ Netto sulla questione Massimo Della Misericordia riguardo alle suppliche ai signori di Milano: «Le suppliche lombarde del '400 sono pervase dal tema della giustizia»: id., «*Per non privarci de nostre raxone, li siamo stati desobidienti*». *Patto, giustizia e resistenza nella cultura politica delle comunità alpine nello stato di Milano (XV secolo)*, in *Forme della comunicazione* cit., pp. 147-215: 162.

²⁹ Sulla flessibilità del concetto di povertà e sul suo impiego strumentale nel genere della supplica ha insistito Vallerani, *La supplica* cit., in partic. pp. 430 ss.

si vede dalla *decretatio* al capitolo 57, che si apre con l'affermazione «Placet prout in 39° capitulo», mentre per il capitolo 64 la risposta è «Placet prout in primo capitulo».

A seconda della modalità di redazione del documento, i capitoli venivano registrati in tre diverse serie della cancelleria principesca: nei registri dei privilegi, quelli in forma solenne; nei registri «Partium» e nell'unico registro della serie «Commissiones» i semplici capitoli placitati, dove nell'escatollo della registrazione compare quasi sempre la nota di spedizione dei capitoli, con una formula del tipo «Expedita fuerunt huiusmodi capitula per illustrissimum dominum principem Salerni», cui seguono le datazioni topica e cronica e le sottoscrizioni del principe (o di un suo tutore o di un suo luogotenente), di un auditore e del segretario o del cancelliere, facente funzioni di segretario. Le *universitates* potevano richiedere al principe che i capitoli, già spediti in semplice forma placitata, fossero inseriti in un privilegio solenne «pro firmiori conservatione», come fa Tursi nel 1531³⁰, per capitoli oltretutto spediti soltanto qualche mese prima e già registrati «in Partium quarto folio 87»³¹, o Marsico nel 1529, quando nell'atto si ricorda che «capitula vero que erant in carta bonbicis per nos olim firmata, de presenti reduximus in carta pergameni»³².

I capitoli placitati venivano dunque spediti alle comunità richiedenti nella forma del privilegio, in forma solenne e in latino, con l'inserzione dei capitoli e delle rispettive *decretationes* del principe, oppure erano inviati soltanto i capitoli accompagnati dalle *decretationes*. Queste ultime erano quasi sempre in latino³³. Poteva anche avvenire che i capitoli fossero inviati al viceprincipe della terra in forma di mandato³⁴. Per i diritti di cancelleria veniva pagata una cifra «ad arbitrium» del principe³⁵.

³⁰ «Noviter vero per eorumdem supplicantium parte fuit expostulatum ut eandem gratiam confirmare et pro firmiori conservatione illam in presenti privilegio transcribi de speciali gratia dignaremur»: *Diversi*, II, 227, c. 170r.

³¹ *Ibid.* Non sappiamo se questo *partium quartum* sia uno dei registri della cancelleria di Ferrante Sanseverino giunti fino a noi, ad ogni modo non ho finora trovato tale atto. Dalle intestazioni presenti su alcuni piatti anteriori originali, sappiamo che *Diversi*, II, 222, era il *Partium primum*, mentre *Diversi*, II, 224 I, il *Partium tertium*. Sul dorso della legatura di restauro di *Diversi*, II, 221 II, è stato invece indicato «*Diversi*, Partium Principis Salerni, 1517-1523», non sappiamo se ciò in virtù di un'informazione recuperata da un piatto anteriore deteriorato.

³² *Diversi*, II, 223, c. 106r.

³³ Nel caso delle capitolarizzazioni presentate da Pisticci alla contessa di Capaccio, balia e tutrice del principe di Salerno, nelle *decretationes* compare il volgare dopo il *placet*: *Diversi*, II, 221 I, cc. 81v-84r.

³⁴ È quanto avviene per i capitoli placitati di Marsico, inviati al viceprincipe della città il 20.XII.1524 (*Diversi*, II, 222, cc. 166v-167r).

³⁵ È ciò che viene stabilito «Per capituli quando se confermano li antiqui» in un tariffario dei diritti della cancelleria di Ferrante Sanseverino del 1524: *Diversi*, II, 222, c. 1r.

In questo insieme di atti se ne distinguono alcuni per particolarità. È il caso degli *ordini* di Noya e di San Mauro, questi ultimi inviati «in simili forma» anche a Colobrarò, Pisticci e Salandra. Sono atti in forma di capitoli, ma in cui è assente la placitazione del principe. Gli *ordini* di Noya sono due distinte registrazioni. La prima ha la seguente intestazione:

Ordini quali se hanno da osservare per la università de Noya et altri infrascripti particolari persone per loro benefitio generale et principali secundo la loro necessitá et bisogno, havuto da po' longa discussione fra li citatini de dicta terra tanto de li richi como medio-cri et poveri sopra de cose infrascripte³⁶.

Vengono poi trascritti i capitoli, cui seguono *dispositio* e *sanctio*, e un escatocollo contenente solo le datazioni topica e cronica del documento. Il secondo ordine nei confronti di Noya è relativo alla definizione dei valori di persone e beni mobili in vista dell'apprezzo e alla fissazione dei salari di alcuni ufficiali cittadini, e si compone di questi due distinte elenchi. L'atto si conclude nello stesso modo del precedente *ordine*, ma qui troviamo anche le sottoscrizioni. L'*ordine* di San Mauro, esteso anche ad altre terre lucane, contiene invece questo *incipit*: «Le ordine che se have da osservare per la università de Santo Mauro et altri particolari personi per loro benefitio generale et particolare»³⁷. In questo caso *dispositio* e *sanctio* sono contenute nell'ultimo capitolo, prima della datazione e delle sottoscrizioni.

Si tratta di regolamenti inviati alle università che ricordano i *capituli* emanati da Ferrante d'Aragona in favore di varie comunità del Regno, una tipologia documentaria che si diffuse a partire dagli anni Ottanta del Quattrocento³⁸. Nella cancelleria aragonese tali regolamenti, probabile esito di una negoziazione con le *universitates* cui erano diretti, erano registrati in una serie tematica, quella dei *capitulorum*, e ne resta un esempio, grazie all'edizione, a opera di Francesco Trincherà, dell'unico registro esistente della serie nell'Ottocento³⁹.

A contraddistinguere questi *ordini* è la presenza come autorità emanante di Antonio *Dixar* o, più correttamente, de Híjar, di cui non viene specificata in questo caso la carica, ma che da un altro documento di qualche mese prima sappiamo essere quella di

³⁶ *Diversi*, II, 224 I, c. 31v.

³⁷ *Ibid.*, c. 36v.

³⁸ Sull'argomento si veda la chiara esposizione in Senatore, *Una città* cit., I, p. 113.

³⁹ Si tratta del terzo volume dell'opera *Codice aragonese o sia lettere regie, ordinamenti ed altri atti governativi de' sovrani aragonesi di Napoli*, (ed. F. Trincherà, 3 voll., Napoli 1866-1874).

luogotenente generale del principe Ferrante Sanseverino⁴⁰. Mi soffermerò più avanti sul contenuto di questi atti, al momento mi limito a ribadire l'assenza delle *decretationes*, presenti invece nei capitoli concessi da una persona ancora diversa da Ferrante, ossia la moglie Isabella Villamarino. In questi ultimi ricompaiono le *decretationes*, ciascuna delle quali si conclude con la sottoscrizione della principessa («la princessa de Salerno», «la princepissa de Salerno»). Non sappiamo a che titolo la principessa di Salerno spedisse i capitoli, dal momento che ricevette la nomina a luogotenente e vicaria generale successivamente, soltanto il 16 dicembre 1527⁴¹. A questo proposito, va ricordato che, nonostante tutte le capitolazioni risultino confermate o emanate durante il principato di Ferrante Sanseverino, in quelle del 1509 e del 1511 compare Marina d'Aragona come autorità emanante, nella sua funzione di balia e tutrice del giovanissimo principe di Salerno, e in questo ruolo le succede, per quanto riguarda le due capitolazioni non datate di San Mauro e Pisticci⁴², la suocera Isabella de Cardona, contessa di Capaccio.

2. *Le richieste delle universitates*

Queste capitolazioni, contenute nei registri della cancelleria dei principi di Salerno, coprono un periodo cronologico che dipende strettamente dal fatto che i registri di privilegi o copialettere, successivi al 1532 e giunti fino a noi, hanno subito la perdita di parecchie carte. È facile immaginare – e abbiamo comunque attestazioni in tal senso⁴³ –, che anche nei due decenni successivi siano state concesse capitolazioni alle *universitates* dello stato dei Sanseverino di Salerno. A ogni modo, le suppliche avanzate dai vari centri abitati avvengono in un periodo complesso per i principi, dal momento che dopo la reintegra dei loro domini ottenuta nel 1507⁴⁴, la morte di Roberto II lascia un figlio, Ferrante, di pochi anni, e alla guida del principato di Salerno si succedono vari tutori fino alla maggiore età. Sebbene il Regno di Napoli viva un periodo di relativa tranquillità, almeno se paragonato al decennio 1494-

⁴⁰ «Nobili et magnifico don Antonio Dixar et Portugal, generale locumtenente nostro»: *Diversi*, II, 223, c. 24v (9.X.1525).

⁴¹ *Diversi*, II, 224 I, cc. 182v-183r.

⁴² Sono i capitoli placitati nn. 4-5 della tabella 1.

⁴³ I capitoli di Altavilla, editi da Ebner, furono concessi da Isabella Villamarino nel 1541: Ebner, *Economia e società* cit., vol. II, pp. 12-30.

⁴⁴ Il privilegio è conservato in Archivio di Stato di Napoli, Diplomatico, *Pergamene di Castel Capuano*, 129. Un regesto dell'atto è in *Regesto delle pergamene di Castelcapuano*, cur. J. Mazzoleni, Napoli 1942, p. 86, doc. CXXXV.

1504, è anche vero che ora si trova inserito prima nel complesso dei domini spagnoli e poi in un impero, quest'ultimo in particolare impegnato in una serie di guerre, cui anche il Regno è chiamato a contribuire. In effetti, un altro evento, l'invasione francese del Regno nel 1527-1528, sembra avere come conseguenza una nuova "ondata" di capitolazioni. È evidente che in questo quadro politico le *universitates* dello stato dei Sanseverino di Salerno cerchino di far valere un peso negoziale, soprattutto nei confronti di una corte continuamente in affanno sul piano finanziario per le spese di Ferrante legate al conflitto e disposta quindi a concessioni, in cambio di aiuti economici⁴⁵. Una somma di denaro inviata alla corte del principe influenza la concessione dei capitoli, come mostra la seguente lettera della principessa di Salerno a Marsico, datata nello stesso giorno della placitazione dei capitoli alla città:

Principessa Salerni

Carissimi nostri citatini de Marsico, rengratiamo tucti vui in genere et in spetie de li do-
cento quaranta secte docati de moneta che ce havite mandato, et ve facimo intendere che
de questo et de tucti altri boni vostri portamenti ce trovarite promptissima ad tucto quello
che per vui se pò fare in honore et comodo vostro.

De li capituli havimo passati quilli che havimo possuti et a li altri che se haverando da
passare ce farimo bona advocata.

De l'illustrissimo signor mio ve faccio intendere che sta bene et che presto per Deo gratia
serà cqua. Altaville XIII februarii 1527.

La prencessa de Salerno⁴⁶

C'era inoltre un fenomeno imitativo per cui i centri urbani, informati dei capitoli placitati ricevuti da altre terre, chiedevano al principe di ottenere lo stesso diritto: «sì come vostra signoria illustrissima ha concesso ad multe altre terre de quella, et signanter in Basilicata», ricordano gli uomini della baronia del Cilento in uno dei capitoli da loro presentati⁴⁷.

⁴⁵ Giusto per fare un esempio, in cambio di una donazione di 1.000 carlini, Ferrante dona a Tursi la portolania della città: *Diversi*, II, 227, cc. 205v-206r. Va sottolineato che il sostegno economico e militare alle imprese di Carlo V fu uno dei fattori che aggravò la situazione dei bilanci degli stati feudali nel Regno, come mostra ad esempio il caso del marchese di Castelvetere Giovanni Battista Carafa: V. Naymo, *Gli "stati" feudali nel Regno di Napoli. Economia, società e governo del territorio in Età moderna*, Soveria Mannelli 2013, pp. 75-76.

⁴⁶ *Diversi*, II, 224 I, c. 84r.

⁴⁷ *Diversi*, I, 169, c. 190v. È una delle conseguenze del potenziale informativo dei privilegi che permettevano di «rendere note a terzi proprie prerogative e diritti»: Airò, *L'architettura* cit., p. 145.

D'altronde, cambiamenti dei quadri politico-istituzionali potevano favorire un incremento delle suppliche da parte delle università, come mostrato in molteplici contributi, tra cui qui cito quelli di Pietro Corrao per il regno di Sicilia con la restaurazione della monarchia alla fine del XIV secolo⁴⁸ e di Luciana Petracca nell'ambito della dissoluzione del principato di Taranto⁴⁹.

Per questo saggio ho scelto alcuni tra i temi più ricorrenti o peculiari per meglio inquadrare il tipo di richieste avanzate dalle comunità del principato di Salerno, tenendo presente, come ricordato da Corrao, che «lo scopo principale delle suppliche [delle comunità] è quello della conferma e dell'incremento dei privilegi della comunità in ambito fiscale, giurisdizionale, economico»⁵⁰.

2.1. *L'amministrazione della giustizia e l'officialità*

Un argomento al centro delle attenzioni dei vari centri abitati è quello relativo all'amministrazione della giustizia, ambito nel quale i Sanseverino possedevano estesi poteri nelle loro terre, così come definiti dal privilegio del 7 maggio 1507, cioè mero e misto imperio, le quattro lettere arbitrarie e primo e secondo appello, che permettevano un ampio controllo sotto il profilo giurisdizionale⁵¹.

Le *universitates* hanno scarsi poteri nell'amministrazione della giustizia, che invece è nelle mani del principale ufficiale periferico del principato, il viceprincipe, assistito dall'assessore. Alle comunità non resta che intraprendere un percorso comune nel Mezzogiorno continentale a partire dal Trecento, cioè rivolgersi al sovrano, o in questo caso al signore, per ottenere tutta una serie di concessioni in grado di influenzare la scelta del viceprincipe, il suo operato e i costi dell'esercizio delle sue funzioni⁵².

⁴⁸ P. Corrao, *Negoziare la politica: i «capitula impetrata» delle comunità del regno siciliano nel XV secolo*, in *Forme della comunicazione* cit., pp. 119-136; id., *Le città siciliane del tardo medioevo: identità urbana, élites dirigenti, dinamiche istituzionali*, in *Ciutats mediterrànies: l'espai i el territori = Mediterranean towns: space and territory*, cur. F. Sabaté, Barcelona 2020, pp. 145-156

⁴⁹ L. Petracca, *L'Universitas di Oria al tempo della devoluzione del principato di Taranto alla corona aragonesa*, «Mélanges de l'École française de Rome – Moyen Âge [online]», 130, 2 (2018), online al link < <http://journals.openedition.org/mefrm/4145> > (online dal 02/05/2018, ultima consultazione il 10/11/2024).

⁵⁰ Corrao, *Negoziare la politica* cit., p. 127.

⁵¹ Vd. il privilegio di reintegra citato *supra* alla nota 44.

⁵² Sulla questione restano valide le considerazioni in G. Vitolo, *Legemonia cittadina sul contado*, in *Città e contado nel Mezzogiorno tra medioevo ed età moderna*, cur. Vitolo, Salerno 2005, pp. 9-26: 18-20. Per esempi trecenteschi di esercizio della giustizia feudale nei domini dei Sanseverino di Marsico il

Le comunità vogliono innanzitutto escludere dalla nomina a viceprincipe persone provenienti da determinate località. Sala non vuole ufficiali napoletani, dal momento che quando in passato a questi ultimi sono state contestate malversazioni, essi hanno portato in giudizio la terra davanti alla Gran Corte della Vicaria in virtù dei privilegi connessi alla loro cittadinanza⁵³. Anche Eboli non accetta capitani provenienti da Napoli⁵⁴, ma al tempo stesso chiede che per la carica sia scelto un *doctore*⁵⁵. Oriolo non vuole che possano divenire ufficiali nella terra uomini di Amendolara, Canna, Casalnuovo, Nocara, Noya, Roseto⁵⁶. Addirittura, la baronia del Cilento chiede che suoi cittadini o abitanti non possano essere scelti dal capitano per entrare nella sua *familia*⁵⁷. D'altra parte, le *universitates*, come Sala, Marsico, Laurino, Oriolo, sono interessate che i loro cittadini possano accedere agli uffici periferici della corte, e dunque chiedono la possibilità che ogni anno quelli *ydomei*, o «gentilomini et dotturi ... atti administrare officii» possano ricevere l'ufficio di viceprincipe o di assessore⁵⁸, una possibilità che, se si concretizzava, aveva effetti sia sul ceto dirigente cittadino, il quale aveva la possibilità di entrare nell'amministrazione signorile con tutti i benefici

rinvio è a I. Aurora, *La giustizia del conte. Riflessioni su documenti giudiziari e tribunali feudali nel salernitano nel tardo Trecento*, in «Mélanges de l'École française de Rome – Moyen Âge», 136, 1 (2024), pp. 233-251. Sul tema dell'amministrazione feudale della giustizia nel regno di Napoli tra Quattro e Cinquecento vd. G. Vallone, *Istituzioni feudali nell'Italia meridionale tra medioevo ed antico regime. L'area salentina*, Roma 1999, in part. pp. 129-244; E. Sakellariou, *Royal justice in the Aragonese kingdom of Naples: theory and the realities of power*, «Mediterranean Historical Review», 26, 1 (2011), pp. 31-50; A. Cernigliaro, *Sovranità et feudo nel regno di Napoli (1505-1557)*, 2 to., Napoli 1981. Per uno sguardo di più ampio respiro sulle giurisdizioni feudali nell'Italia moderna rinvio a S. Calonaci, *Lo spirito del dominio. Giustizia e giurisdizioni feudali nell'Italia moderna (secoli XVI-XVIII)*, Roma 2017.

⁵³ *Diversi*, II, 224 I, c. 85v.

⁵⁴ Il capitano cui si riferisce Eboli è chiaramente il viceprincipe dei domini sanseverineschi. Vale la pena a questo proposito osservare che a partire dagli anni Venti per i centri abitati più importanti del dominio del principe di Salerno, cioè Salerno, San Severino e la stessa Eboli, si tende a utilizzare sempre più il termine di *governatore* in luogo di quello di *viceprincipe*, senza che si osservi qualche cambiamento nelle funzioni di questo ufficiale. Le due parole sono sinonimi, come si osserva in un mandato di Ferrante Sanseverino del 3.II.1527 al governatore di Eboli, dove nell'*inscriptio* viene adoperato «magnifico governatore», mentre al termine della registrazione della lettera la formula impiegata è «Dirigitur viceprincipi Eboli».

⁵⁵ *Diversi*, II, 221 II, c. 100r.

⁵⁶ *Diversi*, II, 224 I, c. 271v. Il rifiuto di ufficiali napoletani e forestieri sono temi ben conosciuti per l'epoca aragonese, in particolare grazie agli studi di Giuliana Vitale: ead., «*Universitates*» e «*ufficiali regii*» in età aragonese nel regno di Napoli: un rapporto difficile, «Studi Storici», 51, 1 (2010), pp. 53-72.

⁵⁷ *Diversi*, I, 169, c. 192r.

⁵⁸ *Diversi*, II, 224 I, cc. 84r, 101r, 267v, 276v.

connessi, aprendosi la via per un'ascesa sociale⁵⁹, ma permetteva allo stesso tempo al signore di integrare esponenti dell'*élite* cittadina tra la sua officialità e dunque di garantirsi un maggiore controllo della stessa *universitas*⁶⁰.

Si cerca di porre limiti all'azione e ai costi dell'operato del viceprincipe. Ai Sanseverino diverse terre chiedono che «l'officiali de dicta terra non possa procedere ex officio curie in niuna causa, tanto civil como criminale, salvo dove appare querela de parte»⁶¹. Tramutola contesta l'eccessivo attivismo delle corti criminale e civile, chiedendo a Ferrante che il viceprincipe tenga corte solo due giorni alla settimana⁶². C'è una generale domanda di riduzione dei costi della giustizia. Tramutola chiede una riduzione del pagamento delle sentenze definitive ed interlocutorie da un tarì a un carlino⁶³, Pisticci la cancellazione del pagamento per le interlocutorie e la moderazione del pagamento per le sentenze di condanna e di assoluzione⁶⁴, San Severino richiede che le interlocutorie non si paghino se non si giunge a processo⁶⁵. Per quanto riguarda le cause pecuniarie, Pisticci e la baronia del Cilento supplicano che sotto i due augustali/trenta carlini non possano intervenire procuratori e non ci sia bisogno di produrre scritture per il giudizio dell'ufficiale⁶⁶, Oriolo vuole che le cause nella corte dell'ufficiale del principe sotto i 15 tarì siano conosciute *summariter*⁶⁷, la baronia del Cilento chiede che si paghi un ducato per le sentenze di assoluzione nelle cause penali, cinque carlini per quelle civili⁶⁸.

Numerose lagnanze riguardano la fornitura agli ufficiali del principe di casa e

⁵⁹ Su questo aspetto: F. Senatore – P. Terenzi, *Aspects of Social Mobility in the Towns of the Kingdom of Naples (1300-1500)*, in *The Social Mobility in Medieval Italy (1100-1500)*, cur. S. Carocci – I. Lazzarini, Roma 2018, pp. 247-262.

⁶⁰ È quanto avviene in Sicilia nel XV secolo: P. Corrao, *Fra città e corte. Circolazione dei ceti dirigenti nel regno di Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, in *Istituzioni politiche e giuridiche e strutture del potere politico ed economico nelle città dell'Europa mediterranea medievale e moderna. La Sicilia*, cur. A. Romano, Messina 1992, pp. 13-42.

⁶¹ Capitolo presentato da Oriolo (*Diversi*, II, 224 I, c. 271v). Stessa supplica avanzata da Marsico (*ibid.*, cc. 84v, 101v), San Severino (*Diversi*, II, 218, c. 136r). Eboli riceve invece conferma per un capitolo concesso dal duca d'Atri (*Diversi*, II, 221 II, c. 98r). Anche l'*universitas* della baronia del Cilento godeva di questa prerogativa, come sappiamo da un mandato di Ferrante Sanseverino agli ufficiali della baronia (*ibid.*, c. 64r).

⁶² *Diversi*, II, 222, c. 199r.

⁶³ *Ibid.*, c. 198r.

⁶⁴ *Diversi*, II, 221 I, c. 82r.

⁶⁵ *Diversi*, II, 218, c. 135v.

⁶⁶ *Diversi*, I, 169, c. 191v; II, 221 I, c. 83v.

⁶⁷ *Diversi*, II, 224 I, c. 271r.

⁶⁸ *Diversi*, I, 169, c. 190v.

masserizie. Marsico vuole fornire soltanto un dono per letto e paglia⁶⁹, Pisticci il letto agli ufficiali e del foraggio per un paio di *bestie*⁷⁰, mentre Oriolo e Tramutola intendono fornire solo la casa o la *stantia*⁷¹, Sala e Tursi non vogliono fornire nulla né al viceprincipe né all'assessore⁷².

Un altro tema ricorrente concerne l'elezione delle cariche cittadine. Le comunità del principato di Salerno richiedono alla corte la possibilità di eleggere alcune cariche di ambito strettamente locale⁷³. In particolare, rivendicano l'elezione dei sindaci⁷⁴, degli eletti⁷⁵, del camerario⁷⁶, dei baglivi⁷⁷ e dei catapani⁷⁸. Tale supplica non riguarda solo terre, come Oriolo⁷⁹, ma persino un casale di Noya, Cersosimo⁸⁰.

⁶⁹ *Diversi*, II, 223, c. 106r.

⁷⁰ *Diversi*, II, 221 I, c. 81v.

⁷¹ *Diversi*, II, 224 I, c. 270r; *Diversi*, II, 222, c. 198v.

⁷² *Ibid.*, cc. 125v, 153v. È l'identica richiesta rivolta nel 1495 da Rotonda al principe di Bisignano Berardino Sanseverino: *Testi lucani* cit., p. 80.

⁷³ Sugli ufficiali delle università demaniali e feudali del regno di Napoli tra Quattro e Cinquecento vd. Cirillo, *Spazi contesi* cit., I, pp. 191 ss.

⁷⁴ All'inizio del Cinquecento il sindaco è ormai divenuto un ufficiale stabile in un buon numero di *universitates*. Ricopre alcuni compiti amministrativi, come quello di cancelliere (anche se già a inizio XVI secolo compare la figura del cancelliere, come a Capua: F. Senatore, *Gli archivi delle universitates meridionali: il caso di Capua ed alcune considerazioni generali*, in *Archivi e comunità tra Medioevo ed Età Moderna*, cur. A. Bartoli Langeli – A. Giorgi – S. Moscadelli, Roma 2009, pp. 447-520), finanziari (tiene nota della contabilità cittadina) e ha il ruolo di procuratore dell'*universitas*. Per le funzioni del sindaco in alcuni centri del dominio sanseverinesco vd. *infra*.

⁷⁵ Magistrature collegiali ristrette sono attestate nelle *universitates* del Mezzogiorno a partire dalla fine del XIII secolo: G. Vitolo, *Il regno angioino*, in *Storia del Mezzogiorno* cit., IV/1, pp. 11-86: 32 ss.

⁷⁶ Si tratta di un ufficiale cittadino, di cui non conosciamo le competenze, che negli anni Venti del Cinquecento veniva solitamente scelto per un incarico di un anno da Ferrante Sanseverino in una rosa di tre nomi indicata dalla comunità. Vd. le nomine a camerlengo in varie terre: *Diversi*, II, 224 I, cc. 128v, 130r, 131r, 133v-134r, 158v-159r. Negli anni Settanta del Cinquecento nel vicino stato dei Sanseverino di Bisignano il «camberlengo seu mastrogiurato» si occupava dell'esazione delle composizioni giudiziarie fatte dal capitano e della riscossione dei censi dovuti alla corte principesca: G. Galasso, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, III ed., Napoli 1992, p. 247.

⁷⁷ Durante il periodo della dominazione angioina si era verificato il passaggio dal baglivo al capitano quale magistratura di riferimento nell'amministrazione della giustizia e della fiscalità e nel controllo dell'ordine pubblico nelle città meridionali. Nel Quattrocento il baglivo estendeva la sua giurisdizione su alcuni ambiti della quotidianità cittadina quali il risarcimento dei danni e la gestione delle terre comuni: F. Senatore, *Una città* cit., I, pp. 170-179.

⁷⁸ Tradizionalmente i catapani erano responsabili dell'assisa dei generi alimentari, come confermano gli «statuti» della baronia del Cilento: *Diversi*, I, 169, c. [176]rv.

⁷⁹ *Diversi*, II, 224 I, c. 274rv.

⁸⁰ *Ibid.*, c. 147v.

In effetti Cersosimo è un caso interessante. Nel richiedere la concessione de «li introscripti capituli per loro bono vivere, governo et rigimento», essi qualificano se stessi come «li homini habitanti et commoranti in lo casale de Cersosimo», e nel primo capitolo domandano la riconferma di godere della cittadinanza di Noya⁸¹. La capitolazione presentata contiene un tentativo da parte del casale di ottenere una certa autonomia amministrativa rispetto al “capoluogo”. In ambito fiscale si richiede di poter «fare apprezzo appartato da la dicta terra [di Noya]», di ottenere una franchigia doganale e di piazza per le domeniche e le feste principali e di non far pagare la *colta* per un triennio ai nuovi abitanti. Per quanto riguarda la giustizia, gli abitanti del casale chiedono che il camerlengo di Cersosimo possa giudicare le cause civili sotto i trenta carlini di valore «actale che non perdano lle iornate li maxari» per recarsi a Noya⁸² e, soprattutto, che non possano essere giudicati dal baglivo di Noya, ma da quello del casale⁸³. Simbolo della costruzione di un’identità “cittadina” è certamente la domanda al principe di avere la facoltà di scrivergli lettere a nome del casale⁸⁴. L’esempio di Cersosimo mostra, ancora una volta, la vivacità istituzionale dei casali e il difficile controllo esercitato dalla città capoluogo sul proprio contado⁸⁵.

⁸¹ «In primis supplicano vostra signoria illustrissima loro fare gratia possano habitare in dicto casale de Cersosimo como veri citatini de Noya, non obstante che per vostra illustrissima signoria loro sia stato alias concesso, puro se degne de novo concedere»: *ibid.*, c. 146r.

⁸² *Ibid.*, c. 146v.

⁸³ «Item supplicano ad vostra signoria illustrissima se degne concedere et fare gratia che li homini de dicto casale et loro bestiame non possano essere accusati né misi in bando in Noha per essere causa civile et intrano tale bando a la bagliva del Cersosimo et accuse civile, perché ad loro verte multo interesse per tale causa, che de omne minimo danno, so’ accusati et che vacanti in Noha et multe volte loro non ànno notitia de dicti dampni et se trovano accusati in Noha, ad loro verteno multi dapni et interesse, perché tale accuse et bandi sono de la baglia de Cersosimo»: *ibid.*, c. 148r.

⁸⁴ «Item supplicano ad vostra signoria illustrissima se degne loro concedere pozano fare et tenere stampa per loro che, quando occurrese bisogno tanto de scrivere ad vostra signoria illustrissima, como ad altri et precipue quando se volesse guardare de peste se poza titolare per nomo de dicto casale, actale non siano detraciati da li homini de dicta terra de andare ad loro continuamente et perdere tante iornate. Placet citra preiudicium iurium terre Nohe»: *ibid.*, c. 147v.

⁸⁵ Sul rapporto tra città e contado vd. Vitolo, *Legemonia* cit.; F. Senatore, *Distrettizzazioni intermedie e federazioni rurali nel regno di Napoli (Sessa, Cava, Giffoni)*, in *I centri minori italiani nel tardo medioevo: cambiamento sociale, crescita economica, processi di ristrutturazione (secoli XIII-XVI)*. Atti del XV Convegno di studi organizzato dal Centro di studi sulla civiltà del tardo medioevo (San Miniato, 22-24 settembre 2016), cur. F. Lattanzio – G.M. Varanini, Firenze 2018, pp. 341-370. Per un’analisi delle tipologie amministrative di città in età moderna in una provincia del Regno, il Principato Citra, rinvio a G. Cirillo, *Le città del Principato Citra nell’età moderna: vecchi e nuovi problemi della*

2.2. *Fiscalità, economia e gestione del territorio*

Sul terreno della fiscalità e dell'economia si intersecano numerose questioni. Una concerne la delimitazione dei *servitia personalia*, molto diffusi nel Mezzogiorno ancora in epoca tardomedievale, come evidenziato in recenti contributi da Carmela Massaro, Francesco Senatore e Riccardo Berardi⁸⁶. Oriolo e Tursi chiedono che gli uomini della terra non siano tenuti a prestare servizi personali senza il corrispettivo salario⁸⁷. Rotonda chiede la conferma in favore di nuovi abitanti dell'esenzione dai «personali servicii» per quattro anni⁸⁸.

Dalle capitolazioni emerge uno spaccato dell'economia del territorio. Un argomento ricorrente è infatti quello delle difese. Le *universitates* si rivelano molto attente alla loro gestione. Oriolo chiede la conferma di tre difese⁸⁹, Eboli il *placet* dal principe di Salerno per alcune difese, a loro volta già confermate dal duca d'Atri, precedente signore dell'*universitas*⁹⁰. Sala non vuole che gli animali «de la buzaria» entrino nella «difesa de li bingne»⁹¹. Favale domanda che il viceprincipe rispetti le consuetudini nella difesa di Rodiano sulla fida del bestiame e sulla decima del mosto per le vigne⁹².

Rimanendo nell'ambito dell'allevamento, numerosi capitoli della supplica presentata da Salandra concernono il pascolo degli animali, con la presentazione di un tariffario per i danni a seconda dell'animale che li provoca, danni che secondo le consuetudini della terra devono essere pagati dal guardiano e non dal padrone degli animali⁹³. L'*universitas* domanda che i porci non pascolino nella difesa riservata ai

ricerca storiografica, in *Le città del Regno di Napoli nell'età moderna. Studi storici dal 1980 al 2010*, cur. G. Galasso, Napoli 2011, pp. 127-180: 136 ss.

⁸⁶ C. Massaro, *Uomini e poteri signorili nelle piccole comunità rurali del Principato di Taranto nella prima metà del Quattrocento*, in *Ingenita curiositas. Studi medievali in onore di Giovanni Vitolo*, cur. A. Ambrosio – R. Di Meglio – B. Figliuolo, 3 voll., Battipaglia 2018, III, pp. 1403-1430; F. Senatore, *Signorie personali nel Mezzogiorno (secoli XIV-XVI)*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 3. L'azione politica locale*, cur. A. Fiore – L. Provero, Firenze 2021, pp. 179-200; R. Berardi, *Le reintegre o platee dei Sanseverino di Bisignano: diritti e prelievo signorile nella Calabria settentrionale (secolo XV – prima metà del XVI)*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo Medioevo. 2. Archivi e poteri feudali nel Mezzogiorno (secoli XIV-XVI)*, cur. F. Senatore, Firenze 2021, pp. 73-151: 122-124.

⁸⁷ *Diversi*, II, 224 I, c. 272v; *Diversi*, II, 222, c. 153r.

⁸⁸ *Diversi*, II, 224 I, c. 116v.

⁸⁹ *Ibid.*, cc. 274v, 276v.

⁹⁰ *Diversi*, II, 221 II, c. 100r.

⁹¹ *Diversi*, II, 224 I, c. 126v.

⁹² *Ibid.*, c. 264rv.

⁹³ In Terra d'Otranto tariffari simili prevedevano anche aumenti delle multe in base alla stagione: L. Petracca, *Signori rurali e piccole comunità in Terra d'Otranto (sec. XV): le forme della dipen-*

bovini e propongono un regolamento per la fruizione del pascolo sulla montagna. Gli abitanti di Salandra chiedono inoltre che si agisca in merito ai danni provocati dai «cani dessutili», proponendo che ai loro padroni venga dato ordine di abbattearli o che in alternativa sia data tale facoltà ai proprietari dei terreni danneggiati⁹⁴.

Il commercio è una preoccupazione che emerge dalle capitolazioni di Agropoli presentate a Marina d'Aragona nel 1509, nelle quali viene chiesta conferma di capitoli concessi da Antonello Sanseverino nel 1483 e riguardanti soprattutto la regolazione del mercato annuale nella terra di *Scarcello* dal 21 al 29 giugno⁹⁵. L'universitas della baronia del Cilento vuole la facoltà di posizionare «balanze et pisi iusti» in occasione dei principali mercati e in diversi luoghi della baronia per evitare che i poveri vengano frodati⁹⁶. Diano supplica per ricevere franchigie per il passo di Eboli e per il pascolo nel Vallo⁹⁷.

Al principe vengono rivolte anche richieste relative alla manutenzione del territorio. Sala chiede che Diano ripristini il corretto corso delle acque, probabilmente in riferimento al Tanagro, che fu al centro di una lunga controversia tra queste due università, ancora attiva nel corso del XVII secolo⁹⁸.

2.3. *Tensioni tra universitates e con minoranze etniche*

Dalle capitolazioni emergono anche le tensioni tra le terre dei possedimenti del principe di Salerno o con i monasteri e le terre appartenenti ad altri signori. Diano chiede l'intervento di Ferrante contro quelli di Sala che impediscono il godimento delle franchigie sul pascolo e di piazza⁹⁹, Oriolo vuole che gli uomini di Canna, rei di averli attaccati, siano privati di alcuni diritti di acqua ed erbaggio che godono nel suo territorio¹⁰⁰. Tramutola domanda invece che il suo bestiame possa pascolare nel territorio di Mandranello senza ricevere molestie dalla Certosa di S. Lorenzo di Padula¹⁰¹.

denza, in *Germania et Italia. Liber amicorum Hubert Houben*, 2 tomi, cur. F. Filotico – L. Geis – F. Somaini, [Lecce] 2024, II, pp. 631-663: 655-656.

⁹⁴ *Diversi*, II, 224 I, cc. 196v-198v.

⁹⁵ *Diversi*, II, 218, cc. 17v-18v.

⁹⁶ *Diversi*, I, 169, c. 192r.

⁹⁷ *Diversi*, II, 224 I, c. 67rv.

⁹⁸ Sulla controversia cenni in A.R. Amarotta, *Il Tanagro un fiume difficile*, in *Storia del Vallo di Diano*, 4 voll., Salerno 1981-2004, vol. III.2, cur. P. Villani, pp. 439-467: 441-442.

⁹⁹ *Diversi*, II, 224 I, c. 67r.

¹⁰⁰ *Ibid.*, cc. 276v-277r.

¹⁰¹ *Diversi*, II, 222, c. 218r.

Tra le varie richieste dell'*universitas* di Oriolo è presente anche un capitolo che concerne «greci et albanise», cioè gli albanesi della vicina Castroregio¹⁰². Si riferisce che sotto il precedente signore dell'*universitas*, Juan Lopez de Vergara, erano stati costituiti due casali composti da persone di questa minoranza etnica, i cui abitanti si erano resi responsabili, secondo le accuse degli oriolani, di furti e rapine. Approfittando che «de presenti se sono absentati dicti greci», probabilmente per i disordini connessi all'invasione di Lautrec, viene chiesto al principe di Salerno di non permettere la costituzione di casali composti da persone di questa "nazionalità"¹⁰³.

3. *Le decretationes e gli ordini dei principi di Salerno*

I principi di Salerno rispondono ai *capitula* attraverso le *decretationes*. Queste variano parecchio, avendo come casi estremi da un lato il semplice *placet* e dall'altro un netto *non placet*. Suddividerò le risposte dei principi in base a tre tipologie, ossia *placet*, rinvio della decisione e *non placet*, una ripartizione di comodo, dal momento che in ciascuna di queste tre tipologie possono esserci delle variazioni che non rendono semplice la comprensione delle risposte del principe. D'altronde, «la tensione delle trattative va colta nelle precisazioni successive alla formula *Placet regie maiestati*»¹⁰⁴. Parlerò infine degli *ordini*, che, seppur organizzati in capitoli, non vedono la presenza delle *decretationes* principesche.

3.1. *I placet*

I *placet* della corte possono essere semplici oppure contenere precisazioni che possono finanche modificare la richiesta dei supplicanti. Le *universitates* possono infatti ricevere un semplice «placet», come ad esempio Marsico per domande concernenti il rifiuto di fornire casa agli ufficiali¹⁰⁵ e l'obbligo che sempre gli ufficiali diano una fideiussione con la promessa di rimanere a sindacato al termine del loro incarico¹⁰⁶,

¹⁰² Sui centri di Oriolo e Castroregio rinvio a A. Vaccaro, *Per la storia di una comunità dell'alto Ionio cosentino e del suo territorio: Castroregio (Kastërñexhi)*, «Studi sull'Oriente Cristiano», 13 (2009), pp. 193-229. Ringrazio l'autore per avermi segnalato questo studio.

¹⁰³ *Diversi*, II, 224 I, c. 273r.

¹⁰⁴ E. Scarton – F. Senatore, *Parlamenti generali a Napoli in età aragonese*, Napoli 2018, p. 124.

¹⁰⁵ *Diversi*, II, 224 I, c. 84r.

¹⁰⁶ *Ibid.*, c. 84v.

mentre Salerno riceve un «*placet illustrissimo domino principi*» al capitolo in cui chiede di non far alloggiare la corte «per le case de particolari»¹⁰⁷.

Spesso dopo il *placet* sono presenti locuzioni che cercano di circoscrivere la portata dell'assenso del principe. A Eboli che chiede che le persone detenute nel castello «pro causis criminalibus» non paghino più di un carlino, Ferrante Sanseverino dopo il «*placet*» specifica «*prout hactenus consuetum est*»¹⁰⁸, o aggiunge un «*quod servetur solitum et consuetum*» alla risposta alla domanda di Tramutola di far rispettare gli usi della terra in tema di pagamento di spese di giustizia¹⁰⁹. Le *decretationes* possono lasciare la questione alla discrezione del principe, come nel caso della concessione a Diano del pascolo nelle difese di *Razo* e di *Motula* «ad beneplacitum nostrum»¹¹⁰, mentre ben 3 degli 11 capitoli presentati da Sala ricevono un *placet* «durante nostro beneplacito» o «ad nostrum beneplacitum»¹¹¹.

Qualche volta il principe pone correzioni alle richieste delle comunità. A Tramutola che domanda di dover fornire soltanto la stanza al viceprincipe, Ferrante risponde «*Placet ... quod dentur solum modo dicto viceprincipi ... stantiam et lectum*»¹¹², a Polla che vuole che gli uomini incarcerati per cause civili e criminali, qualora non siano accusati di reati per i quali sia prevista una pena affittiva, non paghino nulla, il principe impone un pagamento *una tantum* di tre grani¹¹³, a Favale che si lamenta che gli ufficiali abbiano vietato di vendere vettovaglie a forestieri, il principe accorda che sia loro possibile farlo, ma solo dopo aver fatto l'approvvigionamento del frumento necessario alla terra¹¹⁴.

Ci forniscono diverse informazioni le *decretationes* ad alcuni capitoli presentati dalla baronia del Cilento. Nella prima viene denunciata la pratica del viceprincipe di prendere metà dei proventi relativi alle sentenze di assoluzione nelle cause criminali, entrate che dovrebbero invece andare agli assessori, che di conseguenza cercano di ottenere ulteriori guadagni dalle spese di giustizia a danno degli inquisiti. Il *placet* del principe viene concesso «*iuxta novam provisionem emanatam per prefatum dominum principem*»¹¹⁵. Questo riferimento alla *nova provisio* ricorre a corredo della placitazione di

¹⁰⁷ *Diversi*, II, 223, c. 157r.

¹⁰⁸ *Diversi*, II, 221 II, c. 100v.

¹⁰⁹ *Diversi*, II, 222, c. 198r.

¹¹⁰ *Diversi*, II, 224 I, c. 67v.

¹¹¹ *Ibid.*, cc. 84v-85v.

¹¹² *Diversi*, II, 222, c. 198v.

¹¹³ *Diversi*, II, 224 I, c. 87r.

¹¹⁴ *Ibid.*, c. 265v.

¹¹⁵ *Diversi*, I, 169, c. 190r.

altri due capitoli richiesti dall'*universitas* della baronia, uno relativo alla domanda di stabilire un limite alle spese per le sentenze di assoluzione nei processi criminali (un ducato) e nelle cause civili (cinque carlini), «sì come vostra signoria illustrissima ha concesso ad multe altre terre de quella, et signanter in Basilicata», l'altro riferimento è relativo alla richiesta di non pagare gli assessori per i decreti di liberazione successivi a sentenza di assoluzione¹¹⁶. Ma qual è la *nova provisio* cui si fa riferimento? Nei registri dell'amministrazione del principato di Salerno non c'è alcuna menzione di tale provvedimento. La spedizione dei capitoli placitati è datata 16 novembre 1531. Se facciamo un salto in avanti di una quindicina di anni, osserviamo che nell'ultimo periodo del suo principato Ferrante Sanseverino tentò una sistematizzazione dell'organizzazione dell'amministrazione dei suoi domini. Si conservano infatti i *Capituli del Stato del Signor Principe di Salerno*, pubblicati per i tipi di Matteo Cancer probabilmente nel 1547¹¹⁷. Essi contengono la definizione delle funzioni, tra gli altri, dell'*Uffittiale*, cioè del viceprincipe o governatore, e dell'*Assessore*¹¹⁸. I tre capitoli, la cui placitazione fa riferimento alla *nova provisio* si ritrovano simili nelle descrizioni delle funzioni di viceprincipe e dell'assessore, come si può vedere nella tabella alla pagina seguente.

Si può dunque avanzare l'ipotesi che il testo della *nova provisio* sia stato ripreso, parzialmente o integralmente, nella stampa dei *Capituli* del 1547, e che essi, più che costituire una tarda definizione dei compiti degli ufficiali periferici dell'amministrazione del principato di Salerno, siano invece solo la pubblicazione di uno o più precedenti provvedimenti di Ferrante Sanseverino, che a loro volta recepiscono le istanze delle *universitates*. La *nova provisio* e i *Capituli* potrebbero dunque rappresentare un esempio di "normazione partecipata", con i centri del principato che vedono le loro richieste non solo essere accolte, ma divenire norme valide in tutto lo stato dei principi di Salerno¹¹⁹. Va anche sottolineata che alla base della pubblicazione a

¹¹⁶ *Ibid.*, c. 190rv.

¹¹⁷ Una copia è conservata presso la Biblioteca Nazionale di Napoli con la segnatura S.Q. XXI C 6. La data si ricava dalla datatio che chiude il libro: «Datum in Civitate nostra Salerni die Tertio Ianuarii MDXXXVII» (*ibid.*, c. 8r). Una prima trascrizione dei *Capituli* a partire da tale copia è pubblicata in R. Pescione, *Corti di giustizia nell'Italia meridionale (dal periodo normanno a l'epoca moderna)*, Milano-Roma-Napoli 1924, nota 1 a p. 362. Recentemente è stata realizzata una nuova trascrizione del testo in L. De Pascale, *Il senso dello Stato feudale. I Capituli del principe di Salerno 1547 per la conduzione dei feudi dei Sanseverino*, Montoro Inferiore 2012. Va tuttavia detto che si tratta dell'opera di un appassionato locale carente delle necessarie competenze, come si vede ad esempio dalla mancanza della divisione in carte della trascrizione.

¹¹⁸ *Capituli dello Stato* cit., cc. 2r-3v.

¹¹⁹ L'attivismo istituzionale delle città era forte in entrambi i lati dello Stretto, e anche se non sempre era in grado di trasformarsi in norme, produceva comunque conseguenze sull'azione regia.

Tabella 3. I capitoli placitati della baronia del Cilento (1531) e i *Capituli del Stato del Signor Principe di Salerno* (1547).

Capitoli della baronia di Cilento (<i>Diversi</i> , I, 169, c. 190rv)	<i>Capituli del Stato</i> (cc. 2r-3v)
Item che li viceprincipi ufficiali in capite se ànno usurpato pigliarnose la mità de li emolumenti proveneno per lle sententie absolutorie in causis criminalibus, non senza interesse de li inquisiti et epsa università, atteso li assexuri, vedendono havere sulo la mità de ditti emolumenti a loro supportare el peso et fatiga de li processi, detravano li inquisiti et quello che non ponno havere per directum, se forzano per detratio harnolo per indirectum et obligum, supplicano quella se degne concedere che ditti viceprincipi non habiano da pigliare cosa alcuna de ditti emolumenti, ma che quilli siano in totum et sine diminutione aliqua de lo assessore.	Che lo uffcitiale & Assessore non si possino pagare ne retenero loro salarii di nessuna sorte di entrate nostre ne proventi, ma quelli esigere di mano dello Erario.
Item perché li ufficiali in ditta baronia in causis criminalibus ne le absolutorie soleno excedere con fiarno et farnose pagare de li emolumenti de ditte absolutorie senza esserge metà alcuna stabilita et cossì ne le cause civile, quella supplicano si dengna concedere ad dicta università che li ufficiali non possano pigliare excepto un ducato de absolutoria, dove è sententia diffinitiva in causis criminalibus, cinque carlini in causis civilibus.	Che in li luoghi dove si suole pagare sententie deffinitive & esecutorie, in le cause civili non si possa pagare cosa alcuna all'Ufftitiale, ma solo all'Assessore, purché detto pagamento in le cause da diece ducati in giù non ecceda un carlino, in le cause da dieci ducati fino a cinquanta non ecceda dui carlini, da cinquanta ducati in fino a cento non ecceda quattro carlini & da cento ducati in su non ecceda un ducato.
Item perché dicta università sta et ab antiquo è stata in possessione che li assessuri non debiano pigliare cosa nì emolumento alquono per li decreti se interponeno da loro super liberatorie, fideiuxorie, cautelis, quella supplicano se dengne confirmargelo et quatenus est de novo concederlo.	Che in nessuna causa criminale doneno sententia diffinitiva absolutoria, ma dovendosi assolvere lo libereno a preferia & del decreto de detta liberatione non si faccino pagare cosa alcuna.

stampa dei *Capituli* vi è la volontà di Ferrante di “razionalizzare” il funzionamento amministrativo dello stato principesco, garantendo la definizione dei rapporti tra ufficiali principeschi e comunità locali. Da questo punto di vista, i *Capituli* rappre-

In Sicilia la petizione del 1446 con cui le *universitates* chiedevano l’inalienabilità dei beni demaniali modificò la strategia di Alfonso d’Aragona nella vendita dei centri abitati: F. Titone, *Il ruolo delle universitates nella produzione normativa in Sicilia, secoli XIV-XV*, in *Statuts communaux et circulations documentaires dans les sociétés méditerranéennes de l’occident (XIIe-XVe siècle)*, éd. D. Lett, Paris 2018, online al link < <https://doi.org/10.4000/books.psorbonne.40333> >.

sentano uno degli esempi più precoci di testi, quali ordinazioni, istruzioni, memorie, ecc., redatti dalla nobiltà meridionale per garantire la corretta amministrazione dei propri possedimenti¹²⁰.

3.2. *Le decisioni rinviate*

Ad alcune delle richieste presentate dalle *universitates* il principe non è invece in grado di rispondere. In questo caso la *decretatio* usa la formula «habita informatione [princeps] providebit», alcune volte integrata dall'avverbio *oportune* o da locuzioni come «cum comoditate dictorum supplicantium». Il rinvio delle decisioni sembra avvenire soprattutto quando sono in gioco interessi economici. Per evitare il sorgere di contestazioni, il principe prende tempo. A Salerno, che chiede di far pascolare le «bestie de la chianca» (macello) sulla montagna del castello cittadino senza alcun pagamento, Ferrante risponde che si informerà dal castellano¹²¹. Lo stesso avviene nei confronti di capitoli presentati da Tramutola da Favale per la moderazione del costo del pagamento di diritti, la prima per il terratico pagato per alcune terre del demanio di Marsico¹²², la seconda per la diminuzione della fida fatta pagare dagli affittatori delle entrate della terra¹²³. Cersosimo, casale di Noya, vede rinviarsi la decisione in merito alle franchigie e alle esenzioni fiscali richieste¹²⁴.

Le incertezze della corte principesca sembrano aumentare quando non è il principe a ricevere i capitoli, ma sua moglie. Non mancano i *placet*, segno che Isabella Villamarino ha l'autorità per rilasciare le *decretationes* ai capitoli. Tuttavia, in diversi casi si limita alla formula «consultabimus cum illustrissimo principe et postea providebitur». In un caso, quello dei capitoli spediti a Marsico l'11 febbraio 1527, questa formula compare in risposta a ben tre dei sette capitoli presentati¹²⁵.

¹²⁰ Su questa tipologia di testi vd. L. Covino, *I baroni del «buon governo». Istruzioni della nobiltà feudale nel Mezzogiorno moderno*, Napoli 2004. L'autore considera i *capituli* del principe di Salerno un esempio di ordinazione feudale, e per tale tipologia documentaria non è in grado di richiamare ulteriori casi antecedenti al XVII secolo: *ibid.*, pp. 68 ss. Per fare un altro esempio, norme sul buon governo del ducato di Maddaloni sono presenti nelle istruzioni di Marzio Carafa al figlio del 1604: F. Dandolo – G. Sabatini, *Lo Stato feudale dei Carafa di Maddaloni. Genesi e amministrazione di un ducato nel regno di Napoli (secc. XV-XVIII)*, Napoli 2009, pp. 54-73.

¹²¹ *Diversi*, II, 223, c. 157r.

¹²² *Diversi*, II, 222, c. 198v.

¹²³ *Diversi*, II, 224 I, c. 265rv.

¹²⁴ *Ibid.*, c. 147r.

¹²⁵ *Ibid.*, c. 101rv.

3.3. *I non placet*

Infine, i principi rifiutano alcuni capitoli presentati dalle *universitates*. Ferrante respinge la richiesta di Laurino della facoltà di «iocare ad tabole et ad carte a li segi publici et piazza ... impune», con la motivazione che ciò è proibito dalle costituzioni del regno¹²⁶. Significativo è il caso delle capitolazioni di Oriolo, in cui sono presenti ben tre «non placet», che riguardano diversi ambiti. Il primo è la richiesta di recuperare tutti i beni stabili di proprietà dei forestieri, pagando loro il giusto prezzo «sola semplice denunciatione», supplica respinta dal principe dal momento che tale proposta è contraria al diritto («quia sine prejudicio tertii fieri non potest»)¹²⁷. La seconda è il tentativo degli oriolani di ottenere l'esenzione dall'ufficio di conservatoria, anche qui negato dal Sanseverino, perché andrebbe a danno della corte («quia non potest fieri sine detrimento nostre curie»)¹²⁸. Il terzo rifiuto è avverso la domanda presentata dall'*universitas* ad Oriolo che nessuno della terra possa «advocare» e «procurare contra la dicta università»¹²⁹.

3.4. *Gli ordini alle universitates lucane*

Un carattere più organico hanno gli ordini di alcuni centri abitati lucani, che ho prima presentato dal punto di vista tipologico. Passando a esaminare in maniera più analitica gli argomenti in essi trattati, il primo dei due ordini relativi a Noya contiene 17 capitoli che regolano aspetti relativi al governo e all'amministrazione della terra¹³⁰. I principali punti riguardano l'elezione di 12 eletti che a loro volta eleggeranno il sindaco, la tenuta di una serie di libri dell'amministrazione cittadina, l'inventario e la conservazione delle scritture dell'*universitas*, la scelta degli apprezzatori e il funzionamento annuale dell'apprezzo e, soprattutto, la gestione della contabilità da parte sindaco, cui sono dedicati ben 6 capitoli, che vanno dalla redazione dei registri di entrate e di uscite fino alla nomina dei razionali per il controllo finale dell'amministrazione del sindaco. Il secondo ordine, come già anticipato sopra, contiene soltanto la definizione di valori di persone e beni mobili in vista dell'apprezzo e l'entità dei salari di alcune cariche cittadine¹³¹.

¹²⁶ *Ibid.*, c. 267v.

¹²⁷ *Ibid.*, c. 276r.

¹²⁸ *Ibid.*

¹²⁹ *Ibid.*, c. 278v.

¹³⁰ *Ibid.*, cc. 31v-34v.

¹³¹ *Ibid.*, cc. 35r-36r.

L'ordine indirizzato a San Mauro, Colobrarò, Pisticci e Salandra è strutturato in 15 capitoli, ed esso regola soprattutto gli aspetti relativi alla contabilità e alla redazione e conservazione delle scritture dell'*universitas*¹³².

Se per le capitolazioni appare chiaro il procedimento amministrativo, non è invece altrettanto chiara la genesi di questi ordini. Non si conosce infatti il motivo della presenza del luogotenente generale di Ferrante Sanseverino Antonio de Hajar in Basilicata tra aprile e maggio 1526. Si può solo ipotizzare, in base ai pochi spunti offerti dagli atti, che ci sia stato un intervento dell'ufficiale, probabilmente concordato con l'*universitas*, per mettere fine a situazioni di tensione all'interno delle comunità. A favore di questa ipotesi deporrebbe un atto che precede gli ordini di Noya, emanato dallo stesso Antonio de Hajar da Noya il 7 maggio 1526, il quale, sulla base della relazione, trascritta a inizio del documento, del rationale del principe Gregorio Calvo, commina multe per 368 ducati, 2 tari e 9 grani contro sindaci, ufficiali e *coglitori* di Noya per malversazioni commesse per incarichi svolti tra la IV e la XIII indizione, quindi tra l'anno 1515-1516 e il 1524-1525¹³³.

4. Considerazioni finali

Le capitolazioni delle *universitates* del principato di Salerno mostrano il protagonismo delle comunità locali, che non solo difendono i loro privilegi, ma cercano di ampliarli, consolidando un'identità amministrativa locale¹³⁴, che si è spesso già definita attraverso la memoria dei privilegi ottenuti nel corso del tempo, che hanno determinato lo spazio politico, istituzionale ed economico del centro abitato. Nella negoziazione i Sanseverino sono attenti alla salvaguardia dei loro interessi, prendendosi anche del tempo per decidere qualora le informazioni a loro disposizione non siano sufficienti. Tuttavia, le suppliche avanzate dalle *universitates* condividono numerose proposte normative che, nel loro moltiplicarsi, spingono addirittura il principe ad adottarle e a farle proprie, prima nella *nova provisio* redatta intorno al 1531, e infine nella pubblicazione dei *Capituli* a stampa del 1547. Si può sostenere che questo testo, dove la descrizione delle funzioni degli ufficiali periferici sembra

¹³² *Ibid.*, cc. 36v-38r.

¹³³ *Ibid.*, c. 30rv.

¹³⁴ Sul punto si vedano le considerazioni di G. Muto, *Comunità, governo centrale e poteri locali nel Regno di Napoli in età moderna*, «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», 116, 2 (2004), pp. 507-526.

trovare degli antecedenti in alcuni dei capitoli supplicati dalle *universitates*, rappresenti il punto d'arrivo del "pattismo" alla base dell'ordinamento amministrativo del principato di Salerno, in cui i centri abitati concorrono alla definizione delle norme che ne regolano il funzionamento attraverso le capitolazioni presentate ai loro signori nel corso di diversi decenni¹³⁵.

Da questo punto di vista, si rileva come la negoziazione politica tra comunità e signori sia uno dei principali elementi della *Verfassung*, della costituzione materiale dello stato feudale dei Sanseverino di Salerno. Le capitolazioni costituiscono parte di ciò che può essere definita come la declinazione all'interno dello stato feudale dei Sanseverino della "formula del compromesso", utilizzata da alcuni studiosi per descrivere il rapporto tra monarchia e nobiltà feudale nei paesi dell'Europa mediterranea durante la prima età moderna, in particolare nel Mezzogiorno d'Italia in età spagnola¹³⁶: il riconoscimento della legittimità del dominio del principe passa attraverso il rispetto dei privilegi delle *universitates*. Tale equilibrio ha garantito il pacifico governo dello stato lungo tutto il principato di Ferrante, venendo infine spezzato solo dalla ribellione del Sanseverino contro la politica centralizzatrice del viceré Toledo.

¹³⁵ Da questo punto di vista si possono riprendere le considerazioni di Pierluigi Terenzi: «Tutte le comunità ottenevano piccoli e grandi diritti, immunità ed esenzioni, che nel loro insieme andavano a costituire una quantità enorme di eccezioni alle norme generali. Era in questo modo che le città condizionavano – e dunque contribuivano a creare e modificare – l'impianto normativo del regno»: id., *Evoluzione politica e dialettica normativa nel regno di Napoli*, «Archivio Storico Italiano», 177, 1 (2019), pp. 95-126: 121.

¹³⁶ Per il concetto di logica o formula del compromesso vd. A. Musi, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, Bologna 2007, p. 108 e n. 39.

RETI DI COMUNITÀ E RISORSE DELLA MONTAGNA INTORNO ALLA SILA TARDOMEDIEVALE: TRA DISTRETTI, SEPARAZIONI E LOGICHE FEDERATIVE

Davide Morra

Il saggio riflette sui fattori (in particolare: privilegi, risorse e giurisdizione) che potevano incentivare o disincentivare il coordinamento istituzionale tra più comunità vicine, osservando la trama dei rapporti tra Cosenza, Catanzaro e i centri minori confinanti. Si valorizza soprattutto il peso degli atteggiamenti assunti dalle comunità, mettendo in luce l'importanza di una certa reciprocità come elemento di coesione. Inoltre, si evidenziano le potenzialità del rapporto fra comunità e signoria per sancire preminenze cittadine o per sottrarvisi.

This article explores how privileges, resources and jurisdiction can encourage or discourage institutional coordination between neighbouring communities, observing the relationships between Cosenza, Catanzaro and the smaller settlements in their surroundings. Particular emphasis is placed on a certain degree of reciprocity as an element of cohesion. Furthermore, evidence emerges about the potential of lordship as a mean to establish or escape the pre-eminence of a city.

Tardo medioevo, Calabria, relazioni intercomunitarie

Late Middle Ages, Calabria, relations between communities

1. *Introduzione*¹

Da qualche anno, Francesco Senatore ha cominciato ad attirare l'attenzione della storiografia sul fatto che nel regno di Napoli tardomedievale le comunità presentavano una varietà di articolazioni amministrative notevole, celata sotto la forma giuridica dell'*universitas*. Senatore ha parlato di distretti urbani, distretti intermedi, federazioni rurali, aggregazioni personali; e ha suggerito che la valutazione di queste realtà potrebbe aprirsi al confronto con fenomeni analoghi attestati in altre

¹ Ringrazio molto i/le responsabili della revisione anonima per le loro osservazioni che mi hanno spinto ad argomentare con maggiore attenzione alcune parti di questo contributo. Con il senno di poi alcuni limiti rimangono e sono imputabili unicamente al sottoscritto.

parti d'Europa, in particolare nelle Alpi. Come ha sottolineato: «esistevano esigenze analoghe nella gestione delle risorse e [...] dovunque l'articolazione amministrativa entrava in gioco nei conflitti territoriali, polarizzati tra la difesa della comunità minima [...] e la convenienza e necessità di aggregazioni più vaste»².

Con questo contributo vorrei muovere un piccolo passo ulteriore lungo questa pista di ricerca. Raccogliendo spunti dalla storiografia alpina, vorrei sollevare il problema dei fattori e delle condizioni che potevano favorire oppure ostacolare la formazione di reti di comunità più o meno solide. La questione, in verità, è debordante, tanto più che la presenza di “università di università”, per così dire, è assai diffusa nel regno e interessa tanto aree pianeggianti, come la pianura campana (si pensi alle federazioni di comunità rurali dentro i distretti di Aversa e Capua), quanto aree montane come la porzione della Val di Crati che si snoda ai piedi della Sila³.

In questa sede mi concentrerò su due casi ben delimitati ed entrambi calabresi⁴. Userò come baricentro proprio la Sila, guardando da una parte alla “grande università” di Cosenza e casali, per usare le parole di Fausto Cozzetto⁵, e dall'altra a Catanzaro e alle comunità della Presila catanzarese. Il focus tematico che adotterò non è casuale e si concentra sul rapporto che queste entità instaurarono con le risorse della montagna. Pascoli, boschi, corsi d'acqua, ma anche terreni potenzialmente arabili: in che misura erano nella disponibilità delle comunità e che peso avevano nel determinare la nascita di coordinamenti intercomunitari? Si tenga però presente che le fonti a disposizione per una ricostruzione di questo tipo sono scarse e pre-

² F. Senatore, *Distrettizzazioni intermedie e federazioni rurali nel Regno di Napoli (Sessa, Cava, Giffoni)*, in *I centri minori italiani nel tardo Medioevo. Cambiamento sociale, crescita economica, processi di ristrutturazione (secoli XIII-XVI)*, cur. F. Lattanzio, G.M. Varanini, Firenze 2018, pp. 341-370, citazione da p. 368. Vd. anche Id., *About the urbanization in the Kingdom of Naples. The Campanian Area in 15th-16th Centuries*, in *Urban Hierarchy. The Interaction between Towns and Cities in Europe in Late Medieval and Early Modern Times*, cur. M. Asenjo-González, E. Crouzet-Pavan, A. Zorzi, Turnhout 2021, pp. 109-126 e Id., *Cities, Towns, and Urban Districts in Southern Italy*, in *A Companion to the Renaissance in Southern Italy (1350-1600)*, cur. B. De Divitiis, Leiden, Boston 2023, pp. 189-209.

³ Come nota ancora Senatore, *Distrettizzazioni* cit.

⁴ Per i lineamenti della storia regionale nel periodo d'interesse: M.G. Cruciani, *Calabria Citeriore dagli Angioini al Decennio francese*, in *Storia del Mezzogiorno*, VII, *Le province*, cur. G. Galasso, R. Romeo, Roma 1994, pp. 239-301; S. Fodale, *La Calabria angioino-aragonese*, in *Storia della Calabria medievale. I quadri generali*, cur. A. Placanica, Roma 2002, pp. 183-262; M.V. Mafri, *Calabria Ulteriore (1266-1860)*, in *Storia del Mezzogiorno*, VII, *Le province*, cur. G. Galasso, R. Romeo, Roma 1994, pp. 95-237. Inoltre, G. Galasso, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli 1992.

⁵ F. Cozzetto, *Una grande università: Cosenza e i suoi casali*, in *Città e contado nel Mezzogiorno tra Medioevo ed età moderna*, cur. G. Vitolo, Salerno 2005, pp. 261-286.

valentemente di stampo normativo-negoziale, per cui il quadro che potrò fornire è piuttosto frammentario. Cercherò nondimeno di formulare alcune ipotesi, evidenziando le basi su cui è possibile costruirle.

Nel prossimo paragrafo (il 2) proporrò una breve contestualizzazione del problema nella storiografia (prevalentemente) italiana, che offre molte suggestioni ma potrebbe giovare di un notevole allargamento di orizzonti da maggiori studi sulle comunità regnicole (e non solo). Procederò poi ad occuparmi del caso cosentino (paragrafo 3) e di quello catanzarese (paragrafo 4), dedicando un ultimo paragrafo (il 5) ad alcune osservazioni conclusive.

2. *Le federazioni di comunità come problema storiografico*

Il tema delle federazioni di valle suscita interesse da lungo tempo, in particolare in chi si occupa delle Alpi e dell'Appennino emiliano. Inizialmente, il fenomeno era letto in relazione con le origini dei comuni rurali e con la tesi bognettiana sulla continuità fra essi e le antiche *vicinie* romane⁶. C'era l'idea che anche le federazioni avessero radici antichissime, persino preromane, dovute alla continuità di certi «distretti naturali» entro i quali le popolazioni condividevano lo sfruttamento delle risorse ambientali⁷. Soprattutto nel caso di comunità poste in contesti geomorfologici molto condizionanti, come appunto le vallate montane, era facile credere che la codipendenza delle popolazioni locali dall'uso di acque, boschi e pascoli potesse stimolare durevoli forme di coordinamento.

Anche il tema dell'autonomia politica di questi comuni di valle ha richiamato per tempo l'attenzione della storiografia⁸. Specialmente in ambito alpino, si è a volte

⁶ Per una sintesi sul dibattito, e in particolare sulle posizioni di Gian Piero Bognetti e Romolo Caggese, vd. C. Wickham, *Comunità e clientele nella Toscana del XII secolo. Le origini del comune rurale nella piana di Lucca*, Roma 1995, cap. 8.

⁷ G. Mor, «*Universitas Vallis*»: un problema da studiare relativo alla storia del Comune rurale, in *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, Roma 1958, vol 1, pp. 103-110; G. Santini, *I comuni di valle del Medioevo: la costituzione federale del Frignano (dalle origini all'autonomia politica)*, Milano 1960. L'espressione «distretto naturale» viene in particolare da Santini.

⁸ Il punto di contatto fra questo versante del tema e quello geo-storico emerge con chiarezza esemplare in apertura di G. Fasoli, *Per la storia delle istituzioni delle vallate montane. La comunità cadorina*, in Ead., *Scritti di storia medievale*, cur. F. Bocchi, A. Carile, A.I. Pini, Bologna 1974, pp. 761-772, cito da p. 761: «Le popolazioni delle vallate montane derivano dalla conformità e dalla natura del terreno una comunanza di interessi e di problemi che richiede l'accordo e la collaborazione leale e durevole di tutti i centri della valle; accordo e collaborazione che possono portare – qualora

associata l'esistenza di organismi federativi con l'idea di una speciale libertà delle comunità, in un'ottica che guardava teleologicamente agli esiti di tali fenomeni nel caso della Confederazione elvetica. Sotto questa luce, vicende istituzionali dai presupposti giudicati comuni a quelli svizzeri ma mai sfociate in esiti di indipendenza politica sono finanche state lette come fallimenti in un processo di liberazione⁹. Dopotutto, ancora in sintesi recenti sui processi di integrazione statale in area alpina, la Confederazione elvetica rappresenta l'«apothéose du mouvement communautaire alpin»¹⁰ e la solidità dei coordinamenti intercomunali assurge a criterio guida per l'identificazione di diverse vie all'integrazione politica entro formazioni statali lungo l'arco alpino, con comunità più o meno capaci di federarsi¹¹.

Non che sia una possibilità di classificazione illegittima: sottolineare che non dappertutto le relazioni intercomunali raggiunsero certe forme di istituzionalizzazione e una forte pregnanza identitaria è senz'altro opportuno. È importante, però, non appiattare le logiche storiche di questi collegamenti, sottovalutando l'esistenza e la rilevanza di quelli più fluidi.

La storiografia dell'ultimo mezzo secolo ha evidenziato, appunto, che le federazioni montane non presentarono sempre un carattere di forte coesione e libertà, che molti fattori potevano influenzare la loro reale «compattezza e capacità di durata» (non solo le risorse naturali, «ma anche, ad esempio, la lunga appartenenza a un distretto signorile unitario [...], ovvero a una circoscrizione amministrativa creata dal nuovo stato regionale») e che anche altre aggregazioni potevano garantire coordinamenti sovralocali (parentele e fazioni, per esempio)¹².

Specialmente gli studi di Massimo Della Misericordia sulle Alpi lombarde hanno posto in evidenza che l'articolazione interna delle comunità sovralocali aveva

le circostanze siano favorevoli – ad una struttura politico-amministrativa unitaria, suscettibile di sviluppi autonomistici». Ciò non toglie che Fasoli fosse attenta a indicare «l'importanza della signoria feudale quale matrice della comunità» nel caso del Cadore (p. 765).

⁹ Vd. ad esempio, la sintesi di Anne Lemonde sulle comunità del Briançonnais, sede delle idealizzate repubbliche degli *escartons*: Ead., *De la révolte aux libertés. L'intégration politique modèle d'un bailliage montagnard: le Briançonnais au XIV^e siècle*, «Actes des congrès de la Société des historiens médiévistes de l'enseignement supérieur public», 34, 1 (2003), pp. 137-149.

¹⁰ F. Mouthon, *Les communautés alpines et l'état (milieu XIII^e siècle-début XVI^e siècle)*, in *Montagnes médiévales*, Paris 2004, pp. 151-178.

¹¹ Y. Hattori, *Community, Communication, and Political Integration in the Late Medieval Alpine Regions. Survey from a Comparative Viewpoint*, in *Communities and Conflicts in the Alps from the Late Middle Ages to Early Modernity*, cur. M. Bellabarba, H. Obermair, H. Sato, Bologna 2015, pp. 13-38.

¹² G. Chittolini, *Principi e comunità alpine*, in Id., *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (XIV-XVI secolo)*, Milano 1996, pp. 127-144, citazione da p. 142.

contenuti diversi a seconda di come il controllo di funzioni e risorse si distribuisse fra i vari livelli comunitari. Il possesso di beni comuni e la cura di un edificio di culto potevano rendere l'identità comunale o persino sub-comunale molto più sentita e utile per un gruppo di persone, di quanto non lo fosse quella federale. Del resto, nei contesti lombardi quest'ultima non dipendeva da antichissime continuità quasi naturali, bensì scaturiva dalla risistemazione dell'area alpina in seno al nascente stato visconteo-sforzesco, che dal Trecento usò le circoscrizioni di valle come unità responsabili fiscalmente, stimolando di fatto il fenomeno federale, anche se con esiti di solidità istituzionale, identitaria e finanche archivistica molto disparati¹³.

Ancor più di recente, compiendo una prima, necessaria, ricognizione sulle Alpi occidentali, Flavia Negro è tornata a enfatizzare l'idea che la visione unitaria della valle come distretto non può spiegarsi soltanto attraverso l'identificazione dall'esterno, da parte di poteri superiori intenti a disegnare giurisdizioni, ma deve assolutamente tenere conto della «dinamica gestionale delle risorse comuni»¹⁴. A dire il vero, in diversi casi identificati dalla stessa Negro è impossibile non notare che la gestione dei beni comuni rispondeva a dinamiche molto segmentate, facenti capo alle singole unità comunali più che a quella federale, e che la giurisdizione di poteri esterni poteva essere un elemento aggregante¹⁵. Ma resta indispensabile che siano condotte nuove ricerche su tutto questo.

Nonostante la relativa fortuna del tema, insomma, possiamo dire che resta parecchia strada da percorrere perché possa realizzarsi l'auspicio di Gina Fasoli per uno «studio comparativo della storia delle istituzioni delle comunità di valle pienamente sviluppate o soffocate o atrofizzate o rimaste allo stato embrionale»; uno studio che dovrà «mettere in luce quanto ciascuna ha di particolare e quanto ha in comune con le altre, quanto è dovuto alla deliberata consapevole azione locale e

¹³ M. Della Misericordia, *Divenire comunità: comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo medioevo*, Milano 2006, parte V. Sul versante archivistico vd. Id., *Mappe di carte. Le scritture e gli archivi delle comunità rurali della montagna lombarda nel basso medioevo*, in *Archivi e comunità tra Medioevo ed età moderna*, cur. A. Bartoli Langeli, A. Giorgi, S. Moscadelli, Roma 2009, pp. 155-278 e M. Bonazza, *Evoluzione istituzionale e maturazione archivistica in quattro comunità di valle dolomitiche (secoli XIV-XX)*, in *ivi*, pp. 111-154.

¹⁴ F. Negro, *I comuni di valle nelle Alpi occidentali: una prima indagine in chiave comparativa*, in *Insedimenti, economia e società in aree di montagna. Appennino settentrionale-Alpi occidentali (secoli XI-I-XVI)*, cur. F. Panero, G. Pinto, Cherasco 2023, pp. 153-229.

¹⁵ L'insistenza sulla «molteplicità delle opzioni locali» è anche in P. Guglielmotti, *Comunità e territorio. Villaggi del Piemonte medievale*, Roma 2001 (citazione da p. 175) che guarda soprattutto al pieno medioevo.

quanto è dovuto a circostanze puramente accidentali, alla conformazione del terreno, a forze esterne»; «ed in questo quadro generale delle istituzioni delle vallate montane la storia di ognuna assumerà il suo vero e profondo significato»¹⁶.

La storiografia più recente suggerisce un ultimo invito a riguardo: quello a non rimanere prigionieri delle vallate montane, perché i fenomeni federativi non erano una loro esclusiva ed esistevano anche in pianura. Negli studi sull'Italia centro-settentrionale l'interesse per il fenomeno è stato eclissato, almeno per il medioevo, da tendenze urbanocentriche che negli ultimi decenni si sono decisamente attenuate, sicché incomincia a darsi l'opportunità di superare l'immagine della montagna «intesa come ambiente costitutivamente 'diverso'» per indagare invece nella loro concreta eterogeneità «i gradi e le varianti di una triangolazione tra comunità, poteri signorili e centri di coordinamento territoriale ampio, come le città comunali», triangolazione che in certi casi poté lasciare spazio all'esprimersi di istituzioni federali e in altri no, anche in zone pianeggianti¹⁷.

Così, persino nella pianura a nord-ovest di Milano, all'interno di uno dei contadi più vasti d'Italia, Federico Del Tredici ha potuto ravvisare almeno dal tardo Trecento l'esistenza di comunità di pieve che fungevano da raccordo tra i piccoli comuni rurali, occupandosi soprattutto della negoziazione e ripartizione degli oneri fiscali. Certo non si trattava di federazioni dotate di grandi autonomie, e neppure molto forti sul piano identitario. Tuttavia, esse costituiscono la base per l'istituzionalizzazione tardo-cinquecentesca delle Congregazioni del Contado, che avrebbero offerto ben altro contrappeso al *privilegium* dei cittadini sugli abitanti delle campagne¹⁸.

Per quanto riguarda il regno, come accennato al paragrafo precedente, le ricerche su questi temi sono in fase a dir poco incoativa. Eppure, come cercherò di sottolineare in questo contributo, parliamo di un contesto in cui i raccordi intercomunitari erano a dir poco diffusi. L'esitazione a riconoscerli dipende senz'altro da alcuni

¹⁶ Fasoli, *Per la storia* cit., p. 772.

¹⁷ Cito da L. Tanzini, *Le comunità della montagna dell'Appennino settentrionale nel tardo medioevo. Forme giuridiche e peculiarità istituzionali*, in *Insedimenti, economia e società in aree di montagna. Appennino settentrionale-Alpi occidentali (secoli XII-XVI)*, cur. F. Panero, G. Pinto, Cherasco 2023, pp. 243-258, citazione da p. 244.

¹⁸ F. Del Tredici, *Comunità, nobili e gentiluomini nel contado di Milano del Quattrocento*, Milano 2013, pp. 179-202. Ma vd. anche G. Chittolini, *Ricerche sull'ordinamento territoriale del dominio fiorentino agli inizi del secolo XV*, in Id., *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Milano 1979, pp. 225-265 e A. Poloni, *Gli organismi comunitativi di circoscrizione: un aspetto delle sperimentazioni istituzionali dei maggiori Comuni di Popolo toscani tra Due e Trecento*, «Mélanges de l'École française de Rome – Moyen Âge», 123, 2 (2011), pp. 417-429.

riflessi storiografici, oltre che da condizionamenti documentari. Non hanno aiutato la lunga sottovalutazione del ruolo degli organismi comunitari, specialmente rurali, né la distanza percepita tra il mondo feudale del regno e l'idea delle libertà montagnarde. Anche la preferenza accordata in tempi più recenti a un'impostazione ancora una volta urbanocentrica ha avuto l'effetto di mettere un po' in secondo piano gli aspetti federativi del rapporto fra molte città e le comunità del loro distretto. Qualche attenzione in più si è registrata fra i modernisti, che hanno coniato etichette particolari come "città di casali" e "stati territoriali", non così immediate sul piano della comunicazione fra le diverse storiografie regionali italiane¹⁹. Inoltre, continuiamo a sapere pochissimo su queste realtà nel tardo medioevo. È proprio per questi motivi che nuove riflessioni sul tema appaiono necessarie.

3. Cosenza e le comunità delle valli del Crati e del Savuto

Cosenza, centro antico incastonato nella parte più meridionale della valle del Crati, alla confluenza tra quest'ultimo fiume e il Busento, ospitava un *castrum* e una sede arcivescovile sin dall'XI secolo, prima della fondazione del *regnum Siciliae*. Per l'importanza della sua posizione geografica – lungo le vie di collegamento terrestre e ai piedi del ricco bacino di risorse naturali della Sila – la città rimase stabilmente nell'immediata soggezione ai sovrani normanni e poi svevi, angioini e aragonesi, anche se nell'area insisteva un pulviscolo di piccoli feudi e suffeudi afferenti alla mensa arciepiscopale o assegnati a *milites* della zona, molti dei quali erano *familiares* regi. Gli arcivescovi cosentini erano a loro volta signori dei piccoli insediamenti di San Lucido, lungo la costa tirrenica, e di San Fili e Mendicino nella valle del Crati, oltre che, in quella medesima zona ma in modo più travagliato e discontinuo, di Rende²⁰.

¹⁹ Si guardi per esempio agli interventi dei modernisti in *Mercato S. Severino e la sua storia dall'antica Rota alle trasformazioni moderne*, cur. A. Musi, P. Peduto, L. Rossi, Salerno 2003, pur non privi di elementi pionieristici. Vd. anche, l'inquadramento di queste realtà federative come "stati territoriali" in G. Cirillo, *Spazi contesi. Camera della Sommaria, baronaggio, città e costruzione dell'apparato territoriale del Regno di Napoli (sec. XV-XVIII)*, Milano 2011.

²⁰ Cozzetto, *Una grande università* cit.; M. Salerno, *Ambiente urbano e società civile ed ecclesiastica nella Cosenza bassomedievale*, in *Cosenza e la sua Cattedrale. Ambiente urbano e sede episcopale tra significati religiosi e secolari*, cur. M. Salerno, A. Vaccaro, Soveria Mannelli 2024, pp. 67-97; Ead., *Cosenza tra XI e XIV secolo: sistema di relazioni e ruolo della città*, in *Città nel Mezzogiorno d'Italia tra XI e XV secolo*, cur. F. Panarelli, Potenza 2024, pp. 89-120.

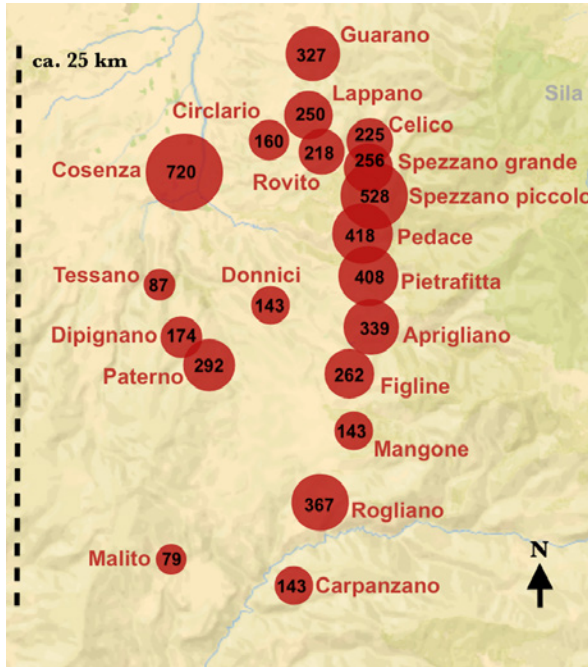


Figura 1. I fuochi delle baglive di Cosenza e casali negli anni Quaranta del XV secolo (fonte dati: Cozzetto, *Mezzogiorno* cit., pp. 140-145).



Figura 2. Alcune comunità dell'area cosentina non aggregate stabilmente a Cosenza e casali.

Il legame economico con la Sila, la durevole demanialità di una buona parte di quest'area e la proiezione fondiaria del notabilato cosentino nei villaggi circostanti sono tutti fattori fondamentali nella genesi della realtà nota come *universitas* di Cosenza e casali. È importante notare subito che quest'entità era ben lungi dall'estendersi su tutta la valle del Crati e, anzi, ne comprendeva una parte piuttosto circoscritta, che insisteva sui rilievi subito a sud della città e si stiracchiava verso l'alta valle del Savuto, ma che aveva il suo baricentro (anche demografico, da quel che vediamo nel XV secolo) sulle colline presilane a ovest di Cosenza²¹. Su porzioni consistenti del territorio pianeggiante e montano dei dintorni continuarono a esistere comunità che con Cosenza e casali non condivisero, se non in modo instabile, un elemento di coesione fondamentale, cioè l'appartenenza a un medesimo distretto. È il caso di soffermarsi più da vicino su questa situazione, perché dalle sue implicazioni si può imparare molto.

3.1. *Unità e molteplicità dentro la "grande universitas"*

È del 1333 il più antico documento noto che faccia menzione dell'*universitas* di Cosenza e casali: un privilegio del re Roberto d'Angiò, con il quale si riconosceva a tutti i membri di quell'organismo l'uso gratuito delle risorse naturali poste entro gli ampi demani regi della Sila²². Un diritto del genere fu senz'altro fattore di coesione per l'insieme delle comunità che ne godevano, il cui assetto istituzionale rimane però a lungo insondabile per carenza di fonti. Una spia sulla dinamica socio-istituzionale dentro Cosenza e casali viene dalle notizie relative agli scontri fra nobili e popolari nel 1337, causati dalle sperequazioni nella distribuzione dei carichi fiscali e degli uffici municipali: sappiamo che fra i *populares* c'erano anche uomini dei casali²³. Fino al Quattrocento, comunque, resta pressoché impossibile dire come funzionasse il rapporto fra la *civitas* e i borghi e villaggi circostanti.

²¹ Per il dato demografico, F. Cozzetto, *Mezzogiorno e demografia nel XV secolo*, Soveria Mannelli 1986, pp. 140-145.

²² Cozzetto, *Una grande universitas* cit., pp. 269-270. *Privilegi et capitoli della città di Cosenza*, Napoli 1557, cc. 113r-v.

²³ Vd. Salerno, *Cosenza* cit., pp. 113-114, che riflette su notizie di seconda mano tramandate da R. Caggese, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, Firenze 1922, vol. 1, pp. 375 e 477-478. Caggese cita documenti del 1337 dai perduti registri della cancelleria angioina: nel primo caso riporta anche l'espressione *universitas hominum popularium*; nel secondo parafrasa o cita letteralmente riferimenti a *nobiles/potentes* contrapposti a *populares/pauperes*. È noto che conflitti del genere, nel medesimo periodo, videro raggruppamenti sociali darsi nome di *universitas* del popolo o dei nobili, nel tentativo di ottenere un maggiore controllo sulle istituzioni municipali o di segmentare

Nell'area cosentina esisteva dal XIII secolo, se non da prima, un'organizzazione in circoscrizioni denominate baglive, entro ciascuna delle quali rientravano parecchi insediamenti, perlopiù piccoli ma a volte dotati di qualche fortificazione²⁴. È plausibile che ciascuna bagliva corrispondesse grossomodo a un'unità giurisdizionale di primo livello, di quelle che, in linea di massima, vedevano operare baglivi deputati alla bassa giustizia e alla riscossione di alcuni diritti fiscali, tra cui la fida per lo sfruttamento di boschi e pascoli compresi nel *territorium* corrispondente²⁵.

È da un privilegio di re Ladislao datato 2 agosto 1400 che otteniamo informazioni significative su ciò che dava unità a questo puzzle, cioè l'afferenza di tutte queste realtà al distretto di Cosenza. In quella data, Ladislao concesse alla città di «incorporare et annectere» in perpetuo i casali (ma bisogna probabilmente intendere le baglive) di Tessano, *Venerelli*, Dipignano, Paterno, Malito e *Crepiseto* con i loro uomini, tenimenti, territori e distretti; essi sarebbero stati «sicut membrum corpori annexa» alla città e con essa avrebbero contribuito a qualsiasi *munus* fiscale, come già facevano «*terras alias seu loca*» afferenti al «*territorium et districtus*» cosentino. Insieme, tutte queste comunità sarebbero state sotto un unico ufficiale e un'unica giurisdizione di secondo livello, alla quale (almeno in teoria) avrebbero fatto riferimento per la giustizia criminale e i casi di giustizia civile con pene di valore superiore a 1 augustale²⁶. Con gli oneri arrivavano gli onori: le comunità

le responsabilità relative ad alcune loro funzioni, come appunto la ripartizione dei carichi fiscali (cfr. in generale G. Vitolo, *Il regno angioino*, in *Storia del Mezzogiorno*, cur. G. Galasso, R. Romeo, Roma 1986, IV, I, pp. 11-86, in particolare pp. 28-29). In assenza di altre fonti è pressoché impossibile capire come s'intrecciasse in concreto il funzionamento di queste *universitates* a base sociale con quello dell'*universitas* cosentina (o di eventuali molteplici *universitates* di Cosenza e dei casali) a base territoriale (qualche spunto quattrocentesco su un caso diverso, sulla base di documenti notarili, è in D. Morra, *La fiscalità segmentata. Comunità, signori e re nella costituzione fiscale del regno di Napoli*, Napoli 2025, pp. 187-193).

²⁴ Cozzetto, *Una grande università* cit., pp. 267-268 ha sostenuto che le baglive rimasero le stesse dal XIII al XV secolo, ma molto recentemente dubbi in merito sono stati avanzati da Salerno, *Ambiente urbano* cit., pp. 82-83. Su questa organizzazione circoscrizionale vd. ora anche F. Senatore, *Città e territorio nel Mezzogiorno bassomedievale. Un bilancio*, in *Cosenza e la sua Cattedrale. Ambiente urbano e sede episcopale tra significati religiosi e secolari*, cur. M. Salerno, A. Vaccaro, Soveria Mannelli 2024, pp. 19-40. Sulla presenza di fortificazioni vd. per esempio *Privilegi* cit., cc. 14r-18v, dove si indica la presenza di torri in diversi casali.

²⁵ Sulla complessità dei rapporti fra territorio e giurisdizione rimando a G. Vallone, *Istituzioni feudali dell'Italia meridionale tra medioevo ed antico regime. L'area salentina*, Roma 1999, pp. 179-234.

²⁶ Cozzetto, *Una grande università* cit., pp. 271-272; *Privilegi* cit., cc. 3v-4r. Nota bene: anche se dico di secondo livello, sul piano teorico bagliva e capitania (o equivalenti) erano entrambi fori di primo grado. Cfr. Vallone, *Istituzioni feudali* cit., pp. 129-153.

di nuova aggregazione avrebbero goduto delle medesime «immunitates, privilegia, exemptiones, libertates et gratie» già fruite dai membri dell'università di Cosenza e casali: l'immunità da obblighi di servizio militare presso qualsiasi castello regio, per esempio; e, naturalmente, la partecipazione al fondamentale privilegio del 1333 per lo sfruttamento della Sila.

Questi riferimenti suggeriscono l'opportunità di chiarimenti ulteriori sul distretto cosentino, ma a dire il vero la sua precisa estensione resta per noi incerta, e non solo a causa delle fonti. Nei primi decenni del Quattrocento l'università di Cosenza e casali brigava presso la regia corte per instaurare una relazione speciale con i titolari di uffici come quelli di giustiziere, vicegerente e viceré, spesso a capo di circoscrizioni provinciali come la Calabria Ulteriore e la Calabria Citeriore²⁷. È da questi tentativi che dovette scaturire la peculiare denominazione dell'ufficiale che altrove, nel regno, si chiamava capitano e che invece a Cosenza e nel suo distretto prese a chiamarsi luogotenente, dicitura spesso completata da un genitivo ambiziosamente riferito a tutta la Val di Crati e la Terra Giordana. La "grande università" continuò e in certa misura riuscì nei suoi tentativi di porsi quale capitale provinciale della Calabria e sede privilegiata di residenza dei tribunali regi provinciali, ma il potere del cosiddetto luogotenente di Val di Crati e Terra Giordana dovette essere limitato, con ogni probabilità, al solo distretto cosentino²⁸. Ad ogni modo, si tenga ben presente questa denominazione, perché la incontreremo ancora.

All'interno del distretto di cui stiamo parlando, non sparì la divisione in minori unità distrettuali note come baglive. Questo ci conduce a un problema interpretativo rilevante: fino a che punto il funzionamento istituzionale di questa rete di comunità rispecchiava la formale superiorità della *civitas* sui villaggi del territorio circostante? Possiamo parlare di tale relazione in termini di dominio di una città sul suo contado o conviene sfumare la nostra descrizione? Uno dei principali studiosi recenti di storia cosentina, Fausto Cozzetto, propendeva decisamente per questa seconda ipotesi. Egli non ha esitato a parlare per Cosenza e casali di un sistema di

²⁷ Su questi uffici provinciali rimando almeno a S. Morelli, *Per conservare la pace. I giustizieri del regno di Sicilia da Carlo I a Carlo II d'Angiò*, Napoli 2012; D. Passerini, *Circa expeditiones ardua. L'ufficio di viceregente sotto la dinastia dei Durazzo*, «Studi di storia medievale e di diplomatica», 3 (2019), pp. 111-169; A. Ryder, *The Kingdom of Naples under Alfonso the Magnanimous. The making of a modern state*, Oxford 1976, pp. 324-332. Inoltre vd. nota seguente.

²⁸ Cfr. D. Morra, *Le scritture che non si vedono: il triangolo comunicativo e istituzionale tra comunità, uffici provinciali e regia corte nella Calabria del XV secolo*, in *Il potere messo per iscritto. Scritture e funzionamenti nel Regno di Napoli (XIV-XVI secolo)*, cur. F. Senatore, Napoli 2026, in corso di pubblicazione.

governo polisnodale, basato cioè sul coordinamento dell'attività di diversi organi consiliari: quelli dei villaggi e borghi, quelli delle baglive, e il parlamento generale di Cosenza e casali. Al di là della centralità e preminenza riconosciute alla città, dunque, saremmo di fronte a un quadro di pratiche istituzionali che ricorda molto da vicino una dinamica tipica delle federazioni di comunità studiate per le Alpi.

L'ipotesi di Cozzetto non manca di criticità. In particolare, egli non cita documenti in grado di provare l'esistenza ordinaria di assemblee dei casali e delle baglive²⁹. Se questo impone prudenza riguardo alla questione del governo polisnodale, mi sembra comunque che molti elementi rendano insostenibile anche l'ipotesi opposta, cioè quella che prospetta il pieno dominio istituzionale di Cosenza sui casali.

Innanzitutto, chiariamo che nulla lascia supporre il controllo giurisdizionale dell'università cittadina di Cosenza sul territorio circostante. Come già ricordato e com'era normale in molte altre parti del demanio regio, la centralità di Cosenza nel suo distretto era legata alla presenza *in loco* di un ufficiale regio non elettivo (qui il già ricordato luogotenente, altrove il capitano), responsabile della giurisdizione di secondo livello. Cosenza città non era neppure titolare della giurisdizione di primo livello, la bagliva, né di quella relativa al suo territorio, né di quelle in cui erano inquadrati i casali dei dintorni. Era la Corona a nominare i baglivi in queste circoscrizioni, o a dare in appalto la gestione dell'ufficio. In alcuni casi sappiamo anche che la regia corte infeudò le baglive a notabili locali, con implicazioni difficili da comprendere nella pratica ma che certamente non si traducevano nel controllo di quei poteri giurisdizionali da parte dell'università cittadina di Cosenza³⁰.

Già questo mi pare un disincentivo a parlare senza remore di dominio della città

²⁹ In Cozzetto, *Una grande università* cit., p. 276 nota 26 si rimanda per le prove del governo polisnodale a un saggio che non ho potuto reperire in biblioteca né online, citato come segue F. Cozzetto, R. Sicilia, *Gli antichi statuti municipali*, in Comune di Rogliano – Provincia di Cosenza, *Statuto comunale*, Rogliano 1998.

³⁰ Un elenco databile tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio dei Cinquanta del XV secolo testimonia che la bagliva di Cosenza città era concessa a Ferrando de Ardonò ed eredi, quelle di Paterno e Tessano ad Antonuccio de Monaca di Cosenza e quella di Malito e Dipignano a Filippo Giacomo de Casulis; vd. Archivio di Stato di Napoli (d'ora in avanti ASNa), Sommaria, Diversi, I num., 10, c. 14r. Il medesimo elenco mostra che tutte le altre baglive erano nel dominio diretto della Corona, che quindi presumibilmente ne nominava gli amministratori o gli appaltatori. Per la stessa bagliva cittadina, lamentale sull'individuo a cui re Ferrante l'aveva assegnata nel 1467 sono in *Privilegi* cit., c. 20v. Una richiesta di rimborso del 1483, presentata alla Regia Camera della Sommaria da un appaltatore cosentino, testimonia indirettamente che l'attribuzione dell'appalto continuava a spettare alla Corona (vd. ASNa, Sommaria, Partium, 20, cc. 173r-v).

sul contado. Altrettanto significativo è guardare alle concrete prassi istituzionali per vedere in che misura la preminenza della città vi trovasse un qualche riscontro. Su questo piano, Cozzetto aveva già documentato alcuni aspetti interessanti del persistente pluralismo interno alla “grande università”, ricordando ad esempio la parità di cittadini e casalini di fronte al fisco, e il fatto che i singoli corpi potessero prendere iniziative soliste quanto al pagamento delle tasse regie³¹.

Su questo si può insistere. Il sistema per la ripartizione di collette e focatico dovuti dall’università di Cosenza e casali alla Corona sembra fosse tutt’altro che segnato dalla capacità delle istituzioni cittadine di mediare il processo in modo da scaricare oneri sproporzionati sul contado. Quel che s’intravede attraverso un *collage* di frammenti documentari è piuttosto una complessa dinamica di negoziazioni triangolari che vedevano sia l’universitas cittadina, sia quelle delle baglive impegnate a regolare tra loro e in dialogo con la corte la quota di oneri spettante a ciascuna. Del resto, nei cedolari regi Cosenza e le baglive del distretto furono elencate per tutto il basso medioevo separatamente, ciascuna con il proprio imponibile o la propria quota di tassazione³². La cosa appare tanto più eloquente se si considerano le sparse notizie disponibili su trattative bilaterali fra alcune baglive e la Corona, dapprima, avanti la metà del XV secolo, per fissare l’ammontare delle collette, poi, da mezzo secolo a seguire, per aggiornare il conteggio dei fuochi³³. Se ne deduce

³¹ Cozzetto, *Una grande università* cit., pp. 280-282.

³² C, Minieri Riccio, *Notizie storiche tratte da 62 registri angioini dell’Archivio di Stato di Napoli*, Napoli 1877, pp. 212-213 (*cedola subventionis* del 1320); Cozzetto, *Mezzogiorno* cit., pp. 140-145 (*liber focorum* di metà XV secolo). La stessa cosa si nota in un registro del tesoriere regio di Calabria del 1470-1471 (vd. ASNa, Sommaria, Tesorieri e percettori, 3604). Questa scelta documentaria appare tanto più significativa se confrontata con quella che nel caso di molti altri centri demaniali portava a intitolare indistintamente le poste a, per esempio, L’Aquila «cum suo comitatu» (così nel *liber focorum* edito in Cozzetto, *Mezzogiorno* cit., p. 84), introducendo voci indipendenti, non a caso, soltanto per le “terre separate” di Rocca di Mezzo e Rocca di Cambio (sulle quali vd. P. Terenzi, *L’Aquila nel regno. I rapporti politici fra città e monarchia nel Mezzogiorno tardomedievale*, Bologna 2015, pp. 461-466; il dovere del contado aquilano di contribuire con la città fu imposto, almeno in teoria, sin da un privilegio di Carlo II nel 1294, per cui ivi, p. 453).

³³ Di privilegi speciali per le baglive di Dipignano, Lappano e Paterno si ha menzione in un privilegio di Cosenza e casali del 1464 (*Privilegi* cit., cc. 37v-39r). Inoltre, vd. gli sgravi sulle imposte di ripartizione regie ottenuti all’indomani della conquista alfoncina da Aprigliano, Rogliano e altre baglive cosentine, documentati in Archivo de la Corona de Aragón, (d’ora in avanti ACA), Cancillería, Registros, 2902, c. 20v. Vd. altre sollecitazioni particolari alla Sommaria, avanzate nel 1473 dalle baglive di Paterno e Celico (ASNa, Sommaria, Partium, 6, cc. 22r-23r). È d’uopo sottolineare che se di questi privilegi speciali non ci è pervenuto il testo, ciò si deve al fatto che la principale fonte al momento nota per studiare Cosenza e casali è una raccolta di privilegi cinque-

soprattutto la scarsa influenza della città nella definizione dei carichi spettanti a quelli che in teoria erano i casali a lei sottoposti.

Non stupisce, a questo punto, che anche passando al livello della ripartizione interna prevalgano gli indizi di autonomie amministrative. Il contesto cosentino sembra caratterizzarsi nel suo insieme per l'attaccamento a un costume antico, quello delle *cedole*. Il termine, la cui polisemia è già nota alla storiografia³⁴, designava in questo caso le unità minime di ripartizione: i quartieri in città, i casali nelle baglive. Dentro ciascuna di queste *cedole* operavano ufficiali elettivi deputati dalle rispettive *universitates*, quella della città e quelle delle baglive, se non dei singoli casali³⁵.

Altri indizi rilevanti di molteplicità istituzionale emergono dalle fonti. Mentre non disponiamo di testi normativi relativi al funzionamento degli organismi municipali delle comunità casaline, ci sono pervenuti gli ordinamenti dati alla città di Cosenza nel 1472 da Alfonso duca di Calabria e la loro riforma del 1475. Vi emerge la centra-

centesca, chiaramente espressione di una visione cosentino-centrica, pur se vi sono raccolti documenti relativi anche alla "grande università". Sull'aspetto anche memorialistico delle raccolte di privilegi composte fra Cinque e Seicento in moltissime comunità del regno vd. almeno F. Senatore, *Sistema documentario, archivi e identità cittadine nel Regno di Napoli durante l'antico regime*, «Archivi», 10, 1 (2015), pp. 33-74. Si consideri, ad esempio, come la raccolta dei privilegi di Napoli abbia inglobato gli atti dei parlamenti generali del regno, nella prospettiva dell'identificazione tra Capitale e regno (notazioni in E. Scarton, F. Senatore, *Parlamenti generali a Napoli in età aragonese*, Napoli 2018, pp. 85-87 e 200, ma vd. anche G. D'Agostino, *La Capitale ambigua. Napoli dal 1458 al 1580*, Napoli 1979).

³⁴ F. Senatore, *Cedole e cedole di tesoreria. Note documentarie e linguistiche sull'amministrazione aragonese nel Quattrocento*, «Rivista Italiana di Studi Catalani», 2 (2012), pp. 127-156.

³⁵ La difesa di un «modo antiquo», seguito nella ripartizione al posto dell'estimo *per es et libram*, appare già in una petizione di Cosenza e casali del 1453 (*Privilegi* cit., c. 19v). Del 1475 è un'attestazione che illustra come «lo ordine antiquo de ditta città» prevedesse la ripartizione dei pagamenti fiscali per quartiere, ciascuno corrispondente a una *cedola* (vd. *infra* nota 37). Quanto ai casali, risale già al 1451 la discussione di una controversia fra i casali (anche detti *cedole*) della bagliva di Rogliano, da cui emerge con chiarezza che «tucte le ballie deli casali de Cusencia pagano per cedula et chascona cedula pero se paga la sua parte contingente» (*Fonti aragonese, II, I registri della cancelleria vicereale di Calabria (1422-1453)*, ed. E. Pontieri, Napoli 1961, p. 65 – d'ora in avanti FA 2). Ciò non toglie che in certi casi si potesse ricorrere al tradizionale sistema regnicolo dell'estimo (l'apprezzo), anche su impulso della Corona. Lo mostra bene una lettera del viceré di Calabria al mastro giurato della bagliva di Spezzano Piccolo, datata 12 aprile 1452, dalla quale però si vede ancora una volta che la ripartizione era affidata a ufficiali della bagliva, anzi, del singolo casale: ognuna delle *universitates casalium*, infatti, doveva eleggere due o tre *probos viros* che si occupassero di raccogliere le dichiarazioni d'estimo nel proprio casale (ivi, pp. 121-122). Una disputa fra le università di casali afferenti a baglive diverse (San Pietro della bagliva di Lappano e San Benedetto della bagliva di Guarano), per la pertinenza all'una o all'altra di un contribuente, è documentata in una lettera della Sommaria di settembre 1473 (ASNa, Sommaria, Partium, 7, cc. 39r-v).

lità di un consiglio esecutivo di 50 uomini (ridotti poi a 24), equamente suddiviso fra gentiluomini e onorati, da una parte, e popolari dall'altra. Costoro erano responsabili di nominare e coadiuvare il mastro giurato, due sindaci e alcuni altri ufficiali nel governo locale, chiamando in causa un più ampio consiglio generale per le questioni di maggior rilievo³⁶. Visto il livello di dettaglio che questi ordinamenti raggiungono su certe questioni³⁷, appare tanto più significativa la totale assenza dei casali al loro interno, foss'anche solo per menzionare l'elezione di ufficiali periferici da parte del consiglio cittadino. Si dirà che forse altri ufficiali non esistevano; sennonché altre fonti mostrano il contrario, per cui è ragionevole credere che l'elezione di questi rappresentanti non spettasse all'*universitas* cittadina, ma a quelle del distretto.

Al livello delle baglive, per esempio, spezzoni documentari di diversa altezza cronologica attestano l'esistenza di mastri giurati, giudici annali e sindaci³⁸. Il silenzio degli ordinamenti cosentini del 1472 e 1475 su questi ufficiali, in assenza di altri elementi, non si può che spiegare con il carattere strettamente cittadino di quei testi normativi. Se ne può altresì desumere che il ruolo del governo cosentino e la sua maggiore visibilità documentaria non intaccassero l'ordinario funzionamento di un qualche tipo di assemblea come minimo al livello delle singole baglive, e dotata perlomeno della facoltà di esprimere i rappresentanti summentovati.

³⁶ Cozzetto, *Una grande università* cit., pp. 276-277; *Privilegi* cit., cc. 24v-27v e 41v-44v.

³⁷ Interessante l'espressa menzione dei "cedolieri" («ciculeri», «cetuleri», o anche «collectori», nelle fonti), cioè degli ufficiali che, a coppie divise per quartiere e formate ciascuna da un gentiluomo e un popolare, si occupavano della riscossione delle tasse imposte dal consiglio municipale, procedendo sulla base della ripartizione indicata da una *cedola* già redatta da commissioni divise anch'esse per quartiere e costituite ciascuna da 2 gentiluomini e 2 popolari. È altrettanto degno di nota che i ricchissimi capitoli dedicati al funzionamento del corpo di guardia cittadino presieduto dal mastro giurato municipale non facessero alcun cenno all'estendersi del servizio di guardia nel distretto, prescrivendo anzi per i suoi membri la residenza in città. Su questo vd. F. Storti, *Fideles, partiales, compagni nocturni. Difesa, lotta politica e ordine pubblico nelle città regnicole del basso medioevo*, in *Città, spazi pubblici e servizi sociali nel Mezzogiorno medievale*, cur. G. Vitolo, Battipaglia 2016, pp. 61-94, in particolare pp. 84-89.

³⁸ Per il 1461, in piena Guerra di successione, la ricorda Storti, *Fideles* cit., p. 77, citando ASNa, Sommaria, Tesorieri e percettori, 3603, c. 136v, dove si legge di «mastri iurati et iudici annali de le baglie et casali» che avevano versato il denaro di una tassa al tesoriere regio di Calabria. Esempi relativi ai primi anni Cinquanta del secolo sono in FA 2, pp. 54-55 e 142-143 (bagliva di Figline), 61 (bagliva di Scigliano), 64-65 (bagliva di Rogliano), 90-92 (bagliva di Paterno), 121-122 (bagliva di Spezzano Piccolo). Una conferma un po' traversa del fatto che l'elezione di mastri giurati e giudici annali spettasse alle singole comunità (in tutta la Calabria demaniale) viene da una lettera del 7 settembre 1451, relativa alla tassa che Alfonso il Magnanimo aveva imposto per la conferma delle nomine decise dalle comunità (ivi, pp. 107-109). Cozzetto, *Una grande università* cit., pp. 277-278 ha già segnalato altre attestazioni di questi ufficiali.

Sotto questo profilo è pure significativa un'attestazione – ancora una volta, purtroppo, isolata e indiretta – che lascia intuire la potenziale co-esistenza di normative baiulari distinte all'interno delle varie unità che componevano il distretto di Cosenza. In una petizione del 1477, infatti, la città chiese al sovrano di estendere a tutti i casali la disciplina sui danni dati recentemente approvata dal re e dal duca di Calabria nelle baglive di Paterno, Tessano e Guarano³⁹. È un fatto che, a sua volta, lascia pensare alla persistente distinguibilità fra i *territoria* pertinenti a ogni bagliva nel distretto di Cosenza, oltre a suggestionare circa la possibile esistenza di beni comunali altrettanto distinguibili⁴⁰. Nello stesso tempo, mostra bene che Cosenza poteva giocare un ruolo nel coordinamento di ambiti che dopotutto erano strettamente interdipendenti.

Sotto questo profilo, le possibilità di protagonismo emergono con una certa chiarezza anche tornando per un momento alla sfera fiscale. È significativo, infatti, che fra le petizioni avanzate al re a nome di tutta l'*universitas* di Cosenza e casali se ne trovino di intese a difendere i privilegi di sgravio ottenuti individualmente dalle singole componenti del distretto, a suggerire che l'unità di tale aggregato non poggiava sullo schiacciamento di queste diverse anime a opera di una città dominante, ma sullo sforzo di dare risonanza alla loro voce in certe sedi⁴¹.

Le ambiguità non mancavano. È significativa un'altra richiesta, veicolata stavolta dalla sola università cittadina nel segno della difesa della sua preminenza, ma forse non soltanto. È plausibile che negli insediamenti più eminenti del distretto cosentino esistessero mercati settimanali decentrati. Una petizione del 1467 ci mostra indirettamente che da quasi tre anni esisteva qualcosa del genere a Paterno. Se il nostro documento menzionava quell'appuntamento non era per contestarne l'esistenza – fatto significativo –, ma per denunciare che i paternesi avevano cercato di esentare le transazioni che si svolgevano nel loro mercato dalla gabella del *maldenaro*⁴². Quest'ultimo dazio era forse il principale cespite a disposizione della città e tassava uniformemente i forestieri (ma a volte anche gli abitanti) per le compravendite che avvenivano in tutto il distretto cosentino⁴³. Un mercato esente a Paterno

³⁹ La questione emerge con una certa chiarezza in un documento del 1477 (*Privilegi* cit., cc. 46r-v).

⁴⁰ Il possesso di beni comuni è per esempio attestato per le università rurali del contado aquilano, vd. per esempio, M.R. Berardi, *I monti d'oro. Identità urbana e conflitti territoriali nella storia dell'Aquila medievale*, Napoli 2005, pp. 132-137.

⁴¹ È molto evidente in *Privilegi* cit., cc. 38r-39r.

⁴² *Privilegi* cit., c. 21r.

⁴³ Altre indicazioni sul *maldenaro* sono in *Privilegi* cit., *passim*.

avrebbe certamente danneggiato quello cittadino e gli introiti della gabella. Ma se la petizione contro questa eventualità la dipingeva come un fatto innaturale per via della preminenza della città su quello che dopotutto era un insediamento giurisdizionalmente subordinato («lo dicto casale de Paterno è uno de li casali de la dicta città di Cosenza»), si può immaginare che l'intervento repressivo non indignasse altre parti del distretto, impensierite magari dal vantaggio competitivo che Paterno cercava di procurarsi.

Non si possono immaginare baglive e casali come soggetti passivi nel quadro di questo governo coordinato dalla città, ma caratterizzato da importanti segmentazioni. Ce lo conferma un importante documento del 1499, che è, peraltro, l'unica testimonianza diretta di assemblee partecipate da rappresentanti dei casali e rappresentanti della città, cioè del genere di assemblea che Cozzetto ipotizzava ordinario quando si figurava un modello di governo polisnodale⁴⁴.

La fonte è un atto notarile datato 27 aprile 1499, con verbalizzazione di un «publicum parlamentum» svoltosi presso il duomo di Cosenza⁴⁵. Vi parteciparono entrambi i sindaci e il mastro giurato cittadini, insieme a una «magnam hominum multitudinem» dei casali, con i loro sindaci. Non sappiamo bene cosa fosse accaduto, ma possiamo indovinarlo. I sindaci cittadini ricordarono il tenore di un precedente istrumento siglato fra città e casali a proposito della condivisione sia di immunità e grazie, sia degli oneri. A quanto pare, però, i sindaci dei casali avevano violato tale accordo, pagando «indisparte» dalla città il donativo richiesto dal luogotenente provinciale, Cesare d'Aragona. Tra le righe delle giustificazioni offerte dai sindaci dei casali possiamo intuire la possibilità che questo gesto fosse maturato come conseguenza di qualche tentativo cittadino di formulare una ripartizione iniqua dei carichi fiscali. E c'è di più. Pur acconsentendo a rispettare in futuro gli accordi già presi, i sindaci dei casali sottolinearono che non erano disposti a sostenere spese che non fossero d'interesse comune, come ad esempio quelle «per fabbriche o altre particolarità de la città». Così, imposero che la loro convocazione fosse vincolante quando si trattava di discutere l'intrapresa di esborsi comuni.

Questo episodio, per quanto si collochi in una congiuntura particolare, mostra che il buon esito degli sforzi cittadini di coordinare e rappresentare le istanze distrettuali era tutt'altro che scontato, specialmente nel caso in cui il governo cittadino avesse deciso di giustificare con la propria preminenza l'instaurazione di più

⁴⁴ Cozzetto, *Una grande università* cit., pp. 280-282. L'episodio è discusso in un contesto più ampio anche in Morra, *La fiscalità segmentata* cit., pp. 321-330.

⁴⁵ *Privilegi* cit., cc. 22v-23r.

pesanti forme di dominio sui casali. E, d'altro canto, sappiamo che lo scollamento fra le parti del distretto poteva manifestarsi in modi ancor più esplosivi. Lo aveva fatto, per esempio, durante la Guerra di successione di Ferrante d'Aragona (1458-1465), quando almeno una parte dei casali aveva preso le armi contro la città e gli stessi casali si erano divisi tra filo-angioini e filo-aragonesi⁴⁶.

Insomma, arrivando alla conclusione di questo riesame delle testimonianze disponibili mi sembra lecito sostenere, come già suggeriva Cozzetto, che l'unione di Cosenza e casali non si basasse su un saldo dominio istituzionale della città su borghi e villaggi del distretto.

Certo, la *civitas* era preminente per onore e per la concentrazione di alcune funzioni: le fiere, il seggio arcivescovile, il principale foro di primo grado per il distretto e la corte d'appello regia verso cui convergevano cause da tutta la Calabria. Appare anche piuttosto chiaro che i fondi garantiti dalla gabella del *maldenaro* dovevano confluire nelle casse dell'università cittadina e non di una distinta istituzione propriamente federale. Nondimeno, non sembra affatto che il governo urbano avesse il potere di decidere a suo piacimento per le baglive e i casali, ciascuno dei quali conservava con ogni probabilità dei margini di autonomia amministrativa significativi. Di qui anche l'impressione che a garantire la coesione in questo aggregato di comunità fosse soprattutto la consapevolezza del reciproco vantaggio che le parti coinvolte potevano trarre dalla condivisione di alcuni privilegi di forte valore identitario (e ribadirei per l'ennesima volta l'importanza di quello relativo alle risorse silane) e dalla consapevolezza di poter contare politicamente di più se uniti. Dopotutto, la *civitas* cosentina aveva 720 fuochi negli anni Quaranta del Quattrocento. Solo insieme ai casali la "grande università" arrivava a contarne 5539, il che significava rappresentare uno dei maggiori bacini demografici di tutto il regno.

Non si può che rimpiangere la mancanza di fonti più adatte ad approfondire quanto si è detto. Sarebbe bello, ad esempio, poter seguire da vicino le prassi del governo locale attraverso registri delle delibere o strumenti di sindacato, che permetterebbero di verificare se e quando il consiglio cittadino di Cosenza potesse

⁴⁶ Sulla ribellione dei casali di Cosenza vd. almeno Pontieri, *La Calabria* cit., pp. 221-225 e 242-243, e F. Storti, «*La più bella guerra del mondo*». *La partecipazione delle popolazioni alla guerra di successione napoletana (1459-1464)*, in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, cur. G. Rossetti, G. Vitolo, Napoli 2000, I, pp. 325-346, in particolare pp. 339-341. Solitamente si dipingono i casali come uno schieramento compatto, ma alcuni documenti mostrano che le cose erano più complesse. La bagliva di Paterno, per esempio, aveva ottenuto nel 1463 una franchigia fiscale ventennale a compensazione dei danni patiti per la sua fedeltà al re durante la ribellione degli altri casali (ASNa, Sommaria, Partium, 6, cc. 22r-v).

prendere decisioni per tutto il distretto, e se e quando l'intervento di rappresentanti delle baglive fosse invece necessario⁴⁷. Sarebbe l'unico vero modo di stabilire una volta per tutte quanta sostanza ci fosse nella forma giurisdizionale della città con casali, verificando la concreta convivenza tra istanze di tipo federale (o almeno sub-comunale) e visioni egemoniche del rapporto città-distretto. Allo stato attuale, possiamo solo accontentarci di cercare qualche ulteriore elemento a suffragio delle ipotesi che ho avanzato, guardando al comportamento delle comunità poste ai margini del composito distretto cosentino.

3.2. *Ai margini della "grande università"*

Si capisce che stare ai margini della "grande università" significava innanzitutto stare in un distretto separato da quello cosentino. Interessanti esemplificazioni vengono dalle vicende di alcuni villaggi e borghi dei dintorni, anche se riusciamo a seguirle solo in modo frammentario.

Il desiderio di aggregarsi a Cosenza e casali si riscontra per esempio nell'area montuosa a sud della città, verso la valle del Savuto. Nel 1422 Cosenza tentò di ottenere che vari luoghi, fra cui Grimaldi, Altilia, Porchia (anche detta Motta Santa Lucia) e Scigliano fossero «reintegrati allo demanio et alla iurisdictione, districto et raysonne de Cosenza et de li casali» e che «mai per nullo tempo» fossero «segregati dalo dicto demanio, né dati in baronia, né in capitania ad persona nulla». Per quei medesimi luoghi, la "grande università" s'impegnava anche a chiedere importanti sgravi fiscali e la conferma dei privilegi pregressi, sempre nell'ottica del reciproco vantaggio, che abbiamo visto costituire un fattore fondamentale di coesione per il distretto⁴⁸.

Il problema, però, come già lascia intuire la richiesta di una *re-integrazione* al demanio, è che in questo settore di territorio a sud di Cosenza la Corona era molto più propensa a procedere con infeudazioni e separazioni giurisdizionali che ad assecondare la crescita della "grande università". Per quanto sparse, le notizie a riguardo sono eloquenti: nel 1442 Alfonso il Magnanimo diede in feudo Grimaldi e Altilia

⁴⁷ Mette conto notare che sappiamo di altri casi in cui fu la Corona stessa, nella seconda metà del XV secolo, a favorire la partecipazione di rappresentanti dei distretti alle riunioni consiliari delle università cittadine cui essi erano formalmente subordinati. Per il caso aquilano vd. Terenzi, *L'Aquila* cit., pp. 455-456. Per i casi meno noti di Civitella del Tronto e Sessa Aurunca vd. rispettivamente ASNa, Museo A 107, cc. 6r-12v e A. Broccoli, *Il codice municipale sessano. Copia di tutti li capituli e gratie concesse alla città di Sessa (...)*, «Archivio storico campano», 1, 3-4 (1890), pp. 193-202.

⁴⁸ *Privilegi* cit., cc. 14r-18v.

al fedele *miles* Teseo di Morano⁴⁹; l'anno successivo passarono a un nuovo feudatario, il genovese Barnaba Adorno, insieme a Porchia, mentre un altro genovese, Giovanni Federici, ottenne la vicina Martirano, che l'anno seguente sarebbe confluita a titolo di contea nelle mani dell'Adorno⁵⁰.

Nell'autunno del 1444, a seguito della rivolta del marchese di Crotona e conte di Catanzaro Antonio Centelles, Alfonso giunse di persona in Calabria e con lui vi transitò «quel quarto d'ora antifeudale» di cui ha parlato Ernesto Pontieri⁵¹. In questo frangente, alcune delle comunità menzionate presentarono al sovrano delle richieste, che per noi sono molto interessanti. Il 26 settembre, Motta Santa Lucia chiese di non poter essere mai infeudata, di poter cacciare eventuali signori e di condividere i privilegi di Cosenza e casali, nelle «pertinentie» dei quali si considerava già inserita. Il 22 ottobre fu la volta di Martirano: anch'essa insistette sulla demanialità e volle l'aggregazione al giustizierato di Val di Crati e Terra Giordana con Cosenza e casali. Per Martirano abbiamo notizie ulteriori: da un privilegio del 5 marzo 1445 pare che si fosse ribellata alla Corona, forse al fianco di Centelles. Il suo ritorno alla fedeltà si accompagnò al riconoscimento della demanialità, per cui la regia corte dovette predisporre la permuta di quel feudo con Rende, San Fili, Mendicino e Domanico per non scontentare Barnaba Adorno⁵². Inoltre, ci sono pervenuti alcuni capitoli presentati dalla comunità a re Ferrante molti anni dopo, nel 1492: vi compariva ancora la rivendicazione di far parte *ab antiquo* del giustizierato di Cosenza, ma anche l'asserzione di godere della reciprocità di cittadinanza e della comunione di pascoli e boschi con la stessa *universitas* cosentina⁵³. Simili tentativi di porsi nel "giustizierato di Cosenza" sono infine documentati, fra 1444 e 1445, anche per Scigliano (nei cui capitoli si menzionava esplicitamente la volontà di adeguare le prassi giudiziarie locali a quelle cosentine), Altilia e Grimaldi⁵⁴.

⁴⁹ ACA, Cancillería, Registros, 2902, c. 64r.

⁵⁰ ACA, Cancillería, Registros, 2906, cc. 43r-v, 68r-69r; 2909, cc. 25v-26v. All'Adorno, re Alfonso concesse anche di riscuotere il focatico in tutti questi luoghi (ACA, Cancillería, Registros, 2906, cc. 98r-99r).

⁵¹ Pontieri, *La Calabria* cit., in particolare pp. 190-192 e 202.

⁵² ACA, Cancillería, Registros, 2904, cc. 176v-177r; 2907, cc. 113v-114v. Vd. anche Pontieri, *La Calabria* cit., p. 144.

⁵³ *Codice aragonese o sia lettere regie, ordinamenti ed altri atti governativi de' sovrani aragonesi in Napoli riguardanti l'amministrazione interna del reame e le relazioni all'estero*, ed. F. Trinchera, Napoli 1874, vol. 3, pp. 220-221.

⁵⁴ ACA, Cancillería, Registros, 2903, cc. 171r-172v (Scigliano); 2911, cc. 1v-2v (Altilia e Grimaldi).

Tutti questi elementi danno un'idea piuttosto chiara di come l'aggregazione al distretto di Cosenza, quello che le fonti chiamano giustizierato, fosse vista come un'opportunità da *universitates* il cui obiettivo non era certo quello di porsi sotto uno schiacciante dominio cittadino (si rifiutavano, per esempio, servizi gratuiti al castello di Cosenza). Piuttosto, esse miravano a fare di Cosenza e casali il garante dei propri privilegi, come si dichiarava esplicitamente, auspicando addirittura spropositate penali di 1000 once contro la "grande università" se non avesse difeso gli interessi delle nuove arrivate. Particolarmente suggestiva, poi, una richiesta contenuta nei capitoli di Scigliano: quella che il proprio mastro giurato potesse seguire i procedimenti giudiziari che si svolgevano alla corte del luogotenente cosentino. Un cenno che suggerisce domande più ampie e difficili da risolvere: normalmente, mastri giurati e giudici annali di baglive e casali potevano partecipare alle attività del tribunale cosentino⁵⁵?

Sia come sia, è evidente quanto le separazioni distrettuali determinate dalla politica d'infedazioni dei sovrani ponessero limiti a queste aspirazioni⁵⁶. Certo, tali separazioni non recidevano necessariamente legami più profondi, dovuti alle pratiche d'uso delle risorse territoriali, al possesso fondiario, alla proiezione territoriale di singoli esponenti della società cosentina. È significativo, per esempio, che le baglive di alcuni dei luoghi menzionati fossero a volte infeudate a cosentini, fatto che spinge a chiedersi quali risvolti avesse un'eventualità del genere sulle attività pastorali e sui movimenti transumanti che dovevano interessare tutte le aree a ridosso della Sila⁵⁷. Siamo poco documentati a riguardo, ma le connessioni create da questi fenomeni s'intuiscono a volte nei risvolti dei passaggi di mano che interessarono gli insediamenti vicini a Cosenza e nella definizione di relazioni di vicinato attraverso soluzioni più leggere dell'aggregazione al distretto.

⁵⁵ Di certo, e anche questo è significativo, i casali ottennero nel 1473 di nominare propri sindacatori accanto a quelli cittadini per giudicare l'operato del luogotenente cosentino a fine mandato: vd. *Privilegi cit.*, c. 30r.

⁵⁶ Da indizi sparsi, sembra che quella politica abbia coinvolto i centri menzionati ancora nei decenni successivi. Vd. le nomine di governatori e ufficiali plenipotenziari a vita (ACA, Cancillería, Registros, 2913, cc. 96r-97v; 2914, cc. 50v-51r; 2915, cc. 96v-97r) e alcuni riferimenti da assumere con cautela in M. Pellicano Castagna, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari della Calabria*, Catanzaro 1999, vol. 3, pp. 106-112 e G. Scamardi, *La Calabria infeudata: gli stati nello stato*, in *Storia della Calabria nel Rinascimento. Le arti nella storia*, cur. S. Valtieri, Roma 2002, pp. 69-132 (in particolare p. 91) per Martirano, Grimaldi, Altìlia e Scigliano.

⁵⁷ Nel 1444, per esempio, le baglive di Scigliano, Altìlia, Grimaldi e Motta Santa Lucia erano infeudate al nobile Filippo Giacomo de Casulis (ACA, Cancillería, Registros, 2907, cc. 10r-11r); nel 1448 quella di Martirano fu venduta a Rinaldo de Loliante, anche se passò poi al napoletano Francischello Caracciolo nel 1451 (ACA, Cancillería, Registros, 2913, cc. 12v-14v; 2915, cc. 96v-97r).

Pensiamo agli antichi feudi degli arcivescovi cosentini, che con ogni probabilità avevano fornito una direttrice di espansione fondiaria alla popolazione cosentina sin dall'epoca normanno-sveva. Non sembra casuale che il piccolo centro di Mendicino, per esempio, pur giurisdizionalmente separato da Cosenza e casali, abbia agito in diverse occasioni di concerto con la "grande università": nel 1381 per l'invio di rappresentanti al re; nel 1414 per la richiesta di privilegi alla nuova regina Giovanna I⁸⁸. Non stupisce scoprire che quando un centro del genere passava in mano di feudatari con i quali non c'erano rapporti stretti come quelli che si possono immaginare fra élites cosentine e arcivescovi, Cosenza e casali fossero pronti a sollecitare il potere regio perché difendesse i beni dei loro *homines* nelle terre infeudate e a caldeggiare l'ipotesi dell'aggregazione di queste al distretto⁵⁹.

In altri casi, si vede come all'irraggiungibilità di questo obiettivo potessero sopravvivere degli accordi bilaterali con le comunità interessate – cui ovviamente era necessario che non si opponessero i signori. Tra la "grande università" e Rende, per esempio, abbiamo notizia di patti di reciprocità per il transito e il pascolo di bestiame senza pagamenti almeno dal 1422, stipulati attraverso strumenti notarili⁶⁰. In mancanza di un accordo poteva esplodere il conflitto, come avvenne per esempio dopo la Congiura dei baroni del 1485-1487 con Castrolibero e Cerisano, vicinissime a Cosenza e soggette alla penetrazione fondiaria dell'élite cittadina, ma soggette al ribelle principe di Bisignano⁶¹. D'altro canto, non era scontato che l'aggregazione a Cosenza e casali facesse piacere a tutti gli esponenti di una comunità terza, e queste due piccole università fecero il possibile per evitarla. Proprio per questo mi sembra significativo che nelle fonti siano più visibili gli episodi esemplari della forza attrattiva esercitata dalla galassia comunitaria di Cosenza e casali sui centri vicini. Pur senza sopravvalutare la rappresentatività di ciò che vediamo, resta l'impressione che una certa reciprocità nei rapporti interni al distretto e la disponibilità alla condivisione dei privilegi fossero fattori determinanti per la lunga tenuta del distretto

⁵⁸ Cozzetto, *Una grande università* cit., p. 271; *Privilegi* cit., cc. 8v e 9v.

⁵⁹ Nel 1419 si chiese la difesa dei beni dei cosentini per via dell'infeudazione di Mendicino, ma anche di Domanico e Rosaro (*Privilegi* cit., cc. 12r-13v). Nel 1422 si cercò l'aggregazione della stessa Mendicino (ivi, cc. 14r-18v). Nel 1445, come abbiamo visto, Mendicino passò in feudo a Barnaba Adorno (ACA, Cancillería, Registros, cc. 113v-114v).

⁶⁰ *Privilegi* cit., cc. 14r-18v e 47r-48r.

⁶¹ La vicenda è esaminata in C. Berardinetti, «Per servitio del signor re et del barone et dela università». *I capitani nelle comunità del regno di Napoli in età aragonese (1442-1494)*, Università di Roma "Tor Vergata" 2025 (tesi di dottorato), pp. 209-214. Vd. anche A. Anelli, A. Savaglio, *Storia di Castrolibero e Marano*, Cosenza 1989.

stesso e per la desiderabilità dell'aggregazione nei suoi ranghi. Vedremo subito che tutto questo non era scontato.

4. *Catanzaro e le comunità della Presila catanzarese*

Catanzaro non era una città antica. La sua fondazione risaliva al IX secolo, ma nel corso dell'XI essa divenne centro di una contea normanna e durante il XII sede di diocesi. Grossomodo dalla metà del Duecento, la contea entrò a far parte dei domini di un ramo della famiglia Ruffo, di cui costituì un caposaldo fino alla morte di Niccolò nel 1434, per poi passare alle figlie, dapprima Giovannella, poi Enrichetta. Quest'ultima la portò in dote al marito Antonio Centelles, un catalano giunto in Sud Italia con Alfonso il Magnanimo⁶². La secolare storia feudale di Catanzaro, che comunque aveva già conosciuto delle interruzioni durante i conflitti dinastici fra Durazzeschi e Provenzali nel regno, proseguì ancora fino alla ribellione del Centelles nel 1444. Dopodiché, la città fu aggregata al demanio regio per rimanervi, salvo i brevi ritorni di fiamma connessi all'avventurosa parabola del suo ultimo barone⁶³.

È difficile dubitare del fatto che la centralità di Catanzaro nei domini dei suoi signori, in particolare come capoluogo di contea, sia stata un motore per la sua crescita. Le numerazioni alfonsine degli anni Quaranta evidenziano che nella città e nei suoi casali vivevano 1196 fuochi, il che ne faceva uno dei principali poli demografici della Calabria⁶⁴. Nondimeno, le fonti e gli studi disponibili rendono arduo capire in cosa si sostanziasse quella centralità e fino a che punto comportasse una preminenza istituzionalizzata sulle terre vicine.

Queste ultime andarono incontro a vicende feudali ora convergenti e ora divergenti

⁶² Per la storia dei Ruffo di Catanzaro (sfortunatamente anche meno documentata di quella dei parenti di Sinopoli) vd. F. Pacella, *Un barone condottiero della Calabria del sec. XIV-XV. Nicolò Ruffo, marchese di Cotrone, conte di Catanzaro*, «Archivio storico per le province napoletane», 82 (1964), pp. 45-95; S. Pollastri, *Les Ruffo di Calabria sous les Angevins. Le contrôle lignager (1268-1435)*, «Mélanges de l'École française de Rome – Moyen Âge», 113, 1 (2001), pp. 543-577; G. Russo, *Calabria. Schede di sintesi*, in, pp. 895-905 (in particolare p. 902); Id., *Ruffo*, in ivi, pp. 1019-1027 (in particolare pp. 1020-1021). Vd. anche A. Macchione, *Quadri prosopografici della feudalità calabrese in età angioina*, «Mélanges de l'École française de Rome – Moyen Âge», 132, 2 (2020).

⁶³ Pontieri, *La Calabria* cit.

⁶⁴ Cozzetto, *Mezzogiorno* cit., p. 152. Non conosco elenchi dettagliati dei casali di Catanzaro a quest'altezza cronologica.

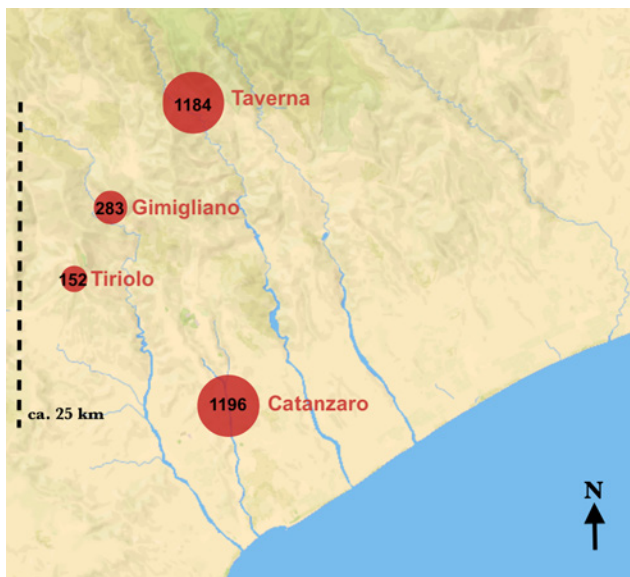


Figura 3. I fuochi di Catanzaro, Taverna, Tiriolo e Gimigliano negli anni Quaranta del XV secolo (fonte dati: Cozzetto, *Mezzogiorno* cit., p. 152).

rispetto a quelle della contea⁶⁵. Il caso più eclatante è Taverna, che nella prima metà del Trecento divenne appannaggio dei duchi di Durazzo, trasformandosi per l'occasione addirittura in sede di un giustizierato a sé⁶⁶. Alla fine del Trecento essa tornò a far parte degli ampi domini di Nicolò Ruffo e poi di Antonio Centelles, per passare al demanio regio dopo la ribellione di costui. A quel punto, la *terra* di Taverna e i suoi casali contavano 1184 fuochi⁶⁷. Nonostante la posizione orografica più tormentata rispetto a quella di Catanzaro, Taverna ne pareggiava sostanzialmente la popolazione.

Ben più piccole erano altre comunità su cui ci soffermeremo, che pure avevano fatto parte della nebulosa feudale dei Ruffo e di Centelles. Tiriolo e Gimigliano erano *universitates* di casali che raggiungevano 152 fuochi, la prima, e 283, la secon-

⁶⁵ A. Calogero, *La Pre-Sila catanzarese in epoca angioina: Taverna, Simeri, Barbaro, Belcastro e Sellia*, «Rivista Storica Calabrese», 21, 1-2 (2000), pp. 187-222.

⁶⁶ Calogero, *La Pre-Sila* cit., pp. 220-221. L'esistenza di giustizieri di Taverna è attestata per tutto il Quattrocento, vd. Morra, *Le scritture* cit. Mi pare plausibile che sotto questo nome assai peculiare si celasse qualcosa di comparabile a una normale giurisdizione capitaneale; ma forse, all'inizio, la denominazione aveva implicato la parificazione degli ufficiali locali ai giustizieri provinciali e quindi la loro potenziale esenzione dalla giurisdizione di questi ultimi.

⁶⁷ Cozzetto, *Mezzogiorno* cit., p. 152. Non conosco elenchi dettagliati dei casali di Taverna a quest'altezza cronologica.

da⁶⁸. La loro vicenda dopo la fine della contea è più difficile da tracciare, ma vedremo che a differenza dei due centri maggiori menzionati, questi finirono per essere nuovamente infeudati. Ciò contribuì a sancire quella separazione giurisdizionale da Catanzaro che mise in crisi la sua passata preminenza da capoluogo comitale.

4.1. *La nobiltà di una città: aspirazioni di preminenza a Catanzaro*

Ernesto Pontieri notava già nel 1926, con discreta perplessità, «l'avversione dei cittadini di Catanzaro alla demanializzazione» e il «disorientamento» di fronte a questa prospettiva, tale da spingerli addirittura, nel 1445, a supplicare re Alfonso di perdonare il ribelle Centelles e di riconsegnare la città a lui ed Enrichetta Ruffo⁶⁹. È un segno molto chiaro di attaccamento alla contea e ai suoi titolari, come minimo da parte di un segmento delle élites catanzaresi. Restano sfuggenti, invece, i vantaggi concreti che la città potrebbe aver tratto dal suo rapporto con la signoria. Ignoriamo persino se sia esistita un'amministrazione comitale che accordava una certa superiorità giurisdizionale sulle terre vicine a ufficiali dislocati a Catanzaro. L'unica certezza è che sin dai primi privilegi ottenuti da re Alfonso, il 24 febbraio e il 15 luglio 1445, la retorica dei capitoli supplicatori mostrò la volontà di presentarsi come una comunità speciale, una *civitas* «quod [...] quondam nobilitatem consequitur inter alia loca Calabriae» per via dell'arte dei velluti, per esempio, ma anche di privilegi signorili (non meglio precisati) dei quali si chiedeva conferma⁷⁰.

⁶⁸ *Ibid.* Di nuovo, le fonti utilizzate non menzionano i nomi dei casali che ne facevano parte, se non accidentalmente nel caso di Settignano, che vedremo *infra*. Che dei casali esistessero, tuttavia, emerge da espressioni come: «li homini de Tiriolo et soy casali». Era forse diverso il caso di Gimigliano, definita in più documenti «mocta».

⁶⁹ E. Pontieri, *L'"universitas" di Catanzaro nel Quattrocento*, in *Studi di storia napoletana in onore di Michelangelo Schipa*, Napoli 1926, pp. 274-303 (citazione da p. 277). Trascivo il capitolo a riguardo dal privilegio del 24 febbraio 1445: «In primis quod dicta maiestas ex solita benignitate et clemencia dignetur dominum Antonium de Vintimiliis et dominam Herrichectam Ruffam de Calabria coniuges eorum dominos suscipere recommissos eisque confirmare et de novo concedere dictam civitatem, cum antecessores dicte domine longissimo tempore habuerint dominium civitatis ipsius, non obstante quacumque impetracione vel concessione facta dicta civitate alteri persone quantumcumque benemerite atque digne. Et si dicti domini in aliquo erraverint et offenderint ipsam maiestatem verbo dicto facto vel opere dignetur ipsa maiestas eis indulgere sequendo verbum dominicum "Nolo mortem peccatoris sed ut convertatur et vivat". Regia maiestas vult dictam civitatem in eius dominio retinere tanquam ad se legitime devolutam dictosque coniuges recommissos habeat» (ACA, Cancillería, Registros, 2911, cc. 6r-6v).

⁷⁰ ACA, Cancillería, Registros, 2911, cc. 6r-9r. ACA, Cancillería, Registros, 2908, cc. 15v-17v (II num.). Il tema della nobiltà di Catanzaro ritorna in relazione con diverse richieste nella retorica

Qualche indizio sui risvolti della centralità goduta da Catanzaro all'epoca della contea non manca. Possiamo sospettare che tra le cose che i catanzaresi temevano di perdere ci fosse una distribuzione di uffici a loro vantaggiosa nel quadro dei domini signorili. Nel 1445, all'indomani della demanializzazione, l'università chiese che i molti cittadini che avevano ricoperto incarichi per il conte in città, nel distretto e nelle terre vicine non fossero costretti a rendicontare⁷¹. Inoltre, la relazione con i baroni potrebbe aver facilitato l'acquisizione di terre e suffeudi fuori dal territorio di Catanzaro. Una fonte grossomodo coeva alla demanializzazione testimonia della presenza di piccoli feudi intestati a famiglie dell'élite catanzarese quantomeno nell'area di Castelmonardo, e con ogni probabilità si trattava di un'eredità del periodo in cui Niccolò Ruffo e Antonio Centelles avevano esteso i propri domini verso quella zona⁷². A questo si può aggiungere che le stesse petizioni perché gli ufficiali regi tutelassero i beni posseduti nei territori di comunità vicine conferma una certa disseminazione della proprietà fondiaria catanzarese⁷³.

In ogni caso, la soggezione diretta alla Corona portò ben presto a comprendere che per conservare il prestigio speciale del passato occorreva rinvigorirlo con nuovi privilegi dei sovrani. È proprio da questi ultimi che dipende la nostra possibilità di mettere a fuoco il modello di preminenza cui Catanzaro aspirava, per cui resta qualche incertezza sull'antichità di certe prerogative. È ovvio che i catanzaresi tendessero a presentarle come qualcosa di risalente, ma teniamo presente che

di privilegi successivi, per esempio nel 1485 e 1492 in Biblioteca Comunale "De Nobili" di Catanzaro, ms. "Libro rosso dei privilegi di Catanzaro" (d'ora in avanti BCCA, Libro rosso), cc. 58v e 70v-71r (più ampie contestualizzazioni di questi documenti in Morra, *La fiscalità segmentata* cit.).

⁷¹ ACA, Cancillería, Registros, 2911, cc. 6r-9r. Cfr. le operazioni di controllo dei conti degli ex-ufficiali del principe di Taranto avviate dai razionali della Regia Camera della Sommaria all'indomani della devoluzione delle sue terre al demanio, di cui parla A. Airò, «*Cum omnibus eorum cautelis, libris et scripturis*». *Privilegi di dedizione, scritture di conti, rendicontazioni e reti informative nella dissoluzione del Principato di Taranto* (23 giugno 1464 – 20 febbraio 1465), «Reti Medievali Rivista», 9, 1 (2008).

⁷² Da ASNa, Sommaria, Diversi, I num., 10., cc. 32v-33v e 38r-v risulta che a Castelmonardo fossero di catanzaresi i feudi di: *Domanio* e *Patrimonio* (di Tommaso Biringheri, poi di suo figlio Antonio), *Bucia* (di Antonio de Ugento), *Piçinya* (di Ludovico Lippi), *Amirato* (della moglie di Angelino Maneri), *di messer Riccardo* (di Angelino Maneri), *Malaspina* (del figlio di Teseo Morano), *casale di Cuttoniuro* e *feudo di Fiumara* (del figlio di Teseo Morano). Nota che questa fonte permette di rintracciare feudi catanzaresi anche altrove (ma non a Taverna, per esempio). Non mi dilungo qui in una mappatura completa.

⁷³ Per esempio, in ACA, Cancillería, Registros, 2911, cc. 6r-9r e 2908, cc. 15v-17v (II num.) ci sono richieste, già nel 1445, contro il sequestro di beni dei catanzaresi in territorio di Taverna.

dell'affidabilità di questa versione non abbiamo conferme. La questione delle risorse territoriali illustra bene il problema.

Nei capitoli del 1445 i catanzaresi allusero alla ristrettezza del proprio territorio, facendone lo spunto per domandare la sua chiusura all'accesso di bestiame forestiero⁷⁴. Nel contempo, la città cercò di affermare il proprio diritto a sfruttare liberamente boschi e pascoli delle comunità vicine. Una lamentela di Taverna del 1456, sulla quale torneremo, prendeva le mosse proprio dal fatto che Catanzaro aveva ottenuto che i suoi cittadini fossero liberi di pascolare bestiame nel territorio tavernese; una libertà che i catanzaresi rifiutavano di concepire in termini di reciprocità⁷⁵. Qualche anno dopo, finita la Guerra di successione di Ferrante d'Aragona, il problema emerse anche nelle suppliche della città al nuovo re, che contenevano la richiesta di poter tagliare legname nei boschi dei territori confinanti. Ed è opportuno notare la prudenza della *decretatio* regia in quest'occasione, con l'introduzione di una clausola che indicava la necessità di ottenere il consenso delle comunità interessate⁷⁶. Un consenso che, vedremo fra poco, non esisteva. Ancora, l'atteggiamento dei catanzaresi è ben delineato da una richiesta del 1471 per la conferma di una «antiqua concessione et privilegio de li retroprincipe et signori passati», cioè del diritto di portare gli animali al pascolo nella montagna di *Raspatura*, nel tenimento di Gimigliano, senza pagare nulla⁷⁷.

Enunciazioni meno puntuali e più organiche si trovano in privilegi del 1497 e 1523. A quest'altezza cronologica, l'università di Catanzaro associava esplicitamente l'insufficienza del proprio tenimento per i bisogni della popolazione con la pretesa di poter pascolare bestiame e prelevare legname nei territori delle comunità confinanti, entro un raggio di 20 miglia⁷⁸. Le *decretationes* regie, però, continuano a mostrare che l'affermazione di un privilegio del genere non era scontata, in questo

⁷⁴ La consapevolezza di un problema relativo al territorio e alle sue risorse faceva capolino sia in Pontieri, *L'"universitas" cit.*, che in G.M. Monti, *Un importante comune demaniale del Mezzogiorno: Catanzaro nei secoli XV e XVI*, in Id., *Dagli Aragonesi agli Austriaci. Studi di storia meridionale*, Trani 1936, pp. 175-191. Entrambi gli studiosi, però, non si sono soffermati più di tanto sulla questione.

⁷⁵ R. Zeno, *Il "liber privilegiorum" della città di Taverna*, «Archivio storico della Calabria», 2, 3-4 (1914), pp. 316-341 (qui pp. 318-321).

⁷⁶ BCCa, Libro rosso, cc. 20r-24r.

⁷⁷ Ivi, c. 28v.

⁷⁸ Ivi, c. 70r; Monti, *Un'importante comune cit.*, pp. 181-185. Stando a E. Sakellariou, *Southern Italy in the late Middle Ages. Demographic, institutional and economic change in the Kingdom of Naples, c. 1440-c. 1530*, Leiden, Boston 2012, p. 492, un miglio napoletano corrispondeva a 1,855 km, per cui 20 miglia sarebbero state equivalenti a circa 37 km.

caso concedendo il *placet* soltanto per i territori che rientravano nel demanio regio e negandolo per quelli soggetti a feudatari. Insomma, le speciali (e asimmetriche) libertà rivendicate da Catanzaro avevano trovato dei riconoscimenti, ma il loro esercizio non va immaginato come qualcosa di pacifico. Stiamo per verificare che non lo era affatto.

4.2. *I vicini di Catanzaro: gli scontri con Taverna, Tiriolo e Gimigliano*

Rovesciamo la prospettiva. Osserviamo come lo scioglimento dell'unità comitale che aveva fatto capo a Catanzaro diede ad alcune comunità vicine l'occasione di opporsi alla visione asimmetrica dei rapporti interlocali promossa dalla città.

Le divergenze emergono già tra le righe dei privilegi negoziati con Alfonso il Magnanimo all'indomani della ribellione di Centelles del 1444. Le richieste di Taverna, placitate il 5 dicembre di quell'anno, si muovevano ad esempio in due direzioni significative. Da una parte la comunità guardava a nord, lontano da Catanzaro, cercando l'accesso gratuito alle risorse della Sila e del distretto cosentino, nel segno della reciprocità di trattamento proprio con Cosenza e casali. Dall'altra, si chiedeva che nessun cittadino di Calabria – eccetto i cosentini, appunto – potesse godere una comunanza del genere («tale comunitate») con Taverna, prospettando dunque una certa chiusura del territorio alle attività pastorali e forestali dei vicini⁷⁹. Anche un'altra richiesta del 1444 è significativa, pur se più opaca: quella di cassare qualsiasi grazia concessa ad altri soggetti e dannosa per l'*universitas* tavernese o per la locale bagliiva. Se si tiene presente che fra i diritti riscossi dalla bagliiva dovevano esserci i corrispettivi per il pascolo e lo sfruttamento dei boschi, si può ipotizzare che di nuovo lo scopo fosse premunirsi contro le infiltrazioni di utenti esterni un po' troppo spavaldi e privilegiati, fra i quali è facile immaginare in prima linea i catanzaresi, visto quel che si è detto sul loro conto.

Anche una comunità ben più piccola, quella di Tiriolo, approfittò del frangente per provare a tutelare risorse che riteneva parte del proprio territorio. In particolare,

⁷⁹ ACA, Cancillería, Registros, 2904, cc. 240r-242v. Anche con Cosenza e i suoi casali non mancarono momenti burrascosi. Durante la Guerra di successione di Ferrante d'Aragona furono commesse scorrerie e ruberie da una parte e dall'altra, per le quali si chiese il perdono nel 1466 (Zeno, *Il "Liber privilegiorum"*, pp. 322-326). Di nuovo, fra 1495 e 1496, i filoaragonesi dei casali di Cosenza compirono incursioni contro i filoaragonesi di Taverna, prendendovi anche prigionieri (ivi, pp. 326-334). L'esistenza di stretti legami fra le vicende di queste comunità è del resto confermata dalla richiesta del 1496 di evitare la nomina di cosentini a ufficiali regi di Taverna, «per essere molti vicini et havere fameliarita et amecitia in dicta terra» (*ibid.*).

nel 1445, sostenne che un certo «tenimento de L'Amato» apparteneva a «lo destrictu de Tiriolo» e pertanto chiese che i propri *homines* potessero fruirne erba e ghiande⁸⁰. Le magagne celate in questa rivendicazione si possono intuire se si considera che *Lo Amato* era feudo di un cittadino di Catanzaro⁸¹. Difficile non pensare che i tiriolesi volessero soprattutto impedire che un eminente *civis* catanzarese potesse recintare una porzione di quello che percepivano come una risorsa propria.

La situazione, dunque, è sempre più chiara: a fronte dei tentativi di Catanzaro d'imporre la sua preminenza sulle comunità vicine, ora attraverso il privilegio regio e forse in passato attraverso la centralità comitale, queste ultime poterono valersi del quadro di netta separazione giurisdizionale dal vecchio capoluogo di contea per dare nuova linfa a delle opposizioni. È comunque opportuno sottolineare che gli esiti di queste tensioni furono diversi a seconda che le comunità in questione venissero infeudate, come accadde a Tiriolo e Gimigliano, o restassero nel demanio regio, come Taverna. Partiamo dalla prima eventualità.

Nel 1481 il *miles* napoletano Galeotto Carafa acquistò la baronia di Tiriolo e Gimigliano dalla Corona⁸². Sappiamo quel che accadde subito dopo grazie alle accuse dei catanzaresi, che ovviamente dipinsero un fosco quadro di abusi nei loro confronti. Carafa non esitò un secondo a inimicarsi la città, vietando ai suoi *cives* di venire a tagliare legna nel territorio di Gimigliano. Lo fece, si badi bene: «armata manu, cum tucti soi vassalli armati cum balestre, bumbarde, spate»; pare che costoro avessero anche sequestrato del bestiame ai catanzaresi per impiegarlo in lavori pesanti. Ce n'è quanto basta per credere che i vassalli di Galeotto presero parte piuttosto volentieri a questa pesante bravata⁸³.

Carafa si rivelò un avversario temibile per Catanzaro, anche grazie ai suoi evidenti agganci con gli apparati di potere regi. Di nuovo con la complicità dei suoi vassalli, egli rintracciò degli «strumenti vecchi» che avrebbero dimostrato come nel feudo di *Lo Amato* a Tiriolo esistevano un tempo possedimenti degli *homines*

⁸⁰ ACA, Cancillería, Registros, 2904, cc. 234v-236r.

⁸¹ In un privilegio catanzarese del 1482 si legge che il feudo de *Lo Amato* apparteneva al cittadino Paolo Rodio, il quale era solito venderne gli erbaggi (BCCa, Libro rosso, c. 43r). Già fra anni Quaranta e Cinquanta dello stesso secolo il feudo apparteneva a Giovanni Rodio, forse il padre di Paolo (vd. ASNa, Sommaria, Diversi, I num., 10, c. 34r).

⁸² Su questo Carafa, esponente di ben nota e potente famiglia napoletana, che era stato castellano regio di Amantea e di Crotona e che lavorò negli anni Ottanta anche al servizio della corte provinciale dei luogotenenti di Calabria, vd. F. Petrucci Nardelli, *Carafa, Galeotto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 19, Roma 1976, *ad vocem*.

⁸³ BCCa, Libro rosso, cc. 40r e 43r-v.

locali e su questa base legale prese a far seminare quelle terre. In questo modo, il titolare catanzarese del feudo non poté venderne serenamente gli erbaggi ai suoi concittadini, scoraggiati dalla prospettiva che l'invio dei propri animali in quei luoghi li avrebbe esposti ad accuse di danno dato e litigi⁸⁴.

Un decennio dopo, nel 1492, le richieste dei catanzaresi al re testimoniano ancora di relazioni difficili con il feudatario delle comunità vicine: erano dieci anni, si denunciava, che Galeotto Carafa continuava a intralciare i privilegi di Catanzaro in territorio di Gimigliano con «represaglie et corrarie»⁸⁵. I cittadini, da parte loro, non si erano certo tirati indietro, alternando azioni giudiziarie, minacce di «fare scandalo» ed effettivi ricorsi alla violenza. Come quando, già nel 1482, di fronte alla pericolosissima nomina del temuto nemico alla carica di castellano regio della città, i catanzaresi diedero luogo a un «tumulto» nel quale rimase ucciso un uomo del Carafa, giustificandosi poi con il «dubio» che «li fosse rubato el domanio» (cioè con il timore dell'infeudazione) e dichiarando orgogliosamente che «omne di serriano per fare el simile, sempre servando però el servitio de la maestà vostra»⁸⁶. Significativo anche un episodio del 1492, quando un tafferuglio finito con una testa rotta si scatenò in seguito al matrimonio di un *civis* di Catanzaro con una donna di Settignano, casale di Tiriolo⁸⁷. È lecito ipotizzare che l'evento abbia catalizzato l'ostilità di chi, nell'*universitas* tiriiolese, temeva l'espansionismo fondiario dei catanzaresi, che poteva concretizzarsi nell'acquisizione di terre tramite dote. Ed è un ulteriore elemento che ci aiuta a tratteggiare i tentativi di egemonia urbana di Catanzaro, di fronte ai quali il grado di separazione giurisdizionale garantito dalla soggezione a un feudatario poteva rappresentare, per delle comunità minori, un argine difensivo, un po' come avveniva nelle campagne dell'Italia settentrionale davanti al potere dei grandi comuni cittadini⁸⁸.

Torniamo allora su Taverna, che non poté avvalersi della protezione di un feudatario ma rientrò comunque in una giurisdizione del demanio regio distinta da quella di Catanzaro. In questo caso, la comunità dovette impegnarsi nella competizione per la grazia del sovrano, al fine di evitare che la rivale ottenesse privilegi

⁸⁴ Ivi, c. 43r.

⁸⁵ *Codice aragonese* cit., pp. 266-271.

⁸⁶ BCCa, Libro rosso, cc. 40r-v.

⁸⁷ *Codice aragonese* cit., p. 268.

⁸⁸ Cito almeno F. Cengarle, *Immagine di potere e prassi di governo. La politica feudale di Filippo Maria Visconti*, Roma 2006, in particolare cap. II; M. Gentile, *Terra e poteri. Parma e il Parmense nel ducato visconteo all'inizio del Quattrocento*, Milano 2001.

tali da garantirle una supremazia pesante. Già nel 1456, per esempio, in risposta alla franchigia da diritti di pascolo nel territorio tavernese rivendicata da Catanzaro, si chiese al re di garantire parità di trattamento nel territorio della *civitas*⁸⁹. Ma quest'ultima, come abbiamo visto, non cessò di agire secondo una prospettiva molto più asimmetrica, fino a far degenerare le tensioni in scontri aperti.

Nel 1480, «università et homini» di Taverna insultarono e percossero *armata manu* alcuni catanzaresi venuti a tagliare legna nel loro territorio, provocando una causa che coinvolse il tribunale regio provinciale e il re stesso ma si concluse con il trionfo del privilegio di Catanzaro e la condanna a una multa salata (300 ducati) per i tavernesi⁹⁰. Con ogni probabilità le tensioni non cessarono di colpo, ma i successivi indizi di ulteriori iniziative da parte di Taverna risalgono al 1496. Forse, dopo la sentenza sfavorevole, bisognò aspettare il momento opportuno per riaprire la questione in maniera più battagliera e ciò accadde con l'instabilità in cui il regno fu proiettato dall'invasione francese del 1495 e dalla ribellione sanseverinesca del 1496.

Nei capitoli presentati quell'anno al nuovo re Federico, i portavoce di Taverna erano in effetti gli «affectionati partisani» del sovrano, che sottolinearono la propria fedeltà collegandola a richieste significative e di vario tenore. Per quel che riguardava le risorse territoriali, si domandò di godere nei tenimenti di altre comunità delle medesime franchigie che quelle godevano nel territorio di Taverna. In modo ancor più esplicito, si domandò che il bestiame dei tavernesi potesse pascolare in ogni luogo della provincia di Calabria, sia demaniale che feudale, senza alcun pagamento e senza poter subire la condanna a multe per i danni dati, dei quali ci si sarebbe potuti limitare a compensare le parti lese. E ancora, «per evitare li scandali porriano succedere tra dicta universita et forestieri», si espresse il desiderio che a questi ultimi fosse proibito tagliare legna e pascolare bestiame nel tenimento di Taverna⁹¹.

In altre parole, si metteva in pratica la medesima strategia di Catanzaro: escludere gli utenti esterni dal proprio territorio e promuovere l'accesso dei *cives* ai territori altrui, secondo un'idea di preminenza che trapela anche da altri elementi, in particolare la richiesta di aprire a Taverna un fondaco regio del ferro e dell'acciaio e di crearvi una cattedra vescovile. Conseguire l'elevazione a *civitas* avrebbe significato emanciparsi dalla diocesi che faceva capo al vescovo di Catanzaro, mentre le aspira-

⁸⁹ Zeno, *Il "Liber privilegiorum"* cit., pp. 318-321.

⁹⁰ BCCa, Libro rosso, cc. 37r-v.

⁹¹ Zeno, *Il "Liber privilegiorum"* cit., pp. 326-334.

zioni sul fondaco potrebbero avere un valore analogo se si considera che quest'ultima era stata sede di magazzini del genere⁹².

Taverna, dunque, dopo lo sfortunato esito degli sforzi per ottenere la reciprocità dei privilegi sulle risorse collettive con Catanzaro, finì per competere con quest'ultima sul suo stesso terreno: quello della conquista di uno status privilegiato distintivo, che ne nobilitasse la fisionomia in senso urbano e che costringesse la rivale ad accettare un rapporto interlocale più paritario.

5. Conclusioni

Per chiudere il discorso, ricapitoliamone in modo ordinato alcuni punti fondamentali, mettendo a confronto i due scenari peri-silani presi in esame.

Sembra evidente che la comune appartenenza a un'unità giurisdizionale fosse un requisito importante per lo sviluppo di coordinamenti intercomunitari stabili. Si direbbe, anzi, che fosse un fattore molto più cogente del mero interesse per lo sfruttamento delle medesime risorse boschive e pascolative da parte di diverse comunità, o della geomorfologia del territorio. Sul versante cosentino della Sila esistevano molteplici unità giurisdizionali di primo livello, le baglive. Ciascuna comprendeva uno o più insediamenti, e tra questi ultimi esistevano già – si direbbe almeno dalla fine del Duecento – forme di coordinamento quantomeno per pagare le tasse regie. Esisteva, però, anche un raccordo superiore: un numero significativo di baglive finì per integrarsi nel distretto di secondo livello che faceva capo a ufficiali regi di stanza a Cosenza, già dal Trecento e con nuovo slancio agli inizi del Quattrocento. È in questo quadro che poté prendere forma l'*universitas* di Cosenza e casali.

Sulla Presila catanzarese la situazione era ben diversa. Ammesso che un'unità giurisdizionale di raccordo fra diversi distretti fosse mai esistita, doveva averlo fatto in relazione con la contea di Catanzaro, forse quando i domini dei conti conobbero una certa compattezza tra la fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento. Con la demanializzazione del 1444, quell'ipotetica unità si dissolse e i singoli distretti conobbero sorti diverse: alcuni furono infeudati, come Tiriolo e Gimigliano; altri entrarono nel demanio regio, come Taverna e Catanzaro. In ogni caso, ciascuna di queste entità aveva un proprio distretto di secondo livello, i cui confini probabilmente tendevano a una certa coincidenza con i distretti di primo livello delle

⁹² Monti, *Un importante comune* cit.

baglive⁹³. Visto che tutte le comunità menzionate comprendevano non solo un centro maggiore (almeno Catanzaro e Taverna), ma anche altri insediamenti sparsi e qualificati come casali, all'interno di questi spazi giurisdizionali c'era margine per il manifestarsi di logiche più orizzontali (in senso lato federative) o verticali (cioè segnate dalla preminenza di un centro sugli altri) nei rapporti intra-distrettuali. Non ne sappiamo praticamente nulla a causa delle fonti. È evidente, invece, che fu il raccordo tra le comunità appartenenti a distretti diversi a risultare arduo.

Qualcosa del genere si vede anche sul versante cosentino della Sila, con quelle comunità che pur aspirando a entrare nel coordinamento di Cosenza e casali conobbero ripetute infeudazioni o si mossero entro ambiti distrettuali di secondo livello separati. Tuttavia, le poche fonti a nostra disposizione lasciano trasparire anche in questi casi una maggiore propensione alla collaborazione rispetto a quanto si vede sul versante catanzarese. Le sue ragioni chiamano in causa un altro punto fondamentale, cioè il ruolo del privilegio comunitario come fattore di coesione o invece di disgregazione.

La condivisione dei privilegi fu chiave di volta dell'unione tra Cosenza e casali. Pur dotate, tutte le comunità del distretto cosentino, di una relativa autonomia amministrativa, l'interesse a restare insieme rappresentò un costante stimolo al coordinamento. A ravvivarlo erano sia la maggiore forza contrattuale che ciò consentiva di fronte alla Corona, sia il comune vantaggio derivante da privilegi come quello del 1333 per lo sfruttamento gratuito dei demani regi sulla Sila. Ciò aiuta anche a capire come mai varie altre comunità orbitassero intorno a Cosenza e casali, sperando di aggregarvisi o cercando quantomeno di stabilire buoni rapporti per la messa in comune di certe risorse.

Sulla Presila catanzarese non vi fu condivisione di privilegi, né fu perseguita la costruzione di serene convivenze fondate su un certo grado di apertura reciproca. Il perché è presto detto: una comunità cittadina, Catanzaro – spinta dall'orgoglio con cui concepiva il proprio ruolo passato di capoluogo di contea e dalla necessità di garantirsi risorse più ampie di quelle presenti nel suo piccolo distretto – ritenne di

⁹³ È una deduzione *e silentio*: né in ASNa, Sommaria, Diversi, I num., 10, né nelle raccolte di privilegi di Catanzaro e Taverna emergono elementi tali da pensare che i casali legati a questi insediamenti avessero giurisdizioni baiulari distinte. Lo stesso sembra valere per Tiriolo e Gimigliano, anche se il fatto di essere confluite sotto la baronia del medesimo signore potrebbe aver dato forma a raccordi giurisdizionali di secondo livello. Nota che, nelle medesime fonti, sono invece chiaramente identificate le varie baglive di Cosenza e casali (e persino quelle di alcune comunità che non afferivano alla "grande università", come la bagliva di Grimaldi e Motta Santa Lucia, in ASNa, Sommaria, Diversi, I num., 10, c. 15r).

poter imporre un modello asimmetrico di sfruttamento dei beni collettivi di tutta l'area presilana, attraverso la negoziazione di propri speciali privilegi con la Corona. Pur posta, dopo il 1444, di fronte alle resistenze di università che non le erano subordinate da nessun punto di vista formale e che, anzi, si trovavano in distretti separati, Catanzaro difese strenuamente l'idea che i suoi *cives* potessero godere liberamente di boschi e pascoli nei territori confinanti, mentre a qualsiasi forestiero si negava di fare lo stesso nel tenimento catanzarese. I conflitti di vicinato furono una conseguenza piuttosto ovvia, tanto più che comunità come Tiriolo e Gimigliano passarono sotto signori da cui riuscirono a ottenere un certo grado di protezione, mentre Taverna, che era una realtà popolosa quanto Catanzaro, usò il passaggio al demanio regio per mettersi in competizione con la vicina e rivale.

Queste vicende illuminano un aspetto delle relazioni tra comunità che non è caratteristico solo della Calabria, ma più ampiamente del fenomeno comunale nel regno di Napoli tardomedievale: la difficoltà di dare un fondamento istituzionale a delle egemonie o anche solo delle preminenze urbane. Le *universitates* cittadine non avevano forti poteri giurisdizionali e agivano in un quadro di distretti molto segmentati e governati da ufficiali regi o feudali. Questo non impediva che delle gerarchie prendessero forma e la loro importanza andrebbe misurata attraverso fattori anche extra-istituzionali, come l'espansione della proprietà fondiaria e il tracciato dei circuiti economico-commerciali. Sul piano istituzionale, però, questa situazione si traduceva nella necessità di conformare a un certo grado di reciprocità le relazioni con comunità più o meno vicine. Una reciprocità che poteva trovare la forma di accordi puntuali, ma anche dar vita ad assetti federali o, comunque, compositi, laddove la trama delle giurisdizioni lo consentiva e non mancava la disponibilità a una certa condivisione del privilegio. Le principali (e forse uniche) vie alternative per la preminenza erano o l'instaurarsi di relazioni particolarmente strette con il potere regio e i suoi apparati, oppure il proficuo inserimento in un complesso feudale sufficientemente esteso e prestigioso, come una contea o un ducato⁹⁴.

Questo spunto mi pare rilevante per giungere a una migliore comprensione della

⁹⁴ Riguardo alle conclusioni espone in questi ultimi capoversi, per una discussione più estesa e attenta alla storiografia pregressa rimando a Morra, *La fiscalità segmentata* cit., parte II. Ma si tengano presenti per un confronto con Catanzaro i casi di Lecce e Taranto nel principato orsiniano, oggetto di molte ricerche pubblicate dal Centro di Studi Orsiniani. Vd. almeno A. Airò, *Per una storia dell'universitas di Taranto nel Trecento*, «Archivio storico italiano», 158, 1 (2000), pp. 29-84 e C. Massaro, *Città e territorio nella contea di Lecce*, in *Città e contado nel Mezzogiorno tra medioevo ed età moderna*, cur. G. Vitolo, Salerno 2005, pp. 229-247.

costituzione materiale del regno e delle ragioni per cui essa produsse in molte aree fenomeni di inurbamento relativamente contenuti, che almeno durante il Quattrocento non svuotarono le campagne e anzi lasciarono spazio alla convivenza di una moltitudine di borghi e villaggi organizzati in comunità vitali, raggruppate in federazioni rurali o poco penalizzate dalla subordinazione a un maggiore centro distrettuale; o altrimenti pronte a cogliere le occasioni insite nella conquista della separazione giurisdizionale, quand'anche a garantirla fosse la soggezione a un signore feudale.

ALCUNI ORDINAMENTI STATUTARI ALBANESI
DELLA CALABRIA SETTENTRIONALE.
DIRITTI E CONCESSIONI (SECC. XV-XVI)

Attilio Vaccaro

Nel presente saggio si analizzano alcuni statuti giuridici che riguardavano gli albanesi di Calabria tra i secoli XV e XVI, aspetti che mettevano in evidenza i concreti bisogni degli esuli sotto l'autorità preposta, il tutto per comprendere il fenomeno nella sua interezza alla luce di una evidente impronta di consuetudini medievali di tradizione albanese e balcanica.

This essay analyzes some legal statutes that concerned the Albanians of Calabria between the 15th and 16th centuries, aspects that highlighted the concrete needs of the exiles under the relevant authority. The aim is to understand the phenomenon in its entirety in light of a clear imprint of medieval customs of Albanian and Balkan tradition.

Statuti albanesi, tradizione albanese e balcanica

Albanian statutes, Albanian and Balkan tradition

Tra le fonti documentarie che approfondiscono le condizioni degli albanesi, le loro necessità e lo stato di civiltà al tempo delle migrazioni in Italia durante la fine del medioevo e la prima età moderna, includo quelle statutarie. Le Capitolazioni che intercorsero con le signorie e le istituzioni religiose, così come le Platee dei corpi feudali, i libri di censo, di introito ecc., attestano situazioni, identità e pattuizioni alle quali si attribuisce una maggiore aderenza alla realtà storica territoriale anche nel caso degli albanesi. Si tratta, pertanto, di atti giuridici fondamentali che normavano la loro presenza in territorio italiano e che hanno richiamato l'attenzione degli studiosi, rivolta, più che altro, alle Capitolazioni piuttosto che ad altre forme di documentazione, dove si può cogliere un'altrettanta ricca articolazione di dati¹.

¹ Per un primo approccio su quanto è stato edito sul materiale documentario relativo agli albanesi, cfr. A. Vaccaro, *Fonti storiche e percorsi della storiografia sugli albanesi d'Italia (secc. XV-XVII). Un consuntivo e prospettive di ricerca*, «Studi sull'Oriente Cristiano», 8/1 (2004), pp. 131-192. Sugli studi successivi vd. qui di volta in volta le citazioni bibliografiche di riferimento. Per un rinvio bibliografico ad alcuni studi "classici" sugli statuti meridionali, benché concentrati sulle realtà

Del resto, più verosimile fu che nei primi tempi di insediamento, ma anche successivamente, gli albanesi mantenessero norme e usi religiosi secondo consuetudini e tradizioni importate dai luoghi di provenienza, di cui le autorità dovettero tener conto. L'incantevole area del Pollino, per esempio, dove ancora oggi si riscontrano resti di insediamenti monastici (zona dell'Orsomarso) ed evidenze architettoniche di importanti monasteri con i loro casali albanesi², ricordava forse i luoghi e le cime più impervie delle estreme montagne dell'Alta Albania ma anche del Sud, dove perduravano le norme statutarie del *Kanun*, vigenti nelle regioni dalle quali provenivano gli esuli³. Lo spirito consuetudinario del *Kanun*, con le sue varianti – a seconda

cittadine, cfr. F. Calasso, *La legislazione statutaria dell'Italia meridionale. Le basi storiche. Le libertà cittadine dalla Fondazione del Regno all'epoca degli statuti*, Bari-Roma 1971; P. Corrao, *Città e normativa cittadina nell'Italia meridionale e in Sicilia nel medioevo: un problema storiografico da riformulare*, in *La libertà di decidere. Realtà e parvenze di autonomia nella normativa locale del Medioevo*, Atti del convegno nazionale di studi (Cento 6-7 maggio 1993), cur. R. Dondarini, Cento 1995, pp. 35-60.

² Vd. l'abbazia italo-greca di Santa Maria de Fontibus in Lungro (XII sec.), e il monastero cistercense di Santa Maria de Leucio in Acquaformosa (1195), con la grangia di Santa Maria del Monte, dove nei loro possedimenti presero stabile dimora nuclei albanesi con i loro casali nei secc. XV-XVI. Su Santa Maria de Fontibus, fondata per volontà di Ogerio e di sua moglie Basilia, signori di Brahalla (oggi Altomonte) di discendenza normanna, cfr. A. Vaccaro, *Processi migratori, territorialità e pluralità di apporti nell'area del Pollino (secc. X-XVI)*, in «Studi sull'Oriente cristiano», 25/2 (2021), pp. 239-243. Sull'abbazia di Acquaformosa, cfr. Id., *La Platea di Cassano. Storia dei poteri signorili ecclesiastici e laici nella Diocesi di Cassano (secoli XV-XVI)*, Assisi 2013, pp. 32, 36, 71, 107, 139, 154, 204; Id., *Processi migratori, territorialità* cit., pp. 225-260; M. Salerno, *Istituzioni religiose in Calabria in età medievale. Note di storia economica e sociale*, Soveria Mannelli 2006, p. 130. Diversi documenti sono stati emanati nei riguardi di questa abbazia, custoditi nell'Archivio Municipale di Napoli (AMNa), sez. Real Casa Santa dell'Annunziata (RCSA). Edizioni: G. B. D'Addosio, *Sommario delle pergamene conservate nell'Archivio della Real Casa Santa dell'Annunziata di Napoli*, Napoli 1889, pp. 2-3, 6-8, 8-12, 120; *Le Pergamene dell'Annunziata (1194-1400)*, cur. G. Mauri Mori, 2 voll., Napoli 1967-1969, pp. 121-122; P. F. Kehr, *Italia Pontificia. Calabria et insulae*, vol. X, Turici 1975, p. 126; F. Russo, *Storia della Diocesi di Cassano al Jonio. Documentazione*, vol. 4, Napoli 1969, pp. 36, 37-38, 39-42.

³ Su questo importante codice consuetudinario, cfr. *Il Kanun di Lek Dukagjini. Le basi morali e giuridiche della società albanese*, cur. D. Martucci, Nardò 2009; *Il Kanun di Skanderbeg, con la traduzione integrale del Kanuni i Skanderbegut di Frano Illia*, cur. D. Martucci, G. Lafe, Lecce 2017; D. Martucci, *Pratiche tradizionali in movimento: il Kanun tra cronaca e tradizione*, in *Nordalbanien – L'Albania del Nord*, Edit. Dr. Kovač, Hamburg 2009, pp. 119-136; Id., *Il Kanun della Mirdita attraverso un inedito manoscritto anonimo*, in «Hylli i Dritës», 3-4 (2013), pp. 249-267; Id., *Le consuetudini giuridiche albanesi tra oralità e scrittura*, in «Palaver», n.s., 6/2 (2017), pp. 73-106; Id., *Sangue, vergini e vampiri. Antropologia della cultura albanese*, Bari 2018; Id., *Burnnija e la legge nei Kanun albanesi*, in *Giuseppe Valentini (S. J.) (1900-1979), storico bizantinista e albanologo*, Studi e ricerche nel Quarantennale della sua scomparsa, cur. A. Vaccaro, G. Strano, Lecce 2020, pp. 457-497; A. Vaccaro, *Kanuni i Lekë Dukagjinit: principi di vita comunitaria e considerazioni introduttive di diritto comparato, relativi al*

dei territori in cui si applicava – fu, sicuramente, ancora presente nelle prime fasi di insediamento delle comunità allogene albanesi in Calabria, o perlomeno quello che ne rimaneva nella vita comunitaria.

Ma le normative giuridiche delle signorie laiche ed ecclesiastiche accordate nel mezzogiorno d'Italia agli sparsi villaggi dove prese l'avvio un'area dalle connotazioni albanofone (detta oggi *Arbëria d'Italia*), non ebbero molti elementi costitutivi particolari, si configurarono più o meno come comuni statuti locali, con i quali furono normati rapporti fiscali, patrimoniali, familiari oltre che religiosi. Questi rapporti, però, furono connotati da una marginale reputazione dei nuovi arrivati e da aggiuntive vessazioni feudali, imposte principalmente come attività lavorative di braccia prestate all'agricoltura di terreni pressoché abbandonati. Del resto, come vedremo più avanti, le calamità naturali in alcuni territori e il conseguente abbandono di piccoli borghi preesistenti, offrirono l'opportunità ai feudatari di ripopolare le aree depresse, laddove erano necessarie quelle prestazioni di lavoro subordinato per la coltivazione dei campi. Ciò non toglie che, nella vita quotidiana di dette comunità, proseguisse, probabilmente, quella libera ispirazione al tradizionale pluralismo di diritto consuetudinario albanese dalla fisionomia variegata e più complessa rispetto alle norme statutarie delle signorie locali.

Gli albanesi dimoravano in piccoli villaggi completamente chiusi ai contatti esterni. In essi si viveva in ricordo della madrepatria secondo gli usi dei luoghi d'origine; un ricordo che ancora oggi persiste tra le comunità *arbëreshe* (italo-albanesi). Spesso privi delle necessità di base, essi furono costretti a compiere saltuariamente qualche furto ai danni della popolazione latina.

1. *Le Capitolazioni*

Mi limito qui a prendere in considerazione solo alcune Capitolazioni che riguardavano gli albanesi di Calabria tra medioevo ed età moderna, per mettere in evidenza l'esistenza di un necessario punto d'incontro fra le concessioni dell'autorità preposta e i concreti bisogni degli esuli stessi: un "patto" fondato su di un tacito consenso per ragioni presumibilmente di sussistenza. Pertanto, mi soffermerò sui

Codice consuetudinario delle montagne albanesi, in ἀνατολή και δύσις. *Studi in memoria di Filippo Burgarella*, cur. G. Strano, C. Torre, Roma 2020, pp. 469-507; Id., *Cultura albanese e tradizione giuridica. Considerazioni sulle consuetudini attraverso la storiografia e il racconto odepórico tra Ottocento e Novecento*, in «Palaver», 10/1 (2021), pp. 175-308.

singoli orientamenti sociali, economici, giuridici, religiosi, agricoli e commerciali, per comprendere il fenomeno nella sua interezza e la presenza di una evidente impronta di alcune consuetudini medievali locali.

Rileggendo detti patti giuridici, si potrebbero individuare degli obblighi somiglianti. Pertanto, sarà utile un riassuntivo studio di queste singolari norme. Sottolineo intanto che gli accordi sottoscritti nei diversi stabilimenti, come per esempio nel distretto del Pollino, si basavano ovviamente su di una coltivazione e produzione agricola tipica di quel territorio, nonché sull'allevamento di animali e sfruttamento delle foreste circostanti; insomma un'agricoltura di esistenza comunitaria in tutte le zone limitrofe. In ogni caso, un punto in comune tra gli statuti è che gli obblighi pendevano sempre dalla parte dei nuovi arrivati. Pertanto, raffrontare queste forme giuridiche, può caratterizzare meglio le relazioni feudali tra signori e 'vassalli', tra vescovi e 'fedeli' considerati allora scismatici per la loro provenienza dall'Oriente cristiano⁴, relazioni che, nei territori presi qui in esame, furono stabilite anche da alcune importanti sedi episcopali latine della Calabria settentrionale, quali Cassano e San Marco.

Gli Statuti o Capitoli che sono in corso di pubblicazione da parte di chi scrive come edizione critica⁵, e di cui qui si dà un'anticipazione relativa solo ai primi

⁴ Su questi aspetti religiosi e di regime canonico, cfr. V. Peri, *Chiesa romana e "rito" greco*. G. A. Santoro e la Congregazione dei Greci (1566-1596), Brescia 1975; Id., *Culto e pietà popolare degli Albanesi d'Italia prima della riforma tridentina*, in «Oriente Cristiano», 20/3 (1980), pp. 9-41; Id., *La Chiesa orientale innestata nell'Occidente cattolico*, ivi, 33/3-4 (1993), pp. 14-25; Id., *Presenza storica ed identità culturale degli Arbëreshë*, in *Minoranze etniche in Calabria e in Basilicata*, cur. P. De Leo, Cava dei Tirreni 1988, pp. 107-136; E. Fortino, *La Chiesa bizantina albanese in Calabria. Tensione e comunione*, Cosenza 1994; A.O' Mahony, *'Between Rome and Constantinople': the Italian-Albanian Church. A study in eastern catholic history and ecclesiology*, in «International Journal for the Study of the Christian Church», 8/3 (2008), pp. 232-251; A. Vaccaro, *Sulle tracce delle comunità albanesi nel Mediterraneo. Istruzione religiosa e tradizione artistica (secoli XIII-XVII)*, Lecce 2006; Id., *Riflessi di cultura religiosa bizantina nel Mezzogiorno d'Italia. Il caso degli Albanesi (secc. XV-XVI)*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», 72 (2005), Roma 2007, pp. 83-137; Id., *I greco-albanesi d'Italia* cit.; Id., *Italo-greci e Italo-albanesi: differenze etniche ed ecclesiologiche nei loro vari stabilimenti nel Mezzogiorno d'Italia dal medioevo all'età moderna*, in *Storia, religione e società tra Oriente e Occidente (secoli IX-XIX)*, cur. A. Vaccaro, Lecce 2014, pp. 285-341; Id., *Southern Italy and its Byzantine matrix*, in «Nicolaus», 37/2 (2010), pp. 301-311; Id., *Introduzione a: Id., Dizionario dei termini liturgici bizantini e dell'Oriente cristiano*, Lecce 2010, pp. 15-36; Id., *Nel Centenario di istituzione dell'Eparchia di Lungro (1919-2019). Aspetti storici di una presenza neo-bizantina nell'Occidente cattolico (secc. XV-XX)*, in «Palaver», 8/2 (2019), pp. 225-279; Id., *Nicola di Myra tra santità e intercessione. Il trasporto misericordioso del santo taumaturgo per eccellenza*, Lecce 2024, pp. 265-278.

⁵ Cfr. *Platee, Capitolazioni e società in Calabria tra Medioevo ed Età Moderna (secoli XII-XVIII)*, cur. A. Vaccaro, G. Castiglia. Alcuni di questi statuti sono stati in parte pubblicati (senza alcun

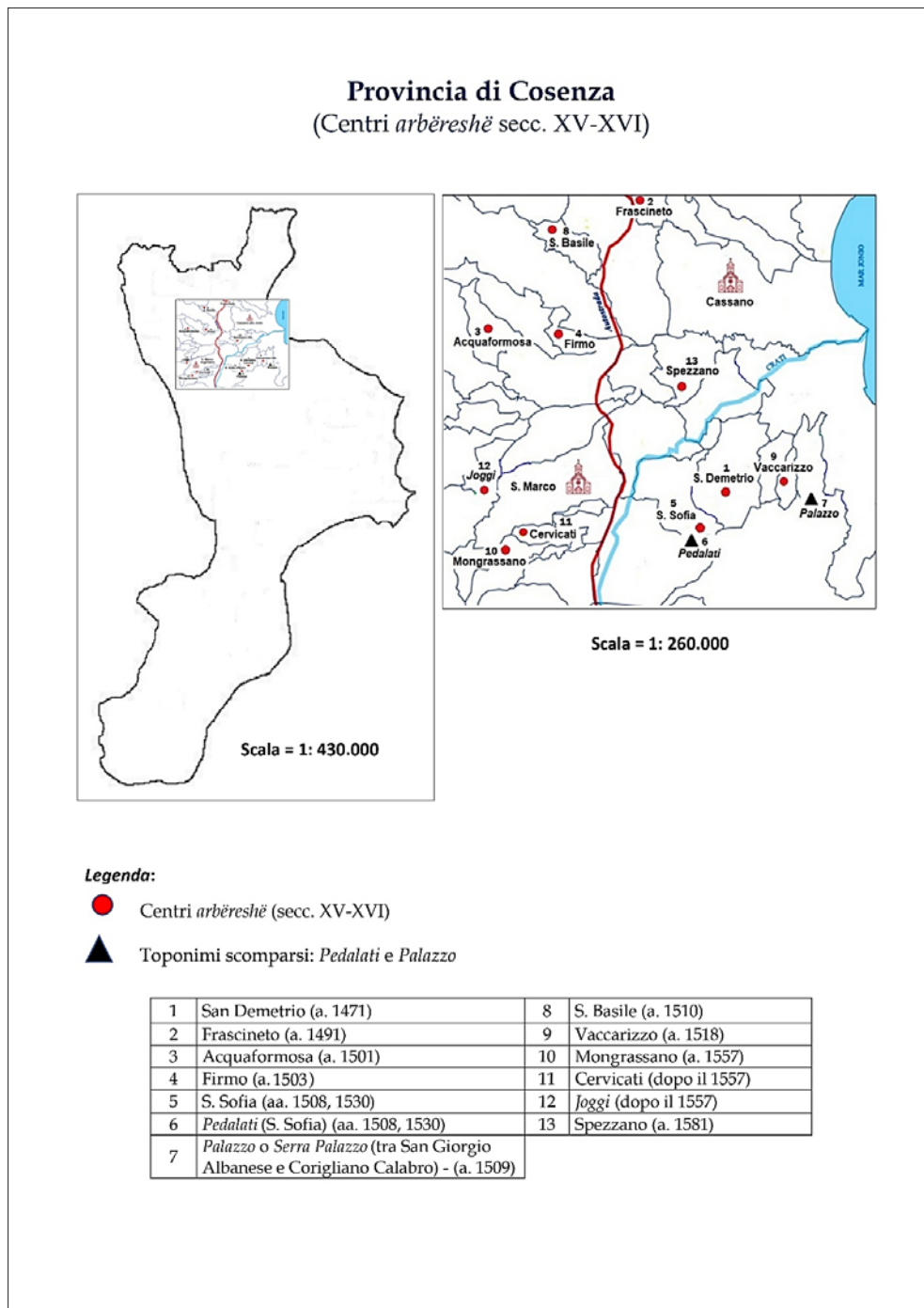


Figura 1. Cartina centri albanesi.

cinque di essi, riguardano fonti documentarie di prima mano recuperate in diversi Archivi quali, ovviamente, l'Archivio di Stato di Napoli, gli Archivi Vaticani, quelli diocesani ecc., e si riferiscono, in ordine cronologico, per la succitata edizione, ai segg. casali (fig. 1):

- San Demetrio (1471);
- Frascineto (1491);
- Acquaformosa (1501);
- Firmo (1503);
- Santa Sofia e Pedalati (1508); Pedalati oggi scomparso;
- Palazzo (1509), oggi scomparso;
- San Basile (1510);
- Vaccarizzo (1518);
- Santa Sofia e Pedalati (1530);
- Spezzano (1581), passato in seguito al rito latino.

Accanto a questa 'piccola storia' – ma interessante – di insediamenti, gli anni successivi conobbero una nuova fioritura di provvedimenti legati alle comunità albanesi, come, per esempio, il *Quinterno di tutte le entrate della diocesi di San Marco* (1557)⁶; e i *Decreti* del 1591 del vescovo della diocesi di Cassano *Ludovico Audoeno* (1588-1595)⁷, e altri ancora, soprattutto relativamente al regime canonico religioso. Per ragioni di spazio editoriale, qui di seguito riporto, in ordine ai primi cinque centri, solo qualche esempio di vincolo feudale e osservanza religiosa che subordinava all'autorità laica ed ecclesiastica i casali *arbëreshë*.

2. *San Demetrio (1471)*

Probabilmente la più antica legislazione statutaria, accordata da un feudatario ecclesiastico agli albanesi, fu quella del 3 novembre del 1471 in San Demetrio⁸, vale a dire quella delle «Capitolazioni e grazie» che gli stessi avevano ottenuto da

criterio scientifico), da storici locali, con lacune e trascrizioni approssimative, peraltro senza indicazione di provenienza dei documenti stessi.

⁶ *Quinterno* edito in A. Vaccaro, *Donne albanesi tra poteri, saggezza e semplicità di vita familiare* (secc. XV-XIX), in *Mondo al femminile tra Oriente e Occidente. Forme di potere, tradizioni e ruolo della donna nelle società del passato* (secc. X-XIX), cur. A. Vaccaro, Lecce 2025, pp. 397-413.

⁷ *Platee, Capitolazioni e società in Calabria* cit., *passim*.

⁸ Dal 1863 tale Centro fu denominato San Demetrio Corone, in ricordo della venuta di Coronei nel XVI secolo.

Paolo Greco, archimandrita del monastero italo-greco di Sant'Adriano⁹. Si tratta di un primo gruppo di profughi che poi si sarebbe esteso in altri luoghi vicini come San Giorgio¹⁰, Vaccarizzo e San Cosmo. In seguito, l'11 ottobre del 1603 nello stesso monastero altre Capitolazioni furono quelle convenute tra don Indaco Siscar, commendatario di Sant'Adriano, chierico napoletano, e gli albanesi del posto, e ulteriori modifiche vennero apportate rispettivamente il 26 maggio 1628, il 30 gennaio del 1644 e ancora nel 1647¹¹. Pertanto, queste modifiche, aggiunte dopo il 1471 dai vari commendatari del monastero, testimoniano in effetti situazioni sempre più vessatorie nei confronti degli albanesi e una subordinazione più rigida di questi ultimi. Imposizioni e convenzioni restrittive spinsero tali comunità a richiedere il ripristino dei patti del 1471, non fosse altro per i vantaggi economici e le rendite che l'Abbazia ebbe dai propri terreni, resi produttivi dai contadini albanesi.

⁹ Per queste Capitolazioni del 1471 si è utilizzata, ritenendola più affidabile, una copia cartacea del notaio di Macchia Albanese Camillo Rada, datata 3 luglio 1837 e priva di pagine numerate, e riportata per intero nella mia edizione critica in c.d.s. di cui si è detto sopra. Oltre a queste Capitolazioni, il suddetto ms. contiene le trascrizioni delle Capitolazioni del 1603 tra gli albanesi del casale e il commendatario del monastero di Sant'Adriano, con le successive modifiche del 1628, 1644 e 1647. L'antigrafo della copia del 1837 è un'altra copia autentica redatta dal notaio Francesco Convento di Terranova, come riportato in calce nello stesso documento degli inizi dell'Ottocento. Tale copia è desunta a sua volta da un originale in pergamena, oggi smarrito, redatto dal notaio *Andreas de Angelis de Terranova*, originale custodito allora dall'agente dell'abbazia Demetrio Lopes. Il ms. del 1837 è conservato presso un archivio privato in Macchia Albanese e di cui me ne è stata gentilmente fornita fotocopia da Riccardo Berardi.

¹⁰ Sull'antico casale di *Sancto Jorio* (oggi San Giorgio Albanese), prima e dopo l'arrivo degli albanesi, cfr. R. Berardi, *Il casale di Sancto Jorio (San Giorgio Albanese) in Calabria. Note di storia economica e sociale prima e durante il potere dei Sanseverino di Bisignano (secc. XII-XVII)*, in *Mondo al femminile tra Oriente e Occidente* cit., pp. 67-103. E più in generale D. A. Cassiano, *Il casale di Sancto Iorio (1104-1811)*, Rende 2022.

¹¹ Su queste modifiche, cfr. G. Tocci, *Memorie storico-legali per i Comuni albanesi di S. Giorgio, Vaccarizzo, S. Cosmo, nella Causa dello scioglimento di promiscuità contro il Comune di Acri*, Cosenza 1865, pp. 147-188 (in particolare: quelle relative all'11 ottobre 1603, pp. 147-158; al 26 maggio 1628, pp. 158-161; al 30 gennaio 1644, pp. 161-188). Vd. Anche Id., *Modifiche posteriori apportate ai capitoli suddetti dal Commendatario Cardinale Brancaccio, addì 30 gennaio 1644*, in F. Pititto, G. Tocci, *Gli Albanesi in Calabria*, in «Archivio Storico della Calabria», 2 (1914), (rist. anast. Reggio Calabria 1992), pp. 554-564; D. Cassiano, *S. Adriano. La Badia e il Collegio italo-albanese*, vol. I (955-1806), Lungro 1997, pp. 92-105; Vaccaro, *Fonti storiche e percorsi della storiografia sugli albanesi d'Italia* cit., p. 147 e n. 41; I. Mazziotti, *Immigrazioni albanesi in Calabria nel XV secolo, e la colonia di San Demetrio Corone (1471-1815)*, Castrovillari 2004, pp. 125-129; R. Berardi, *Le reintegre o platee dei Sanseverino: diritti e prelievo signorile nella Calabria settentrionale (secolo XV- prima metà del XVI)*, in *La Signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 2. Archivi e poteri feudali nel Mezzogiorno (secoli XIV- XVI)*, cur. F. Senatore, Firenze 2021, pp. 135, 139.

Del resto, la scrittura e l'articolazione complessiva delle reintegre o Platee dei Sanseverino di Bisignano, mostrano come i feudi concessi e i censi ricavati dagli stessi, siano ascrivibili al sacrificio delle comunità albanesi, nel contesto anche dei poteri signorili ecclesiastici all'interno del principato stesso.

Il ripristino delle convenzioni stipulate da Paolo Greco e non già quelle vessatorie del Siscara, nonché quelle successive, continuò ad essere richiesto nel 1767 allo *Spettabile Signor Presidente del S.R.C., e del Regio Signor Consigliere Potenza*, dal giurista avvocato Marc'Antonio Belli, raffinato esperto di diritto dell'avvocatura meridionale del Settecento¹². Su mandato degli albanesi, egli aveva rivolto un'istanza «in difesa delli medesimi contra le pretensioni strambe del Monistero di S. Adriano de' PP. Basiliani»¹³. E l'utilità di aver disboscato terreni incolti a vantaggio economico anche del monastero stesso, era ribadita, altresì, dal Belli, con la tradizionale ricercata eloquenza, quando scriveva che:

Nel 1471, epoca della prima convenzione, quei terreni erano come tanti deserti sterili, boscosi, ed infruttiferi: capitarono in essi molti Albanesi venuti dall'Epiro (*si fides prestanda* al detto de' PP. Basiliani), convennero con F. Paolo Greco di stare colà nella maniera che si deve descritta in essa convenzione. [...] Allora non ancora quegl'Albanesi avevan fatto corpo civico, non ancora la loro unione aveva formato Castello, o Terra, eran tanti uomini divisi per quel terreno, ogn'uno coltivando il proprio tra di loro divisosi; indi col rotar degli anni, ciascheduno individuo moltiplicando la sua prole s'unì con l'altro, e si formarono in appresso or in un tempo, or in un altro i tre denominati paesi; si costituirono le loro rispettive Università, e Leggi universali, crollarono il dorso alli Regi doverosi tributi, ed eccoli obbligati nel contrattare i pubblici affari ad osservar le leggi del Regno, e le solennità prescritte da queste nel farsino le pubbliche convenzioni. Molto tempo prima del 1603 (epoca dolorosissima per i miei Clientoli!) i posterì di que' primi Albanesi avevano ridotto in Paesi le di loro progenie moltiplicate, ed avean già da gran tempo piantate le leggi per governarsino, e l'Università eransi parimente stabilite molto prima; ond'è ch'avendo inventata, e piantata quella tirannica convenzione il Siscara, senza le legali necessarie solennità, a guisa della convenzione fatta con F. Paolo Greco, perciò la medesima deve riputarsi di niun conto, e quella del Greco valida, perché quella del Greco fatta con particolari, questa

¹² Cfr. M. Belli, *Aggiunta de ragioni a pro' dell'Universitàdi, e Naturali della Terra di S. Demetrio, e de' suoi Casali S. Cosmo, e Macchia, contra il Venerabile Monistero di S. Adriano de' RR.PP. Basiliani*, Napoli 1767.

¹³ Ivi, p. I (A 2).

del Siscara fatta con l'Università, e corpo civico; cheché ne sia dell'inartinità [sic!] in rapporto all'intrinseco della medesima¹⁴.

Così, le Capitolazioni del 1471 furono organizzate per accogliere spontaneamente i profughi, in un periodo in cui nel mondo balcanico l'espansione ottomana aveva provocato odio contro gli oppressori, e il conseguente esodo. Infatti, si sottolinea in esse che gli albanesi: «(c. 1r) [...] infelicem victoriam Turcorum expoliati [...] et incolatu eorum (c. 1v) propriae nationis, [...] Dei gratia et invictissimi domini nostri Ferdinandi in hoc regno deducti in provincia Vallis Cratis, Provinciae Calabriae Citra».

D'altronde, era inverosimile che in Albania si riconoscessero le leggi kanunarie imposte dagli ottomani. È possibile invece che Solimano I (1494-1566), il "sommo riformatore" del diritto statale e civile dell'Impero, avesse escluso tra gli altri, per mezzo dei suoi governatori, il sangiaccato di Dukagjini dal *Kanun* generale di Rumilia. Pertanto, attraverso statuti o provvedimenti, in Albania le popolazioni furono autorizzate a osservare precedenti consuetudini locali, sangiaccato per sangiaccato. Probabilmente una decisione presa in tacito accordo o forse no, che escludeva, per ragioni di convenienza politica, le leggi imposte da Solimano il Magnifico, proprio per l'avversione e il consolidamento di quelle tribù repubblicane autoctone del nord dell'Albania che continuavano a osservare i propri statuti in quelle regioni abbandonate dagli antichi Signori come lo furono i Dukagjini¹⁵.

Del resto – come si è anticipato – anche in terra italiana è probabile che, nei primissimi tempi, gli *shqiptarë*, o altri successivi gruppi greco-albanesi di Coronei del Peloponneso¹⁶, mantenessero le loro tradizioni giuridiche e sociali. Pertanto, l'accoglienza «(c. 1v) [...] in casali quod dicitur Sancti Dimitri de tenimento, ut dicitur, dicti monasteri Sancti Adriani», prevedeva un programma ben definito non solo alla luce di concreti bisogni di sussistenza degli stessi albanesi ma, a differenza di altri contesti, la soluzione di aspetti religiosi legati alla loro provenienza dal mondo cristiano orientale. Così gli esuli «(c. 1v) [...] petierunt eidem archimandrite ut

¹⁴ Ivi, pp. XXV-XXVII.

¹⁵ Vaccaro, *Kanuni i Lekë Dukagjinit* cit., pp. 490-491; G. Valentini, *Considerazioni preliminari e generali sul "Kanun" detto di "Lekë Dukagjini"*, in *Studime e Tekste* (Studi e Testi). Dega I (Serie I) *Juridike*, 1 (Giuridica, 1), Roma 1944, p. 41.

¹⁶ Sull'esodo dei Coronei, cfr. P. Petta, *Lesodo dei Coronei. Una pagina della storia degli Italo-Albanesi*, in «Incontri meridionali», 1/3 (1996), pp. 35-60; F. Cozzetto, *Popolazione, insediamenti e vita civile*, in *La Calabria Albanese. Storia, cultura, economia*, cur. F. Mazza, Soveria Mannelli 2013, pp. 63-111.

supra, ut liceat eisdem cum aliquibus immunitatibus, gratiis et aequitatibus necessariis in eorum ita ipsos amplectari et caros haberi». Sul terreno comune dei bisogni del tempo che coincidevano con le primarie necessità delle popolazioni indigene, l'archimandrita della Badia pensò in principio al loro sostentamento economico, e non tanto alle differenze sostanziali di culto religioso o di consuetudini,

(c. 1v) [...] quod dicti Albanenses seu Greci, ut nominantur sint, habent modum et incolarum eorum perpetue, et eorum familie et futuri et habitantes, et habitare volentes in dicto casale nominato Sancti Demetri, ita quod libere et sine aliqua contradictione, molestia et cavillatione quacumque possint, et valeant tam presentes quam futuri praticare et cum eorum animalibus, arare, cultivare et seminare possint, et Pascua summere die noctuque in tenimento, et territoriis dicti monasterii Sancti Adriani et quecumque alia facere et operare, tam in dicto casale, quam in tenimento et territoriis dictae ecclesiae, quae eis et cuilibet ipsis necessaria sint et essent.

Paolo Greco accoglieva, così, le richieste dei profughi, i quali ebbero la possibilità di avere una dimora, costruire alloggi, allevare animali ecc., con il vincolo di versare un'imposta di 1 tarì all'anno, il giorno della ricorrenza del Santo (26 agosto). Inoltre, com'era consuetudine per le concessioni di terre ecclesiastiche, essi erano tenuti a consegnare al monastero la decima parte del raccolto o del reddito di altre attività.

(c. 2r) In primis concessit dictus archimandrita ipsis Albanensibus, praesentibus et futuris, volentibus habitare in dicto casali, quod possint et quislibet persona possit, valeat et defferat mansiones et palatia de eorum quilibet teneantur anno, quolibet solvere dicto monasterio in pecunia tarenum unum, pro quolibet foculario solvendum in festo sancti Adriani, ad manus dicti archimandritae, seu alteri sue partis.
Item teneantur solvere anno quolibet decimam omnibus victualibus quae pervenerint ex terris dicti monasterii.

Relativamente alle diverse coltivazioni di vigneti e orti, per i quali bisognava pagare per i primi grana cinque – eccetto il primo anno – per ogni tomolata di terreno di proprietà del monastero, si considerava, ovviamente, la conformazione del territorio, fondamentale soprattutto per la coltura della vite e l'utilizzo del letame di animali d'allevamento. D'altronde, per un uso efficiente del suolo, era necessaria la rotazione biennale, con due anni di coltivazione e uno di maggese, quale forma più in uso in quei territori.

(c. 2r) [...] Item si aedificaverint vineas in dicto territorio, teneantur et quilibet ipsorum teneatur, solvere annuatim grana quinque pro quolibet tumolata dicto monasterio, excepto primo anno, in quo sunt franchi ab dicta solutione.

Item quod possint facere hortos cum herbis comestibilibus sine solutione aliqua.

Item terras quas aperiuntur labore et vi securis et ignis, quod ex ipsis sint exempti a solutione aliqua, per duos annos videlicet in maiesi et maiesata.

Tuttavia, l'aperta accoglienza che le genti albanesi ebbero in Italia mosse gli stessi a ricercare sempre più nella vita quotidiana una faticosa armonia all'interno della Chiesa cattolica, rimanendo profondamente legati agli usi liturgici bizantini, non secondo il *Typikón* studita ancora in uso nel monastero italo-greco di Grottaferrata ma continuando a osservare il *Typikón* di San Saba o neo-costantinopolitano del sec. XV. Pertanto, gli antichi superstiti libri liturgici adoperati dal clero calabro-albanese e siculo-albanese, sono un chiaro esempio di tradizione liturgica che si discosta dal rito italo-bizantino osservato nell'Abbazia greca di San Nilo¹⁷.

Poi, una serie di provvedimenti pontifici prima dell'Assise tridentina, come vedremo più avanti, regolamentarono la liceità degli usi della Chiesa greca in Italia, nella quale furono inglobati *Albanenses seu Greci*, in un regime di legislazione cattolica tollerante.

Così, appena giunti nel nostro Paese, con al seguito i loro preti, arredi nonché libri liturgici, paramenti sacri e iconi/e, il contesto latino sottopose queste comunità a un regime canonico nei loro vari stabilimenti e, nel caso degli albanesi di San Demetrio, i loro *papádes* (preti), furono sì esonerati da obblighi derivanti da eventuali redditi, ma assoggettati a conferme nei loro uffici ed 'educati' o guidati in tutta la loro attività sacramentale e di culto liturgico: «(c. 2r) [...] Item similiter concessit eis quod presbiteri sive orator eorum, sint franchi seu francus et (2v) immunis a qualibet solutione reddituum suorum, verum quod ipse archimandrita habeat ipsum confirmare et instituere in operibus suis omnibus». La numerazione dei fuochi per i censimenti fiscali tra il 1543 e il 1669, rivela in San Demetrio Corone un progressivo aumento degli abitanti¹⁸.

¹⁷ Cfr. A. Vaccaro, *Introduzione a Dizionario dei termini liturgici bizantini e dell'Oriente cristiano*, cur. A. Vaccaro, Lecce 2010, pp. 23-24 e n. 58. Sui libri liturgici in uso dal clero italo-albanese del tempo, cfr. M. Petta, *Codici criptensi greci provenienti da S. Demetrio Corone*, in *Mélanges Eugène Tisserant*, 3, Città del Vaticano 1964, pp. 175-207; Vaccaro, *Sulle tracce delle comunità albanesi nel Mediterraneo* cit., pp. 17-40; S. Parenti, *Qualche osservazione sui codici greci del Collegio di S. Adriano trasferiti a Grottaferrata*, in *Storia, religione e società tra Oriente e Occidente (secoli IX-XIX)* cit., pp. 103-112.

¹⁸ Si riporta qui in appendice una tabella dei fuochi (1506-1669), comprensiva di alcuni casali di origine albanese presi in considerazione.

3. *Frascineto (1491)*

La Platea di Cassano degli inizi del XVI secolo (1541 codice A)¹⁹, da me edita anni fa, comparata e integrata con varianti di una copia del 1596 (codice B)²⁰, risulta essere di fondamentale importanza per la storia delle comunità albanesi soggette alla giurisdizione episcopale cassanese²¹. A causa del progressivo spopolamento dei casali nel secolo precedente, sia al vescovo di allora che al feudatario, fu necessario facilitare insediamenti di profughi albanesi proprio in quei casali abbandonati come Lungro, oggi sede di Eparchia per gli italo-albanesi dell'Italia continentale (1919-)²², e altri; una politica che promuoveva la coltivazione di nuove terre e l'introito di cespiti in cambio di protezione, nonché del diritto d'insediamento. Di quest'ultimo borgo si dice che una volta era abitato da latini e che la mensa vescovile non ha più gli *iura mortuorum et vivorum* nella chiesa parrocchiale da quando nel territorio sono presenti greci e albanesi (cc. 110r-111v)²³. Infatti, questi ultimi fondarono nel 1547 una primitiva loro chiesa parrocchiale qualche anno dopo la redazione della Platea. Tale chiesa era dedicata a san Nicola di Myra e si trovava a monte dell'attuale Cattedrale (sec. XVIII) intitolata anch'essa al santo taumaturgo²⁴.

Plataci, Civita, Lungro, Firmo, un tempo casali abbandonati, risultarono ben presto luoghi abitati dalle genti albanesi (c. 3r)²⁵. Per quanto attiene agli altri luoghi è possibile trarre dal manoscritto elementi utili riguardo alla vita sociale ed economica delle comunità *arbëreshe*, e la loro condizione giuridica nei confronti del vescovo di Cassano. Nella Platea sono riportati, inoltre, i Capitoli concessi dal vescovo di Cassano *Marinus Antonii Tomacellus* (1491-1519)²⁶, rispettivamente agli albane-

¹⁹ *Archivio Storico Diocesano di Cassano all'Jonio* (d'ora in poi ASDCJ), *Serie Capitolo Cattedrale Platea* 2/1541.

²⁰ *Platea delli corpi, e delle rendite della Regal Chiesa Vescovile di Cassano acclarata dalla f.m. dell'Illustrissimo e Reverendissimo D. Marino Tomacelli Vescovo di detta Chiesa 1490 (sic) e registrata dal Magnifico Not. Marino Dioniso di Castrovillari e presentata in Regia Camera fol. 2. nell'anno 1596.* (ASDCJ, *Serie Capitolo Cattedrale Platea* 1, 1490).

²¹ Cfr. Vaccaro, *La Platea di Cassano* cit. Qui si fa riferimento solo al cod. A.

²² Sulla storia dell'Eparchia cfr. Vaccaro, *Nel Centenario di istituzione dell'Eparchia di Lungro (1919-2019)* cit.

²³ Id., *La Platea di Cassano* cit., pp. 37, 205.

²⁴ Cfr. Vaccaro, *Nicola di Myra tra santità e intercessione* cit., p. 225.

²⁵ Id., *La Platea di Cassano* cit., pp. 37, 65.

²⁶ Sul Tomacelli vd. C. Eubel, *Hierarchia Catholica Medii Aevi*, 2, Monasterii 1914, (rist. an. Patavii 1968), p. 120; G. van Gulik, C. Eubel, *Hierarchia Catholica Medii et Recentioris Aevi*, 3, Monasterii 1923, (rist. an. Patavii 1968), p. 156 e n.2; Russo, *Storia della Diocesi di Cassano al Jonio* cit., 3, *Cronotassi dei vescovi e indici dei tre volumi*, Napoli 1968, pp. 86-90.

si del casale di Frascinetto nel 1491 (cc. 61r-64v, fig. 2)²⁷, e a quelli di San Basile nel 1510 (altro centro albanese alle falde del Monte Pollino), ai quali si era permesso di popolare il territorio dell'abbazia di S. Basilio Craterete (cc. 69r-73r)²⁸. Non vi sono differenze sostanziali tra le due comunità sul piano delle regole da osservare in ordine alle Capitolazioni loro concesse. Allevamento, commercio, agricoltura, sono le attività più comuni nell'economia del territorio. Risultano essere dunque:

(3r) [...] casalia habitata: Plataci nunc habitatur isti; Francavilla restaurata isti; Castrum Sancti Salvatoris quod dicitur Civitas, habitatur isti; Ungrum habitatur isti; Firmum habitatur isto; Avena habitatur prope Papasiderum isti; Castrocucchum habitatur isto.

Vengono invece registrati come *loca vero inhabitata que alias erant oppida*:

(c. 3r) [...] Sanctus Laurentius in montanea; Sassonum; Massicella; Sfanus cum castagneto; Galatro; Carritellum; Branchati; Sanctus Antonius de Strigola; Castrum Gentilini; Mercurium; Sanctus Ioannes de Mercurio; Barilosinum; Sancta Maria de Pantano; Castrum Rocchette; Sanctus Andreas; Torlocinum; Taurinum²⁹.

La consistenza numerica della popolazione nel territorio di Cassano, nei primi secoli dell'età moderna, è alquanto difficile da individuare. I rilevamenti demografici (secc. XV-XVII), precedenti all'introduzione dell'onciario (1741), sono approssimativi per le numerose esenzioni delle entità tassate³⁰, riportate con l'intera struttura familiare convivente³¹. In ogni caso, per definire l'evoluzione demografica, bisogna rifarsi alle numerazioni dei fuochi che, com'è noto, erano effettuate per motivi fiscali. Nella Platea, solo per i paesi di Mormanno e Trebisacce sono riportati rilevamenti sui fuochi³².

²⁷ Vaccaro, *La Platea di Cassano* cit., pp. 142-145.

²⁸ Ivi, pp. 150-154.

²⁹ Ivi, p. 65.

³⁰ Sull'impatto economico del prelievo fiscale signorile nell'Italia bassomedievale, cfr. M. Giannatempo, *I prelievi non fondiari*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 4. Quadri di sintesi e nuove prospettive di ricerca*, cur. S. Carocci, Firenze 2023, pp. 189-262.

³¹ Sugli uffici di governo utilizzati a livello locale dalle signorie bassomedievali, cfr. P. d'Arcangelo, *Le signorie del Mezzogiorno aragonese attraverso i libri dei relevi*, in *La Signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 2. cit.*, pp. 441-448.

³² Mormanno 400 f., Platea A, c. 43v; Trebisacce 200 f., Platea A, c. 77v. Cfr. Vaccaro, *La Platea di Cassano* cit., pp. 28, 120, 161.

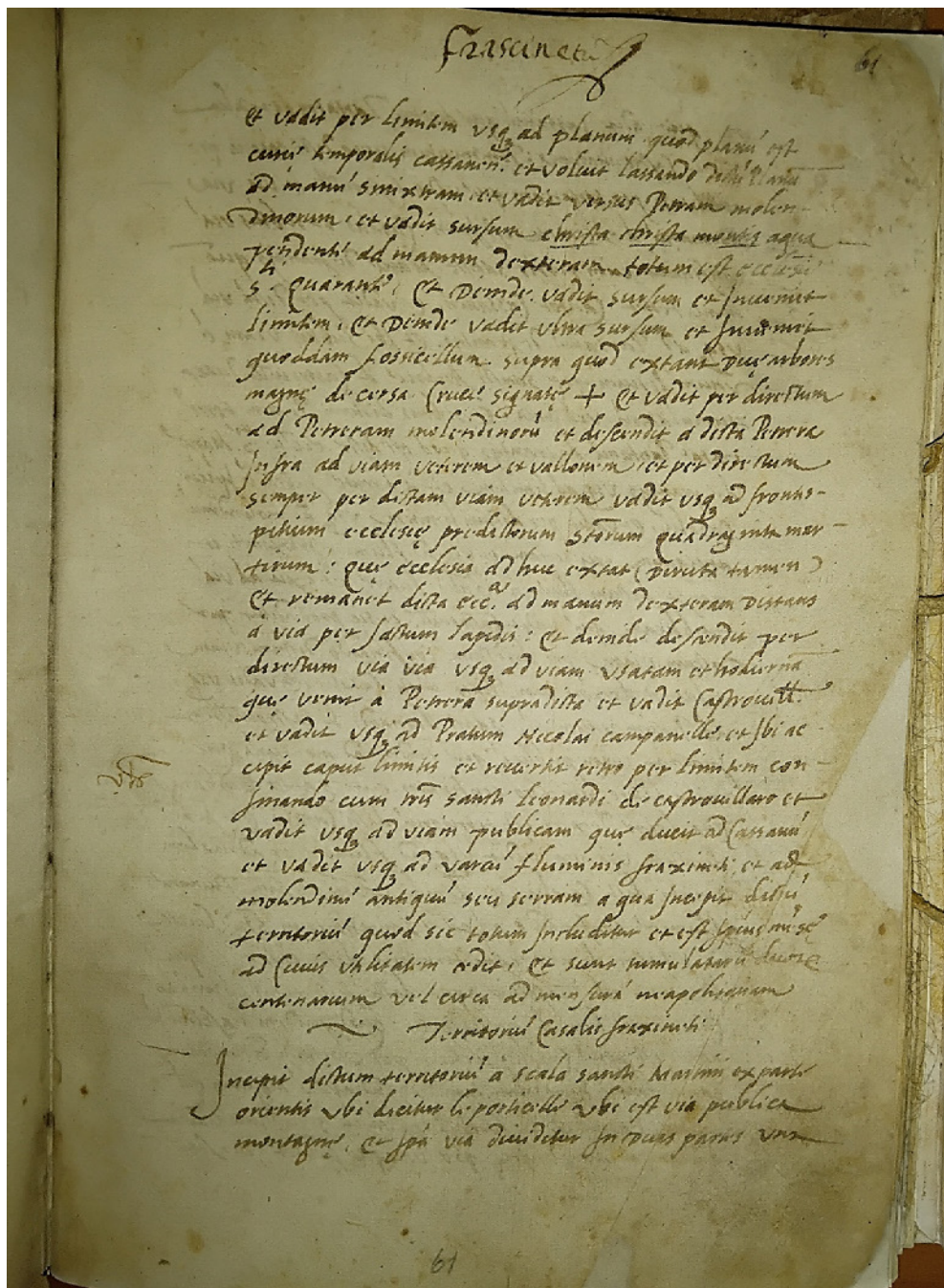


Figura 2. Frascineto, Capitolarioni del 1491: Archivio Storico Diocesano di Cassano all'Jonio, (A.S.D.C.J., Serie Capitolo Cattedrale Platea 2/1541 [A]).

Tra i centri abitati, viene registrato il *Castrum Sancti Salvatoris quod dicitur Civitas*, con una cappella dedicata al Santissimo (cc. 3r, 7v)³³. Questo antico casale detto nel medioevo *Castrum Salvatoris*, aveva assunto il nome di Civita ancor prima del 1491, come si apprende dai Capitoli stipulati da re Ferrante d'Aragona con l'università di Cassano il 20 febbraio 1491³⁴, nei quali leggiamo:

Item se supplica la prefata Majesta; Como Ramundo figliolo di misser Giorgio greco al quale e stato concesso per dicta Majesta uno Casale nominato Civita, et fin mo have posseduto secundo possidea da tempo de lo olim principe che lo tenea frate Serafino innante fosse facto monsignore de Otranto, mo se exende et pigliase li terreni li quali la corte solea antiquamente possedere et dapoy la corte de dicta Majesta li ha venduti ad ipsa universita. Pero se supplica V.M. se digne provvedere che la dicta universita possa et debia possedere secundo e solito de continuo possedere la corte, atteso che dicta universita la have comperata: *Placet Regie Majestati servari solitum et consuetum*³⁵.

Si supplicava poi che dal computo della nuova numerazione dei fuochi venissero sottratti i «foresteri albanesi et greci che in quello tempo se trovaro in dicta cita a caso», essendo stata la città stessa registrata con numerosi fuochi per i quali non si aveva la possibilità di pagare i tributi.

Item se supplica a la prefata Majesta como dicta universita fu multa gravata in la nova numeratione de multi, et diversi fochi li foro posti: li quali non ce erano ne ce foro, ne sono al presente, et licet ce ne fosse stato alcuno tamen quelli tali erano segregati del castello che teneano le femene in dicta cita et ce erano altri foresteri albanesi et greci che in quello tempo se trovaro in dicta cita a caso: pertanto se supplica la M.V. se digne volereli fare gratia de tali fochi sopraionti, nec non commectere ali officiali dela provintia che vogliano un'altra volta de novo numerare li fochi in dicta cita, et secundo se trovaranno li fare pagare li regii pagamenti volendo pagare secundo la nova numeratione per non ce essereno li pagatori la dicta cita venaria ad essere in tucto disfacta, perché quilli che ce sonno non poriano pagare,

³³ Vaccaro, *Fonti storiche e percorsi della storiografia sugli albanesi d'Italia* cit., p. 150; Id., *La Platea di Cassano* cit., pp. 65, 72.

³⁴ Cfr. *Capituli et gratie quale se domandano alla Majestà del Signore Re Don Ferrando per la divina grazia Re de Sicilia Hierusalem etc. per la università de Cassano, videlicet*, in F. Trincherà, *Codice Aragonese, ossia lettere regie, ordinamento ed altri atti governativi de' sovrani aragonesi in Napoli*, 3, Napoli 1870, pp. 38-41.

³⁵ Ivi, p. 40.

et substenerere lo dicto pagamento per essere così grosso. *Camera Summarie super supplicatis provideat de justitia*³⁶.

Ritornando alla Platea di Cassano, per quanto attiene ai Capitoli di Frascineto del 1491, diremo che sull'origine del nome e sull'ubicazione di tale centro, sono state fatte diverse congetture. Noi qui ci limiteremo a indicare solo quanto è riportato nella Platea che colloca il paese nei pressi di Castrovillari. Alle pendici della Serra Dolcedorme del Massiccio del Pollino, il casale, una volta detto di S. Lorenzo per la presenza di una chiesa omonima, era composto da trenta *tuguri* e *pagliari* e possedeva un mulino fatto costruire dal già ricordato vescovo Tomacelli. Leggiamo infatti nel ms.:

(c. 62r) [...] Item extat ibidem casale Albanensium dictum Lo casale di Fraxineti cum triginta tuguriis et palearis cum vaxallis qui sunt vaxalli ecclesie Cassanensis cum iurisdictione civili et damnorum datorum et sunt vaxalli Angarii et perangarii modo infrascripto videlicet et in dicto tenimento extat ecclesia Sancti Laurentii de fabrica, et alias dicebatur casali Sancti Laurentii³⁷.

La definizione di *vaxalli ecclesie cassanensis* mette in evidenza anche per gli albanesi quel rapporto di vassallaggio tra il vescovo – *utile signore del casale di Frascineto* – e la comunità, tipico del mondo feudale, in cui le attività più comuni del tempo e le concessioni della Curia richiedevano in cambio quelle odiose *corvée* quali giornate lavorative gratuite³⁸.

Le rendite corrisposte alla Mensa episcopale dai coloni dei casali, devono configurarsi, anche nel caso degli albanesi, in quelle corresponsioni che presero denominazioni diverse come canone enfiteutico, livello, censo, decima, mediante compenso di canoni annui prevalentemente in natura. I *Capitoli et ordinationi initi et formati fra lo reverendissimo Marino Thomacello de Neapoli episcopo de Cassano, utile signore del casale di Frascineto ex una, et l'Albanesi in detto casale habitante ex altera*, sono formati da 24 articoli.

In essi ritroviamo tariffe (focatico) di un tarì all'anno per ogni *pagliaro* costruito o da costruire nel mese di agosto (c. 62r); il pagamento di una decima ecclesiastica

³⁶ Ivi, p. 41.

³⁷ Vaccaro, *La Platea di Cassano* cit., p. 142.

³⁸ Sulle varie tipologie di *vaxalli*, in special modo nel Mezzogiorno d'Italia, cfr. S. Carocci, *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)*, Roma 2014, pp. 124-125, 181-182; *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 2, *Archivi e poteri feudali nel Mezzogiorno (secoli XIV-XVI)*, cur. F. Senatore, Firenze University Press, Firenze 2021.

sui prodotti agricoli quali grano, orzo, legumi, miglio, e persino sul lino, da corrispondere *in Castro*, e a loro spese (c. 62r). Poi «(c. 62v) [...] so convenuti de pagar detti Albanesi la decima delli animali [...] pecore, capre et porci»; della cera e del miele (c. 64v); era altresì proibito vendere qualsiasi vettovaglia, ghiande, bestiame, se non dopo l'autorizzazione della corte episcopale (c. 63r). Essi sono tenuti a fare *tre presenti* alla corte nelle ricorrenze di Natale, Pasqua, *Resurrectionis et Santa Maria di Cassano videlicet nativitatis eiusdem*, e portare in dono quattro galline e un capretto in comune, più quattro uova per *pagliaro* (c. 63r)³⁹.

Tra le prestazioni gratuite si chiedeva di trasportare «(c. 63v) [...] legnami che fosse bisogno per lo molino de la corte in detto casale e conciare lo Aquaro et portare la pietra quante volte bisognasse per bisogno di detto molino»⁴⁰. Si vietava di ospitare più di una notte i forestieri se non su espressa autorizzazione della corte episcopale (c. 63v). Gli albanesi erano poi obbligati a risarcire il *Patrone* se il loro «bestiame grossa come so vacche, bovi, iumenti, cavalli et somarri», avesse recato danni (c. 63v)⁴¹. Si ordinava, altresì, agli stessi di non accusarsi con parole ingiuriose e di non venire alle mani. Non ravvedersi di ciò comportava una tassa di un tari ad accusato.

(c. 64r) [...] Item si ordina et comanda che detti Albanesi dicendose parole ingiuriose l'uno a l'altro, o vero si dessero di mano accusandosi et infra tre giorni non pentessero la accusa siano tenuti pagare tari uno per homo accusato et pentendosi fra tre giorni pagheranno grana doi per la cassatura⁴².

Anche per le compravendite di animali da soma era obbligatorio mostrare “patente scritta” firmata dal venditore, pena il sequestro dell'animale.

(63v) [...] Item si ordina et comanda, che detti Albanesi o vero alchuno di loro portassero alchuna bestia iomentina, cavallina, somerina et bovina, la qual si dicesse haverla comprata ad altro loco, che debiano portare patente scritta et che faccia fede da chi l'have comperata sotto pena di perdere detta bestia, eccetto si fosse comperata a mercato publico. (c. 63v)⁴³.

³⁹ Vaccaro, *La Platea di Cassano* cit., pp. 142-144.

⁴⁰ Riguardo ai patrimoni signorili e agli obblighi di prestazioni lavorative, cfr. F. Senatore, *Signorie personali nel Mezzogiorno (secoli XIV-XVI)*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*. 3. *Lazione politica locale*, cur. A. Fiore, L. Provero, Firenze 2021, pp. 179-200.

⁴¹ Vaccaro, *La Platea di Cassano* cit., pp. 143-144.

⁴² Ivi, p. 144.

⁴³ *Ibid.*

Gli albanesi potevano coltivare tutti i terreni della Curia, con l'obbligo di pagare la giusta decima di tutti i raccolti (c. 64v)⁴⁴ ecc. Insomma, un *Territorium casalis Fraxineti* il cui quadro complessivo era quello di una realtà rurale in cui cerealicoltura e allevamento costituivano le principali risorse produttive.

4. *Acquaformosa (1501)*

Proprio attraverso le concessioni del 1501 di Carlo Cioffi, abate commendatario del monastero cistercense di S. Maria de Leucio di Acquaformosa, possiamo stabilire l'origine dell'insediamento albanese in territorio detto "lo Arioso", (*Piano dell'Aria* a Sud del paese)⁴⁵. Il documento indica chi si presentò al cospetto dell'abate per chiedere il permesso di edificare un casale, ossia: *Piligrino Caparello, Giorgi Curtise, Martino Caparello* «et più altri albanisi»; cognomi ancora oggi diffusi in Acquaformosa e nei centri albanesi limitrofi di Lungro e Firmo. Così, radunato il Capitolo, si diede vigenza e applicazione a questa esperienza normativa, nello stesso territorio del monastero, a determinati patti e condizioni in appositi Capitoli redatti dal notaio Nicola di Natale di Maratea, residente ad Altomonte.

Nelle *Capitolazioni degli Albanesi di Acquaformosa col monastero di Santa Maria* (c. 9r)⁴⁶, monastero in prossimità del centro abitato di Acquaformosa, fondato sulla cima di un contrafforte tra le vallate dei fiumi Galatro e Grondo, esattamente tra il "Fosso Zampogna" e il "Vallone Limonello", si stabiliva che:

⁴⁴ Ivi, p. 145.

⁴⁵ Per la nostra edizione in c.d.s. dal titolo *Platee, Capitolazioni e società in Calabria* cit., ci siamo avvalsi di una Copia del sec. XIX esemplata dall'originale (https://digi.vatlib.it/view/MSS_Vat.lat.14386), ff. 9-14. (Ultima consultazione 11.07.2025).

⁴⁶ Grande attenzione fu prestata al monastero di *Sancta Maria de Aquaformosa*, il cui anno di fondazione è controverso; si propende per il 1195. (Cfr. *Excerpta a martirologio manu scripto coriaceo monasterii Aqueformose in Calabria diocesis Cassanensis, 1601, Barb. Lat. 3217*, f. 96, https://digi.vatlib.it/view/MSS_Barb; Ughelli, *Italia Sacra*, IX ed. 1662, col. 469; Id., *Italia Sacra*, IX, ed. 1721, col. 345; A. Lubin, *Abbatiarum Italia brevis notitia*, Romae 1693, p. 18; Kehr, *Italia Pontificia* cit., p. 26; P. De Leo, *Certosini e Cisterciensi nel Regno di Sicilia*, Soveria Mannelli 1993, p. 161, n. 101; Vaccaro, *Processi migratori, territorialità e pluralità di apporti* cit., p. 244. Questa istituzione monastica sorse probabilmente per iniziativa dei cistercensi di Val di Crati dell'abbazia di Santa Maria della Sambucina, grazie anche al volere e alla munificenza del conte Ogerio "dominus Brahalla" e di sua moglie, come del resto questi fecero per il monastero italo-greco di *Santa Maria de Fontibus* in Lungro. Sull'argomento vd. ivi, pp. 243-246. Su alcuni possedimenti del monastero cfr. Vaccaro, *La Platea di Cassano* cit., pp. 71, 107, 139, 204.

(10r) [...] 1° In primis detti Albanesi prometтино edificare et costruire detto Casali, et abitare dintro lo (c. 10 v) territorio di detto Monasterio in loco dovi si chiama *Lo Arioso*.

Item ditti Albanesi prometтино al detto messer abbate, et suo monasterio pagare di casalingaggio per ciascheduno pagliaro, per ciascheduno anno, tarì uno, e grana cinque in dinare.

3° Item detti Albanesi prometтино allo predetto messer abbate ed suo monasterio, di pagare la decima di tutti animali minuti per ciascuno anno nel mese di agosto, delli allevi si faranno come son pecore, crapri, porci, et non ascendendo alla somma di dieci, debano pagare un grano per testa.

(c. 10v) [...] 6° Item prometтино detti Albanesi al predetto messer abbate ed suo monasterio, quando è la festa de S. Maria Benedetta de la mità de agosto, siano tenuti de venire ad aiutare in detto monasterio, et in ogni altra cosa avesse di bisogno detto monasterio.

(c. 11v) [...] Item lo predetto messer abbate et suo monasterio prometтино alli detti Albanisi di detto casale tutte terre che sonno al distretto di detta abbatia, et dentro al distretto di Altomonte, che si possono far massarie, et de tutti grani, orgi, favi, lino, canavo, ed ogni altro vittovaglio se faranno, in detta terra dello monasterio, non possono andare detti Albanesi ad altre terre obbligandosi ad pagare la decima d'onna cosa.

La promessa degli albanesi e il conseguente permesso dell'abate – «(11r) 10° [...] fra termino di doi anni frabricare case, et far pagliari per loro habitazione, e bestiame», «(c.12r) 19° [...] ovvero casa fabbricata de calce, et arena senza altro impedimento» – testimonia, intanto, una volontà di insediarsi a lungo in quei luoghi ma anche un livello accettabile di conoscenza della fabbricazione e impiego della calce impastata con sabbie recuperate in loco, ovvero altri materiali di costruzione come la pietra e il legno, vista la grande quantità di foreste nelle rocciose montagne circostanti.

La continua crescita del fabbisogno alimentare si compensava spesso con i prodotti caratteristici delle valli assegnate, come le castagne (*kësbténjat*)⁴⁷, le ciliegie (*gbërshtë*), la pera moscatella (*dardha goriçat*), le olive (*ullinjët*), ecc. Per di più, gli albanesi potevano raccogliere liberamente i frutti che si trovavano lungo la strada di Lungro, il giorno di Tutti i Santi (ancora oggi usanza che nel mondo latino è

⁴⁷ Sulla coltura dei castagneti in Calabria cfr. R. Dentici Buccellato, *Il castagno in Calabria tra Medioevo ed età moderna*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», 33/2 (1993), pp. 3-14.

detta 'sparratina', nel senso che vengono aperte le barriere). Nei suddetti territori era permesso il pascolo dal *dì della Strigula* (ossia dal giorno della fiera di Sant'Antonio), dietro un pagamento all'abate del monastero.

(c. 11r) [...] 11° Item che detti Albanesi possano scommettere le castagne giusta la via che va all'Ungro, et viene all'abbatia, il dì di tutti i Santi, e li cerasi della via che va allo Palcone de retro lo spitali, et esci allo limiti grande, dond'è la pera moscatella, et corrisponde allo ormo russo sopra parte il dì de Natale, et volendo detti Albanisi per servitia del casali delli castagni, et cerase pascolarvi a loro modo dal dì della Strigula, quando si serra la difesa, siano tenuti pagare docati dieci, et esso messer abate non possa alterare (c.11v) detto prezzo delli detti docati dieci.

Come per i preti albanesi di San Demetrio al seguito dei profughi, anche per quelli di Acquaformosa viene concessa l'esenzione dai pagamenti dovuti da introiti di vario tipo:

(12v) [...] 21° Item petino detti Albanesi del detto messer abate che, di gratia, li voglia concedere che li preiti di detto casali siano franchi de casalinaggi, di decime di tomolate cinque di terra, dieci crapetti, dieci aiini, et dieci porcelli per uno, et de una vitella. Li altre cose pagano.

L'utilizzo di fontane, ruscelli e canali irrigatori prevedeva l'obbligo del rispetto dell'ambiente circostante. Usufruire di questi beni comuni era una ricchezza per la comunità ma anche un dovere per la manutenzione degli stessi. Lo dimostra la vita dei montanari albanesi, una vita di sacrifici, di partecipazione alla politica del villaggio i cui codici consuetudinari facevano sicuramente parte della memoria storica e della mentalità degli stessi. La montagna, con i suoi resti di insediamenti umani preesistenti che affondavano le radici in quella vita monastica italo-greca, conobbe periodi di sfruttamento da parte soprattutto degli abitanti di Acquaformosa e di Lungro. Essa veniva considerata quale risorsa per taglialegna e pastori, nonché rifugio da eventuali pericoli. Pertanto, i Capitoli stipulati con le autorità ecclesiastiche, e non solo, risentivano di quella 'autonomia' dei cosiddetti *iura propria* tipica del medioevo, ossia di quelle consuetudini di solidarietà emanate localmente che, per gli albanesi di Acquaformosa, si applicavano nel concedere loro, tra le altre opportunità, di raccogliere legna secca o verde (quest'ultima con il permesso dell'abate), lungo i sentieri del gruppo montuoso del Pollino.

(13r) [...] 25° Item petino detti Albanesi da detto messer abate che, di gratia, li voglia concedere che possano tagliare ligname morta de ogni tempo per tutta la difesa, senza in-

correre a pena alcuna, et per uso de casa se possano tagliare in detta difesa ligname virda, con licenzia di detto messer abbate e suoi ministri.

Tali sentieri, attornati da imponenti castagneti e faggeti, nonché sorgenti per il rifornimento idrico, conducevano alla grangia cistercense di Santa Maria del Monte (XII secolo, 1426 s.l.m.)⁴⁸, luogo di culto venerato ancora oggi, ai confini del *Mercurion*⁴⁹. Il codice giuridico delle suddette norme sia a San Basile che ad Acquafurmosa, come in altre realtà territoriali in cui furono accolti gli albanesi, contemplava, dunque, non solo una sorta di controllo sul piano economico e sociale ma anche provvedimenti di ordine pubblico. L'abbate e il sindaco dovevano essere informati su chi «possano venire ad habitare in detto Casali», perché non succedano scandali o disordini, provvedimenti questi già ricordati precedentemente per gli albanesi di Frascineto. Era proibito, altresì, che il “forastiero” potesse impossessarsi di terre di altri già coltivate.

(c. 13r) [...] 26° Item che non possano venire ad habitare in detto casali persona alcuna se pria non ne darà notizia ad esso (c.13v) messer abbate, et al sindaco, et detti dello stesso casali, anzi si possano informare di la qualità, et essere di quel tale et essendo homo di mala vita, et qualità, essi albanesi possano recusari di non farlo habitare, atteso non succedano scandali in detto casali et habitati da persone quiete, non delinquenti et scandalosi, et che nullo citatino, né forastiero si possano levar le terre l'uno coll'altro, a ciò non ce occorre alcuno scandalo, ma che ognuno habbia le terre have aperte, et massime dove sono fatte cesine. Et perché de li sopradetti capitoli se contenta tanto lo predetto messer abbate e il convento quanto li Albanesi di detto casali ne hanno fatto la presente scrittura, per mano di Cola di Natale di Maratea habitante in Altomonte per difetto di notaro, et volino tanto l'una parte, come l'altra, vaglia per pubblico instrumento, et per cautela di esso messer abbate et convento et di essi Albanesi, et subscripta di mano di esso messer abbate Carlo manu propria.

⁴⁸ Su questa grangia, cfr. Vaccaro, *Processi migratori, territorialità e pluralità di apporti* cit., pp. 236-238, 245-246.

⁴⁹ Ivi, pp. 232-235.

5. *Firmo (1503)*

Un altro esempio di pattuizioni furono i Capitoli stipulati tra i domenicani di Altomonte e gli albanesi del casale di “Firmo Sottano”, casale che apparteneva ai frati predicatori. I Capitoli furono redatti l’11 gennaio 1503 (fig. 3)⁵⁰, nella sala capitolare del convento in presenza del priore Domenico di Simeri e altri confratelli, nonché un gruppo di albanesi lì convenuti e, come per San Demetrio, «(c. 1r) [...] intus capitulum fratrum deputatorum in dicto loco, constitutis personaliter in eodem capitulo, ad sonum campanelle, iuxta usum et consuetudinem patrum dicti ordinis sancti Dominici».

All’interno degli statuti, una serie di obblighi caratterizzarono la vita comunitaria dei nuovi coloni, laddove si prometteva di «(c.2r) [...] assignare loro le terre della ecclesia e quelle consignate dove haverando da seminare et coltivare per li procuratori et iconomi».

Per la genesi e la storia delle antiche famiglie albanesi che abitarono per primi il luogo, sottolineiamo che il contratto venne sottoscritto oltre che da vari componenti dell’Ordine, anche da un gruppo di persone unite da vincoli di sangue dal cognome *Preite*, evidentemente il clan familiare dominante nel casale.

(c. 1r) [...] videlicet venerabili fratre Dominico de Simmari, priore dicti ordinis sancti Dominici et ordinis predicatorum, fratre Augustino de Bisignano, fratre Ioanne de Ayello, fratre Paulo de Sancto Georgio, fratre Paulo de Sancto Stephano, fratre Bernardo de Malveto, fratre Augustino de Consentia, fratre Hieronimo de Apriliano, fratre Marco de Catanzario, fratre Alesandro de Santo Georgio, cum autoritate, assensu et consensu nobilium virorum Petrutii de Perrono et Iacobi de Dura, de dicta terra Altimontis, ut dixerunt, procuratorum et iconomorum dictorum fratrum eiusdem conventus, parte ex una; et subscriptis Albanensibus, videlicet Dimitri de lo Preite, Giorgio de lo Preite, Nicolao de lo Preite, Petro de lo Preite, Thomaso de lo Preite, videlicet figlio de lo monaco, Ioanne de lo Preite, videlicet filio Dominici greci presentes, ut dixerunt, habitatores casalis Firmi, parte ex altera, pro se heredibus et successoribus ipsorum.

⁵⁰ Qui abbiamo fatto uso di una copia cinquecentesca esemplata dall’originale (AGOP, XI, 40), come attesta in calce il notaio apostolico Domenico Giovanni Palmerio, la cui scrittura seriore (XVIII secolo) si differenzia, ovviamente, da quella dell’intero documento. Fra i notai apostolici, *Palmerius Dominicus* rogava tra il 1725 e il 1757. Cfr. *Repertorio dei notari romani dal 1348 al 1927 dall’Elenco di Achille Francois*, cur. R. De Vizio, Roma 2011, p. 104. Ringrazio fr. Augustin Laffay (OP) dell’Archivio generale dei pp. Domenicani di Santa Sabina in Roma (AGOP), per aver permesso la consultazione del documento in oggetto, fornendomi la foto.

Copia
 XI. 40
 In Nomine Domini Nostri Iesu Christi Amen. Anno Natiuitatis eiusdem Millesimo Quingentesimo Tertio.
 Regnantibus in nobis Illustrissimis et Apostolicis Dominis nostris Domino Ferdinando, & Do. Isabella de
 Aragonia Dei gratia Hispaniarum Rege, & Regina, ac Vniusque Sicilię & suorum uero Regnorum
 Sicilię Regni huius Sicilię Anno Secundo feliciter Amen. Die Undecima Mensis Ianuarij
 presentis Anni Septime Inditionis, In presentia Nobilis Viri Jacobi Cappasideri Annalis Iudicis ut dixi
 it presentis Anni Septime Inditionis Tercei Alimontis, & mei Jacobi Decardaleis de Consentia publici
 Regij Notarij, & Testium subscriptorum ad infra scripta uocatorum specialiter, et rogatorum, presenti
 scripto publico declarando, Notum facimus & testamur, quod eodem preterito die, in presentia prefatorum
 Iudicis, mei Notarij, & Testium subscriptorum, Intra Conuentum, & locum Sancti Dominici de diua
 Terra Alimontis vsq; Intra Capitulum fratrum depuatoeum in dicto loco, constitutis personaliter in eo
 dem Capitulo ad sonum Campanellę iuxta usum, et consueudinem Barum dicti Ordinis Sancti Dominici
 vsq; Venerabili fratre Dominico de Simmari Priore dicti Ordinis Sancti Dominici & Ordinis Pre
 dicatorum, fratre Augustino de Bisignano, fratre Ioanne de Ayello, fratre Paulo de Sancto Georgio,
 fratre Paulo de Sancto Stephano, fratre Bernardo de Malueto, fratre Augustino de Consentia, fratre
 Hieronimo de Apriliano, fratre Marco de Jatanlaro, fratre Alessandro de Sancto Georgio, cum auctoritate
 assensu, & consensu Nobilium Virorum Petruj de Borrono, & Jacobi de Dura de dicta Terra
 Alimontis, ut dixerunt Procuratorum, & Bonomorum dicto eum fratreum eiusdem Conuentus, parte ex
 una; & subscriptis Albanensibus vsq; Dimici de lo Breite, Giorgio de lo Breite, Nicolo de lo Breite,
 Petero de lo Breite, Thomas de lo Breite vsq; filio de lo Monaco, Ioanne de lo Breite vsq; filio Dominici
 geci presentes, ut dixerunt habitatores casalis firmi, parte ex altera, pro se hereditibus, & successo
 ribus ipsorum. Qui predicti Albanenses eorum more, libera gratia, & spontanea uoluntate, non ui
 do, nec aliqua suasionē moti, sed sponte, libere, simpliciter, & bona fide deuenerunt ad subscripta
 conuenientia, & pacta solemniter celebrata, & stipulata inter ipsos prelibatos fratres, & Procurato
 res, & Bonomas, ut supra, & ipsos prelibatos Albanenses, tam nomine ipsorum Albanensium principa
 lium, quam nomine, & pro parte aliorum subscriptorum Albanensium, pro quibus promiserunt de rat
 & rati habitatione pro ipsis, qui habuerunt ratum, gratum, & firmum quicquid fuit factum, con
 cessum, promissum, & stipulatum per ipsos predictos Albanenses principales, & proprio nomine,
 quam nomine & pro parte ipsorum subscriptorum ad obseruantiam subscriptorum Capitulorum,
 & pacta solemniter celebrata, & stipulata, cum iuramento uallata inter partes ipsas, pro
 quibus subscriptis Albanensibus, & alijs qui ut preloret in stipulatione presentis contractus interue
 nire non potuerunt, pro quibus etiam ipsi presentes Albanenses sponte, & uoluntaria promiserunt
 per stipulationem hanc solemnem quod habere debeant, & habeant ratum gratum, & firmum totum
 illud, & quicquid est promissum, stipulatum, & factum per ipsos in presenti contractu, promissio
 nibus, pacis, et capitulis subscriptis inter partes ipsas solemniter stipulatis, & declaratis, obligan
 do se ipsi predicti Dimici, Georgius, Nicolaus, Peterus, Thomas, et Ioannes de Brebitery
 principaliter, & proprio nomine, quod subscripti Albanenses, & alij absentes, pro quibus pro
 miserunt de rato, & rati habitatione ad pignam, et sub pignam Initium centum, quod medietas dictę
 pignę pecunię usualis sit attributa (uxig ubi proclamatum fuerit temporali seu Spirituali) per
 controueniens, & altera medietas parti non controueniens, & omnia bona ipsorum mobilium, &
 scabillum, & sequa mouentium, presentium, & futurorum, acquisitorum, & aquirendorum, & non
 controueniens, facere, uel opponere per se, seu alios eorum nomine, in casu quicquid fuerit controuentum
 dictis

Figura 3. Firmo, Capitolazioni del 1503: Archivio Generale dell'Ordine dei Predicatori (AGOP, XI, 40).

Il regime delle Capitolazioni prevedeva degli accordi che garantivano ai frati e ai procuratori⁵¹ non solo imposte di un tarì all'anno per nucleo familiare (*pagliaro*), ma anche «(c. 1v), [...] per chiascheduno habitante in detto terreno, iornata una omne volta che saranno chiamati, reservato lo tempo de lo metere». E non potendo, per *causa iusta* espletare quest'obbligo, «[...] sia tenuto ad satisfare et pagare grana cinque ad li procuratori di detta ecclesia; et lo detto convento et procuratori siano tenuti per quella iornata fareli le spese de mangiare et bere».

Annualmente alla fine di agosto singolare era l'impegno di «[...] portare una gallina che faccia lo ovo ad li ditti fratri et procuratori de detto convento, per chiascheduno pagliaro»; poi «[...] de dare, quolibet anno in fine mensis augusti, la decima de li agnelli, et capretti et de li porcelli», oltre che «(c. 2r) [...] la decima di tutti grani, orgi, vittovagli de omni natura, [...] et pure siano tenuti detti Albanisi satisfare de li lini, canabi et omne altra natura di massarigio che si seminasse»; parimenti «[...] per le vigne fatte et quelle se havissero da fare in li detti terreni de la ecclesia, siano tenuti satisfare in dinari et in musti, secondo lo stratto e platea de la ditta ecclesia».

Questo tipo di raccolte di norme e regole giuridiche disciplinavano, altresì, ulteriori aspetti della vita quotidiana, sia in ambito pubblico che privato, ma anche per quanto attiene alla giurisdizione civile e penale che, nel caso dei domenicani di Altomonte, era demandata «[...] ad tutti ufficiali suoi in liti, così civili come criminali, ordinandi per lo reverendo priore, iconomi, procuratori, ut supra, in li terreni et lochi di detta ecclesia». E non dovrà sorprendere un'altra precauzione, direi in parte umanitaria, sempre legata alle necessità primarie di queste popolazioni (ritenute iniquamente scismatiche); ossia «[...] di non possere seminare ad altre terre, non essendo prima seminati et coltivati li terreni di la detta ecclesia; et se le terre de la detta ecclesia non fossero bastanti ad loro, che ad loro sia lecito coltivare le terre di la ecclesia, loro sia licito andare dove meglio loro parerà et piacerà». Così come «[...] lo ditto conventu, frati et procuratori et iconomi, non possano levare né admovere detti Albanisi, loro heredi e successori de le terre e terreno de la ditta ecclesia, senza aliqua iusta causa, quelli loro togliere».

⁵¹ Come ha fatto notare Luciana Petracca – nel caso del Principato di Taranto, ma la dinamica vale anche per le altre signorie del Mezzogiorno – nei territori infeudati «operava una serie di amministratori, con competenze finanziarie ed esattive. Questi riscuotevano le imposte dirette (focatico e collette), i diritti signorili, il prelievo decimale, i proventi giurisdizionali e quant'altro di pertinenza del principe». Cfr. L. Petracca, *L'Archivio del principe di Taranto Giovanni Antonio Orsini del Balzo*, in *La Signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*. 2. cit., p. 386.

Gli storici non hanno sempre colto l'importante valore aggiunto di donne protagoniste in piccoli contesti dove il ruolo di alcune figure femminili, investite di sostanziose prerogative giurisdizionali dal principe, hanno rappresentato anch'esse una sorta di vincolo feudale che subordinava a costui i nobili del contado. Risulta quindi importante il fatto che, in questi territori, ci siano state finanche delle donne destinatarie di queste concessioni. Tale aspetto ha interessato pure il casale di "Firmo Soprano", un tempo separato da "Firmo Sottano" da un arco ancora oggi visibile. Così avvenne per quanto riguarda Chiara Comite (figlia di Alessio «Comite greco constantinopolitano»), a cui Bernardino Sanseverino, il 14 marzo 1508, dopo la morte di Alessio, confermava il possesso di Firmo⁵², già affidato precedentemente a suo padre con privilegio del 6 settembre 1502. Dopo la morte di Chiara, l'amministrazione della terra di Firmo passava a Giulio del Cilento con privilegio dato in Cassano il 31 gennaio 1513⁵³. Un'altra concessione, data sempre in Cassano il 10 aprile 1508⁵⁴, fu fatta dallo stesso Sanseverino in favore di Angelica di Ciaccio: «vera domina et patrona», concessione relativa alla terra di Altomonte. Ciò dimostra come le signorie locali rendessero possibili conferimenti di proprietà di natura economica o di possesso a donne di nobile casato. Da questi documenti, si possono ricavare preziose informazioni sul paesaggio agrario tra Firmo, Saracena, Altomonte e Acquaformosa, e sulle pertinenze dei Sanseverino di Bisignano in questi territori⁵⁵.

Un altro aspetto poco indagato riguarda il regime canonico a cui gli *arbëreshë* furono sottoposti da parte della Chiesa latina. Dalle denunce delle autorità ecclesiastiche locali e dalle corrispondenti prescrizioni, si ha l'impressione che gli abusi rimproverati ai 'Greci d'Italia', tra i quali venivano inglobati anche gli albanesi, siano sempre gli stessi, dovuti forse più a controversie disciplinari e di materia liturgica che di fede. Gli ordinari latini avevano il sospetto – ribadito più in là anche dalle autorità romane della Sacra Congregazione "de propaganda fide" – che proprio le condizioni di isolamento di dette comunità, in assenza di un clero latino residente, avessero accentuato i loro tratti conservativi anche sul piano religioso e destato perplessità nelle visite pastorali postridentine, nonché nei sinodi diocesani e provinciali⁵⁶.

⁵² Cfr. ASNa, Archivio Sanseverino di Bisignano, *Carte*, 313, cc. 165v-167r.

⁵³ ASNa, Archivio Sanseverino di Bisignano, *Carte*, 317, fasc. 303.3, cc. 1r-6v.

⁵⁴ ASNa, Archivio Sanseverino di Bisignano, *Carte*, 313, cc. 162r-163r.

⁵⁵ Su quanto riportato si rimanda a G. Castiglia, *Ruoli femminili nei territori calabresi di Acquaformosa, Firmo e Altomonte (secc. XV-XVI)*, in *Mondo al femminile tra Oriente e Occidente* cit., pp. 105-143.

⁵⁶ V. Peri, *Chiesa romana e «rito greco»*. G. Antonio Santoro e la Congregazione dei Greci (1566-1596), Brescia 1975, p. 87; Vaccaro, *I Greco-albanesi d'Italia* cit., p. 13.

La preoccupazione dei vescovi latini era quella di ricondurre i cristiani di rito greco viventi in Italia, all'obbedienza di Roma e a condannare le notevoli differenze in materia di fede e culto. Gli informatori cattolici della Congregazione dei Greci fondata da Gregorio XIII⁵⁷, denunciavano nelle loro relazioni la persistente adesione di cristiani alla Chiesa greca. Differenze importanti riguardavano la processione dello Spirito Santo, l'amministrazione del battesimo e della cresima, la consacrazione del pane fermentato, la comunione dei bambini *sub utraque specie* prima dell'età canonica prevista, il digiuno del venerdì, il matrimonio, l'ordine sacro, la penitenza ecc. Alla protezione dell'identità e del credo religioso dei fedeli di rito greco, contribuì il regime di totale divieto d'interferenze da parte degli ordinari diocesani e del clero latino sul clero albanese al seguito degli esuli, soprattutto nelle celebrazioni liturgiche. Solo su espresso invito dei celebranti, la comunità ecclesiale latina poteva assistere alle funzioni sacre. Tutto ciò era conseguente non solo allo spirito di unione sancito nel Concilio di Firenze (1439)⁵⁸, ma aveva favorito una serie di Brevi pontifici a riguardo che eludevano le prerogative episcopali sui diocesani di rito greco. Pontefici quali Leone X (1518-1521), Clemente VII (1523-1534), Paolo III (1534-1549), Giulio III (1550-1555) e Pio IV (1559-1565), sentirono la necessità di regolamentare la liceità degli usi della Chiesa greca in Italia in un regime di legislazione canonica tollerante⁵⁹. È fu proprio la bolla *Romanus Pontifex* (1564) di Pio IV, che inquadrò dal punto di vista giuridico il nuovo regime canonico dei fedeli di cui sopra, sottoposti alla tutela degli ordinari latini, in un tempo in cui si introducevano alcune forme religiose della Chiesa latina anche per quanto atteneva alla pietà popolare⁶⁰.

Ma senza entrare ulteriormente in questi aspetti da me ampiamente approfonditi in altre sedi, vorrei solo citare qui, a proposito di Firmo, una controversia riguardante i preti e il barone di questo casale⁶¹. Il testo della contesa, riportato da Fausto

⁵⁷ Su questa importante istituzione romana vd. V. Peri, *La Congregazione dei Greci e i suoi primi documenti*, in «Studia Gratiana», 13 (1967), pp. 174-181; Id., *Chiesa romana e «rito greco»* cit.

⁵⁸ Su questo Concilio, si rimanda a A. Vaccaro, *Il Concilio di Ferrara-Firenze (1438-1439): un impegnativo progetto di unione tra le Chiese separate d'Oriente e d'Occidente*, in Giuseppe Valentini (S. J.) (1900-1979), *storico bizantinista e albanologo*, Studi e ricerche nel Quarantennale della sua scomparsa, cur. A. Vaccaro, G. Strano, Lecce 2020, pp. 627-702.

⁵⁹ Vaccaro, *I Greco-albanesi d'Italia* cit., p. 35.

⁶⁰ Id., *Italo-greci e Italo-albanesi: differenze etniche ed ecclesiologiche nei loro vari stabilimenti nel Mezzogiorno d'Italia dal medioevo all'età moderna*, in *Storia, religione e società tra Oriente e Occidente (secoli IX-XIX)* cit., pp. 295-296.

⁶¹ Il documento ms. è inserito in appendice al testo: *Sacra Congregazione Immunitatis Ecclesiasticae R. P. D. Vallemano Ponente Cassanen. Praetensae exemptionis pro Illustriss. Barone, et Communitate Casalis Firmi contra Clericos Italo-Graecos Coniugatos. Facti cum Summario*, Romae 1698 (Biblioteca Civica

Guidotto nel 1698, contiene un *Summarium* dei fatti, scritto da Giovanni Lorenzo d'Aita, vicario della Diocesi di Cassano. In particolare, un brano del *Summarium* riassume in maniera molto incisiva quanto era accaduto tra il barone di Firmo e i *Clericos Italo-Graecos coniugatos* del medesimo casale:

[...] in detto Casale, quale è di Albanesi, vi sono alcuni chierici caniuigati, che si furno ordinati sub Ritu Latino, tutti d'età matura, ignoranti di lettere humane, che ne meno sanno leggere, e scrivere, & attendono continuamente al lavoro della terra, hanno preteso essere essenti da pagamenti fiscali per i privilegi de Greci, che dicono loro anche giovano, benché fossero ordinati sub Ritu latino, mentre vivono sub Ritu Graeco, & in ciò si sono mantenuti, benché sempre reluttante esso Barone, e sua Università [...]⁶².

Il barone di Firmo si rivolse direttamente alla Congregazione dell'Immunità Ecclesiastica, istituita da papa Urbano VIII nel 1626 e soppressa nel 1879 da Pio IX. La Congregazione, infatti, aveva precedentemente istruito un processo nei confronti del clero greco di Rossano. La causa, che si svolse l'11 settembre 1685, stabilì che i preti di rito greco non potessero godere dei medesimi diritti accordati ai sacerdoti latini.

Le parole del vicario della Diocesi di Cassano sono eloquenti ma anche sorprendenti. Giovanni Lorenzo d'Aita, infatti, pone un quesito alla Sacra Congregazione riguardo ai preti che vivono «sub Rito Graeco» ma sono stati ordinati «sub Rito Latino». Si tratta di una particolare condizione giuridica, nella quale alcuni sacerdoti, ordinati dalla Chiesa latina, erano sposati e contemporaneamente seguivano le forme liturgiche orientali. Il vicario diocesano, a questo punto, si sentì in dovere di chiedere alla Sacra Congregazione

[...] se li dovrò mantenere, e defendere nell'esentione, e immunità, o trattarli a punto, come i Chierici coniugati latini [...]⁶³.

Ciò che appare incredibile, appunto, è la presenza di clero uxurato tra le fila dei sacerdoti che avevano ricevuto la «*primam tonsuram*», tipica del clericato occidentale⁶⁴.

di Cosenza – segnatura: *rari B/89*) e da me pubblicato in A. Vaccaro, *Italo-Albanensia. Repertorio bibliografico sulla storia religiosa, sociale, economica e culturale degli Arbëreshë dal sec. XVI ai nostri giorni*, Cosenza 1994, pp. 139-158.

⁶² *Sacra Congregatione Immunitatis Ecclesiasticae R. P. D. Vallemano Ponente Cassanen.* cit., in Vaccaro, *Italo-Albanensia* cit., p. 144..

⁶³ *Ibid.*

⁶⁴ *Ivi*, p. 157.

A ogni modo, la Sacra Congregazione permise ai sacerdoti di rito greco e ordinati da vescovi latini, di essere esenti dalle imposte fiscali alla stregua dei sacerdoti latini 'puri'.

Essa impose, però, che quella particolare tipologia di preti, ossia coloro che avevano ricevuto gli Ordini sacri dai presuli latini, ricevesse da questi ultimi una sorta di attestazione. Questo documento era assolutamente necessario per ottenere la dispensa dal carico fiscale imposto dal Barone di Firmo:

Neque obstat, quod inserviant Ecclesiae Graecae supradicti Casalis Firmi, ideoque praesumendum sit esse graece ordinatos, quia dam constat ex attestatione Ordinarii, quod faciunt ordinati ritu latino⁶⁵.

6. *Santa Sofia e Pedalati (1508)*

Sempre sulle prestazioni feudali, di sostanziale importanza, anche sul piano giuridico e demografico, risulta essere la *Antiquissima Platea Episcopatus Bisiniani, omnium eius Bonorum immobilium, reddituum, et iurium, descripta sub Presulatu Ill.mi et R.mi D. Francisci de Aragonia, alias Piccolomini [...]* (1508) (fig. 4)⁶⁶, nella quale alle carte 35r-46r sono riportati i *Diritti dell'episcopato di Bisignano sui casali albanesi* di S. Sofia e Pedalati (villaggio questo oggi scomparso). La Platea venne redatta «absente domino Presule» dal tesoriere della cattedrale Floreado De Leonardis, per ordine appunto del vescovo Francesco Piccolomini d'Aragona (1498-1530)⁶⁷, parente di papa Pio II. Le cc. 35r-36v riguardano le concessioni fatte agli albanesi di Santa Sofia (dal 1862 nominata d'Epiro) e Pedalati⁶⁸, borghi sul versante nord occidentale

⁶⁵ Ivi, p. 152.

⁶⁶ Il titolo della Platea, di mano seriore (secc. XVII – XVIII), sottoscritto dal vescovo di Bisignano Giuseppe Consoli (1680-1706), presenta delle lacune poiché, sia nella parte destra che su quella di sinistra, i fogli sono erosi e restaurati. Sul vescovo Consoli cfr. R. Ritzler, P. Sefrin, *Hierachia Catholica medii et recentioris aevi*, V, Patavii 1952, pp. 119-120.

⁶⁷ Sul Piccolomini dati essenziali in C. Eubel, *Hierachia Catholica medii et recentioris aevi*, II, Monasterii 1901, p. 119; G. van Gulik, C. Eubel, *Hierachia Catholica* cit., 3, p. 148; F. Russo, *Regesto Vaticano per la Calabria*, 3, Roma 1977, nrr. 14100, 14101, 14102, 14134, 14135, 14587, 14588, 14766, 15088; 15369, 15391, 15613, 15851, 16004, 16817; P. De Leo, *Insedamenti albanesi in Calabria: l'esempio di Santa Sofia d'Epiro*, in Id., *Mezzogiorno medievale. Istituzioni, società, mentalità*, Soveria Mannelli 1984, pp. 196-197 e n. 7; A. Barone, *Il "governo" della Diocesi di Bisignano attraverso la Platea del Vescovo Francesco Piccolomini d'Aragona (1498 – 1530)*, in *Storia e storie del Mezzogiorno d'Italia*. Studi in onore di Giuseppe Caridi, cur. M.V. Mafrici, F. Martorano, Reggio Calabria 2022, pp. 169-176.

⁶⁸ Segnaliamo ancora altre concessioni che il vescovo Piccolomini avrebbe fatto agli albanesi di Santa Sofia. Considerando ovviamente le cautele da prendere nei riguardi delle fonti riportate da

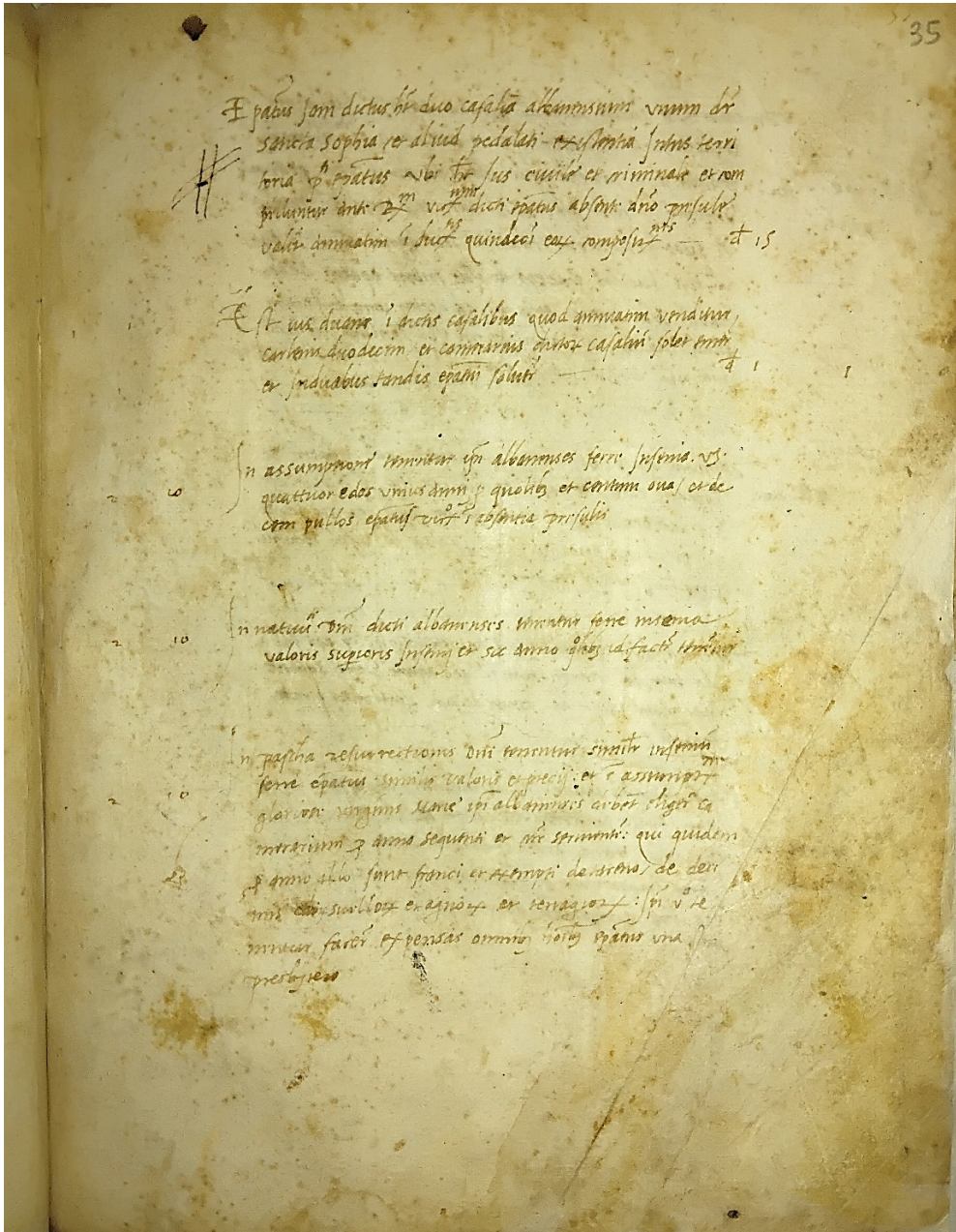


Figura 4. Santa Sofia e Pedalati, Capitolazioni del 1508: Archivio Storico Diocesano di Cosenza – Bisignano (ASDCS, 12 Bisignano – Platea 1780-1798, 13.44.116).

della Sila Greca. Il ms. continua con la lista dei nomi e cognomi di *Sancte Sophie Casale* (c. 37r-40v); e poi dei *Tuguria Albanensium Pedalati* (c. 41v-43v), con altrettanti nomi e cognomi degli abitanti⁶⁹, da raffrontare, per una eventuale ricerca, con gli antroponimi albanesi presenti in altre Platee e Statuti.

Anzitutto occorre sottolineare ancora che le prestazioni feudali, oltre che sotto il potere signorile laico, erano organizzate anche secondo una tradizione di scritture egemonizzate dal vescovo o dal capitolo cattedrale, oppure, come si è visto, dai monasteri e conventi. Nel caso di Santa Sofia, l'ordinario diocesano – attraverso l'azione del vicario generale che agiva per lui – imponeva agli esuli una giurisdizione territoriale che comprendeva anche lo «(c. 35r) [...] ius civile et criminale [...] ante reverendum vicarium dicti episcopatus, absente domino presule»; oltre che lo «ius duane» di 12 carlini all'anno che il «camerarius dictorum casalium solet tenere»⁷⁰. Nel giorno dell'Assunzione della Madre di Dio, gli albanesi erano tenuti a pagare i donativi (*insenia* – ovvero le *exsenia*) alla Curia o al vicario in assenza del vescovo, ossia «quattuor edos unius anni pro quolibet et centum ovas, et decem pullos». A Natale, poi, le offerte dovevano superare come valore quelle date precedentemente.

Si chiedeva poi agli esuli di corrispondere a Pasqua i donativi «similis valoris et precii» come a Natale; inoltre «(35r) [...] in Assumptione gloriose Virginis Marie», si dava la possibilità agli stessi di eleggere ogni anno il camerlengo che era addetto alla custodia e all'amministrazione dei beni della comunità, con i suoi inservienti. Questi funzionari, per tutto il periodo della loro carica, erano esenti dal pagare il focatico, le decime «edorum, suellorum et agnorum et terragiorum», ma dovevano provvedere al mantenimento dei presbiteri e di «omnibus hominibus episcopatus». Nel caso in cui

una certa storiografia ottocentesca, un estratto s.d. di «Capituli di Gratie» del suddetto vescovo, riportato in «un istrumento de' 26 settembre 1586, fatto in Bisignano, per Notar Marcello Baccario», è stato pubblicato da Guglielmo Tocci. Cfr. Id., *Concessioni che fa il vescovo di Bisignano agli Albanesi di Santa Sofia che venivano ad occupare parte dei territori apparteneti allo stesso*, in Pititto, Tocci, *Gli Albanesi in Calabria* cit., pp. 249-251; vd. anche D. Cassiano, *Le comunità arbresh nella Calabria del XV secolo*, Cosenza 1977, pp. 94-97; A. Barone, *Capitolazioni dei vescovi e degli abati delle diocesi di Rossano, Bisignano e Cosenza con gli Albanesi della Sibaritide*, in A. Barone, A. Savaglio, E. Barone, *Albanesi di Calabria. Capitoli, Grazie ed Immunità*, Montalto Uffugo 2000, pp.75-78.

⁶⁹ Un'edizione parziale della Platea relativa agli stabilimenti albanesi sofioți, disponibile in P. De Leo, *Insediamiento albanesi in Calabria. L'esempio di Santa Sofia d'Epiro*, in Id., *Mezzogiorno medievale*, cit., pp. 209-217 (già in «Miscellanea di studi Storici», 1, 1981, pp. 123-142; e in «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata», 34, 1981, pp. 45-68).

⁷⁰ Su questi aspetti e su quelli che seguono cfr. anche De Leo, *Insediamiento albanesi in Calabria* cit., pp. 200-204.

il contadino si trasferiva in altro casale di diversa giurisdizione, le terre da lui coltivate sarebbero ritornate al feudatario da cui le avevano ricevute, ossia al vescovo:

(c. 35v) [...] Et si aliquis ipsorum Albanensium recesserit a casali et se conferret ad aliud casale alicuius domini tuguria terre arate et arande quas ipse tenebat dum stabat ruri episcopatus remaneant episcopatus; et si bona ipsius incorporabis episcopatus nihil mali esset.

Tra le decime da corrispondere vi era, come nelle altre comunità del circondario, quella relativa all'allevamento di agnelli, maiali e capretti, e sulla produzione di formaggi e ricotte (35v), oltre all'obbligo di «[...] *facere massariam, id est agriculturam in terris episcopatus, et non in aliis terris, et si casu contra procuratoris voluntatem fecerunt, tenentur solvere terragia episcopatus prius appreciatis dictis terris*».

Non ci sono riferimenti particolari a figure di donne o a ruoli specifici femminili nel tessuto culturale e religioso all'interno di questi ordinamenti. Possiamo invece segnalare, a proposito di questa Platea, ciò che il vescovo Piccolomini comunicava al vicario generale, ossia poiché tali albanesi «(c. 36r) *non habent propriam mansionem quandoquidem nunc huc, nunc illuc remeant*», conviene avere nomi e cognomi di tutti gli abitanti dei tuguri del posto, sia di chi è coniugato sia di chi non lo è, tanto delle donne quanto dei mariti e se vivono insieme o separati oppure divisi.

(c.36v) [...] Et ne tibi videatur arduum non posse scire Albanensium tuguria, decrevi notare ut subito scias quomodo procedere posses ad nutriendum ea, et si casu nomina et cognomina dictorum Albanensium non invenieris pro ut notantur, saltem eris sciens quos reperies notare et exigere ante diem Assumptionis Beate Marie.⁷¹

Avremmo potuto soffermarci su tante altre disposizioni contenute nelle Capitolarioni ma, in conclusione, possiamo affermare che queste forme di potere e struttura sociale caratterizzarono la vita comunitaria degli albanesi d'Italia come in altre zone del Mezzogiorno. Furono, così, regolamentate situazioni, cariche istituzionali, consuetudini, aspetti religiosi, rapporti sociali, nonché pene previste per i trasgressori ecc., nel contesto di una società cristiana proveniente dall'Oriente bizantino, le cui condizioni di indigenza erano pressoché uguali a quelle altrettanto povere delle popolazioni latine.

⁷¹ Ossia: «E affinché non ti sembri arduo poter conoscere i tuguri degli albanesi, stabilisci di registrare [loro] per sapere subito come potresti procedere per incoraggiarli; e se per caso non troverai annotati nomi e cognomi dei detti Albanesi, potrai almeno annotare quelli che troverai e potrai esigere le tasse prima del giorno dell'Assunzione della Beata Maria».

Tabella relativa ai rilevamenti dei fuochi nei casali albanesi⁷².

	Ab. 1276	F. 1506	F. 1508	F. 1521	F. 1532	F. 1535	F. 1543	F. 1545	F. 1561	F. 1595	F. 1613	F. 1648	F. 1661	F. 1669
Acquaformosa ⁷³	-	-	17	17	-	120	43	-	45	51	-	68	-	102
Civita ⁷⁴	-	-	18	18	-	85	85	107	148	35	-	72	-	69

(segue)

⁷² Senza pretese di completezza sui dati riportati e acquisiti con le dovute cautele, ci si è avvalsi qui di alcuni repertori (dai più antichi a quelli più recenti), in materia di rilevamenti dei fuochi relativi ai centri albanesi succitati. Questi centri non sono registrati in E. Sakellariou, *Southern Italy in the Late Middle Ages. Demographic, Institutional and Economic Change in the Kingdom of Naples, c. 1440-c. 1530*, Leiden-Boston 2012.

⁷³ Cfr. S. Mazzella, *Descrizione del Regno di Napoli...*, Napoli 1601, p. 142 (a. 1561: fuochi come da tabella – d'ora in poi: f. c. da tab.); H. Bacco, *Il Regno di Napoli diviso in dodici Provincie...*, Napoli 1615, p. 51 (per gli aa. 1561, 1595: f. c. da tab.); O. Beltrano, *Descrizione del Regno di Napoli diviso il dodici Provincie...*, Napoli 1671, p. 188 (per gli aa. 1648, 1669: f. c. da tab.); G.B. Pacichelli, *Il Regno di Napoli in prospettiva diviso in dodici Provincie...*, Napoli 1702, (rist. an. Bologna 1977), p. 63 (per gli aa. 1648, 1669: f. c. da tab.); L. Giustiniani, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli...*, 1, Napoli 1797, (rist. an., Bologna 1969), p. 47, s.v. *Acqua Formosa* (per l'a. 1669: f. c. da tab.); D. Zangari, *Le colonie italo-albanesi di Calabria. Storia e demografia, secoli XV-XIX*, Napoli 1941, p. 52 (per l'a. 1543: f. c. da tab.); F. Cozzetto, *Popolazione, insediamenti e vita civile*, in *La Calabria Albanese. Storia, cultura, economia*, cur. F. Mazza, Soveria Mannelli 2013, p. 81 (per gli aa. 1508, 1543, 1669: f. c. da tab.); T. Pedio, *Un foculario del Regno di Napoli del 1521 e la tassazione focatica dal 1447 al 1595*, in «Studi storici meridionali», 3 (1991), p. 263 (per l'a. 1521: f. c. da tab., dalla relazione Leclerc conclusasi nel giugno del 1521. Carlo V, infatti, incoronato re di Spagna – Castiglia – Aragona, nel 1516 volle verificare la consistenza delle entrate fiscali degli stati da lui governati. Si rivolse, così, a Guglielmo de Croy, signore di Chièvres, che a sua volta per il Regno di Napoli incaricò Charles Leclerc, *President de la Chambre des Comptes a Lille, Commissaire et controlleur général de tous les officiers de sa Mayeste Imperiale et son Royaume et Pays de Naples*). Vd. anche G. Caridi, *Popoli e terre di Calabria nel Mezzogiorno moderno*, Soveria Mannelli 2001, p. 103 (per gli aa. 1521, 1561, 1595: f. c. da tab.); F. Russo, *Storia della Diocesi di Cassano al Jonio. Dal 1500 ai nostri giorni*, 2, Napoli 1967, p. 10 (per gli aa. 1535, 1648, 1669: f. c. da tab.); *Una fonte per lo studio della popolazione del Regno di Napoli. La numerazione dei fuochi del 1732*, cur. M.R. Barbagallo de Divitiis, Roma 1977, p. 49 (per l'a. 1669: f. c. da tab.).

⁷⁴ Cfr. Mazzella, *Descrizione del Regno di Napoli* cit., p. 143 (per l'a. 1561: f. c. da tab.); Bacco, *Il Regno di Napoli* cit., p. 51 (per l'a. 1561: f. 20; per l'a. 1595: f. c. da tab.); Beltrano, *Descrizione del Regno di Napoli* cit., p. 189 (per gli aa. 1648, 1669: f. c. da tab.); Pacichelli, *Il Regno di Napoli in prospettiva* cit., p. 63 (per gli aa. 1648, 1669: f. c. da tab.); Giustiniani, *Dizionario geografico ragionato* cit., 4, Napoli 1802, p. 50, s.v. *Civita* (per gli aa. 1545, 1561, 1595, 1648, 1669: f. c. da tab.); Zangari, *Le colonie italo-albanesi di Calabria* cit., p. 52 (per l'a. 1543: f. c. da tab.); Cozzetto, *Popolazione, insediamenti e vita civile* cit., p. 81 (per gli aa. 1508, 1543, 1595, 1669: f. c. da tab.); Pedio, *Un foculario del Regno di Napoli del 1521* cit., p. 263 (per l'a. 1521: f. c. da tab.); Caridi, *Popoli e terre di Calabria* cit., p. 102 (per gli anni 1521, 1545, 1561, 1595: f. c. da tab.); Russo, *Storia della Diocesi di Cassano al Jonio*, 2, cit., p. 10 (per gli aa. 1535, 1545, 1561, 1648, 1669: f. c. da tab.); *Una fonte per lo studio della popolazione del Regno di Napoli* cit., p. 50 (per l'a. 1669, f. c. da tab.).

	Ab. 1276	F. 1506	F. 1508	F. 1521	F. 1532	F. 1535	F. 1543	F. 1545	F. 1561	F. 1595	F. 1613	F. 1648	F. 1661	F. 1669
Firmo ⁷⁵	-	-	23	23	-	42	37	42	38	23	-	32	-	65
Frascineto ⁷⁶	-	-	10	10	-	35	75	35	69	-	-	60	-	-
Lungro ⁷⁷	1284	-	50	50	51	51	77	77	101	160	382	164	143	131
San Basile ⁷⁸	-	16	26	26	52	52	74	74	100	87	-	74	-	61

(segue)

⁷⁵ Cfr. Mazzella, *Descrizione del Regno di Napoli* cit., p. 143 (per l'a. 1561: f. c. da tab.); Bacco, *Il Regno di Napoli* cit., p. 52 (per gli aa. 1561, 1595: f. c. da tab.); Beltrano, *Descrizione del Regno di Napoli* cit., p. 189 (per gli aa. 1648, 1669: f. c. da tab.); Pacichelli, *Il Regno di Napoli in prospettiva* cit. p. 63 (per l'a. 1648, 1669: f. c. da tab.); Giustiniani, *Dizionario geografico ragionato* cit., 4, p. 265, s.v. *Fermo o Firmo* (per gli aa. 1545, 1561, 1595, 1648, 1669: f. c. da tab.); Zangari, *Le colonie italo-albanesi di Calabria* cit., p. 52 (per l'a. 1543: f. c. da tab.); Cozzetto, *Popolazione, insediamenti e vita civile* cit. p. 81 (per gli anni 1508, 1543, 1595, 1669: f. c. da tab.); Pedio, *Un foculario del Regno di Napoli del 1521* cit., p. 263 (per l'a. 1521: f. c. da tab.); Russo, *Storia della Diocesi di Cassano al Jonio*, 2, cit., p. 10 (per gli aa. 1535, 1545, 1561, 1648, 1669: f. c. da tab.); Caridi, *Popoli e terre di Calabria* cit., p. 103 (per gli aa. 1521, 1545, 1561, 1595: f. c. da tab.).

⁷⁶ Cfr. Zangari, *Le colonie italo-albanesi di Calabria* cit., p. 52 (per l'a. 1543: f. c. da tab.); Cozzetto, *Popolazione, insediamenti e vita civile* cit. p. 81 (per gli aa. 1508, 1543: f. c. da tab.); Pedio, *Un foculario del Regno di Napoli del 1521* cit., p. 263 (per l'a. 1521: f. c. da tab.); Caridi, *Popoli e terre di Calabria* cit., p. 103 (per l'a. 1521: f. c. da tab.); Vaccaro, *La Platea di Cassano* cit., p. 29 (per gli aa. 1521, 1545, 1648: f. c. da tab.); Russo, *Storia della Diocesi di Cassano al Jonio*, 2, cit., p. 10 (per gli aa. 1535, 1545, 1561, 1648: f. c. da tab.).

⁷⁷ Cfr. G. Pardi, *I registri angioini e la popolazione calabrese del 1276*, in «Archivio storico per le province napoletane», 7 (1921), p. 38; Vaccaro, *La Platea di Cassano* cit., p. 30 (per l'a. 1276: ab. c. da tab.); Mazzella, *Descrizione del Regno di Napoli* cit., p. 143 (per l'a. 1561: f. c. da tab.); Bacco, *Il Regno di Napoli* cit., p. 52 (per gli aa. 1561, 1595: f. c. da tab.); Beltrano, *Descrizione del Regno di Napoli* cit., p. 189 (per gli aa. 1648, 1669: f. c. da tab.); Pacichelli, *Il Regno di Napoli in prospettiva* cit., p. 63 (per gli aa. 1648, 1669: f. c. da tab.); Giustiniani, *Dizionario geografico ragionato* cit., 5, Napoli 1802, p. 316, s.v. *Lungri*; (per gli aa. 1532, 1545, 1561, 1595, 1648, 1669: f. c. da tab.); Zangari, *Le colonie italo-albanesi di Calabria* cit., pp. 58, 59 (per gli anni 1532, 1543, 1561: f. c. da tab.; p. 60, nel 1643: f. 382; p. 61 n. 1, nel 1661: f. 143); Russo, *Storia della Diocesi di Cassano al Jonio* cit., 2, p. 10 (per gli aa. 1535, 1545, 1561, 1648, 1669: f. c. da tab.); *Una fonte per lo studio della popolazione del Regno di Napoli* cit., p. 51 (per l'a. 1669: f. c. da tab.); Pedio, *Un foculario del Regno di Napoli del 1521*, p. 265 (per l'a. 1521: f. c. da tab.); Caridi, *Popoli e terre di Calabria* cit., p. 103 (per gli aa. 1521, 1532, 1545, 1561, 1595: f. c. da tab.); Vaccaro, *La Platea di Cassano* cit., p. 30 (per gli aa. 1276, 1521, 1532, 1545, 1561, 1595, 1648, 1669: f. c. da tab.); Cozzetto, *Popolazione, insediamenti e vita civile* cit., p. 81 (per gli aa. 1508, 1543, 1595, 1669: f. c. da tab.).

⁷⁸ Cfr. Bacco, *Il Regno di Napoli* cit., p. 51 (per gli aa. 1561, 1695: f. c. da tab.); Beltrano, *Descrizione del Regno di Napoli* cit., p. 190 (per gli aa. 1648, 1669: f. c. da tab.); Pacichelli, *Il Regno di Napoli in prospettiva* cit., p. 64 (per gli a. 1648, 1669: f. c. da tab.); Zangari, *Le colonie italo-albanesi di Calabria* cit., p. 52 (per l'a. 1543: f. c. da tab.); B. Cappelli, *Il monastero di S. Basilio de Craterete e S.*

	Ab. 1276	F. 1506	F. 1508	F. 1521	F. 1532	F. 1535	F. 1543	F. 1545	F. 1561	F. 1595	F. 1613	F. 1648	F. 1661	F. 1669
San Demetrio ⁷⁹	-	-	-	-	-	-	51	47	86	97	-	138	-	204
Santa Sofia ⁸⁰	213	-	89	89	-	-	96	104	140	187	-	170	-	172

Basile, in Id., *Il monachesimo basiliano ai confini calabro-lucani*, Napoli 1963, p. 333 (per gli aa. 1506, 1532, 1543: f. c. da tab.); Russo, *Storia della Diocesi di Cassano al Jonio*, 2, cit., p. 10 (per gli aa. 1535, 1545, 1561, 1648, 1669: f. c. da tab.); *Una fonte per lo studio della popolazione del Regno di Napoli*, cit., p. 52 (per l'a. 1669: f. c. da tab.); Pedio, *Un foculario del Regno di Napoli del 1521* cit., p. 263 (per l'a. 1521: f. c. da tab.); Caridi, *Popoli e terre di Calabria*, cit., p. 103 (per l'a. 1521: f. c. da tab.); Vaccaro, *La Platea di Cassano* cit., p. 30 n. 55 (per l'a. 1506, 1521, 1532, 1545, 1648, 1669: f. c. da tab.); Cozzetto, *Popolazione, insediamenti e vita civile* cit., p. 81 (per gli aa. 1508, 1543, 1669: f. c. da tab.).

⁷⁹ Cfr. Mazzella, *Descrizione del Regno di Napoli* cit., p. 144 (per l'a. 1561: f. 58); Bacco, *Il Regno di Napoli* cit., p. 53 (per l'a. 1561: f. 138; per l'a. 1595: f. 166); Beltrano, *Descrizione del Regno di Napoli* cit., p. 190 (per gli aa. 1648: c. da tab.; 1669, f. 166.); Pacichelli, *Il Regno di Napoli in prospettiva* cit., p. 64 (per gli anni 1648: f. 201; 1669: f. 204 (calcolati insieme a Macchia e Sciffo); Giustiniani, *Dizionario geografico ragionato* cit., 8, Napoli 1804, p. 142, s.v. *Sandemitre* (per l'a. 1545: f. c. da tab.; per l'a. 1561: f. 58; per l'a. 1595: f. c. da tab.); per l'a. 1648: f. 201, compresi Macchia e Sciffo; 1669: f. c. da tab.); Zangari, *Le colonie italo-albanesi di Calabria* cit., p. 52 (per l'a. 1543: f. c. da tab.); Caridi, *Popoli e terre di Calabria* cit., p. 104 (per gli aa. 1545, 1561: f. c. da tab.; per l'a. 1595: f. 125); Cozzetto, *Popolazione, insediamenti e vita civile* cit., p. 81 (per gli aa. 1543, 1595, 1669: f. c. da tab.); *Una fonte per lo studio della popolazione del Regno di Napoli* cit., p. 52 (per l'a. 1669: f. c. da tab.).

⁸⁰ Cfr. Pardi, *I registri angioini e la popolazione calabrese del 1276* cit., p. 38 (per l'a. 1276: ab. c. da tab.); Mazzella, *Descrizione del Regno di Napoli* cit., p. 145 (per l'a. 1561: f. c. da tab.); Bacco, *Il Regno di Napoli* cit., p. 53 (per l'a. 1561: f. 140; per l'a. 1595: f. c. da tab.); Beltrano, *Descrizione del Regno di Napoli* cit., p. 190 (per gli aa. 1648, 1669: f. c. da tab.); Pacichelli, *Il Regno di Napoli in prospettiva* cit., p. 64 (per gli aa. 1648, 1669: f. c. da tab.); Giustiniani, *Dizionario geografico ragionato* cit., 8, Napoli 1804, p. 311, s.v. *Santasofia* (per gli aa. 1545, 1561: f. c. da tabella; 1595: f. 186, 1643, 1669: f. c. da tabella); Pedio, *Un foculario del Regno di Napoli del 1521* cit., p. 263; (per l'a. 1521: f. c. da tab.); Caridi, *Popoli e terre di Calabria* cit., p. 104 (per gli aa. 1521, 1545, 1561: f. c. da tab.); Cozzetto, *Popolazione, insediamenti e vita civile* cit. p. 82 (per gli aa. 1508, 1543, 1595: f. 186); 1669: f. c. da tab.); *Una fonte per lo studio della popolazione del Regno di Napoli* cit., p. 53 (per l'a. 1669: f. c. da tab.).

DIRITTI E AMMINISTRAZIONE SIGNORILE
TRA «CENTRO» E «PERIFERIA»:
LA DOCUMENTAZIONE DEI SANSEVERINO,
PRINCIPI DI BISIGNANO, NEL XV SECOLO CONSERVATA
NEL FONDO REGIA CAMERA DELLA SOMMARIA
DELL'ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI

Riccardo Berardi

La documentazione quattrocentesca dei Sanseverino principi di Bisignano, conservata nel fondo Regia Camera della Sommaria dell'Archivio di Stato di Napoli e accuratamente schedata, viene qui descritta al fine di offrire qualche spunto interpretativo sugli aspetti patrimoniali, amministrativi e sui diritti signorili dell'importante famiglia del Regno di Napoli.

The fifteenth-century records of the Sanseverino princes of Bisignano, preserved in the Regia Camera della Sommaria collection of the State Archives of Naples and carefully catalogued, is described here in order to offer some interpretative insights into the patrimonial and administrative aspects and the seigneurial rights of this important family of the Kingdom of Naples.

Sanseverino di Bisignano, diritti, amministrazione signorile

Sanseverino of Bisignano, rights, seigneurial administration

Negli ultimi anni la conoscenza dei grandi domini signorili tardo medievale si è andata progressivamente ampliando sotto la spinta di diverse sollecitazioni, derivanti, da una parte, dai rinnovati studi sulla signoria dell'Italia quattrocentesca¹, dall'altra, per il Mezzogiorno d'Italia, dall'analisi di una documentazione inedita conservata prevalentemente presso l'Archivio di Stato di Napoli². La bibliografia sul

¹ Si vedano ad esempio i recenti volumi per l'Italia medievale: *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo, 1, Gli spazi economici*, cur. A. Gamberini, F. Pagnoni, Milano-Torino 2019; *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo, 2, Archivi e poteri feudali nel Mezzogiorno (secoli XIV-XVI)*, cur. F. Senatore, Firenze 2021; *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo, 3, L'azione politica locale*, cur. A. Fiore, L. Provero, Firenze 2021; *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo, 4, Quadri di sintesi e nuove prospettive di ricerca*, cur. S. Carocci, Firenze 2023; *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo, 5, Censimento e quadri regionali. Materiali di lavoro*, cur. F. Del Tredici, Roma 2022; *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo, 6, Le signorie trentine*, cur. M. Bettotti, G. M. Varanini, con la collaborazione di Franco Cagol e Italo Franceschini, Firenze 2023.

² Cfr. per esempio F. Senatore, *Signorie personali nel Mezzogiorno (secoli XIV-XVI)*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo, 3, L'azione politica locale* cit., pp. 179-200; F. Senatore, *Per una*

tema si è arricchita grazie a una importante tradizione di studi sul principato di Taranto, per il quale sono stati approfonditi numerosi aspetti: dai rapporti con la monarchia alla sua struttura amministrativa e territoriale, alla politica ecclesiastica e alle forme del prelievo signorile, recentemente affrontati da Luciana Petracca e Carmela Massaro³. Per quanto concerne lo studio degli altri principati dell'Italia meridionale nel Medioevo, le ricerche scontano un gravissimo ritardo. Tralasciando lo stato dell'arte degli studi sul principato di Salerno, oggetto di indagine recente da parte di Davide Passerini⁴, per quanto attiene al principato di Bisignano la documentazione del XV secolo è totalmente inedita. La storiografia a partire dal classico volume di Giuseppe Galasso, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, si è occupata, infatti, prevalentemente della storia del XVI e XVII secolo⁵, tralasciando quella precedente.

La documentazione quattrocentesca è costituita da nuclei documentari eterogenei conservati in alcuni odierni archivi comunali che all'epoca appartenevano al principato⁶, nonché nell'Archivio di Stato di Napoli, nei fondi Archivio privato dei Sanseverino⁷ e Regia Camera della Sommaria⁸. In questa sede ci soffermeremo soltanto su questi ultimi.

Nella sezione *Diversi I e II* numerazione della Regia Camera della Sommaria sono conservati otto manoscritti che riguardano direttamente o indirettamente il principato dei Sanseverino nel Quattrocento. Tali documenti sono fondamentali per la "storia documentaria" legata al rapporto tra esercizio del potere e processi di produzione/gestione delle scritture. Nell'ultimo decennio le ricerche storiografiche

tipologia delle scritture prodotte e conservate dalle cancellerie signorili, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 4, *Quadri di sintesi cit.*, pp. 17-50.

³ L. Petracca, *Un borgo nuovo angioino di Terra d'Otranto: Francavilla Fontana (secc. XIV-XV)*, Galatina 2017; C. Massaro, *Uomini e poteri signorili nelle piccole comunità rurali del principato di Taranto nella prima metà del Quattrocento*, in *Ingenita curiositas. Studi sull'Italia medievale per Giovanni Vitolo*, cur. B. Figliuolo, R. Di Meglio, A. Ambrosio, vol. III, Battipaglia 2018, pp. 1403-1430.

⁴ D. Passerini, *L'organizzazione dell'amministrazione del Principato di Salerno attraverso i documenti dell'archivio dei principi*, in *Il potere messo per iscritto. Scritture e funzionamenti nel Regno di Napoli (XIV – XVI secolo)*, cur. G. Bocchetti, D. Passerini, F. Senatore, in corso di stampa.

⁵ G. Galasso, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli 1992³.

⁶ Si tratta prevalentemente di copie. Cfr. R. Berardi, *La contea di Corigliano. Profilo storico, economico e sociale della Sibaritide (secoli XI-XVI)*, Rossano 2015, pp. 72-79 docc. III-IV-V.

⁷ *Archivi privati. Inventario sommario, Archivio Sanseverino di Bisignano*, cur. J. Donsì Gentile, vol. I, Roma 1967².

⁸ *Il Grande Archivio della Camera della Sommaria: ordinamenti e riordinamenti tra XVII e XX secolo*, cur. G. Falcucci, F. Senatore, in corso di stampa.

hanno dedicato una crescente attenzione alle forme della produzione, della conservazione e dell'archiviazione di queste fonti, le quali hanno permesso di esaminare i meccanismi dell'apparato amministrativo delle istituzioni politiche create tra XV e XVI secolo⁹. In virtù dello sviluppo di queste tematiche e grazie a precisi programmi di ricerca, recentemente sono stati pubblicati anche degli inventari ragionati di alcune serie archivistiche della Regia Camera della Sommaria¹⁰, nonché ricostruzioni di archivi signorili¹¹. Lo scopo di questo saggio è quindi quello di esaminare i documenti del XV secolo dei principi di Bisignano, cogliendone, in particolare, la gestione “scritta” del potere signorile, soffermandosi in particolare su una fonte importante (*Diversi I* numerazione, 110). Si tratta di un registro originale databile dall'11 ottobre del 1475 al 13 luglio del 1476 (IX indizione). Il manoscritto cartaceo consta di 317 fogli numerati anticamente a penna in alto a destra sul *recto*; fu compilato da Giovanni Battista de Orlandis de Santoseverino, commissario deputato dal re per la *reintegrazione pheidorum terrarum illustrissimi domini principis Bisignani* Geronimo (Girolamo) Sanseverino¹². La corposa fonte che analizza i diritti signorili dei territori della “periferia” del principato dei Bisignano, in Basilicata e Principato Citra, verrà utilizzata in chiave comparatistica con le reintegre della Calabria e della Basilicata del XVI secolo¹³. Purtroppo, sui possedimenti “centrali” del principato non possediamo fonti seriali del XV secolo; ci sono pervenuti soltanto dei registri contabili fatti redigere dalla Regia corte dal 1488 al 1493, in quanto i possedimenti del principato vennero confiscati per vicende ben note.

⁹ *Scritture e potere. Pratiche documentarie e forme di governo nell'Italia tardomedievale (secoli XI-V-XV)*, cur. I. Lazzarini, «Reti Medievali Rivista», 9 (2008), < <http://www.rivista.retimedievali.it/> >; I. Lazzarini, A. Miranda, F. Senatore, Introduzione, in *Istituzioni, scritture, contabilità- Il caso molisano nell'Italia tardomedievale*, cur. I. Lazzarini, A. Miranda, F. Senatore, Roma 2017, pp. 7-15, partic. 7-10 con bibliografia ivi contenuta.

¹⁰ V. Rivera Magos, *I Conti erariali dei feudi nella I serie delle Dipendenze della Sommaria dell'Archivio di Stato di Napoli (XV secolo): per un nuovo inventario ragionato*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. Archivi e poteri feudali* cit., pp. 249-380.

¹¹ L. Petracca, *L'Archivio del principe di Taranto Giovanni Antonio Orsini del Balzo*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. Archivi e poteri feudali* cit., pp. 381-420.

¹² Archivio di Stato di Napoli (d'ora in poi ASNa), Regia Camera della Sommaria, *Diversi I* numerazione, 110.

¹³ R. Berardi, *Le reintegre o platee dei Sanseverino di Bisignano: diritti e prelievo signorile nella Calabria settentrionale (secolo XV – prima metà del XVI)*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 2 Archivi e poteri feudali* cit., pp. 71-151.

La nascita del principato dei Sanseverino di Bisignano: brevi cenni

Ad oggi manca ancora una monografia scientifica sulla storia del principato dei Sanseverino, principi di Bisignano¹⁴; la storiografia – esclusivamente modernistica – si è soffermata sulla documentazione del Cinquecento¹⁵ e le fonti medievali sono quasi integralmente inedite e poco studiate.

Senza pretesa di esaustività, ci soffermeremo brevemente sul contesto storico del principato che è alla base della ricostruzione del patrimonio archivistico oggetto di questo saggio.

Non disponiamo di una documentazione ufficiale che attesti la nascita del principato dei principi di Bisignano. Tramite un manoscritto redatto da Bartolomeo Capasso, e conservato presso la Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, sappiamo che Luca Sanseverino, il 26 marzo 1462 acquistò dal sovrano, per la somma di 20.000 ducati e con l'assenso del duca di Calabria, la città di Bisignano e la terra d'Acri¹⁶. La prima menzione del principato è riportata in una pergamena inedita del 1463, in cui si segnala una controversia tra un cittadino di Tricarico e il capitano di questa terra, il quale giustificava il suo operato al principe di Bisignano¹⁷.

Con la morte di Luca nel 1472, Geronimo gli successe nei vasti domini signorili, divenendo, insieme al cugino principe di Salerno, uno dei più potenti aristocratici del Regno. Geronimo fu dunque principe di Bisignano, duca di San Marco, conte di Tricarico, Chiaromonte, Altomonte e Cariati, nonché signore di numerose altre terre in Calabria, Basilicata e Principato Citra. Quest'ultime terre si erano unite al principato di Bisignano per eredità del ramo lucano dei Sanseverino, dal XIV secolo

¹⁴ Chi scrive, partecipando in qualità di assegnista di ricerca al Progetto di rilevante interesse nazionale (PRIN 2020) *Per (ri)scrivere la storia del Mezzogiorno bassomedievale. Forme testuali del potere (secoli XIV-XV)*, coordinatore nazionale Francesco Senatore, responsabile dell'unità locale dell'Università della Calabria Mariarosaria Salerno, ha raccolto e schedato in modo sistematico le fonti sulla storia del principato tra XV e XVI secolo, che confluiranno presto in una monografia.

¹⁵ Si veda anche il recente A. Savaglio, *Pietro Antonio Sanseverino. Un principe napoletano dell'Europa imperiale (c. 1500-1559)*, Soveria Mannelli 2022.

¹⁶ Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, SNSP, XXVIII, C2, p. 17; Galasso, *Economia e società* cit., p. 35, il quale riporta una segnatura archivistica leggermente diversa (SNSP, XXVIII, C2, parte I, cc. 10-12). Precedentemente, nel 1443, Alfonso I aveva nominato il "nobiluomo" e familiare Rinaldo de Loliante capitano di giustizia e guerra, con diritto di mero e misto imperio e potestà di gladio, della città di Bisignano e della terra d'Acri. Si vedano *I registri Privilegiorum di Alfonso il Magnanimo della serie Neapolis dell'Archivio della Corona d'Aragona*, cur. C. López Rodríguez, S. Palmieri, Accademia Pontaniana, Napoli 2018, p. 80 n. 3.

¹⁷ ASNa, Archivio privato, Sanseverino di Bisignano, I numerazione, perg. 84.

conti di Marsico, e vennero vendute nei primi decenni del XVI secolo¹⁸. Secondo le volontà testamentarie del padre – in linea con una prassi comune alle famiglie aristocratiche dell'epoca – ai fratelli minori cedette invece le signorie meno antiche, come la contea di Mileto, che spettò al secondogenito Carlo.

Un nuovo grave sconvolgimento dei fragili equilibri delle province napoletane avvenne con la ribellione dei baroni nel biennio 1485-86, nella quale congiura intervenne il pretendente angioino, Renato duca di Lorena. Nella disputa fu protagonista, tra gli altri, Geronimo Sanseverino, primogenito di Luca, il quale venne sconfitto presso Castiglione nel 1486 ed arrestato insieme al fratello Carlo, conte di Mileto. Dal 1487 al 1495 tutte le signorie dei principi di Bisignano restarono commissariate dall'amministrazione regia¹⁹, la quale aveva inviato i suoi funzionari a confiscare beni e diritti²⁰.

Nel 1496, dopo il decesso in prigionia, i possedimenti di Geronimo Sanseverino furono restituiti al figlio Bernardino da Federico d'Aragona, che lo nominò grande ammiraglio²¹. Ben presto, però, Sanseverino venne arrestato insieme ai fratelli

¹⁸ In generale cfr. P. Ebner, *Economia e società nel Cilento medievale*, 2 voll., Roma 1979.

¹⁹ Per una lista precisa delle terre confiscate si veda Galasso, *Economia e società* cit., pp. 115-116, nota 57. Cfr. anche E. Scarton, *La congiura dei baroni del 1485-87 e la sorte dei ribelli*, in *Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche*, cur. F. Senatore, F. Storti, Napoli 2011, pp. 213-290.

²⁰ Si veda l'esempio della contea di Corigliano in Berardi, *La contea di Corigliano* cit., pp. 59 sgg. Cfr. anche ASNa, *Sommaria, Relevi*, 375 (*Liber informationum*), cc. 58r-66r; ASNa, *Sommaria, Relevi*, 242 (*Libro singolare d'intrate Feudali de diversi contanti de diverse province del Regno de baroni ribelli*, 1494), cc. 97r-129r. Per la datazione di entrambi: R. Berardi, *Le reintegre* cit., pp. 96-97, n. 141.

²¹ Una copia seicentesca di questo privilegio è stata pubblicata in Berardi, *La contea di Corigliano* cit., pp. 131-139, doc. 10. In essa sono riportate tutte le terre appartenenti al principe di Bisignano: «In la provincia di Calabria Citra: Bisignano cum titulo Principato; Strongoli con lo casale de Santi Blase et feudo dicto de Venerdi; Calopezati; San Marco cum titulo ducatus cum feudi dui, l'uno dicto de Castiglioncello et l'altro lo Patrimoniale; Rogiano; Malvito, con li casali de Yogi et Fagniano; Moctafelloni; Sancta Agata; Sancto Donato; Pollicastrello; Corigliano cum titulo Comitatus, Sancto Mauro Terra inhabitata, Petra Maurella del Tenimento de Corigliano; Terra Nova; Tarsia; Aciri; li Luzii cum li casali de Vallicani et Nuci inhabitate; Rose con lo feudo de li Scalzati ala Sila; Castello Franco con lo casale de Cerisano; la Regina; Lattarico; Torano; Altomonte cum titulo Comitatus; la Saracina; Morano; Mormanno; Cassano con lo casale inhabitato de Francavilla; Trebisaccia; Bellovedere; Sanito; Bonifati; Grisolia con lo feudo de Sancto Blase; Bonvicino, lo feudo et tonnara de Sancta Vennera. In Calabria ulteriore doe scafe, uno in lo fiume de Grate et l'altra in lo fiume de Coili». Per l'importanza della discesa di Carlo VIII in Italia si veda almeno B. Figliuolo, *La caduta della dinastia aragonese di Napoli nel 1495*, in *El reino de Napoles y la monarquia de Espana. Entre agregacion y conquista (1485-1535)*, cur. G. Galasso, C.J.H. Sanchez, Roma 2004, pp. 149-167.

per aver sostenuto l'intervento della Francia, volto a conquistare il Mezzogiorno peninsulare. Dopo una seconda "parentesi regia", nel 1506 l'aristocratico recuperò apparentemente tutti i suoi beni per un privilegio rilasciato da Ferdinando il Cattolico²², il quale, dopo aver sconfitto temporaneamente la Francia, attuò una politica moderata nei confronti dei ribelli²³. Tuttavia, come vedremo, la potente famiglia dovette aspettare diverso tempo per riprendere possesso dei suoi diritti, i quali, come dimostrato dalle numerose reintegre richieste, non furono mai pienamente recuperati. Infatti, la confisca e la restituzione dei possedimenti ai principi di Bisignano per ben due volte comportarono la redazione, fino alla metà del XVI secolo, di una serie di reintegre, definite anche *platee*²⁴, sia per recuperare i beni occupati in modo illecito da parte dei notabili locali, sia per le diverse controversie che si vennero a creare con le istituzioni religiose²⁵.

La documentazione del XV secolo nella Regia Camera della Sommaria

Sono otto i manoscritti che ci sono pervenuti allo stato attuale della ricerca sul principato dei Sanseverino nel Quattrocento. Tranne un unico esemplare, il menzionato *Diversi I* numerazione, 110, gli altri sono stati inventariati nella seconda

²² *Archivi privati* cit., p. 16 n. 112. D'altra parte, il sovrano si era riservato, almeno fino al 1507, la prerogativa di pagare alcuni suoi fedeli con i beni ricavati da alcune signorie dei Sanseverino. Si vedano i diversi documenti – molti dei quali provenienti dall'Archivio di Simancas (Spagna) – editi in N. Cortese, *Feudi e feudatari napoletani della prima metà del Cinquecento*, in «Archivio storico per le province napoletane», 15 (1929), pp. 5-150. Inoltre, a confermare quanto la situazione delle signorie dei Sanseverino fosse ambigua ancora nel 1507 è l'esempio della contea di Corigliano: nel marzo del citato anno Bernardino Sanseverino chiese al suo procuratore, Francesco Antonio Russo, di riscuotere alcune somme – elencate in una pergamena – dai commissari regi che controllavano le entrate della contea. Si veda Berardi, *La contea di Corigliano* cit., pp. 63-64. Per la lista delle terre restituite ai Sanseverino: Cortese, *Feudi e feudatari* cit., pp. 14-18.

²³ G. Galasso, *Alla periferia dell'impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVIII)*, Torino 1994, p. 49.

²⁴ In realtà, tale tipologia documentaria sembra essere "richiesta" dai Sanseverino dalla seconda metà del Quattrocento, si veda Berardi, *Le reintegre* cit., pp. 80-87.

²⁵ Si vedano per esempio le numerose dispute tra i Sanseverino e il monastero greco del Patir (Rossano) descritte in Berardi, *La contea di Corigliano* cit., pp. 65-67. In realtà già nella seconda metà del XV vi erano controversie con le istituzioni religiose locali (*ibid.*, pp. 72-79 docc. III-IV-V: nel 1475 con l'abbazia di S. Maria de Ligno Crucis). Giulio II, con una bolla del 1510, ammonì il clero per aver occupato illegalmente i beni e usurpato i diritti dei principi di Bisignano (*Archivi privati*, p. 17 n. 121; F. Russo, *Regesto Vaticano per la Calabria*, 3, Roma 1977, n. 15312).

numerazione di *Diversi*. Purtroppo, il n° 63 (il 9) della II numerazione, poi passato a *Arrendamenti* 1647, che conteneva dei privilegi dal 1386 con notizie sulla gabella della seta nel Quattrocento, risulta disperso. Il manoscritto è stato utilizzato da Galasso nel classico volume sulla Calabria del Cinquecento²⁶. In realtà – come è dimostrato da un inventario di inizio XVII secolo – la documentazione archivistica del XV secolo del principato era molto cospicua – soprattutto se paragonata a quella del XVI e XVII secolo conservata nella Sommaria – ma purtroppo non ci è pervenuta.

Tabella 1. Manoscritti del XV secolo.

Segnatura	Data	ff.	Contenuto
I num. 110	1475-76	317	Reintegra dei beni signorili di Geronimo Sanseverino (Basilicata, Principato Citra)
II num. 64	1487	70 + 37	<i>Inventarium terrarum principis Bisignani Registrum</i> (con relazioni per la Sommaria)
II num. 65	1488	34	Registro di entrate della corte regia dei territori confiscati al principe di Bisignano Geronimo Sanseverino (Calabria settentrionale)
II num. 66	1487-1488?	72	Registro di uscite della corte regia dei territori confiscati al principe di Bisignano Geronimo Sanseverino (Calabria settentrionale, con aggiunte dei territori della contea di Lauria appartenenti a Barnaba Sanseverino)
II num. 67	1492 (con annotazioni posteriori del 1493)	104	Registro di entrate e uscite della corte regia nei territori del principato di Bisignano (con aggiunte dei territori dei Marzano e dei Sanseverino di Lauria)
II num. 68	1491-1493? (con notizie dal 1477)	74 +40	Entrate della regia corte di diverse terre della Calabria settentrionale appartenute ai baroni ribelli (con terre del principe di Bisignano)
II num. 69	Prima del 1493 (per annotazioni razionali della Sommaria, terra di Cassano (21v)	48	La regia corte annota tutte le vendite dei diritti e dei beni appartenenti ai baroni ribelli (Calabria settentrionale)
II. num. 213	Senza data (probabile compilazione dopo il 1488)	37	Frammento di un registro fatto compilare dall'amministrazione regia (dopo il 1488)

²⁶ Galasso, *Economia e società* cit., p. 167.

Sul primo documento riportato in tabella, il più importante, ci soffermeremo in seguito. Gli altri manoscritti sono stati fatti compilare dall'amministrazione regia durante la nota ribellione di Geronimo Sanseverino, il quale nel 1487 venne sconfitto insieme al fratello Carlo conte di Mileto dalla monarchia aragonese. Dal 1487 al 1495 tutto il principato di Bisignano restò commissariato dall'amministrazione regia.

Tutta la documentazione descrive l'azione dell'amministrazione della corona nei territori dei Sanseverino, in particolare il n. 64 riguarda l'inventario che il regio governatore della provincia di Basilicata, Giovanni Corella, fece redigere dopo la confisca dei territori del principato dal 14 luglio 1487. Troviamo tra i funzionari Geronimo Campanile di Napoli, razionale e commissario della Regia Camera della Sommaria, e Domenico Campanile, scrivano. Nel castello di Albano avviene la dichiarazione di presa di possesso dell'amministrazione regia: attraverso testimonianze vengono elencati i diritti e le pertinenze che appartenevano al principe di Bisignano. Queste sono le località oggetto dell'inventario:

Albano (Albano di Lucania): cc. 1r-2v; (3r-21v); Tricarico: cc. 22r-24v; *Calcianum* (Calciano): cc. 25r-27v; Miglionico: cc. 28r-30v; Craco, Senise: cc. 31r-50r, 51r-54v; Chiaromonte, Teana: cc. 55r-v, 56v-58r; Episcopia; Carbone: cc. 58v-59r; S. Martino: cc. 59v-64r; Montemurro: cc. 64v-65v; Armento: cc. 66r-v.

L'iter amministrativo in queste terre è simile al castello di Albano. L'inventario, infatti, descrive i beni ritrovati all'interno dei castelli, le masserie che si trovavano nei dintorni etc.

Il secondo fascicolo del manoscritto intitolato *Registrum* è un documento amministrativo fondamentale che ci permette di approfondire il funzionamento della Regia Camera della Sommaria. Nella prima parte ritroviamo diverse relazioni alla Sommaria con in calce le dichiarazioni autografe dei funzionari. Dal f. 23r sono presenti delle *Instructiones officialium* con varie lettere, per esempio al camerario di Tricarico, al mastrodatti di Albano, al baiulo di Senise. Il documento finisce con una relazione alla Camera della Sommaria nonché al sovrano.

Dal manoscritto n° 65 al n° 69 ritroviamo libri contabili della regia corte databili dal 1488 al 1493.

Il primo descrive le entrate della corte regia dei territori in Calabria settentrionale confiscati al principe di Bisignano Geronimo Sanseverino. Il funzionario regio, consultando anche alcuni documenti notarili redatti nel 1488, vende all'*universitas* del luogo e ad alcuni notabili diritti e beni che appartenevano al principato, come ad esempio alla carta 50r: *In Bisignano* "vendita all'università" e agli abitanti: una vigna con tutte le proprietà (50 ducati) e mastrodattia della città (come dimostra il *contracto facto* dal notaio Orlando *de Cosenza*). Vengono riportati in sezioni separate

sia le *suppellettili* vendute che quelle non vendute da affidare al tesoriere. In una breve sezione vengono segnalati gli arnesi militari che dovevano consegnare i castellani al tesoriere Simone Casolla, luogotenente del tesoriere di Calabria. Il registro è redatto probabilmente da Francesco Clavello di Piedimonte, regio percettore in Calabria Citra, il quale aveva redatto nel 1488 «un conto per le entrate delle terre in sequestro della Provincia di Calabria Citra»²⁷. Il registro è da collegare con il *Liber informationum* vergato probabilmente nel 1488 dal medesimo agente²⁸.

Località segnalate nel manoscritto

Bisignano	Acri	Luzzi	Rose
Castrolibero	Regina	Lattarico	San Marco
Malvito	Rogliano	Saracena	Altomonte

Castellani

Strongoli	Rossano (non appartiene al principato)	Morano	Malvito	San Marco
Belvedere	Bisignano	San Donato	Policastrello	Rogliano

Il registro 66 non è numerato ed è acefalo, anche in questo caso manca la parte finale. Composto da 72 fogli, è privo di una coperta antica, ed è possibile che sia da collegare al manoscritto precedente, in quanto la scrittura è simile. È plausibile, inoltre, che sia stato redatto negli anni 1487-88, in quanto alle cc. 61v-63r è indicata tale data per alcune registrazioni del tesoriere di Calabria Venceslao de Campitello (che rimane in carica fino al 1491) e altri funzionari. Sembra che si tratti di un Registro di uscite della corte, in quanto nei primi fogli sono segnalati dei pagamenti di alcuni salari per dei lavori da effettuare, per la cura delle vigne, dei giardini, degli animali, per trasportare caciocavalli. Dalla c. 3r iniziano a essere indicate le terre con i relativi funzionari, per esempio Amendolara, dove l'erario Antonello *de Logo* effettua pagamenti per alcuni lavori al trappeto. Oppure in altre terre, come Oriolo, dove l'erario Antonello *de Andreasso* annotava tra le uscite il pagamento della pensione al capitano. Questo è un elenco dei funzionari, non esaustivo, segnalati nel documento:

²⁷ Il funzionario risiedette in Sommaria dal 1475 al 1488, cfr. R. Delle Donne, *Burocrazia e fisco a Napoli tra XV e XVI secolo. La Camera della Sommaria e il Repertorium alphabeticum solutionum fiscalium Regni Siciliae Cistretanae*, Firenze 2012, p. 547n.

²⁸ Berardi, *Le reintegre* cit., p. 96 nota 41.

Amendolara Antonello <i>de Logo</i> erario	Oriolo Erario Antonello <i>de Andreasso</i>	Luzzi erario <i>Iamsilla de Sangermano</i>
Rose erario Carlo <i>de Leonardo</i> mastrogiurato	Regina erario Gaspraro <i>de Benro</i> mastrogiurato	Lattarico erario Antonio <i>de Federico</i>
Torano erario <i>Graro de Morano</i>	Malvito erario <i>Cardurso de Parise</i> mastrogiurato	Rogliano erario Melchiorre mastrogiurato
Tarsia Erario Baldassare <i>de Bamote</i> mastrogiurato	Terranova erario Cola de Simone	Calopezzati Melchiorre di Crotone erario
Cassano Erario <i>Ioanne de Berame</i> mastrogiurato	Saracena Granaro Longo maestro delle vigne	Grisolia erario Sansonello Cudo

Il numero 67 è acefalo, le carte partono da 45r e finiscono a 149, e sembra che manchi la parte finale. Nella prima carta è indicato sul margine sinistro “1492” con conti economici su Corigliano e S. Mauro, mentre in quasi tutti i fogli vi sono aggiunte posteriori (nel primo foglio con annotazione del 1493) di conti economici con diversi tipi di scrittura da parte dei razionali della Sommaria, attraverso note accurate.

Il manoscritto descrive le entrate fiscali dei territori, nonché le vendite di alcuni beni materiali. Per quanto concerne le uscite, nella maggior parte dei casi i conti riguardano lavori per il giardino della curia, ad esempio per la cura degli oliveti in S. Mauro. In alcuni casi le spese sono riportate nel margine sinistro per ogni mese: Cavallerizza di S. Mauro di Barnaba Abenante, uscite anche di orzo, uscite magazzino del Cupo²⁹.

Il manoscritto 68 è diviso in due fascicoli, la numerazione è sia originale che a matita, è acefalo e le carte iniziano dalla 6r con la località di Saracena, dove ritroviamo Paolo erario e castellano per la corte regia³⁰.

Infine, la fonte più importante, dal titolo *Super reintegratione pheidorum terrarum*

²⁹ Queste le altre località: [Da 57v] Cassano: entrate diritti fiscali, entrante diritti sui mulini, sul *carnagio*, uscite, per cavallerizza per legname, introiti di frumento. Altomonte dal 65v; 65r Montalto; 75r San Lucido; 78v Bisignano; Malvito 80v; 86v Tarsia. Da cc. 99r inizia una parte del manoscritto non rilegato di entrate e uscite forse compilato immediatamente dopo la prima parte, con diverse carte bianche in Corigliano. Poi Terranova, Tarsia per la stalla grande, Oriolo, Bisignano, Luzzi, Rose, Regina, Malvito, San Mauro, Altomonte, Calopezzati.

³⁰ 7r: Terra di Fiumefreddo (Entrate riscosse dagli erari, descrizione dei *conservatori* per derrate alimentari); 10r: Montalto, Terra di San Lucido, Carafa.

illustrissimi domini principis Bisignani Geronimo (Girolamo) Sanseverino, la quale sia per la quantità che per la qualità delle informazioni si dimostra un *unicum* in tutto il Mezzogiorno d'Italia.

Non sappiamo con certezza perché il sovrano abbia fatto redigere delle reintegre sui vasti domini di Geronimo Sanseverino, tuttavia apprendiamo che tra il 1474 e il 1476 vennero inviati due commissari regi *Gualterio Poyerum de Taberna* per le signorie “centrali” del principato (non ci sono pervenuti i manoscritti)³¹ e come già detto Giovanni Battista de Orlandis de Santoseverino per i centri “periferici” (Basilicata e Principato Citra). Si possono supporre due ipotesi: la prima potrebbe dimostrare come l'amministrazione monarchica aragonese, costituendo il principato dei Bisignano, abbia voluto redigere un inventario preciso sui diritti e possedimenti in modo da poter tassare Geronimo Sanseverino; la seconda che l'aristocratico abbia avuto delle difficoltà dopo il 1472 ad appropriarsi dei possedimenti del padre. Anche nei dispacci sforzeschi viene evidenziato come «Havendo richiesto molte volte licentia lo illustre principe de Bisignano da la maestà del signor re, per andare ale terre sue, [...] non l'ha potuta ottenere»³². I rapporti con la casata aragonese sembrano dunque essere incrinati ben prima da quella che verrà chiamata la congiura dei baroni.

Volendoci soffermare sulle modalità in cui vennero effettuate queste reintegre, dobbiamo innanzitutto precisare che i luoghi oggetto della reintegra del XV secolo sono i seguenti: in Basilicata (cc. 2r-54v) Senise (nella c. 43r vengono descritti i confini della terra di Chiaromonte); S. Martino: cc. 55r-80v; Castelnuovo: cc. 81r-110v; Craco: cc. 111r-193v; Calciano: cc. 194r-232v; Albano: cc. 232r-239v. Le Platee “campane” sono: casale Bellosguardo: cc. 240r-256v; S. Angelo a Fasanella: cc. 257r-284v; *Ottati et Ottanello*: cc. 285r-304v; Pantuliano nel Cilento: cc. 305r-320v; Contursi (Contursi terme): cc. 321r-357v; Postiglione: cc. 358r-371v.

Ogni sezione contiene la *platbea* di una località sotto intestazione in lettere gotiche di grande formato, come di consueto. Similmente alle reintegre del XVI secolo, il commissario fu incaricato di emettere banni, che obbligavano alla presentazione della documentazione, nei confronti di coloro che avevano titoli di possesso relativi al territorio dei Sanseverino. I commissari, dopo aver valutato i documenti, si accertavano che i beni, di cui si esibiva il titolo, fossero legittimamente posseduti.

³¹ Berardi, *Le Reintegre* cit., p. 83.

³² Dispaccio sforzesco citato in A. Russo, *Sanseverino, Girolamo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 90, 2017, [https://www.treccani.it/enciclopedia/girolamo-sanseverino_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/girolamo-sanseverino_(Dizionario-Biografico)/)

Il commissario, infine, doveva servirsi di un notaio e un giudice a contratto per validare le reintegre, nonché di un numero adeguato di testimoni.

La struttura della descrizione dei diritti e luoghi è molto simile in tutti i centri periferici. Tutte le reintegre, infatti, descrivono, dopo aver delineato brevemente l'iter amministrativo, i complessi abitativi come il castello e la casa.

In un'altra sezione vengono riportati i diritti signorili della curia principesca, entrando nello specifico nella descrizione dei luoghi e delle contrade; anche ai terreni dati in censo è riservata una trattazione. Diversamente dalle reintegre del XVI secolo³³, questi inventari si soffermano maggiormente sui suffeudi e sul pagamento dell'*adoba*; sono del tutto assenti i diritti sulle prestazioni personali dei sottoposti. Infine, un'ulteriore differenza riguarda la compilazione: i confini della terra oggetto della reintegra vengono riportati brevemente alla fine di ogni platea.

Cercheremo di estrapolare da questi documenti le tre componenti fondamentali che caratterizzavano la rendita degli aristocratici: giurisdizionale, bannale e agraria.

Partendo dai diritti giurisdizionali, i Sanseverino di Bisignano detenevano in tutte le terre il banco della giustizia; per esempio nella terra di San Martino (Basilicata) viene riportato che la giurisdizione civile era gestita dai principi benché entro il limite di un *augustale*³⁴. A mio avviso si tratta di un dato da mettere in risalto in quanto nelle reintegre calabresi del XVI secolo, già ben analizzate³⁵, e in quelle inedite della Basilicata fatte redigere nel medesimo periodo³⁶, i Sanseverino, in qualità di rappresentanti del sovrano, esercitavano in tutti i possedimenti il *merum et mixtum imperium* con le speciali facoltà previste dalle cosiddette quattro lettere arbitrarie³⁷. Anche in questo caso le proposte di analisi potrebbero essere due. La prima: è possibile che questa tipologia di reintegra, a differenza di quelle del Cinquecento richieste dai Sanseverino, sia stata fatta vergare direttamente dal sovrano,

³³ Berardi, *Le Reintegre* cit.

³⁴ ASNa, Regia Camera della Sommara, *Diversi* I, 110, c. 55v.

³⁵ Berardi, *Le Reintegre* cit., pp. 92 ss.

³⁶ ASNa, Regia Camera della Sommara, *Diversi* II numerazione, 112-113, Reintegre delle terre in Basilicata (Tricarico, Miglionico, Craco) 1546; Reintegre delle terre in Basilicata (Armento, Rotonda, Chiaromonte, Senise) 1546.

³⁷ «Si trattava, in sostanza, dell'intera giurisdizione penale, con l'autorizzazione a procedere sommariamente, e di una parte di quella civile, ma limitatamente al primo grado di giudizio (si parlava di *prime cause*, perché le *seconde* erano gli appelli), e all'ambito territoriale considerato», F. Senatore, *Una città, il Regno: istituzioni e società a Capua nel XV secolo*, 2 voll., Roma 2018, pp. 148 sgg. Si veda anche G. Chittolini, *Signorie rurali e feudi alla fine del medioevo*, in *Storia d'Italia*, dir. G. Galasso, vol. IV, Torino 1981, pp. 591-676.

quindi i funzionari non si soffermarono su alcuni diritti signorili. Lo potrebbero dimostrare le lunghissime sezioni dedicate alle entrate monetarie di feudi e censi per affitto di terreni. La seconda: sembrerebbe che la concessione agli aristocratici del *merum et mixtum imperium* di Alfonso il Magnanimo del 1443 sia stata applicata gradualmente, d'altra parte sappiamo che nel 1463 re Ferrante ordinò a tutti i rappresentanti del potere regio di far osservare il privilegio, concesso al principe di Bisignano Luca Sanseverino e ai suoi eredi e successori, relativo alla giurisdizione delle prime cause civili e criminali in tutti i suoi territori³⁸.

Come operava l'amministrazione giurisdizionale dei Sanseverino? Cosa si evince dalle fonti del XV secolo? Purtroppo, tutte le reintegre compilate tra Principato Citra e Basilicata non recano informazioni sui capitani e soltanto grazie alle platee del XVI secolo sappiamo che le prerogative più importanti erano gestite da questo ufficio³⁹; ben documentate sono invece le prerogative della bagliva.

Il capitano delle terre signorili, considerato in linea di principio al servizio del sovrano, presiedeva la corte di giustizia, composta da un giudice, un professionista del diritto che gestiva i processi, e un mastrodatti, con funzioni di cancelliere. I proventi della corte del capitano erano amministrati dall'erario; affiancavano la sua forza pubblica i connestabili e i sottogiurati, che potremmo definire anacronisticamente "ufficiali giudiziari"⁴⁰.

Dalle reintegre della Basilicata del Cinquecento sappiamo che le *universitates* dovevano fornire una sede per la Corte, nonché una casa in cui far dormire e abitare il capitano; è il caso delle terre di Senise e di Chiaromonte⁴¹.

A sovrapporsi al capitano, anche per le cause di risarcimento, era il baiulo; sul piano concreto, i suoi poteri (esecutivo e giudiziario) erano fortemente limitati dal capitano locale e dalle corti di giustizia della Corona.

«Le fonti – scrive Francesco Senatore – parlano indifferentemente di *bagliva* sia quando si riferiscono alla corte giudiziaria del baglivo (*bancum iustitiae*), sia quando si riferiscono alle imposte indirette da lui gestite (*cabella baiulationis*)»⁴². Per quanto concerne il già segnalato banco di giustizia, questo era coordinato dal baiulo, eletto tra i notabili del luogo; l'*universitas civium*, per antica consuetudine, doveva scegliere i possibili candidati per la carica, ma l'ultima decisione spettava al principe di

³⁸ ASNa, Archivio privato dei Sanseverino, perg. n. 85 (1463).

³⁹ Berardi, *Le Reintegre* cit., pp. 92 ss.

⁴⁰ Senatore, *Una città, il Regno* cit., pp. 165-169.

⁴¹ ASNa, Regia Camera della Sommara, *Diversi* II numerazione, 113.

⁴² Senatore, *Una città, il Regno* cit., pp. 170-171.

Bisignano. L'ufficio, che poteva essere concesso annualmente in affitto anche all'*universitas* o a privati, si occupava dell'emanazione dei banni (editti di ordinanze) e del controllo delle leggi. Nel tribunale del baiulo agivano anche il mastrodatti e due giudici annali⁴³.

In tutte le terre della Basilicata la *baiulatio* era venduta per le seguenti cifre: Castelnuovo per once 7, Senise per 5 once, S. Martino per 10, Calciano 14 once e Craco ben 40 once⁴⁴. Nel Principato Citra la *baiulatio*, nel casale Bellosguardo, era venduta per due once ed era gestita da due baiuli; ad *Ottati et Ottanello* la *baiulatio* per once 7 e tarì 10, ma in alcune occasioni era messa all'asta; infine Postiglione per il valore di ducati 7 e un tarì⁴⁵.

Relativamente agli altri diritti, segnaliamo lo *ius dobane seu plateaticum*: si tratta di un'imposta indiretta sui commerci. La denominazione di *plateaticum*, equivalente al *teloneo* delle zone carolingie, era presente nel Mezzogiorno d'Italia sin dai tempi dei principati longobardi altomedievali⁴⁶. Fu tra i più importanti diritti pubblici che le signorie, nel corso dei secoli, cercarono di inglobare nelle loro prerogative. Negli inventari del Quattrocento non è indicata alcuna tariffa, ma nelle platee posteriori si riporta che l'addetto imponeva il pagamento di un tributo di 18 gr. a oncia a tutti i forestieri e cittadini che compravano e vendevano merci⁴⁷. Il baiulo riscuoteva anche un pagamento per la macellazione degli animali (*ius scannagii*) e la tassazione imposta variava a seconda del tipo e del numero degli animali macellati. In alcuni centri periferici le tariffe sono simili, per esempio nel casale Bellosguardo nel Principato Citra ritroviamo: castrato, agnello, pecora e capra gr. 2, maiale gr.2, bue e vacca gr. 5⁴⁸. In Basilicata a Castelnovo: castrato, agnello, pecora e capra gr. 2, maiale gr.3, bue e vacca gr. 6⁴⁹. Dalle reintegre calabresi del Cinquecento riscontriamo nel distretto di Acri invece le seguenti tariffe, che dimostrano un aumento dei prezzi della macellazione della carne bovina: bue gr. 10, vacca, giumenta gr. 7,5, gr. 5, maiale gr. 2, castrato, agnello, pecora e capra gr. 1⁵⁰.

⁴³ Berardi, *Le Reintegre* cit., p. 97.

⁴⁴ ASNa, Regia Camera della Sommaria, *Diversi* I, 110.

⁴⁵ *Ibid.*

⁴⁶ Diversi esempi in J.-M. Martin, *La Pouille du VI^e au XII^e siècle*, Rome 1993, pp. 428-432; S. Carocci, *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)*, Roma 2014, pp. 412-415.

⁴⁷ Berardi, *Le Reintegre* cit., p. 99.

⁴⁸ ASNa, Regia Camera della Sommaria, *Diversi* I, 110.

⁴⁹ *Ibid.*

⁵⁰ Berardi, *Le Reintegre* cit., p. 100.

Sui diritti signorili, che la storiografia ha definito “bannalità”, si precisa che si tratta di prerogative riguardanti il possesso di macchinari (compresi mulini, forni e trappeti), miniere (sale o metalli) e altre infrastrutture legate al transito e al servizio di traghetti, ponti e taverne. Non sarà tralasciato il ruolo delle attività proto-industriali (gualchiere, ecc.), tuttavia, così come per i diritti che esamineremo successivamente, è difficile stabilire se questi abbiano avuto un carattere territoriale, personale o fondiario. L'importanza dei mulini nell'economia signorile è già stata messa in evidenza, arrivando alla conclusione che nel Mezzogiorno d'Italia – almeno per i secoli XI-XIII – la bannalità di esso e degli altri impianti non fu un fenomeno generale. Come ha ben sottolineato Sandro Carocci: “talvolta i signori percepivano le rendite dei mulini e altri macchinari in qualità di proprietari, piuttosto che per un diritto di monopolio»⁵¹. Siamo sicuri che l'attenzione degli aristocratici su questi impianti fu alta, garantendo introiti elevati, grazie alla coercizione – in verità poco documentata in Calabria anche per i secoli XV-XVI – esercitata sugli abitanti⁵². Le nostre reintegre, specie quelle del Principato Citra, riportano come i sottoposti fossero “obbligati” a macinare nei mulini appartenenti alla curia⁵³. Rispetto ai documenti del XVI secolo si riscontra una maggiore presenza di trappeti e forni, i quali rivestono un ruolo notevole per l'economia signorile. A Calciano, in Basilicata, il trappeto era gestito dalla curia principesca: gli abitanti anche in questo caso erano obbligati a portare al frantoio l'olio degli oliveti in demanio⁵⁴. Per quanto riguarda le attività proto-industriali, vengono menzionate diverse gualchiere in tutti i territori oggetto di reintegra nel XV secolo, ma le informazioni sono generiche. Non sappiamo se tra le entrate dei Sanseverino le prerogative giurisdizionali e “bannali” fossero importanti, è plausibile invece che il ricavato di censi, terraggi, affitti di chiusure, vigne, erbaggi, fide per l'utilizzo dell'incolto e il carnaggio fosse il più considerevole. Il diritto di fida e diffida è ben menzionato in tutte le reintegre del Quattrocento. Ad esempio, a Craco e Albano molti territori adibiti al pascolo appartenevano al principe, soltanto per poche settimane all'anno era possibile far pascolare gli animali dei cittadini gratuitamente. Gli introiti signorili variavano in base alle località e potevano essere (come nel Principato Citra) su base monetaria; mentre in Basilicata, per lo più, consistevano in prodotti agricoli⁵⁵.

⁵¹ Carocci, *Signorie di Mezzogiorno* cit., pp. 417 ss.

⁵² Berardi, *Le Reintegre* cit., pp. 107 ss.

⁵³ ASNa, Regia Camera della Sommaria, *Diversi* I, 110.

⁵⁴ *Ibid.*

⁵⁵ *Ibid.*

Una cospicua entrata monetaria proveniva dai numerosi terreni – ben descritti in tutti gli inventari – dati in censo, anche se non manca la descrizione di un considerevole “demanio” a conduzione diretta. Rispetto alle platee calabresi, nelle reintegre delle zone periferiche del principato sono indicati numerosi dati quantitativi, sia per quanto concerne gli orti che i comprensori, i quali a Senise erano ben 51⁵⁶.

Infine, ci si vuole soffermare sulla spinosa questione dei suffeudi, ben documentati nelle reintegre. È probabile che il sovrano aragonese abbia inviato i regi reintegratori in virtù di una tassazione precisa sui feudi.

La recente storiografia ha messo in discussione il valore euristico dei concetti di “feudo” e “feudalesimo”, affermando, specie quella anglo-sassone, che tali istituzioni – seppur non negando la loro esistenza – siano state enfatizzate dai giuristi del XVII e XVIII secolo; la valenza emotiva dei legami tra il signore e il vassallo sarebbe un’accentuazione basata sulle idee del Romanticismo ottocentesco⁵⁷. Si tratta, come ha dimostrato Carocci per il Mezzogiorno d’Italia, di conclusioni drastiche. Accogliendo solo alcune argomentazioni di tale storiografia, lo studioso ha spostato la “feudalizzazione” del Regno di Sicilia in piena età sveva⁵⁸.

In alcuni studi di chi scrive, si è dimostrato che un *feudum* – almeno fino alla prima età angioina e, come vedremo, anche oltre – non corrispondeva quasi mai a un intero territorio; nel periodo normanno poteva avere la medesima valenza per la riscossione di un servizio militare, di un *tenimentum* o di un casale. Anche se sappiamo che in età sveva iniziò, teoricamente, la smilitarizzazione del ceto aristocratico con il pagamento facoltativo dell'*adoba* (*adobamentum*) in luogo del servizio militare⁵⁹, tuttavia manca ancora una panoramica generale e precisa sull’utilizzo della terminologia feudale per i secoli XIV e XV.

L'*adoba* fu eliminata da Alfonso il Magnanimo nel corso del Parlamento del 1443 insieme ai vari contributi fiscali, fatta eccezione per il prelievo di 10 carlini per tomolo di sale, ma, in realtà, come dimostrano anche le reintegre, questa continuò a essere prelevata⁶⁰.

⁵⁶ *Ibid.*

⁵⁷ G. Albertoni, L. Provero, *Storiografia europea e feudalesimo italiano tra alto e basso medioevo*, «Quaderni storici», 112 (2003), pp. 243-267; *Feudalism. New landscapes of debate*, cur. S. Bagge, M.H. Gelting, T. Lindkvist, Turnhout 2011.

⁵⁸ Carocci, *Signorie di Mezzogiorno* cit., pp. 129-131.

⁵⁹ Ivi, p. 252.

⁶⁰ E. Scarton, F. Senatore, *Parlamenti generali a Napoli in età aragonese*, Napoli 2018 (Regna. Testi e studi su istituzioni, cultura e memoria del Mezzogiorno medievale, 4), pp. 119, 126, 133, 136-137, 218 sgg.

In ogni signoria del tardo medioevo erano presenti beni feudali per cui era necessario pagare l'*adoba* alla monarchia, ma il lessico, a volte, risulta instabile come nell'età normanna, specie nella documentazione privata, all'interno della quale, dal XIII secolo o forse prima, si sviluppò, parallelamente, una sorta di terminologia "feudale" che indicava, nella maggior parte dei casi, un'azienda contadina⁶¹.

Relativamente al principato dei Sanseverino, le reintegre offrono importanti elementi sia sull'ardua questione delle terre concesse in feudo, sia sulla mancata territorialità della signoria tra XV e prima metà del XVI secolo.

In uno studio recente di Potito D'Arcangelo sono stati eseguiti calcoli relativi al pagamento dell'*adoba* – anche per le terre qui esaminate – da parte dei principi di Bisignano negli anni Novanta del Quattrocento. Gli introiti oscillavano dalla baronia di Sant'Angelo di Fasanella in ducati 370, Albano poco più di 94, Craco poco più di 105, Senise 236 e Chiaromonte 110.⁶² Rispetto ai documenti del XVI secolo, in cui il pagamento dell'*adoba* era menzionato in modo generico, negli inventari del Quattrocento esso è presente. Nella terra di Senise, per ogni feudo vengono descritti i confini e i relativi redditi, di cui la maggior parte era composta da orti, vigne e oliveti. In altri centri, come a San Martino e Calciano, i feudi sono classificati come rustici. In una sezione a parte vengono considerati i feudi ceduti ai notabili locali, i quali avevano dovuto corrispondere l'*adoba* al posto del principe⁶³.

Sembra che i Sanseverino nell'intero principato abbiano attribuito numerosi feudi ai notabili del luogo in cambio del pagamento dell'*adoba*. Tuttavia, nel "lungo Quattrocento" i beni feudali rappresentavano una minoranza all'interno delle signorie. Per quanto riguarda la territorialità, Francesco Senatore ha messo in evidenza come nel Regno di Napoli si sia creata una seconda categoria di aristocratici composta da individui dal «potere personale e territoriale distribuito in maniera frammentaria ma pervasiva», i cui possedimenti erano «quasi sempre privi di continuità territoriale» e «assicuravano spesso una considerazione di nobiltà e sempre una rendita terriera e giurisdizionale»⁶⁴.

Queste considerazioni possono essere riferite anche ai grandi aristocratici, come i

⁶¹ Berardi, *Le Reintegre* cit., p. 126.

⁶² P. d'Arcangelo, *I conti del principe. Rendita e contabilità feudale negli stati di Melfi e Ascoli (secoli XV-XVI)*, Bari 2019, pp. 67-68.

⁶³ ASNa, Regia Camera della Sommaria, *Diversi* I, 110, cc.

⁶⁴ F. Senatore, *Parlamento e luogotenenza generale. Il regno di Napoli nella Corona d'Aragona*, in *La Corona de Aragón en el centro de su Historia 1208-1458. La Monarquía aragonesa y los reinos de la Corona*, cur. Á. Sesma Muñoz, Zaragoza 2010, pp. 451 sgg.; Scarton, Senatore, *Parlamenti generali* cit., pp. 54 sgg.; Senatore, *Signorie personali* cit.

Sanseverino principi di Bisignano, in quanto il loro principato ebbe soltanto nominalmente una consistente unità territoriale. Si è proceduto a raccogliere numerose fonti, per le diverse terre esaminate nelle reintegre del Quattrocento, e si è dedotto che in tutti i centri erano presenti, oltre a un nutrito gruppo di notabili, anche signorie ecclesiastiche di rilievo e probabilmente le porzioni di terre e i diritti erano inglobati nel demanio regio. Quest'ultimo aspetto – e altri della gestione delle signorie – non è preso in considerazione nelle reintegre poiché si tratta di fonti per loro natura unilaterali, interessate soltanto al ripristino e alla tassazione dei poteri signorili; ciò che risulta evidente è che il potere territoriale, persino quello relativo ai diritti, rimase una vocazione nel tardo medioevo e nella prima età moderna.

In conclusione, si è cercato di dimostrare la rilevanza delle reintegre per la ricostruzione di numerosi aspetti della storia signorile del Quattrocento nel Mezzogiorno d'Italia. In un precedente saggio sulle platee calabresi del XVI secolo, chi scrive ha messo in evidenza come, grazie al paragone con alcuni registri inediti, specie i relevi che contengono notizie di fine XV secolo, ci fu una continuità delle prerogative signorili tra l'età aragonese e la prima metà del XVI secolo – almeno per il caso preso in esame. Durante la stesura del saggio non si erano potute consultare – per le limitazioni imposte dalla pandemia – le reintegre del XV secolo e quelle cinquecentesche relative allo “Stato della Basilicata”: finalmente, dunque, dopo un censimento definitivo di questa tipologia documentaria, si può riconfermare che la struttura signorile rimase identica per tutto il tardo medioevo e la prima età moderna.

I Sanseverino ebbero benefici da ogni punto di vista, dalla gestione signorile nelle terre qui esaminate alle entrate connesse all'amministrazione della giustizia, alle gabelle sui commerci e sulla macellazione, alla riscossione di canoni in natura e denaro per l'uso di terreni adibiti al pascolo, alle prerogative sulla pesca, sulla caccia, ecc.; quest'ultime si sommarono ai profitti della riserva e delle rendite sull'affitto dei mulini. Vengono segnalati, inoltre, alcuni “diritti proibitivi” e nessun prelievo straordinario relativo a spese eccezionali. Nonostante il grande peso politico dei principi di Bisignano, sia a livello regionale che nell'intero Regno, la loro pervasività, ossia la capacità di controllo attento e minuto del territorio e della società locale, fu nel complesso limitata. Il livello dei canoni rimase – nella maggior parte dei casi – modesto, le prestazioni d'opera furono quasi sempre retribuite in base a un tariffario condiviso con le popolazioni. È possibile affermare che le società rurali mantennero la loro forza di contrattazione con l'aristocrazia, in modi diversi ma simili ai secoli precedenti – lo dimostrano le numerose capitolazioni, statuti, ecc., che ci sono pervenuti. Anche negli altri principati, più antichi, come quello di Taranto, la situazione dei diritti signorili è abbastanza affine.

L'amministrazione e i diritti sono analoghi in tutto il principato, nel XV secolo, le differenze tra i possedimenti centrali e quelli della Basilicata vengono riportate dalle fonti soltanto dalla prima metà del Cinquecento in quanto venne creato a livello anche contabile "Lo Stato della Basilicata". Nel Principato Citra, verso il 1528, tutte le terre pare siano state vendute, per ultima la baronia di Fasanella al duca di Martina Giovanni Battista Caracciolo⁶⁵.

⁶⁵ Ebner, *Economia e società* cit.

MAESTRANZE E FUNZIONARI
NELLE STRUTTURE DI SUPPORTO MILITARE
IN ETÀ ARAGONESE:
LE FABBRICHE DI CASTELLI E LE CAVALLERIZZE

Francesco Di Pietro

La ricerca si propone di analizzare l'organizzazione amministrativa e il personale impiegato nelle fabbriche dei castelli e nelle cavallerizze della Calabria aragonese, attraverso i registri di conto della Regia Camera della Sommaria. Particolare attenzione è riservata al rapporto tra funzionari regi ed élites locali, coinvolte a vario titolo nell'approvvigionamento di risorse e nella gestione di manodopera, e nella ricostruzione dei ruoli, delle competenze e delle gerarchie esistenti tra tesorie-ri, commissari, credenzieri e maestranze.

This research analyzes the administrative organization and the personnel employed in the construction sites of castles and in the royal horse stables of Aragonese Calabria, through the account registers of the Royal Chamber of the Sommaria. Particular attention is dedicated to the relationship between royal officials and local élites, who were involved in various ways in the provision of resources and in the management of labour. The study also reconstructs the roles, powers, and hierarchies linking treasurers, commissioners, accountants, and craftsmen.

Amministrazione aragonese, regie cavallerizze, fabbriche dei castelli

Aragonese administration, royal horse stables, castle construction sites

Scopo del presente contributo è prendere in esame il personale incaricato di gestire e di lavorare all'interno delle fabbriche dei castelli e delle cavallerizze della Regia Corte presenti in Calabria Citra e Ultra. Tali strutture di supporto, vitali per il controllo del territorio e per la fornitura di destrieri da guerra, risultano tra le meglio documentate negli archivi della Regia Camera della Sommaria¹.

A partire dalla documentazione fiscale contenuta nella I Serie delle *Dipendenze* della Sommaria, e in particolar modo riconducibili alle unità archivistiche I, 196 e 202/II e III (per le fortificazioni) e a numerosi fascicoli provenienti da quelle comprese

¹ ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Dipendenze*, I, 36–54; I, 196; I, 202/II–III. In generale sulla Camera della Sommaria cfr. R. Delle Donne, *Burocrazia e fisco a Napoli tra XV e XVI secolo. La Camera della Sommaria e il Repertorium alphabeticum solutionum fiscalium Regni Siciliae Cisfretanae*, Firenze 2012. Sul contesto, in generale, cfr. M. Del Treppo, *Il regno aragonese*, in *Storia del Mezzogiorno*, IV/1, cur. G. Galasso, R. Romeo, 15 voll., Napoli, 1986-1994, pp. 89-201.

tra la I, 36 e la I, 54 (per le cavallerizze), si cercherà di mettere a fuoco la provenienza, l'estrazione sociale e l'entità del coinvolgimento di personalità "esterne" e locali all'interno dei lavori di manutenzione e nell'ordinaria amministrazione di tali realtà².

Iniziando dalle fortificazioni, sappiamo che buona parte del sistema castellare periferico fu rimaneggiato tra il finire degli anni Settanta e i primi anni Novanta del XV secolo, come testimoniato dai registri relativi ai castelli di Cosenza³, Reggio⁴, Crotone⁵, Corigliano⁶, alla città di Tropea⁷ e a Rocca Imperiale⁸. Gli anni immediatamente

² In senso lato cfr. *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 2, *Archivi e poteri feudali nel Mezzogiorno (secoli XIV-XVI)*, cur. F. Senatore, Firenze 2021. Per un recente studio sulla gestione del sistema castellare nel contesto periferico si rimanda ad A. Russo, «*Basis et firmamentum totius regni*»: i castellani regi di Calabria al tempo di Alfonso il Magnanimo e Ferrante d'Aragona (1442-1494), «*Cesura*» I, 2 (2022), pp. 267-304 con relativa bibliografia. Un contributo più strettamente tecnico sulle fortificazioni in F. Martorano, *L'architettura militare tra Quattrocento e Cinquecento in Storia della Calabria. Il Rinascimento*, cur. V. Simonetta, Roma 2002, pp. 353-408.

³ ASNa, *Sommaria, Dipendenze*, I, 202/III, fasc.1, ff. 2v-3r. Il grosso dei lavori si svolse dal novembre 1472 al marzo del 1476. Si tratta di una delle prime fortezze calabresi a ricevere significativi interventi di manutenzione. Più in dettaglio sul registro in questione F. Di Pietro, *Il castello di Cosenza nel XV secolo, tra potere monarchico e partecipazione della città in Cosenza e la sua Cattedrale. Ambiente urbano e sede episcopale tra significati religiosi e secolari*, cur. M. Salerno, A. Vaccaro, Soveria Mannelli 2024, pp. 141-155, con relativa bibliografia.

⁴ ASNa, *Sommaria, Dipendenze*, I, 202/II, fasc.1. Il documento si data al 1478-1481 ed è relativo ai lavori effettuati sul castello di Reggio Calabria, costati ben 4320 ducati e supervisionati dal commissario Novello de Giudice: tale denaro fu impiegato per lo scavo del fosso e per «spazzare lo revellino», termine che potrebbe indicare un corpo solitamente separato dalle mura vere e proprie della fortezza, in posizione avanzata e di altezza più bassa, in modo da poter essere bersagliato dall'interno in caso di conquista nemica. Sull'analisi di tale soluzione difensiva da un punto di vista architettonico si rimanda a Martorano, *L'architettura militare* cit., pp. 359-362.

⁵ ASNa, *Sommaria, Dipendenze*, I, 196, fasc. 1-3. I lavori sul castello e sui fossi della città di Crotone impegnarono a fondo popolazione e maestranze dal 1484 al 1486. Si tratta della fabbrica calabrese di cui si è conservato il maggior numero di documenti, che includono non soltanto i registri di entrate e uscite redatti in bella copia ma anche le raccolte delle copie delle apodisse e dei giustificativi di spesa che dovevano essere consegnati in Sommaria come ricevuta dei pagamenti effettuati, con tanto di convalida notarile in fondo al registro

⁶ ASNa, *Sommaria, Dipendenze*, I, 202/II, fasc. 4-5. Anche in questo caso si sono conservati i registri di bilancio e una parte dei giustificativi della fabbrica del castello di Corigliano, il cui commissario dal 1489 al 1492 fu Giovanni Antonio di Bernardo di Corigliano, che ricevette oltre cinquemila ducati per rifare fossi, *pedimenti*, le scarpe alle mura e alle torri e riedificare buona parte del castello.

⁷ ASNa, *Sommaria, Dipendenze*, I, 202/II, fasc. 6. Si tratta di un registro databile agli anni 1492-1495, relativo al rifacimento dei fossi della città di Tropea, per i quali furono spesi oltre tremila ducati. Il commissario, Altobello Racco di Amantea, smarrì le polizze e i giustificativi necessari alla compilazione della sezione di entrate del documento, ricevuti dal tesoriere di Calabria Citra e Ultra, Battista di Vena.

⁸ ASNa, *Sommaria, Dipendenze*, I, 202/II, fasc. 3. La documentazione relativa al castello di

antecedenti all'invasione di Carlo VIII videro il rifacimento di fortificazioni anche a Pizzo, Monteleone, Tropea, Arena, Sinopoli, Santa Cristina, Amendolea, Montebello, Bova, Palizzi, San Lorenzo, Brancaleone, Gerace, Stilo, Le Castella e Strongoli⁹.

La necessità di potenziare e ammodernare i baluardi del potere regio in queste aree, anche facendo fronte a costi elevati, mediamente nell'ordine di diverse migliaia di ducati ciascuno, è stata posta in relazione a ragioni riconducibili non solamente a questioni di natura squisitamente militare, ma soprattutto al ruolo chiave che le fortificazioni avevano per il mantenimento del controllo politico e fiscale: esse garantivano la continuità del prelievo delle imposte sul territorio, fronteggiando sia le minacce interne, prima e dopo l'ennesima congiura baronale, sia quelle esterne, in particolar modo la preoccupazione di incursioni turche lungo le coste¹⁰.

La prima delle fortezze calabresi a ricevere fondi per la "riparazione del *currituro*", con un anticipo di cinque anni rispetto a quella di Reggio Calabria e di quasi un decennio rispetto a Crotone, fu quella di Cosenza¹¹. Da un punto di vista formale il registro, contenente il bilancio delle entrate e delle uscite relative alla fabbrica del castello, segue una struttura standardizzata, comune alle centinaia di bilanci e conti di entrate e uscite a vario titolo redatti dai funzionari della Camera della Sommaria e da chiunque detenesse uffici relativi a beni di interesse della corona aragonese¹². Si tratta di una bella copia ordinata che copre la durata dei lavori fino al mese di dicembre della nona indizione, il 1476, per una spesa complessiva di poco più di mille ducati.

Redige il documento Ludovico de Palo, commissario ordinato sulla spesa e sulla fabbrica del castello di Cosenza dal regio tesoriere di Calabria, Venceslao di Cam-

Rocca Imperiale si data al 1488-1489 ed è significativo notare che la fortezza non rientrava sotto la gestione del tesoriere di Calabria ma di quello di Basilicata, Francesco Mazzeo. Nondimeno, la struttura documentale resta invariata e buona parte della manovalanza coinvolta proviene dalle terre dell'Alto Jonio cosentino. Furono spesi circa quattromila ducati per rifare fossi, *bombardere*, parapetto e i *meroli* del cassero del castello.

⁹ Cfr. Russo, *Basis et firmamentum* cit., pp. 267-304, n. 70.

¹⁰ E. Scarton, *La congiura dei baroni del 1485-87 e la sorte dei ribelli*, in *Potere, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona*, cur. F. Senatore, F. Storti, Napoli 2011, pp. 213-290.

¹¹ Di Pietro, *Il castello di Cosenza nel XV secolo* cit., pp. 146-147.

¹² Si rimanda a F. Senatore, *Forme testuali del potere nel regno di Napoli. I modelli documentari, le suppliche*, in *Istituzioni, scritture, contabilità. Il caso molisano nell'Italia medievale (secc. XIV-XVI)*, cur. I. Lazzarini, A. Miranda, F. Senatore, Roma 2017, pp. 113-145 e F. Senatore, *La corrispondenza interna nel regno di Napoli (XV secolo). Percorsi archivistici nella Regia Camera della Sommaria*, in *Carteggi fra basso medioevo ed età moderna. Pratiche di redazione, trasmissione e conservazione*, cur. A. Giorgi, K. Occhi, Bologna 2018, pp. 215-258, con relativi riferimenti bibliografici.

pitello: quest'ultimo risulta essere una figura di spicco, rimasta in carica fino ai primi anni Novanta, gestendo la maggior parte dei flussi di denaro verso le principali attività di pertinenza della corona¹³. A sua volta, costui aveva ricevuto precise disposizioni mediante regie lettere, date il 14 novembre 1472 nel Castel Nuovo di Napoli, contenenti la volontà regale di provvedere alle spese necessarie per la riparazione della fortezza¹⁴.

I cosiddetti “comandamenti” o mandati di pagamento, erano fondamentali nella rendicontazione finale delle spese: come già rilevato¹⁵, gli ordini avevano carattere esecutivo, in modo da poter procedere immediatamente, con il denaro ricevuto, all'acquisto di materiali, attrezzature e al pagamento degli stipendi necessari alla rapida esecuzione dell'opera richiesta.

Se il denaro proveniva in buona parte direttamente dal tesoriere¹⁶, che lo inviava in regolari partite mensili per mano di suoi uomini di fiducia – nel caso di Cosenza il luogotenente Simeone Casolla – era poi compito esclusivo del commissario deputato supervisionare a sua volta le entrate e le uscite localmente, avendo cura di far redigere un *quaternus* che servisse a mo' di *cautela* sulle spese che aveva autorizzato.

Tale struttura organizzativa si ripete senza troppe varianti in tutti i documenti relativi ai cantieri calabresi attivi negli anni Settanta e Ottanta del Quattrocento: al vertice era il tesoriere di Calabria, che inviava denaro al commissario deputato della fabbrica, il quale distribuiva le risorse a fornitori e maestranze, contabilizzate in appositi registri, che venivano in seguito inviati alla Regia Camera per rendicontazione finale e controllo.

¹³ Cfr. Delle Donne, *Burocrazia e fisco* cit., p. 545 n. 1835. Ulteriori cenni sulla vita del personaggio, tratti dalle Fonti Aragonesi e dalle *Memorie* di Camera, in G. Gargano, *Amalfi e la Calabria dall'Alto Medioevo all'Età Moderna: una retrospettiva storica*, in *Amalfi e la Calabria. Interscambi economici, sociali, culturali e artistici tra Medioevo ed Età Contemporanea*. Atti del Convegno. (Amalfi 14-15 dicembre 2018), Amalfi 2021, pp. 59-60.

¹⁴ ASNa, *Sommaria, Dipendenze*, I, 202/III, fasc. 1, f. 2v, il Duca di Calabria autorizzava Venceslao di Campitello a compiere ogni spesa fosse necessaria per la riparazione del *currituro* e supervisionare le entrate e le uscite, redigendo un *quaternus* che servisse a mo' di *cautela* sulle spese che aveva autorizzato mediante il denaro ricevuto dal tesoriere.

¹⁵ L. Gennari, *Struttura e manutenzione della cavallerizza regia di Marcianise (1488-1493)*, Salerno 2006, p. 22.

¹⁶ Il tesoriere di Calabria, come quello di Puglia (Galieno de Campitello) e d'Abruzzo (Antonio Gazull) effettuavano frequenti e significative transizioni finanziarie con il percettore generale, Pascasio Diaz Garlon e con Pere Bernat, tesoriere generale; per il funzionamento del sistema bancario del Regno si rimanda a L. Petracca, *Il banco Strozzi di Napoli. Credito, economia e società nel Quattrocento*, Roma 2024, pp. 100-105, 125, 239.

Il registro relativo a Cosenza, come la quasi totalità della documentazione della Sommaria, contiene infatti a margine le note dei razionali che lo revisionarono; sono presenti rimandi precisi alla documentazione prodotta a sua volta dal tesoriere, che vagliavano, partita per partita, che vi fosse assoluta corrispondenza tra la sezione delle uscite dei registri prodotti annualmente da quest'ultimo e le entrate dichiarate dal commissario Ludovico de Palo: in questa maniera si cercava di assicurare una corretta gestione delle finanze, richiedendo i necessari giustificativi in caso di incongruenze.

Oltre al già citato Venceslao di Campitello, viene fatta menzione del tesoriere Battista de Vena: anch'egli rimase in carica circa un ventennio, con giurisdizione sia su Calabria Citra che Ultra¹⁷.

Tornando nuovamente al ruolo del commissario, questi aveva una certa autonomia esecutiva su come fare uso delle somme di denaro per organizzare i lavori della fabbrica che supervisionava e coprire le spese relative sia alla manodopera, sia al reperimento, al trasporto e alla lavorazione delle ingenti quantità di materie prime che si rendevano necessarie per l'ammodernamento del castello: la lunga e dettagliata sezione delle uscite consente di tenere traccia di ogni singola transazione autorizzata durante i vari anni di lavoro, poiché specifica quasi sempre la data, i destinatari a cui veniva corrisposto il pagamento e, oltre alla motivazione dello stesso, anche la quantità di merce e il costo unitario di tali beni.

Nel caso in cui i lavori fossero particolarmente onerosi in termini di tempo, uomini e risorse, i commissari si avvalevano a loro volta di altri sottoposti preposti alla redazione di ulteriori registri, relativi a specifiche materie prime o lavori.

Nel castello di Rocca Imperiale, *la dispesa de dicta fabrica et fossi* era affidata ad un cassiere, Pietro Bartolomeo Mazzotta, autore di conti di spese sul ferro e sull'acciaio, che non ci sono giunti ma di cui conosciamo l'esistenza per via del pagamento che questi ricevette per la loro stesura¹⁸. Siamo in presenza di uomini in possesso di com-

¹⁷ Battista de Vena compare come Regio tesoriere di Calabria Citra e Ultra nel già menzionato registro sui fossi di Tropea ASNa, *Sommaria, Dipendenze*, I, 202/II, fasc. 6 e ancora nei registri di entrate e uscite della cavallerizza della baronia di Bianco (RC), datati al finire del primo decennio del XVI secolo.

¹⁸ ASNa, *Sommaria, Dipendenze*, I, 202/II, fasc. 3, 21v. Costui proveniva da Santo Mauro (Corigliano-CS), ove era situata una delle cavallerizze regie, per la quale si rimanda a ASNa, *Sommaria, Dipendenze*, I, 37/1, fasc. 1: in tale documento, al f. 43r è possibile rinvenire testimonianza di un tale Alessandro Maczotta, cozzone. Il *cozzone* o cavalcatore erano addetti all'addestramento dei cavalli, cfr. Gennari, *Struttura e manutenzione della cavallerizza regia di Marcianise* cit., p. 23 nn. 59-60. In ASNa, *Sommaria, Dipendenze*, I, 40, fasc. 5, f. 5v Alessandro Mazzotta compare come responsabile

petenze amministrative e burocratiche, come Angelo Bona Junta, *scrivano de racione supra le despese da la fabrica e credenczerius deputatus ad dispesa di edificazione*¹⁹; altri conti erano riferiti al trasporto dell'acqua. Altrove, ad esempio a Crotona, si sono preservati alcuni registri contenenti delle raccolte di "apodisse"²⁰, ovvero copie ordinate di giustificativi di spesa, debitamente sottoscritti, che andavano presentati insieme ai registri riepilogativi di conto. Da essi si rileva che la fabbrica locale contemplava la presenza di alcuni "conservatori" preposti a ricevere calce, sabbia (*arena*) e pietra²¹. Tra gli amministratori, a più riprese menzionati come teste negli atti, si cita Marco de Li Pira (che l'anno precedente era stato commissario deputato e ordinato per conto del regio tesoriere di Calabria, Venceslao de Campitello, sulle fabbriche del rivellino e del fosso delle mura della città di Crotona), Angelo e Taddeo de Li Pira, Matteo, Nardo e Renzo Nigro, Antonello Protospataro, Francesco Malerba.

Lo studio dell'onomastica, ancora una volta, consente di ricavare preziose informazioni circa il coinvolgimento di esponenti di spicco delle più importanti famiglie locali all'interno dei cantieri regi. È il caso, ad esempio, di Perruccio Lucifero, sindaco della città di Crotona²²: risulta versare denaro ai numerosi manovali e mastri a vario titolo impiegati nella fabbrica, sia dei diversi rivellini (della Torre detta "Capperrina" e quelli posti di fronte alla "Porta de Melino") e delle mura del castello, sia dei fossi della città.

La maggior parte dei nominativi dei numerosi lavoratori specializzati e manovali coinvolti consente di risalire alla provenienza e di attestare la variegata origine da diverse località della Calabria più o meno limitrofe²³.

Si tratta in molti casi di notai e mastrodatti, che redigono e sottoscrivono le varie ricevute, tra cui spiccano Francesco Bruno²⁴, i già menzionati Taddeo, Angelo e Marco de Li Pira; si fa menzione anche di *Iacopuczo de Taranto*²⁵, credenziere

di una partita di cinque cavalli. Su San Mauro cfr. R. Berardi, *La contea di Corigliano: profilo storico, economico e sociale della Sibaritide (secoli XI-XVI)*, Rossano 2015.

¹⁹ ASNa, *Sommatoria, Dipendenze*, I, 202/II, fasc. 3, f. 14r, 21v, 28r, 40v, 51v.

²⁰ ASNa, *Sommatoria, Dipendenze*, I, 196, fasc. 2-3.

²¹ *Ibid.* Sono menzionati Domicio Caruso e poi Francesco Bonello, *deputato allo recipere et ad tinire cunto di la petra*.

²² ASNa, *Sommatoria, Dipendenze*, I, 196, fasc.1, f. 1r; *Dipendenze*, I, 196, fasc. 3, ff. 1r, 11r. Qualche indicazione su questo esponente della famiglia Lucifero a Crotona in G. Valente, *Dal Vicereame spagnolo all'Unità d'Italia*, in *Crotona. Storia Cultura Economia*, Soveria Mannelli 1992, p. 251.

²³ ASNa, *Sommatoria, Dipendenze*, I, 196, fasc. 3, ff. 1r, 11r. Nel caso di Crotona il personale proveniva principalmente da Melissa, Cariati, Cosenza, Rogliano, Tiriolo, Aiello Calabro.

²⁴ ASNa, *Sommatoria, Dipendenze*, I, 196, fasc. 2.01, f. 11v, 33r; *Dipendenze*, I, 196, fasc. 2.03, 34r.

²⁵ ASNa, *Sommatoria, Dipendenze*, I, 196, fasc. 1, f. 1r.

della *fabbrica*; un tale Francesco di Taranto risultava inoltre *percepturi deli dinari dele nove impossizioni* e dalla stessa città pugliese arrivavano di frequente carichi di ferro e pietra via mare.

Un ruolo importante nella fabbrica di Crotone era rivestito dal capomastro Czan-
cizio²⁶ e da alcuni lavoratori provenienti dai casali cosentini (Rogliano, Aprigliano)²⁷
a cui era riservato uno “staglio del fosso”²⁸ per ordine del tesoriere di Calabria,
Venceslao di Campitello.

Anche su Corigliano ci è giunto il *Quaderno delle apodisse* del conto del commissario e tesoriere della fabbrica del castello, Giovanni Antonio di Bernardo²⁹: redigono e sottoscrivono i documenti numerose mani, tra cui quella di Giuliano Corso di Calvi, regio commissario e credenziere, e di Baldassarro Brancalione di Napoli³⁰, anch'egli regio credenziere, che pochi anni dopo diventerà *deputatus super faciendis expensis in cavallariciis et araciis Vallis Gratis (comixario deputato per lo Magnifico thesauraro de Calabria)*³¹. Il suo caso esemplifica l'imprescindibilità del ricorso, da parte della corona aragonese, a figure competenti, di cui talvolta è possibile seguire le vicende e lo svolgersi della carriera amministrativa nel corso degli anni.

Anche Domenico de Campitello, probabilmente parente del tesoriere di Calabria, che nel 1490 fu credenziere nella fabbrica del castello di Reggio, risulta testimone e firma alcuni giustificativi a Corigliano³². Oltre ai personaggi inviati dalla capitale e dal resto del Regno, la maggior parte delle altre figure di riferimento è composta da membri delle importanti famiglie Amignito, Abenante, Persiano, Grasafi, tutte saldamente attestate in Corigliano³³.

Gli autori delle apodisse sono i numerosi lavoratori della fabbrica, provenienti dalle vicine Cassano, Rossano, ma anche da Castrovillari, Paludi, Longobucco, da

²⁶ ASNa, *Sommatoria, Dipendenze*, I, 196, fasc. 1, ff. 4r, 18v, 20r; ASNa, *Sommatoria, Dipendenze*, I, 196, fasc. 2.01, ff. 6r, 22r.

²⁷ ASNa, *Sommatoria, Dipendenze*, I, 196, fasc. 2.01, f. 9v, 12r, 21r, 26r; fasc. 3, ff. 1r-1v.

²⁸ L'espressione, dal latino medievale *extalium* (cioè «a cottimo»), identifica la concessione dietro corrispettivo dei lavori di scavo e la sistemazione del fossato ai summenzionati manovali cosentini.

²⁹ ASNa, *Sommatoria, Dipendenze*, I, 202/II, fasc. 4, il registro si data al 1488.

³⁰ *Ibid.*

³¹ ASNa, *Sommatoria, Dipendenze*, I, 40, fasc. 10, registro della Razza di Val di Crati datato al 1489-1490 «deputatus super faciendis expensis in cavallariciis et araciis Vallis Gratis (comixario deputato per lo Magnifico thesauraro de Calabria)»; *Dipendenze*, I, 37, f. 7r, documento del 1491 (*olim commissario in lo dispendere deli dinari in la cavallericza de Sancto Mauro*). Cfr. Berardi, *La Contea di Corigliano* cit., pp. 55, 103, 122, 125.

³² ASNa, *Sommatoria, Dipendenze*, I, 202/II, fasc. 5; Gargano, *Amalfi e la Calabria* cit., p. 59.

³³ Berardi, *La Contea di Corigliano* cit., pp. 51, 60, 127.

Cosenza e dai suoi vari casali, da Rose, da Catanzaro, Saponara, Taverna, Squillace. Le motivazioni dei versamenti sono le più diverse: per scavare e smuovere terra in loco; per trasportare l'acciaio da Rossano, la calce dalle varie *calcare* e *suffracte* dove era prodotta, in località talvolta impervie poste a qualche chilometro di distanza dalla fortezza; per trasportare denaro da Cosenza a dorso di mulo; per la produzione di strumenti in legno e ferro³⁴.

Soffermandosi sull'aspetto remunerativo, sappiamo che Pietro Corso, conservatore e credenziere delle munizioni e delle ferramenta della fabbrica di Corigliano, veniva pagato a ragione di 30 ducati per anno³⁵; *circa lo recepere de la rena, acqua et calce*, Gariecto de Marco, riceveva 12 tari e 10 grani al mese³⁶. Si specifica che tali pagamenti erano al netto dell'*alagio*, ovvero una trattenuta del 4% sugli stipendi dei funzionari. Il commissario della fabbrica di Cosenza, Ludovico di Palo, trattenne per suo pagamento alla fine dei lavori un totale di 72 ducati per un periodo di circa 3 anni (24d./anno)³⁷.

Oltre a coloro i quali tenevano in ordine l'aspetto amministrativo, le fabbriche dei castelli pullulavano di varie figure, più o meno specializzate, deputate alla lavorazione sul posto dei vari strumenti da lavoro, degli utensili in ferro e in legno.

Lavorava il ferro presso la propria forgia il mastro ferraro Bernardino Capano di Corigliano che ricevette d. 7 ½ per aver costruito e assemblato insieme ad un collaboratore *picuni, czappe, pali grossi, macze, spinole, chovame* e ogni altra ferramenta per 2 mesi e mezzo (d. 3 al mese). Il documento riporta in seguito anche i pagamenti dettagliati per ogni spesa di ferro usato per finestre, picconi, per *aczareyare*³⁸.

In tutti i cantieri sono attestati i mastri d'ascia (*frabricaturilcarpinteri*), pagati anch'essi sia in base a quanto materialmente prodotto (manici di zappa, secchi, carriole, ecc.), sia a giornata: in periodi particolarmente densi di incarichi e commissioni potevano arrivare a percepire anche tra i 15 grani e il tari al giorno. Sappiamo che a Cosenza fu ordinata la realizzazione delle porte e delle coperture per le torri³⁹. A Corigliano furono fatte *trabes veteres, novas, grosse, travecti per ponere alle volte dele lamie deli corrituri de dicto castello*. Mastro Monferrato, *mastro carpinteri de la regina*, fu pa-

³⁴ ASNa, *Sommatoria, Dipendenze*, I, 202/II, fasc. 4.

³⁵ Ivi, f. 112r.

³⁶ ASNa, *Sommatoria, Dipendenze*, I, 202/II, fasc. 5, ff. 4r, 112r.

³⁷ A. Ryder, *The Kingdom of Naples under Alfonso the Magnanimous. The making of a Modern State*, Oxford 1976, p. 290. Cfr. anche Russo, *Basis et firmamentum* cit., p. 272.

³⁸ ASNa, *Sommatoria, Dipendenze*, I, 202/II, fasc. 5, f. 108v.

³⁹ ASNa, *Sommatoria, Dipendenze*, I, 202/III, fasc. 1, f. 50r. Di Pietro, *Il castello di Cosenza* cit., pp. 152-153 nn. 61-63.

gato d. 8 t. 3 g 15 per tre mesi e mezzo “*have servito ad laborare ligname czoe sgrossare per la porta et ponti et informare le lamie deli currituri et turre et ogni altra cosa necessaria*” a ragione di t. 12 ½ al mese (2d 2t. 10g./mese)⁴⁰.

Nel caso del castello di Cosenza sappiamo che il legname era ricavato dalla Sila cosentina, e trasportato da abitanti dei casali di Aprigliano, Figline, Pedace, Pietrafitta, Mangone, Donnici con i loro buoi⁴¹. Le tegole (*ceramili*) acquistate per la copertura del trabucco e della sala venivano dalla terra di Cosenza, da Donnici, Rende, Castelfranco (Castrolibero), Pietrafitta, Castiglione⁴². La paga degli uomini era corrisposta in base ai viaggi, talvolta centinaia, a seconda della durata del cantiere, compiuti col carro, la cosiddetta *portatura*, così come avveniva per la pietra, che andava spostata dalla *perrera* al castello, per la calce, per la sabbia (*arena*) e per l'acqua, di solito attinta dal più vicino corso d'acqua attraverso barili.

Nel caso di Crotone, come già accennato, la posizione vicina al mare della fortezza consentiva il trasporto delle pietre al molo della marina della città mediante diverse centinaia di viaggi affidati a piccole imbarcazioni di alcuni *patroni de barca* locali, a ragione di 6 tarì per ogni carico⁴³.

Tra le decine di *manipoli*, i manovali che materialmente ergevano le mura, scavavano i fossi e trasportavano a mano i sacchi e i barili in loco, sono riscontrabili, nel caso della fabbrica di Cosenza, anche alcuni lavoratori di nome e origine albanese⁴⁴.

Come già evidenziato, i razionali incaricati di gestire le fabbriche delle fortezze e quelli deputati alla rendicontazione fiscale delle cavallerizze, interagivano con i contabili incaricati dal tesoriere di Calabria. Esemplificativo in tal senso, il ruolo di Baldassarre Brancaleone, già regio credenziere della fabbrica del castello di Corigliano nel 1488⁴⁵; nel 1489 risultava *deputatus super faciendis expensis in cavallariciis et araciis Vallis Gratis*, ovvero *comixario deputato per lo Magnifico thesauraro de Calabria*⁴⁶. Il suo compito era quello di inviare il denaro necessario ai bisogni delle cavallerizze e di renderne conto mediante adeguata produzione cartacea, come emerge in un

⁴⁰ ASNa, *Sommaria, Dipendenze*, I, 202/II, fasc. 5, f. 102v, dal 20 marzo fino al 6 luglio 1490.

⁴¹ Di Pietro, *Il castello di Cosenza* cit., p. 152.

⁴² *Ibid.* Importante notare l'acquisto di canali di creta «*per pigliare l'acqua di la sala di dicto castello per andare ala gisterna di lo castello*».

⁴³ ASNa, *Sommaria, Dipendenze*, I, 196, fasc. 1, ff. 22r, con menzione dei *bregantini* utilizzati per trasportare la pietra.

⁴⁴ ASNa, *Sommaria, Dipendenze*, I, 202/III, fasc. 1, ff. 34v- 37v, 48v. Di Pietro, *Il castello di Cosenza* cit., p. 152 n. 62.

⁴⁵ ASNa, *Sommaria, Dipendenze*, I, 202/II, fasc. 4.

⁴⁶ ASNa, *Sommaria, Dipendenze*, I, 40, fasc. 10.

breve fascicolo⁴⁷ di due fogli cartacei, redatto in Casabianca, presso Sibari, il 15 maggio VII ind. 1489: vi è contenuta una polizza relativa a una richiesta di denaro, sottoscritta sia da Barnaba de Abenante⁴⁸, sia da Berardino Mangione⁴⁹, che rivestirono il ruolo di governatori della Regia razza di Val di Crati.

In Calabria erano presenti diversi nuclei principali per l'allevamento e l'addestramento dei cavalli⁵⁰: quello propriamente detto "Razza di Calabria" aveva la propria sede principale presso la baronia di Bianco⁵¹ (Calabria Ultra), ma dipendevano da esso diverse "difese", masserie e località secondarie⁵² che vengono minuziosamente specificate ogniqualvolta si registrava un evento riguardante una data bestia posta sotto le dipendenze del governatore della cavallerizza. Vi si allevavano cavalli da guerra di valore⁵³, come quelli inviati al Principe di Taranto per operare sul campo, e restituiti tra il 1486 e il 1488 per mano del notaio Carlo, erario di Mayda⁵⁴; ginetti, bai e giumente

⁴⁷ ASNa, *Sommaria, Dipendenze*, II, fasc. 4.02

⁴⁸ Sulla famiglia e nello specifico su Bernabò Abenante cfr. Berardi, *La Contea di Corigliano* cit., pp. 51-52. Nella Chiesa di Sant'Antonio in Corigliano si conserva tutt'ora il sepolcro, datato 1522, in cui il signore di Calopezzati è raffigurato in abiti militari.

⁴⁹ Era originario di Napoli; risulta presente in ASNa, *Sommaria, Dipendenze*, I, 37, fasc. 1 (1491) come rogatario del documento; I, 40, fasc. 10 (1489-1490); I, 54, fasc. 4 (1492); II, 4, fasc. 2 (1489). F. Ansani, *Il cavallo da guerra e lo Stato del Rinascimento. Una storia politica, economica e culturale*, Bologna 2024, pp. 328 nn. 44-45 specifica che si trattava di un uomo di fiducia e familiare del principe Federico d'Aragona, nonché feudatario di Palermi.

⁵⁰ Un quadro organico per il Regno di Napoli in Ansani, *Il cavallo da guerra e lo Stato del Rinascimento* cit., pp. 245-408, e in particolare a pp. 296-297 per l'elaborazione su cartina dell'autore contenente un quadro generale delle cavallerizze e degli allevamenti.

⁵¹ Ivi, pp. 278-279. La cavallerizza rientra nel novero delle acquisizioni che Ferrante mise in atto intorno alla metà degli anni Sessanta in risposta all'ennesima ribellione di Antonio Centelles e che furono poste sotto la gestione della Regia Camera della Sommaria, costituendo un sistema integrato che permetteva di gestire in modo pianificato l'allevamento e lo spostamento di stalloni e stallieri all'interno delle varie province del Regno.

⁵² ASNa, *Sommaria, Dipendenze*, I, 40, fasc. 5 (1486-1488): sono menzionate le località di Bricuri, Panduri, presso Capo [Bruzzano], in Aspromonte, a Santo Stefano, Lacina, Mongiana, nei dintorni di Gerace, Molete, presso il tenimento di San Yaymi, Calistro. In un documento più tardo del 1525 ASNa, *Sommaria, Dipendenze*, I, 36, fasc. 5, si fa menzione di ulteriori sedi: in la foresta de Pulpa, de Schiltra, de Votano, de Santo Stephano, del Sovarito, dela Lacina, de Calistra, de Sancta Maria delo Rito. L'allargamento delle difese nei territori prossimi alle scuderie è attestato anche in Ansani, *Il cavallo da guerra e lo Stato del Rinascimento* cit., p. 302 n. 321: l'intero elenco comprendeva «Brancaleone, Palicze, Condejanne, Oppido. Hierace. Terranova, la Roccella, Castelloveteri, lo contado de Arena et de Stilo et Asprumonte.

⁵³ Ansani, *Il cavallo da guerra e lo Stato del Rinascimento* cit., p. 286 n. 254 rileva la peculiarità dell'allevamento di giumente berbere, che è possibile registrare parimenti in isolati allevamenti del mantovano.

⁵⁴ ASNa, *Sommaria, Dipendenze*, I, 40, fasc. 5, f. 4r.

condotti per mano del summenzionato Berardino Mangione⁵⁵ e ancora stalloni (bai, morelli, sauri, liardi), condotti da Giorgio Albanese⁵⁶. L'altra cavallerizza era quella di Val di Crati: sarebbe lecito ipotizzare che dipendessero dalla razza di Val di Crati, oltre alla sede di Santo Mauro e di Casabianca (nei pressi di Sibari – Corigliano), anche alcuni tenimenti quali quello di Difesa “imperiale”, di Campotenese, di Crinastazi, “in Polinara” (Apollinara), di Iencilino, di Campolongo⁵⁷.

Si è conservata un'istruzione del 13 settembre 1487, con la quale sappiamo che Ferrante aveva incaricato un commissario per la confisca delle razze del Principe di Bisignano⁵⁸, e vi si fa menzione dei funzionari (*erari*) incaricati dell'amministrazione e della rendicontazione delle stesse. Uno dei registri di conto⁵⁹ dell'ottobre 1487 specifica dettagliatamente le bestie confiscate agli allevamenti del Conte di Mileto, del Principe e della Principessa di Bisignano, di Mazzeo Arcella, di Marino Minerva e provenienti dalle razze di Chiaromonte e da quella del Conte di Lauria (i cavalli avevano un marchio che ne rendeva riconoscibile l'origine). Geronimo Sitaro di Napoli⁶⁰, già governatore della Razza di Calabria presso Bianco, secondo l'ordine dato dal re, curò in tali circostanze la redistribuzione e la consegna delle bestie (giumente, cavalli, *stache*, *putri* e *putre* – puledri, ripartiti a loro volta in base all'età) a Bernabo de Abenante di Corigliano⁶¹.

⁵⁵ ASNa, *Sommatoria, Dipendenze*, I, 40, fasc. 5, f. 6v.

⁵⁶ Ivi, f. 4v. Altre bestie, ginetti e altri cavalli da guerra, furono poste sotto la supervisione di *Nicolo Saxo*. (stalloni) e mandate per ordine del Signor Re per mano di *Alisandro Mazocca* e di *Guretto del “conestabile”*; alcuni cavalli, affidati a *Colantonio de Nicastro dela guardia del S. Re*, appartenevano in precedenza al Principe di Bisignano.

⁵⁷ ASNa, *Sommatoria, Dipendenze*, I, 40, fasc. 10 (1489-90), dal momento che nella sezione riferita agli esiti si specificava la causa e il luogo di morte di tutti i cavalli. Ansani, *Il cavallo da guerra e lo Stato del Rinascimento* cit., pp. 298-299, rileva che le mandrie trascorrevano il periodo compreso tra giugno e ottobre nella difesa di Campotenese, alle falde del Pollino, o sugli altipiani della Sila cosentina, dopo aver speso i mesi più freddi presso le località di Apollinara, Cimastasi e la “Defesa imperiale”, presso la costa jonica.

⁵⁸ Gennari, *Struttura e manutenzione della cavallerizza regia di Marcanise* cit., p. 8, 23 n. 53, in riferimento all'istruzione del 4 settembre 1487 per le giumente confiscate ai ribelli della Corona coinvolti nella congiura dei baroni in Val di Crati.

⁵⁹ ASNa, *Sommatoria, Dipendenze*, I, 40, fasc. 6.

⁶⁰ Ansani, *Il cavallo da guerra e lo Stato del Rinascimento* cit., p. 326 n. 35: nobile amalfitano, aveva scalato le gerarchie dell'officialità regnicola per via della parentela con un “favorito della maestà del signor re” e dal proprio sapere tecnico in fatto di corsieri, una competenza certamente utile per l'individuazione di esemplari di pregio e per la gestione e l'ordinamento delle mandrie.

⁶¹ Ivi, f. 20r: è inclusa nel registro la copia di una dichiarazione di Abenante che fungeva da cautela nei riguardi di Setaro, dato il numero impressionante (circa 450 cavalli e 100 vacche) di bestie coinvolte.

Infine, si deve tener conto della Razza delle giumente e dei cavalli del Duca di Calabria⁶² (il futuro Alfonso II d'Aragona, primogenito di Ferrante), idealmente da ricondursi a un funzionamento simile a quelle di Marcianise e Caserta e non a quelle della Casa reale in senso stretto. Oltre ad alcuni registri antecedenti⁶³, riferiti alla Razza del Duca di Calabria e relativi alla macellazione del bestiame, risultano estremamente interessanti alcuni documenti che attestano le strette interazioni fiscali con il tesoriere di Calabria, Vencelao di Campitello. I due registri⁶⁴ riguardano la gestione finanziaria dell'allevamento situato presso Cirò/Ypsigro. Gli spostamenti di denaro coinvolsero il tesoriere di Calabria, il sindaco, l'esattore, il percettore ed esattore della terra di Cirò, il governatore della Razza del duca di Calabria, Cesare de Abenante, e soprattutto Bernardino di Antonio Piccolo, Commissario deputato nelle spese della masseria delle giumente del Duca di Calabria (*in tenimentis dicte terre Ypsigro et comitatus Cariati*). Il conto fu oggetto di *dubia* da parte del rationale ducale, Francesco Abate, che resero necessaria la produzione documentale di alcune copie di lettere e di una declaratoria che fungessero da ricevute a integrazione dei giustificativi già prodotti⁶⁵.

Una delle funzioni principali, ma non l'unica, delle cavallerizie, era, come si è

⁶² Il ducato di Calabria costituiva un feudo a tutti gli effetti, con un proprio apparato burocratico, amministrativo e finanziario distinto e separato da quello regio e operante nell'ambito delle due circoscrizioni provinciali calabresi (Citra e Ultra), con tesoriere personali del Duca di Calabria (Mazzeo Ferrillo e Gilio Mangione) e funzionari e collaboratori distinti. Cfr. Petracca, *Il banco Strozzi di Napoli* cit., pp. 125, 247.

⁶³ ASNa, *Sommatoria, Dipendenze*, I, 40, fasc. 2 (1477-78) e I, 40, fasc. 7 (1489).

⁶⁴ ASNa, *Sommatoria, Dipendenze*, I, 40, fasc. 11 (1477-1493) e I, 40, fasc. 14 (1491-1492).

⁶⁵ ASNa, *Sommatoria, Dipendenze*, I, 40, fasc. 11: il fascicolo contiene una decina di fogli sciolti, con documenti di varia datazione e natura relativi alle razze del Duca di Calabria. *In primis* la copia della lettera spedita da Venceslao de Campitello, regio tesoriere della provincia di Calabria, al nobile Berardino di Antonio Piccolo di Ypsigro (Cirò-KR), redatta in Castro Melixe (Melissa – KR) il 16 giugno VIII ind. 1491, che riguarda il conferimento di una provvigione per Cesare de Abenante; tale copia fu autenticata il 18 giugno XI ind. 1493 per mano di Carlune de Castellis Ypsigrotani, mastrodatti di Cirò, alla presenza di altri quattro testimoni. Seguono i *dubia* al conto presentato da Berardino, deputato alle spese della masseria delle giumente del Duca di Calabria, dal marzo 1491 all'agosto 1492: una nota in alto specifica che gli furono consegnati in copia il 20 marzo XI ind. 1493, e gli fu concesso tutto il mese d'aprile seguente per la risposta. Il foglio successivo contiene appunto tale risposta, che esplicita il nome dell'autore dei *dubia*: Francesco Abate, rationale ducale per la revisione dei conti. A seguire una *declaratoria*, redatta il 10 settembre XI ind. in Lucziro (Cirò), in cui Cesare de Abenante, governatore della Razza delle giumente e dei cavalli del Duca di Calabria, attesta la ricezione di grano e orzo da parte di Berardino di Antonio Piccolo e l'immagazzinarsi degli stessi (con firme di quattro testimoni). Il registro è menzionato anche da Ansani, *Il cavallo da guerra e lo Stato del Rinascimento*, p. 337 n. 106, e per l'autore l'episodio risulta

detto, l'allevamento, l'addestramento di base e la cura dei cavalli da guerra⁶⁶. In un documento⁶⁷ del 1492 si specificano le spese per condurre le bestie in Campania: due partite di circa 50 cavalli ciascuna partirono alla volta di Salerno nei primi giorni di aprile, seguendo un itinerario ben definito, passante per Castrovillari, Castelluccio, Lagonegro, Sala (Consilina), Auletta, Eboli e infine per *Piano de Palma, la Cerra, Casale del Principe, Cavallericza deli schiavi*, arrivando a destinazione il 19 di aprile.

Come si è visto nel caso di Baldassarre Brancaleone di Napoli, vi era permeabilità di personale tra coloro i quali si occupavano della gestione finanziaria delle fabbriche dei castelli e i diversi scrivani e contabili assegnati alla produzione di registri fiscali relativi alle cavallerizze regie.

La documentazione permette di ricostruire a spazzi la ramificata rete di interazioni che queste realtà avevano anche con la popolazione locale e i territori circostanti. Da un fascicolo⁶⁸, contenente il Libro dello scrivano del Duca di Calabria e credenzierie dello *scannaggio* delle mandrie, è possibile studiare, per un arco cronologico di quasi un anno, il numero di persone che attendevano quotidianamente alla macellazione delle bestie, ripartite in *B(acche)*, *(Ien)che*, *V(itelli)*, *Bufari* e *P(orci)*. Nu-

esplicativo della capacità di controllo fiscale sempre più sistematica che i nuovi Stati rinascimentali erano in grado di esercitare sulle proprie amministrazioni.

⁶⁶ Uno degli aspetti nevralgici era quello della "rimonta", ovvero la garanzia a tutti i componenti dei contingenti permanenti di essere supportati nel reperimento di una cavalcatura alternativa in caso di morte del cavallo durante uno scontro armato, cfr. Ansani, *Il cavallo da guerra e lo Stato del Rinascimento* cit., pp. 160, 161, 170, 180, 282, 283, 454. In caso di infortunio o di perdita della cavalcatura in circostanze che non prevedevano la fornitura gratuita del destriero, gli uomini d'arme dovevano pagare il cavallo mediante il proprio salario, spesso con pagamenti rateizzati.

⁶⁷ ASNa, *Sommario, Dipendenze*, I, 54, fasc. 4, ff. 62r e ss. Le spese per pagare il personale incaricato di condurre i cavalli del Signor Re fino a Napoli risultano ammontare complessivamente a circa 260 ducati (19 carlini al mese a loro spese; i pagamenti sono corrisposti *necti d'alagio*). Circa 50 cavalli partono il 2 aprile da San Mauro, seguendo un itinerario ben definito fino a Salerno. Risulta sfasata di un giorno la partenza di una seconda partita, che si ricongiunge con la prima e prosegue il proprio cammino in Campania, arrivando a destinazione il 19 di aprile. Ansani, *Il cavallo da guerra e lo Stato del Rinascimento* cit., pp. 338-339 nn. 117-118 rileva che in occasione di questi viaggi gli stallieri ricevevano il doppio della paga, ricevendo talvolta anche scarpe, camicie, giubbotti e calze per presentarsi decorosamente vestiti di fronte al re e ai suoi ufficiali.

⁶⁸ ASNa, *Sommario, Dipendenze*, I, 40, fasc. 2 (1477-1478). Per ogni settimana si trova un conto sintetico degli animali macellati e alla fine di ogni mese un riepilogo finale (complessivamente intorno ai 1300 capi al mese) contenente anche i proventi lordi in ducati, tari e grana (in media 150 ducati circa su base mensile). Dai pagamenti deduciamo la ripartizione in "capi de mandra", il cui salario presenta una media mensile di 2 ducati e mezzo, con rispettivi aiutanti, per una spesa abbastanza stabile che oscillava solitamente dai trenta ai quaranta ducati.

merose erano infatti gli animali che venivano allevati accanto agli stalloni e tenuti principalmente al pascolo quali *putri* (puledri), muli, ronzini, vacche, vitelli e tori.

Il cuoio e le pelli degli animali deceduti (ripartite in *corea iumentina*, *pullitrina*, *pultrorum marium/feminarum anninorum/supranni*, *equina*) erano venduti “a incanto” nelle piazze dei centri più o meno limitrofi di Terranova, Cassano, Morano, Cosenza⁶⁹: la produzione e la registrazione dei bandi in questione riguardava in primo luogo gli scrivani di razione della cavallerizza, come Giovanni de Angelo di Corigliano⁷⁰, che erano tenuti a produrre documenti contenenti informazioni precise sulle modalità di svolgimento e sull’esito delle aste, che avvenivano attraverso la stretta collaborazione dei mastrodatti locali e dei baiuli che bandivano la vendita di cuoio⁷¹.

Come si è detto, al vertice della gestione amministrativa vi era il governatore della razza. Nel 1489 il *gubernatore dele vacze de Vallo de Grati* era Bernabo de Abenante⁷², al quale fu affiancato nel 1491 Berardino Mangione di Napoli⁷³. È significativo notare che un altro Abenante, Cesare, fosse nel 1493 governatore della razza delle giumente e dei cavalli del duca di Calabria presso Cirò⁷⁴.

Il compito principale del governatore⁷⁵ era quello di amministrare le spese ordinarie e straordinarie della cavallerizza, corrispondere gli stipendi, garantire l’approvvigionamento di cereali e di vino, che ammontava in media a diverse centinaia di tomoli di grano e barili di vino per la gestione annuale della cavallerizza: nei documenti si fa menzione di altri funzionari esterni alla cavallerizza, come il regio

⁶⁹ ASNa, *Sommaria, Dipendenze*, I, 54, fasc. 4 bis (1492), l’unità archivistica contiene registrazioni relative ai bandi/incanti per la vendita di cuoio proveniente dalla cavallerizza di Val di Crati. Si tratta di otto fogli piegati a tre in senso verticale con intitolazione per l’archiviazione e numero di corda. Trovano corrispondenza nel prospetto riassuntivo presentato al f. 4v del registro di entrate e uscite dell’anno 1492 (*Dipendenze*, I, 54, fasc. 4).

⁷⁰ È menzionato anche in ASNa, *Sommaria, Dipendenze*, I, 37, fasc. 1.

⁷¹ Cfr. anche Ansani, *Il cavallo da guerra e lo Stato del Rinascimento* cit., pp. 335-336 nn. 95-99.

⁷² ASNa, *Sommaria, Dipendenze*, I, 40, fasc. 10.

⁷³ ASNa, *Sommaria, Dipendenze*, I, 54, fasc. 4.

⁷⁴ ASNa, *Sommaria, Dipendenze*, I, 40, fasc. 11.

⁷⁵ Ansani, *Il cavallo da guerra e lo Stato del Rinascimento* cit., pp. 324-325 n. 26-28, rileva che il governo delle scuderie si esprimeva in maniera differente nelle varie aree del Regno, limitandosi in alcune regioni alla sola organizzazione del lavoro delle scuderie, mentre in altre, ad esempio nella Baronìa del Bianco, il governatore della cavallerizza e della razza delle giumente aveva frequentemente responsabilità strettamente connesse al controllo politico del territorio. La questione era stata già rilevata da precedenti studi di Russo, *Basis et firmamentum* cit., p. 293 e da Delle Donne, *Burocrazia e fisco* cit., p. 97.

percettore o i *conservatori* del grano di Cassano e Terranova⁷⁶, attraverso i quali veniva mediato l'approvvigionamento di cereali e il nutrimento per i cavalli (orzo, fieno, biada) e i lavoratori.

Dai pagamenti mensili dei diversi documenti, si riesce a far luce sulla miriade di personalità dipendenti dalla cavallerizza. Nel registro del 1492, redatto dallo scrivano Giovanni di Angelo di Corigliano⁷⁷, risultavano le disposizioni del regio percettore, Teseo Anapa, a corrispondere le provvigioni al netto di *alagio* di mese in mese, per un totale complessivo di circa 50 ducati nei mesi invernali. L'organico seguiva una temporanea riduzione in estate.

Il governatore Bernardino Mangione, che si alternava a Bernabò de Abenante nella certificazione della rendicontazione delle spese⁷⁸, percepiva 8 ducati al mese. Un posto di rilievo aveva il *sopramassaro, Ioannibale de Codomilla de Aste*, a cui dovevano obbedire i famigli di stalla⁷⁹.

Si farà qui solamente un breve cenno alla figura del *maniscalco*, Morante di Avelino, che supervisionava l'infermeria e aveva il compito di curare le ferite degli animali con unguenti ed erbe, di immobilizzare con bende gli arti rotti o di preparare dei beveroni a base di vino e clisteri per i cavalli che avevano problemi digestivi⁸⁰.

Tra coloro i quali svolgevano specifiche funzioni di sorveglianza vi erano il *mastro luparo*, Iacobo de la Castellucza, pagato 1d. t 2 g.10 al mese, che si occupava della supervisione dei boschi limitrofi, il *guardiano dele strame et cavallerizza (de Sancto Mauro et Casabianca)* Durante Lombardo, parimenti remunerato⁸¹. Per la gestione del foraggio vi era un'apposita figura, il *governatore della alfalfa*. Nel mese di maggio si effettuarono spese straordinarie (35 ducati) per pagare una sessantina di persone affinché falciassero il fieno, poi trasportato dalle bestie messe a disposizione a titolo gratuito e a pagamento⁸².

Gli *iomentari* e i *pollitrari* percepivano dai 5 ai 10 ducati annui a testa, *cocconi* e *cavalcatori* d.2 t. 4 g. 10 al mese, con qualche variazione⁸³. I *famigli de stalla* solamente

⁷⁶ ASNa, *Sommaria, Dipendenze*, I, 54, fasc. 4, ff. 128r e ss

⁷⁷ Ivi, ff. 14r, 89r. Gli veniva corrisposta una retribuzione di d.2 t.4 g.8.

⁷⁸ Ivi, f. 13r.

⁷⁹ Ivi, f. 14r. Anch'egli percepiva d.2 t.4 g.8. Per l'organigramma delle cavallerizze cfr. anche Gennari, *Struttura e manutenzione della cavallerizza regia di Marcianise* cit., pp. 22 e ss. Si faccia riferimento anche a Ansani, *Il cavallo da guerra e lo Stato del Rinascimento*, p. 354.

⁸⁰ *Ibid.*, con precedenti riferimenti a F. Porsia, *I cavalli del Re*, Fasano 1986, p. 176.

⁸¹ Ivi, f. 14r.

⁸² Ivi, f. 45r.

⁸³ Ivi, f. 12v.

4 tarì e 10 grani⁸⁴, ma occorre considerare che, mese per mese, cavalatori e famigli di stalla ricevevano a testa un tomolo di grano e un barile di vino⁸⁵. Analizzando il personale delle cavallerizze è possibile rinvenire ancora una volta alcuni albanesi, di non meglio specificata provenienza, i quali non sembrano ricoprire quasi mai incarichi apicali⁸⁶: sappiamo che *coczoni* e cavalatori occupavano una posizione intermedia, occupandosi dell'addestramento dei cavalli, e per ognuno di essi si provvedeva all'acquisto di finimenti nuovi. Si occupavano di mansioni ancora più modeste i *famigli de stalla*, incaricati della pulizia, del foraggiamento, del governo dei cavalli e della loro sellatura⁸⁷.

Per la cavallerizza della baronia di Bianco, che sul finire dell'età aragonese fu retta per molto tempo da Geronimo Sitaro, si è conservato un documento analogo a quello di Corigliano, ma databile ormai al 1507-1509: il governatore della razza, Schiancho de Moncada, era verosimilmente di origini catalane, così come il mastro massaro, Alfonso de Vera⁸⁸. Battista de Vena, che qualche decennio prima era attestato come regio tesoriere di Calabria Citra e Ultra⁸⁹, risulta in quegli anni luogotenente del tesoriere di Calabria⁹⁰.

A conclusione di questa breve analisi sui funzionari e sul personale ammini-

⁸⁴ Ansani, *Il cavallo da guerra e lo Stato del Rinascimento* cit., pp. 337-338 nn. 110-115 rileva come le paghe mensili piuttosto basse, pari a otto tarì in Puglia o un ducato in Calabria, fossero generosamente integrate dall'elargizione del menatico in grano.

⁸⁵ I nominativi sono i medesimi degli altri registri relativi alla Razza di Val di Crati per gli anni precedenti, a testimoniare una stabilità di impiego: la maggior parte sono locali, di Rossano, Cassano, Tarsia, ma anche qualcuno proviene anche da Bovalino (RC) dove era situata la Razza di Calabria.

⁸⁶ ASNa, *Sommario, Dipendenze*, I, 37, fasc. 1, ff. 35v e ss. (*bardella nova, pectorale de coyro rosso novo, croppera di coyro rosso, sopracinghia, stringituro*). Sugli albanesi cfr. anche Berardi, *La contea di Corigliano* cit., p. 104 e Ansani, *Il cavallo da guerra e lo Stato del Rinascimento* cit., p. 308 n. 350.

⁸⁷ Sulle mansioni dei garzoni cfr. Ansani, *Il cavallo da guerra e lo Stato del Rinascimento* cit., pp. 339-344: controllo degli zoccoli e dei ferri, copertura con mantelli dopo l'esecuzione di esercizi, nutrimento delle bestie, pulizia dei puledri e delle stalle. Per garantire il pronto intervento in caso di necessità i famigli dormivano solitamente presso la stessa stalla; si trattava di compiti impegnativi, e solitamente un singolo famiglio non riusciva a supervisionare più di cinque cavalli. Il numero dei fanti di stalla era di circa venticinque elementi a Corigliano, quindici a Sancto Mauro, mentre la Razza di Bianco preferiva affrontare le necessità attraverso l'impiego di forze stagionali, mantenendo solamente dieci salariati stabili.

⁸⁸ ASNa, *Sommario, Dipendenze*, I, 39, fasc. 1.

⁸⁹ ASNa, *Sommario, Dipendenze*, I, 202/II, fasc. 6.

⁹⁰ Per il resto il registro ASNa, *Sommario, Dipendenze*, I, 39, fasc. 1 (1507-1509) risulta del tutto assimilabile a quello già descritto per la Val di Crati, con l'unica differenza che gli erbaggi e le forniture di cereali, poi distribuite direttamente ai lavoratori o al *supramaxaro*, venivano corrisposte al

strativo delle cavallerizze si riporta inoltre il caso di Candido della Monaca, che nel 1504 risultava *scrivano de la razza dele jomenti* di Puglia⁹¹, e nel 1524-1527 è menzionato in due registri relativi alla Razza di Calabria⁹², redatti dal razionale Bernardino Golla, come mastro massaro e munizioniere⁹³, a ulteriore testimonianza della stabilità dell'incarico e della mobilità dei funzionari regi.

Il presente contributo ha cercato di porre in rilievo alcuni elementi relativi al funzionamento dell'organizzazione interna e dei quadri dell'amministrazione fiscale dei cantieri e delle cavallerizze di età aragonese in Calabria: lo studio non ha pretesa di esaustività, ma rende bene l'idea del grado di complessità raggiunto dalla burocrazia statale e dello stretto rapporto che essa aveva con le realtà locali, con le quali interagiva ad ogni livello sociale, offrendo lavoro alle maestranze del territorio e coinvolgendo le élites nella manutenzione e nello sviluppo delle infrastrutture, fondamentali per gli interessi della monarchia.

costo di due ducati la salma di grano e 15 carlini per una salma di orzo) dai sindaci di Condoianni, di Bianco, Bovalino (*Mocta Bovalina*), Crepacore, Bruzzano (Torre de Broczano).

⁹¹ ASNa, *Sommaria, Dipendenze*, I, 41, fasc. 2

⁹² ASNa, *Sommaria, Dipendenze*, I, 36, fasc. 5 e 6.

⁹³ ASNa, *Sommaria, Dipendenze*, I, 36, fasc. 6, f. 10v.

Il volume mette a frutto l'importante lavoro di schedatura e analisi testuale condotte sulle serie archivistiche della Regia Camera della Sommaria – oggetto di indagine del PRIN – attraverso una serie di possibili approfondimenti tematici, attinenti alle dinamiche politiche, economiche e sociali (nei diversi livelli di scala) del Mezzogiorno bassomedievale o di singole aree. Grazie al dialogo costante tra storiografia e fonti di differente tipologia (fiscali, amministrative, statutarie, notari, contabili, iconografiche, materiali etc.), si sono portati all'attenzione traffici mediterranei e attori mercantili, con le loro attività, anche finanziarie; risorse e approvvigionamenti, tra centro e periferia, ruoli e competenze; signori, città, comunità – anche minoritarie – tra aspetti patrimoniali, giuridico-amministrativi, rapporti e forme di negoziazione; dinamiche sociali, tra influenze, gusti e cambiamenti. L'auspicio è di aver restituito taluni elementi che denotino il ruolo centrale – e al tempo stesso complesso – del Mezzogiorno bassomedievale nei processi di trasformazione della società europea, tra Medioevo e prima Età moderna.

Saggi di B. Figliuolo, A. Feniello, L. Petracca, M. Salerno, G. Bocchetti, D. Passerini, D. Morra, A. Vaccaro, R. Berardi, F. Di Pietro.

Mariarosaria Salerno insegna Storia medievale all'Università della Calabria. I principali interessi di ricerca riguardano in generale la storia economica e sociale dell'età medievale, con particolare attenzione alla documentazione inedita. Nello specifico si occupa di storia delle istituzioni ecclesiastiche, con riferimento agli Ordini religioso-militari e ospedalieri, ai Certosini, ai Cistercensi, ai Florensi. Temi di ricerca più recenti riguardano fibre e produzione tessile, costume e consumi di pregio nel più ampio contesto del Mediterraneo medievale.

ISBN 978-88-6887-397-4

DOI 10.6093/978-88-6887-397-4

ISSN 2532-9898

